RAMSEY CAMPBELL
SOGNI NERI
(Incarnate, 1983)

Per Mattew:
un giorno, figliolo,
tutto questo sarà tuo
con amore

RINGRAZIAMENTI

Tra le persone di cui non avrei potuto fare a meno, mia moglie Jennie,
George Walsh per aver migliorato la struttura
John Owen, per avere acconsentito a farsi condurre a una riunione di Spiritualisti
Carol Smith, per i suoi spunti sulla televisione
Norman Shorrock, per i suggerimenti di natura filatelica
Christine Ruth, per le ambientazioni londinesi
Dave Drake, per avermi rammentato Chapel Hill
Jim Walker, per gli sfondi cinematografici
John Williams, per la consulenza legale
John Thompson, per la sua assistenza negli ultimi ritocchi.

"...sogni che tu stesso hai sognato..."
Robert Robinson, a proposito dell'horror classico

"Ho camminato per una strada di città che nessuno aveva mai percorso."
Robert E. Howard, *Recompense*

"Ti chiedo di pensare alle ore in cui si dorme. Sai che cosa accade allora? Il corpo giace nel letto, ma che cosa ne è dei pensieri... dello spirito? Con quali antichi demoni trascorre il suo tempo? E in quali imprese?"
Ardel Wray e Joseph Mischel, *Isle of Dead*

"Sogno sempre di strani paesaggi brulli, scogliere, tratti di oceano e città deserte con cupole e torri... sogni che arrivano anche senza l'influenza della Cannabis indica. Se dovessi assumerla, quali mondi irreali potrei esplorare?... Ho viaggiato in strani luoghi che non sono sulla terra né in altri

VISIT…

pianeti conosciuti. Sono stato un cavalcatore di comete e un fratello delle nebulose... Certo le strane escrescenze della fantasia umana sono reali - nel senso di fenomeni reali - come le trite passioni, i pensieri e gli istinti della vita di ogni giorno."

H.P. Lovecraft, *Lettere* (27 settembre 1919, 21 maggio 1920)

1

Quando finalmente le permisero di lasciare la stanza, aveva dimenticato quello che doveva dire. Il cielo oltre la finestra le rivelò che era sera, il sole scendeva lungo una densa scala di nubi sopra le colline dell'Oxfordshire e dal corridoio le giungeva un brusio di voci. Ma a parte questi dettagli, la sua mente era vuota. Al di sopra delle nuvole, il cielo di agosto era di un azzurro intenso e sereno, sereno come il sonno a cui il suo corpo agognava. Forse le voci non erano in corridoio dopo tutto, ma nel puntaspilli che la sua testa, irta di cavi, era diventata. Aveva appena realizzato che erano state le sue continue congetture a farle dimenticare ciò che doveva dire, quando la porta si aprì ed entrò Stuart Hay.

Qualunque cosa fosse, certo non avrebbe potuto dirlo a lui, alla sua faccia giovane, rotonda, sempre arrossata e sempre incredula. — Ancora qui, vedo — borbottò Hay, grattandosi il cespuglio di capelli rossi e cortissimi. — Stava poltrendo, eh?

— Non c'è molto altro da fare, credo.

— Ora sì. — Lui si rimboccò i polsini del camice troppo grande che indossava come fosse l'uniforme di uno scettico e cominciò a staccarle i fili dalla testa. — Ha il permesso di incontrare gli altri.

Così li avrebbe conosciuti, finalmente, ma per il momento ciò non era che un'ulteriore distrazione e la allontanava da quello che avrebbe dovuto ricordare. — È già finito? — domandò.

— Delusa? — Aveva staccato anche l'ultimo filo, ma nei punti in cui erano stati collegati la pelle era fredda e umida, come se le dita di lui vi indugiassero ancora. — Che cosa si aspettava? — continuò con un sogghigno condiscendente.

— E lei? L'idea è stata sua.

— Della dottoressa Kent, non mia. — Sorrideva, compiaciuto delle sue risposte brusche. — Ma no, non abbiamo ancora finito. — Staccò la vestaglia appesa al gancio della porta e gliela porse. — Secondo la dottoressa, è tempo che vi incontriate.

Lei dondolò le gambe intorpidite fuori dalle lenzuola: erano appiccicose e in disordine e si chiese se sarebbe riuscita a stare in piedi. — Quanto ancora?

— È qui da soli cinque giorni, lo sa.

— Mi sembra il doppio — replicò con prontezza. Aveva ascoltato tante registrazioni della propria voce che a volte le sembrava quella di un'ubriaca sprofondata nel sonno. — Non riesco neppure a leggere, non riesco neppure a concentrarmi a sufficienza da svegliarmi completamente.

— Si può impazzire qui dentro — ammise lui, con un'occhiata alla stanza dipinta in verde pallido e quasi completamente vuota: ma il suo tono sembrava sottintendere che non solo lei si era offerta volontaria, ma veniva anche pagata per quello che faceva. Davanti allo specchio, lei si legò i capelli e fissò la propria bocca larga, gli splendenti occhi verdi e i lunghi capelli biondi che le ricadevano sulle spalle. Lui le prese il braccio quando, un po' incerta sulle gambe intorpidite, si avviò verso la porta, e quel contatto la spinse a domandare: — Avete scoperto qualcosa su di me?

— È troppo presto. — Hay impugnò la maniglia. — Ancora una cosa prima che conosca gli altri... non parli dei suoi sogni. Non c'è bisogno che le spieghi il perché.

In corridoio, l'odore di vernice la prese alla gola. L'illuminazione indiretta che strisciava sui muri verdi la intorpidiva. Dalla sala in fondo al corridoio giungeva il suono di parecchie voci. Stuart procedeva adagio, per darle il tempo di abituarsi di nuovo a camminare sulle proprie gambe, ma le sembrava di andare troppo in fretta per poter pensare. Aveva fatto un sogno che si era poi dimenticata di confidare al microfono sistemato accanto al letto, o era soltanto uno scherzo della sua immaginazione esausta? C'era Stuart nel sogno, oppure si era immaginata anche quello? Ma più si sforzava di capire, più la sensazione d'irrealtà cresceva, e comunque ormai era troppo tardi, perché erano arrivati in fondo al corridoio. Quando i suoi piedi si staccarono dal linoleum per calpestare l'isola di moquette verde, tutti si voltarono.

Lei non vide subito le facce. Troppo in fretta aveva lasciato andare Stuart. La moquette sembrò sprofondare sotto i suoi piedi e lei si precipitò verso la sedia più vicina e quasi la mancò. Ricevette una confusa impressione di parecchie persone sedute e della robusta dottoressa Kent in piedi; un'orbita vuota si apriva là dove avrebbe dovuto esserci il televisore, neppure una rivista o un giornale sui tavolini e il fumo si levava a singhiozzi da un portacenere. Ma le persone erano poche e una andò a sedersi accanto

a lei. — Non vedevamo l'ora di conoscerla, Molly. Io sono Joyce.

Era una donna piccola, sui quarant'anni, con la faccia quadrata: gli occhi erano grigi come acciaio dietro occhiali azzurri la cui custodia era infilata nel taschino del prendisole a righe multicolori. Si strappò via gli occhiali, come se quel gesto potesse avvicinarla maggiormente alla nuova arrivata. — Le presento gli altri. Freda, Helen, Danny. Stuart e Guilda, che già conosce, naturalmente.

Guilda doveva essere la dottoressa Kent, il cui lungo viso dalle sopracciglia pallide, quasi invisibili, sembrava divertito dalla decisione con cui Joyce aveva assunto il comando. Si avvicinò a Molly, tastando con la grossa mano le penne infilate nel taschino del camice e subito Joyce puntò su di lei. — Ora che ci siamo tutti, che cosa può dirci?

— Non molto. Pensavo che fosse già chiaro. Nulla che possa influenzare i vostri sogni.

Joyce sembrava irritata per essere stata tacitata da una donna parecchio più giovane di lei. — Ci dà la sua parola che ci dirà tutto, se acconsentiremo a continuare?

— Alla fine sì, quando avremo analizzato i risultati.

— Molto bene. Ci fidiamo di lei. — Dava per scontato il suo ruolo di portavoce, notò Molly nel bel mezzo di un frustrante e inutile tentativo di ricordare. — Dovete fare in modo — riprese Joyce rivolta alla dottoressa, — che la gente sappia ciò che abbiamo visto prima che sia troppo tardi.

— Famosi. — A parlare era stato Danny, un giovane sui vent'anni con la testa troppo piccola per il collo taurino che la sosteneva. Forse era la miriade di foruncoli che gli costellava l'epidermide gessosa a spingerlo a evitare gli occhi dei compagni e a parlare con voce bassissima, così che gli altri udirono solo l'ultima parola. — Saremo famosi — ripeté, una volta assicuratosi l'attenzione generale.

— Se saremo famosi o no, non ha alcuna importanza per me. — Joyce inforcò nuovamente gli occhiali per fissarlo e i suoi occhi grigi splendevano. — Potremo essere utili solo se il mondo saprà di noi, ecco la sola cosa importante. Ed ecco che cosa mi aspetto da Guilda.

— Devono pensare che siamo importanti — borbottò Danny — altrimenti non ci pagherebbero così tanto.

Non doveva guadagnare molto se si era lasciato impressionare dalla cifra, puramente simbolica, che i soggetti volontari ricevevano. Fu lui stesso a rompere il silenzio imbarazzato. — È buffo — disse, e si sforzò di ridere per dimostrarlo — un tempo sognavo di diventare celebre. Questo signifi-

ca che funziona, no? Glielo faremo vedere. Una volta sognai...

La dottoressa Kent si precipitò verso di lui con tanto impeto da farlo indietreggiare. — La prego di ricordare quello che ho detto — sussurrò.

Freda ebbe compassione di Danny. Era una donna sulla quarantina, che sedeva con le spalle curve, forse per minimizzare la propria altezza. Sopra le labbra piene e il naso lungo, i suoi occhi erano pieni di intelligenza. — So come ti senti — lo rassicurò. — A volte rimpiango di non aver visto nel futuro. Di solito non sogno quello che accadrà, solo... — Ebbe un rapido sorriso e si coprì la bocca.

— Non è importante sognare il futuro — osservò Joyce. — Quanto riuscire a prevenire quello che vediamo.

— Proprio questo avrei desiderato.

Ma Joyce si era nuovamente girata verso Guilda. — Riesce a immaginare quello che si prova nel prevedere certe cose e non poter fare nulla per cambiarle? È perfino peggiore che essere paralizzati, ne sono sicura. È come esser l'unico in grado di vedere in un mondo di ciechi. Come vedere un bambino sull'orlo di un abisso e non poter fare nulla perché si è troppo lontani, mentre quelli che potrebbero salvarlo non vedono e non credono. E tutto questo, non una volta soltanto, ma notte dopo notte, sogno dopo sogno. E ogni volta è peggio, perché sai che nessuno ti ascolterà.

Danny la guardava come se lei gli stesse leggendo nel pensiero, e certo Joyce aveva dato voce allo scoraggiamento che la stessa Molly provava, seppure in modo più confuso. Continuava a tormentarla una vaga sensazione di incompletezza. Forse, se gli altri avessero smesso di parlare sarebbe riuscita a darle un nome; riuscirci le sembrava importantissimo.

Ma adesso stava parlando Helen, una ragazza grassottella forse non ancora ventenne su cui continuava a posarsi lo sguardo di Stuart: lunghi capelli neri lucidi come il pelo di una foca, occhi scurissimi in un volto pallido e ovale, curve morbide sotto i jeans e la t-shirt. Molly s'irritò con se stessa per la fitta di gelosia che sperimentò - come se l'opinione di Stuart contasse qualcosa! Joyce intervenne prima che Helen avesse il tempo di finire la frase. — Può dirci almeno questo — sbottò guardando la Kent. — Qualcuno tra noi ha fatto lo stesso sogno?

— È un po' presto per dirlo — rispose il medico, e sorrise del cipiglio dell'altra — ma pare che ci siano delle analogie, sì.

Forse fu il loro mormorio esultante a indurre Stuart a varcare la porta e a uscire. Molly si stava domandando quale dei suoi sogni fosse comune anche agli altri: la nave che veleggiava all'orizzonte, i suoi tentativi di canta-

re "Sono solo un polpo strabico" davanti a un pubblico di sacerdoti, la sua interminabile arrampicata da lucertola su un tetto inclinato per raggiungere la camera dei suoi genitori? Più probabile che fosse uno di quelli che aveva dimenticato.

— C'è gente che si rifiuta di credere ai sogni — disse Helen. — Mio marito, per esempio. È come se non volesse riconoscere una parte di se stesso. Strano.

— Il mio Geoffrey ha dovuto credere ai miei — saltò su Joyce. — Ha dovuto imparare a sopportarli. Non che possa fare molto di più al riguardo, non più di quanto possa io stessa.

— David si starà chiedendo come me la passo. — L'affermazione di Helen sembrò soprattutto l'espressione di una speranza. — Vorrei poterlo chiamare. So che non è possibile — aggiunse in fretta, accorgendosi che la dottoressa Kent stava per parlare. — Dovrà chiederselo ancora per un po', tutto qui. Non gli farà male. Terrà sveglio il suo interesse.

— Vorrei sapere come se la cava il mio Geoffrey. Da solo non è capace neppure di aprirsi una scatoletta di fagioli. Gli uomini sono dei bambini, tutti quanti.

— Io credo che certa gente ha paura di pensare troppo ai sogni che fa — interloquì Molly, cambiando argomento. — Probabilmente si sente alla loro mercé. Noi tutti lo siamo. — E certo lei si sentiva alla mercé del sogno che aveva dimenticato; si sentiva lenta e stupida e irritabile. Proprio in quel momento Stuart entrò spingendo un carrello carico di vassoi di plastica. Dunque, in quel lungo edificio di cemento dovevano esserci persone che lei non aveva mai visto, persone incaricate di cucinare e di mettere per iscritto le attività cerebrali dei volontari, a meno che di questo non si occupasse un computer. Stuart distribuì vassoi e posate di plastica; Danny esaminò sospettoso il suo coltello. — Parlaci di te, Molly — disse Freda. — Finora non ne hai avuto la possibilità.

— Frequentavo l'ultimo anno di università e mi preparavo a entrare nel grande mondo che c'era fuori. Mi sarebbe piaciuto lavorare nel settore dell'informazione. Ero impiegata presso una rivista quando ho sentito parlare di questa storia. — Non c'era alcun bisogno di precisare che era una rivista di sessuologi; si sarebbe sentita troppo stupida. Inventare false lettere di lettori era sembrato a lei e a Stephanie un modo divertente di passare le vacanze, ma due settimane di continue variazioni l'avevano lasciata esausta. Il giorno in cui si era scoperta a scrivere di grissini imburrati aveva capito che era arrivato il momento di mollare; l'avrebbe fatto anche se non avesse

visto l'inserzione della Fondazione per la ricerca psicologica. — Mi piacerebbe lavorare in un posto — mormorò, e di colpo comprese la verità di quell'affermazione — dove fosse possibile far sentire la nostra voce.

Joyce era infermiera, Freda lavorava in un grande magazzino di Blackpool, Helen era bibliotecaria in una scuola, Danny faceva l'operatore cinematografico e sembrò irritarsi quando Helen gli chiese se era anche studente. Sorpresa, Molly scoprì di sentirsi bene con loro: erano come lei e non la guardavano come una curiosità o una fonte di imbarazzo. I suoi genitori si erano sempre comportati come se ritenessero poco carino da parte sua dire che aveva sognato le notizie del giorno dopo; come se quelle fossero cose di cui era disdicevole parlare, e fin dall'adolescenza lei aveva imparato a tacere. Ma ecco che Stuart stava già impilando i vassoi e raccogliendo i bicchieri vuoti, e la dottoressa Kent diceva: — È ora di rimetterci al lavoro. — Si alzarono tutti quando Joyce domandò: — Per quale motivo ci avete riuniti qui?

— Ma... ci interessa scoprire se il fatto di esservi conosciuti condizionerà i vostri sogni.

Gli altri si stavano già avviando verso i bagni, Freda un po' curva, Danny ravviandosi i capelli ispidi, quasi fosse sul punto di esplodere, Stuart con gli occhi fissi sul sedere ondeggiante di Helen. Molly si voltò a lanciare un'occhiata alle sedie vuote e di colpo le sembrò di avere soltanto sognato la riunione. Per un momento l'inquietudine minacciò di sopraffarla. Non poteva parlarne con la dottoressa Kent; ormai era troppo tardi per sapere se aveva sognato o stava solo immaginando di averlo fatto. A passo stanco, si avviò verso la sua camera.

Si versò un bicchiere d'acqua dalla caraffa posata sul comodino e si sdraiò sul letto, occhieggiando il microfono. Le ultime parole della dottoressa l'avevano turbata, si erano mescolate al sogno che non era certa di avere fatto e al senso di frustrazione che per un istante, quando la Kent aveva taciuto, le era sembrato finalmente di poter risolvere. Inutile dire tutto questo al microfono che forse era spento; ma avrebbe potuto parlarne con Stuart quando fosse andato da lei.

Il pensiero della possibile reazione di lui la spinse a restare in silenzio mentre si faceva applicare gli elettrodi. Ma al diavolo il suo scetticismo, era lì per ascoltarla, no? Le stava rimboccando le coperte; Molly sentì la sua mano sotto il seno, una mano che sembrava infilata in un grosso guanto di tessuto spesso. — Ha bisogno di altro?

— Le piacerebbe, eh? — Stuart le rammentava il vago disprezzo che l'e-

ditore della rivista nutriva per i loro lettori.

— Oh, va bene. — Hay sembrava offeso. Sulla porta, si fermò a lanciarle un'ultima, rapida occhiata. Poi uscì.

Lei prese la sua edizione economica di *Guerra e pace* e si sforzò di leggere. Non le andava di chiudere gli occhi. La prospettiva di sognare di nuovo la metteva a disagio. O forse a turbarla era il pensiero di svegliarsi alla fine di ogni sogno. Ma presto tutto sarebbe finito e lei avrebbe potuto scriverne. Non era escluso che quell'esperienza potesse addirittura aiutarla a trovare lavoro.

Tirò fuori il segnalibro di seta. "Perché sono venuto qui?" si stava chiedendo Rostov. "Chi sono questi? Perché sono qui? Che cosa vogliono? Quando finirà tutto questo?" Ancora un migliaio di pagine alla fine e la sola idea bastò a farla sentire piena di sonno. Chiuse il libro infilandovi in mezzo un dito, in modo da allontanare la tentazione di rinunciare del tutto alla lettura, e chiuse gli occhi.

Sentì Tolstoj che si sedeva accanto a lei. Era tranquilla, non più turbata dalla frustrazione. Il sonno doveva essere la risposta e lei non si era resa conto di quanto bisogno ne avesse. I pesci non dormono mai, pensò, gli squali non sognano, e si chiese che aspetto avessero quei pensieri confusi mentre sciamavano lungo gli elettrodi, simili a ragni della mente, per riversarsi fuori della stanza e raggiungere la loro tana. Qualcuno degli altri stava già sognando? Che sogno stava facendo Freda? La irritava non saperlo, ma ecco che andava di nuovo alla deriva, Little Nemo che a bordo del Nautilus si immergeva sempre più nelle sale misteriose dell'inconscio... Little Nemo... un piccolo nessuno ai comandi... e nessuno... nessuno nell'area passeggeri con le sue pareti verde chiaro e le sedie basse sull'isola di moquette... Ma ora qualcosa c'era: un cerchio di figure sedute e assurdamente rosa e tutte si stavano girando verso di lei. Si svegliò di colpo e borbottò una vaga descrizione al microfono, sebbene non fosse certa che i suoi pensieri assonnati si fossero effettivamente composti in un sogno vero e proprio. Di solito quello stato le piaceva, il flusso di pensieri e di oscure correlazioni le ricordava le pagine di una selezione di *Finnegans Wake,* ma questa volta il flusso non era controllabile e la sospingeva verso i precipizi del sogno. Non c'era nulla di cui avere paura, tutti sognavano, ma perché? Ogni volta che ho paura mi prendo la testa ogni volta che ho paura mi prendo la testa ogni volta che ho paura, un comandante alla testa delle truppe, un insediamento dell'età del ferro nei pressi di Londra, ma già non era più nell'aula dove si teneva l'esame di storia, bensì nel suo ufficio pres-

so la redazione della rivista, a inventare lettere su lettere, lettere che Danny Swain, con i pantaloni macchiati, passava a raccogliere. Si svegliò e si chiese perché avesse pensato che quello era il nome del ragazzo, ma adesso era in un auditorium e Joyce stava arringando il pubblico e la dottoressa Kent la interrompeva dicendo: — Un cieco non ha bisogno di stampelle. — Quella frase le sembrò piena di significato; avrebbe riferito tutto al microfono, ma stava di nuovo affondando nel buio, un buio che ora sembrava impaziente. Andava tutto bene, aveva il microfono, poteva toccarlo mentre si avventurava nelle tenebre.

Alzò gli occhi quando fu sul primo gradino. In alto, i muri sembravano toccarsi nel buio, o forse quello lassù era il cielo. Sebbene i muri fossero pieni di finestre, nessuna era illuminata e lei non riuscì a distinguere un solo volto nella folla in mezzo a cui arrancava. I loro corpi sembravano gonfi e mollicci e sapevano di stoffa bagnata, ma lei sapeva che avrebbe potuto svegliarsi se fosse stato necessario, se le loro mani l'avessero afferrata per trascinarla nell'oscurità. Svegliarsi era sempre la miglior via di fuga, l'unica possibile... A un tratto fu sola in una stradina stretta illuminata da lampioni e battuta dalla pioggia. Era ferma davanti a una porta.

Non doveva entrare. Quella era la fotografia che doveva ancora essere scattata, la porta che era rossa nell'angolo in alto a sinistra del pannello superiore destro dove la vernice verde si era scrostata, la porta con il batacchio a muso di cane con un anello di ottone in bocca. La casa aveva sei porte, ma se ce ne fossero state delle altre... Rabbrividì e prese il microfono. Sperava, parlandone, di capire l'origine della sua paura, poi ricordò che poteva fare molto di più: il microfono le avrebbe permesso di tornare indietro. Lo accostò alla bocca, quindi abbassò gli occhi sul filo. Era reciso.

L'estremità tagliata era nel rigagnolo e i cavi messi a nudo si contorcevano nell'acqua che ruscellava verso la fogna. Gettò via il microfono, che andò a sbattere contro la base di un lampione con un suono vuoto e metallico. Non poteva tornare indietro. C'era un'unica direzione da prendere, perché qualcuno aveva aperto la porta.

Lei avrebbe voluto voltarsi e fuggire, non importava dove. Nulla poteva essere peggiore dell'incubo che aspettava di là della soglia. Ma la vaga frustrazione di poco prima si era improvvisamente fatta pressante e la spingeva ad andare avanti, e quando finalmente le sue gambe si mossero, scoprì che stava entrando nella casa, attraverso un ingresso e oltre una scala che non osò guardare. Il pomolo della porta al di là delle scale era gelido come un pezzo di ghiaccio. Quando si aprì, fu come se la trascinasse dentro.

Era un salottino. Una lampada con il paralume a fiori colorava di un marrone fumoso le pareti e il pavimento. Coprischienali erano drappeggiati sulle sedie e sul divano collocati intorno a una stufa a gas; la fiammella arancione guizzava. Sulla mensola, sotto uno specchio ovale, erano allineate bambole cinesi, quella più alta al centro. L'aria era talmente soffocante che lei riusciva appena a respirare. Quando vide le figure, il respiro le si mozzò del tutto.

Doveva trattarsi di bambole a grandezza naturale. Che cos'altro potevano essere, con quelle facce rosa e indistinte? Ma avanzavano verso di lei, l'uomo che non poteva chiudere gli occhi, e un altro con qualcosa posato sulla spalla, qualcosa che annuiva, e un terzo senza braccia che barcollava e piangeva la propria incompletezza. Peggio ancora, lei avanzava verso di loro. Il panico e il caldo la soffocavano, si sarebbe svegliata se solo avesse potuto urlare... Poi vide il suo volto terrorizzato nello specchio e capì di non poter fare neppure quello. Varcando la soglia di quella casa aveva fatto sì che le cose cambiassero, finalmente. La frustrazione che l'aveva spinta a entrare era soddisfatta e ora sapeva che quella stessa frustrazione non era appartenuta a lei, né a Joyce, né a nessun altro. Per un momento spaventoso, infinito, tutto fu chiaro: quello che sarebbe accaduto, e quello che avrebbe dovuto fare per impedire che accadesse.

Si era dimenata al punto che gli elettrodi si erano staccati. Il tampone adesivo le aveva strappato parecchi capelli. Sedeva sul letto e guardava le pareti verde pallido, ma era come se fosse ancora nella stanza marrone e soffocante. La testa le pulsava, le doleva tutto il corpo. Le sembrava di far parte del sogno di qualcun altro.

Barcollò verso la porta, sebbene non sapesse con esattezza di quale porta si trattasse. Qualcuno piangeva e forse era lei, ma il suono era talmente lontano da essere quasi impercettibile. Avrebbe dovuto chiamare aiuto con il microfono, ma era già alla porta e impugnava la maniglia senza sapere se per aprire o per chiudere. Se fuori avesse trovato il vestibolo verde, non ci sarebbe stato alcun sollievo per lei, perché il vestibolo significava Joyce e gli altri. Non sapeva perché questo la terrorizzasse... aveva già dimenticato la rivelazione del sogno. Sapeva soltanto che la porta si stava aprendo mentre, troppo tardi, lei cercava di chiuderla.

C'era Stuart davanti a lei, e alle sue spalle la dottoressa Kent, con un'espressione perplessa sul viso. Non era lei a gridare, scoprì Molly. Non avrebbe saputo dire da quale camera arrivasse il pianto, ma sembravano i gemiti di una persona incapace di svegliarsi. Di colpo seppe con certezza

che qualcuno era ancora prigioniero nella stanza marrone e soffocante.

Tremò quando le implicazioni di quella nuova consapevolezza le si fecero chiare. La porta di fronte alla sua si aprì. Era Danny. Si teneva aggrappato allo stipite e il suo sguardo era vuoto. Quando finalmente mise a fuoco la dottoressa Kent, fece per avventarlesi contro. — È stata lei a farlo accadere — gridò con voce strascicata e incerta, quasi non avesse mai parlato prima d'allora.

La dottoressa indietreggiò e Molly fu in piena vista. Danny sbarrò gli occhi e fece per avanzare verso di lei ma dovette sostenersi al muro per non cadere. L'odio che lesse nei suoi occhi iniettati di sangue fu come uno schiaffo in piena faccia per Molly, ed era troppo simile alla follia. No, lui non stava per dire quello che lei temeva. Non è vero, gridò dentro di sé. Ti prego, non dirlo, ti prego.

— È anche tu — disse lui.

Undici anni dopo
2

La pioggia frustava Hyde Park e incollava le foglie strappate dai rami sulle macchine di passaggio in Marble Arch. Sopra il rondò intasato dal traffico, il cielo di novembre era come un'enorme ondata. Bayswater Road era un ammasso di tettucci neri che la pioggia sottile imbiancava, taxi pieni di uomini d'affari gonfi di pranzi in-nota-spese; ciclisti incartati nel cellophane che traballavano tra gli autobus di Oxford Street, previdenti compratori natalizi che arrancavano lungo Edgeware Road protetti dagli ombrelli. Era questa la scena che Molly vedeva dalla finestra dell'ufficio al quinto piano della Metropolitan Television, dove non arrivava neppure un suono.

In sei mesi non si era ancora abituata al silenzio. La faceva pensare ai momenti in cui il ricordo di qualcosa si faceva tanto intenso che tutto ciò che la circondava svaniva senza che lei se ne accorgesse. Molly faceva il possibile per evitare quei momenti; troppo spesso le scappavano di mano. Si staccò dalla finestra e tornò ai conti che Ben aveva lasciato cadere sulla sua scrivania.

Quel mese i costi del loro programma, ammesso che le fosse possibile considerarlo anche suo, avevano superato il preventivo. Certo neppure le cene di Ben avrebbero potuto ingoiare tante migliaia di sterline. Aiutandosi con un righello, Molly cominciò a esaminare le colonne di cifre mentre

le dattilografe chiacchieravano negli uffici attigui e finalmente trovò i colpevoli, anche se per averne la certezza avrebbe dovuto telefonare in amministrazione: gli spezzoni di film che Ben aveva usato nella puntata sulla corruzione all'interno dei sindacati: Peter Sellers nella parte di un membro della commissione interna, Richard Attenborough subdolamente punito per avere violato uno sciopero. Stando a quanto Ben aveva detto, i suoi contatti con le società cinematografiche gli avrebbero consentito di avere quegli stralci a poco prezzo, ma a quanto pareva non godeva più del favore dei dirigenti.

Molly si sentì assolta mentre guardava la scrivania di fronte alla sua. Era vuota, fatta eccezione per lo scadenzario della trasmissione, gli appunti per il lavoro del pomeriggio e due pile di fogli ai lati del telefono che stava proprio al centro. Tutto il resto era accatastato sulla scrivania di lei: ritagli di giornali, vaschette per la corrispondenza, una macchina per scrivere IBM, il telefono da cui passavano tutte le chiamate per lui; non c'era posto per le cose di Molly. Certo Ben riteneva che una scrivania sgombra fosse essenziale per la propria immagine, essenziale come il calendario appeso sopra la sedia girevole, raffigurante una pin up con le gambe dischiuse quel tanto che bastava a mostrare un accenno di peli pubici. Il guaio era che il calendario stava proprio nel punto in cui si posavano gli occhi di Molly ogni volta che alzava la testa, e lei sapeva anche troppo bene quale ne fosse lo scopo segreto. Glielo avevano insegnato tre anni di università e undici di televisione. Stava ancora sospirando quando lui rientrò dopo una colazione con il capo della programmazione, colazione che si era protratta per quasi tutto il pomeriggio. — Mio Dio, hai l'aria spenta — le disse. — Puoi rilassarti, adesso.

Lui era l'incarnazione stessa della sua idea di perfezione: blazer nero con lucidi bottoni d'oro, pantaloni grigio acciaio dalla piega impeccabile, camicia tanto bianca da essere abbagliante, mascelle bluastre rasate di fresco, corti baffi neri, capelli lucenti pettinati all'indietro. Molly provò una certa soddisfazione nel replicare: — I tuoi spezzoni di film costano troppo.

— Stai scherzando. È roba da antiquariato, quella. Gli attori dovrebbero pagarci per la pubblicità, se fossero ancora vivi. — Sembrava compiaciuto di se stesso. — Tira fuori le tue cartine. Domani si va a nord.

Quando Molly spiegò la carta stradale sulla scrivania e Ben si chinò su di lei per indicare la loro destinazione, l'odore del gel quasi la soffocò. — Ci fermeremo per la notte, quindi sarà bene prenotare le stanze per noi e i ragazzi. Adiacenti, se possibile.

— Non credo che lo sarà.

Nel raddrizzarsi, lui le sfiorò il seno con il dorso della mano... un gesto ambiguo, pensò Molly. Ma Ben non sembrava neppure essersene accorto. — Senti, Molly, dobbiamo lavorare insieme. Perché ti comporti così?

— Non credo tu possa lamentarti del mio lavoro, Ben, e la tua inserzione non parlava d'altro.

— Questo tuo caratterino. — Si stava sforzando di essere gentile, ma la sua cortesia era perfino più opprimente del profumo del gel. — Passiamo insieme un sacco di tempo, dobbiamo cercare di andare d'accordo.

— Allora prova a trattarmi come una persona, invece che come un dittafono. Mi ordini di prenotare tre stanze e non mi spieghi neppure il perché.

— Scusami, colpa mia. Ho parlato con uno dei manifestanti che sono entrati nella base nucleare. Possono dimostrare di essere stati realmente lì, qualunque cosa dica la marina.

— Grazie. — Molly arrotolò la cartina e tornò alla scrivania. — Adesso comincio a capire qualcosa.

— Amici?

— Immagino di sì.

— Bene. È così che voglio sentirti parlare. — Cominciò a sfogliare l'agenda. — Stanze comunicanti, allora?

— Non per noi, Ben. Né ora né mai.

Lui le lanciò una lunga occhiata priva di espressione, poi distolse lo sguardo, come se ciò che vedeva non fosse degno della sua attenzione. — Fa' il tuo lavoro, allora. Trova l'albergo. — Finse di ignorarla mentre lei telefonava, ma ascoltava con attenzione. Dunque a questo l'aveva portata la proposta di Leon, l'opportunità che lui l'aveva convinta essere proprio quella perfetta.

Ma no, non era giusto nei confronti di Leon. La Metropolitan era sembrata a entrambi l'occasione per Molly di concludere finalmente qualcosa. Sei anni in una radio privata di provincia l'avevano aiutata a dormire la notte senza svegliarsi in preda al panico, ma le erano stati di ben poca utilità quando si era trasferita a Londra e alla televisione. Per due anni aveva lavorato come ricercatrice per la responsabile di un talk-show il cui unico merito era di sembrare meno intelligente dei suoi ospiti, e il pubblico ignorava che non era un trucco ma la pura verità. Grazie al cielo per la BBC e il posto di assistente di Leon! Una volta abituata a lui, il lavoro le era piaciuto molto e si era sentita delusa, anche se contenta per lui, quando la MTV gli aveva offerto un programma tutto suo. Quando la rete televisiva

si era rifiutata di impiegare Molly come sua assistente, Leon le aveva trovato un posto nel programma di attualità di Eccles. La nuova trasmissione sarebbe stata indipendente e coraggiosa; un'ottima occasione, aveva pensato lei, per dimostrarsi altrettanto impavida. E perdio, ci era riuscita, era, almeno per quanto riguardava Ben Eccles. Ripensare alle sue ambizioni mentre aspettava la risposta della centralinista dell'albergo la fece ridere, anche se con un po' di tristezza.

Così fece quello che la centralinista le aveva detto. — Se c'è una sola singola, è chiaro che devo averla io — disse sorridendo con dolcezza a Ben. — Il signor Eccles e la troupe si divideranno le doppie.

Lui fece per parlare, ma ci ripensò e abbassò gli occhi sull'agenda, fingendo di non sentire quando Molly chiese: — Posso fare qualcos'altro? — Forse intendeva farla sentire inutile e, per quanto fosse irritante ammetterlo, ci riuscì. Si era ridotta a guardare fuori, verso il lago che era solo una lastra color ardesia in mezzo al parco fradicio di pioggia, quando Leon tornò dallo studio.

La sua faccia grassoccia e sorridente sotto i capelli biondo cenere e il suo corpo di orso infagottato nel montone la rallegrarono, sebbene Leon si limitasse a chiedere con fare innocente: — Come va, Ben? Su cosa stai indagando?

Era chiaro che Ben lo avrebbe ignorato volentieri, ma non poté trattenersi dal replicare: — Forse dovrei indagare su di te e l'idiozia dei tuoi titoli.

— Oh, Ben, non sapevo che t'importasse. — La teatrale risatina di Leon fu appena un accenno, uno scherzo lasciato cadere con noncuranza. — Niente di meglio che un po' di irriverenza. Nel nostro campo non bisogna prendersi troppo sul serio.

— Irriverenza? Secondo te intitolare un programma "Cacc'art" è irriverente? Infantile, direi piuttosto. Se avessi potuto fare a modo mio, non l'avresti passata liscia, e non mi spaventa dirti che ne ho parlato con quelli del piano di sopra. Si spettegola già abbastanza sul nostro conto.

— Non dirmi che hai ricominciato a sbirciare *Private Eye* quando passi davanti alle edicole.

— Non mi ci pulirei neanche il culo. — Il viso di Ben era scuro e ancora una volta Molly si scoprì a desiderare di avere letto l'ironica noticina che la rivista in questione aveva pubblicato su di lui, prima di candidarsi al posto di sua assistente: "Ben Eccles, giornalista investigativo noto per le sue indagini ravvicinate su qualunque membro femminile del personale che gli passi vicino..." — Vorrei sapere dove diavolo raccolgono le informazioni

su di noi — continuò Ben con un'occhiata dura a Leon.

— Sono innocente, vostro onore. — Leon inarcò le sopracciglia, e a quel gesto il suo viso rotondo divenne ancora più amabile. — Che diavolo, sei tu il campione del giornalismo investigativo.

L'espressione dell'altro si fece neutra. — Volevi qualcosa?

— Molly, non appena è libera. Ci aspettano al London Film Festival. — Leon sbirciò l'orologio. — Posso aspettare qualche minuto, se preferisci. Io farò da chaperon a voi due e Molly sorveglierà noi maschietti.

Ben abbassò gli occhi in un gesto di congedo. — Può venire. Per oggi ha già fatto abbastanza. — E mentre Molly si abbottonava l'impermeabile finlandese imbottito, borbottò: — È quasi ora che te ne torni alla BBC, a sprecare il denaro dei contribuenti.

Si riferiva a Leon, non a lei. Lei era bloccata lì, costretta a lavorare per un uomo che non le piaceva perché erano tempi difficili e di lavoro ce n'era sempre meno. Il peso dei sei mesi trascorsi con Ben e di quelli che ancora - chissà quanti - avrebbe dovuto passare con lui la fece sentire improvvisamente esausta. — Non ti dispiace se questa volta non vengo con te? — mormorò mentre l'ascensore li portava al piano terra.

— La tua compagnia mi farebbe un gran piacere. Leon sembrava così deluso che lei cedette: — Ma andrò via subito dopo il film. Ti conosco, resterai a chiacchierare per ore.

— Non ti tratterrò, a meno che non lo desideri tu stessa — rispose lui con tanta timidezza che Molly quasi non sentì. Nell'atrio c'era solo Wick, il portiere, che augurò loro la buonasera con una voce spessa come un materasso. Intorno alla sua scrivania rotonda, tutto era verde... moquette, sedie, perfino lo zerbino grande come un letto singolo. Il colore della speranza, aveva pensato lei all'inizio, prima di scoprire che cosa significasse lavorare per Ben. Sollevò il grosso colletto dell'impermeabile mentre s'infilava con Leon nella porta girevole.

C'erano nuovi graffiti sulla facciata dell'edificio: scritte in iraniano con sottotitoli in inglese. A intervalli regolari, l'insegna rotante collocata sul portico illuminava il cortile anteriore; la M divideva una gamba con la V e generava una T sottile come un'antenna. In risposta al cenno di Leon, un taxi si fermò davanti a loro.

C'era la coda davanti al National Film Theatre in previsione degli ultimi spettacoli della giornata, una fantasia nigeriana e un film americano intitolato *Bierce*. Molly tallonò Leon lungo i corridoi dalle pareti nere, oltre i posacenere pieni di sabbia, fin nella Sala Uno.

Le luci erano ancora accese. Un critico cinematografico della BBC porse a Leon una copia del suo romanzo su John Wayne; accanto a Molly, una donna si lamentava dicendo che ormai nessuno sapeva più tosare i barboncini; alle sue spalle, un australiano raccontava: — L'unica vertigine che mi ha dato Hitchcock l'ho provata quando sono caduto dalla sedia per la noia. *Il grande sonno* era un unico, enorme sbadiglio... — Molly diede una scorsa al programma. Di *The Spin* sapeva soltanto che era un documentario su Las Vegas, ma ora ricordò di avere visto un altro film di Martin Wallace, *The Unamericans.* Ne rammentò l'asprezza, l'impatto di una scena in cui la polizia picchiava degli obiettori di coscienza. "Wallace è più saggio di Wiseman" sembrava che avesse detto il *Village Voice.* "Racconta Las Vegas senza timori né odio..." Si sperava che Mr Wallace avrebbe risposto a qualche domanda dopo la proiezione; nel frattempo le luci si andavano spegnendo.

Il documetario si rivelò abbastanza interessante, tanto da indurla a un certo punto a voltarsi e a dire all'australiano di chiudere il becco. Non era tanto la tecnica a impressionarla - panoramiche di sale giochi di provincia chiamate Las Vegas mescolate con inquadrature della città stessa, riprese di strade deserte che partivano e terminavano in due chiese, una lunga panoramica di un casinò e in cui la cinepresa si fermava a casaccio su vincenti e perdenti - quanto le persone. Quelli che avevano perduto molto avevano la faccia di chi sta crollando dentro; gli occhi dei bambini sembravano luci di Natale; i giocatori parlavano rivolti alla telecamera come se non dovessero più smettere, non più di quanto potessero smettere di giocare. Una donna si strappava gioielli dal collo e dalle braccia chiazzate per scambiarli con fiches, perdeva, cercava di barattare l'orologio, poi guardava nella macchina da presa e supplicava chiunque ci fosse dietro di prestarle dei soldi, le bastavano cento dollari, okay, cinquanta, li avrebbe restituiti nel giro di mezz'ora... questa volta era sicura che avrebbe vinto. La voce della donna cominciò ad affievolirsi, finché non rimase che il suo viso pallido e avvizzito, le labbra che formulavano suppliche, e poi, di colpo, solo il buio. Non più musica, non più suoni. La dedica "Ai miei genitori" comparve e svanì e le luci si accesero in sala.

Il silenzio lasciò il posto agli applausi, ma per qualche istante Molly si sentì troppo commossa per unirsi agli altri. — È chiaro che ti è piaciuto — osservò Leon, e quando lei annuì: — Ora che mi hai dato liberamente la tua opinione, posso comunicarti la buona notizia. La MTV ha ingaggiato Martin Wallace per una serie.

— Tenetevelo pure — biascicò l'australiano mentre Molly si alzava rapidamente in piedi... sarebbe stato scortese se Martin Wallace l'avesse vista andare via. — Grazie, Leon. — Gli arruffò i capelli biondo cenere. — Ci vediamo domani.

Altra gente si stava alzando. Leon scosse la testa e le fece cenno di sedersi di nuovo. — Signore e signori — annunciò il direttore del festival: — Martin Wallace — e poi fu troppo tardi perché potesse andarsene senza sentirsi scortese... ma non era questo il motivo per cui si sedette di nuovo. Quando Martin Wallace salì sul palcoscenico, Molly cominciò a tirare lunghi respiri profondi per calmarsi, come aveva imparato durante il corso di meditazione seguito undici anni prima. Non poteva andarsene prima di avere scoperto perché la vista di Wallace l'avesse quasi precipitata nel panico.

3

Martin Wallace non sembrava il regista del suo film. In lui, la cosa più feroce erano le sopracciglia nere e folte. Il suo ampio sorriso sembrava stupito e anche un po' imbarazzato tra il naso piccolo e il mento pronunciato, come se non avesse previsto un applauso così caloroso. Aveva i capelli arruffati, la carnagione scura; era alto e sottile, vestito con una giacca di pelle scamosciata, un maglione nero a collo alto e pantaloni di velluto pure neri. Parlava con un leggero accento del sud e aveva il raffreddore.

— Spero che tutti capiscano il mio accento coloniale. Temo che il clima inglese l'abbia reso ancora più ostico. — Il microfono fischiò e lui si ritrasse mentre il direttore si affannava a regolarlo. — Okay, bene, volevo soltanto ringraziarvi per avere accolto così benevolmente il mio film. Ero soddisfatto quando ho terminato l'editing, ma fino a questo momento non sapevo se la mia soddisfazione fosse giustificata. — Fece una pausa. — Qualche domanda? — Si levò solo una mano. — Sì?

— Perché quella scena delle chiese? Capita davvero che le strade siano così vuote?

— C'è una storia dietro quella scena — rispose Martin Wallace, ma Molly non stava ascoltando; era troppo impegnata a tenere testa all'acutissima impressione che qualcosa stesse per accadere. Aveva creduto di essersi liberata per sempre da quella sensazione e dal panico che l'accompagnava e ora si scoprì a pregare che fosse davvero così.

— E Hollywood? — domandò una ragazza con i capelli arcobaleno

quando Wallace ebbe concluso il suo racconto.

— Sono stato invitato, ma temo di dare troppa importanza alla mia indipendenza. Ricordate però che l'indipendenza può costringerci al compromesso, quando la pressione si fa eccessiva... — Una volta preso il via, Wallace parlava anche troppo in fretta; il fiato gli mancava spesso nel bel mezzo di una parola e accavallava le sillabe come un tipografo inesperto. Nel frattempo, Molly era riuscita a trovare una spiegazione al panico che l'aveva invasa e adesso era molto più calma: Leon l'aveva fatta sentire presente proprio nel momento in cui lei cercava di passare il più inosservata possibile. Ma certo, era tutto qui.

Wallace tacque e starnutì. — Ancora qualche domanda? — disse il direttore del festival, e indicò Molly — Prego.

Lei non aveva idea di quello che avrebbe detto, ma stava già aprendo la bocca quando si rese conto che l'invito era rivolto all'australiano. — Che cosa ha cercato di dirci, con esattezza?

— Be' — sorrise Wallace — spero che il mio documentario parli da solo. Se così non fosse, avrei fallito nel mio intento.

— Lei lo considera un fallimento?

— Non ho detto questo. Dico che sta a voi giudicare.

L'australiano non mollava. — Sta dicendo che non ha alcuna opinione del suo lavoro?

— Certo che ce l'ho. Solo, non è la mia opinione quella che conta.

Wallace parlava fissandosi le scarpe, quasi sperando che l'uomo, che si stava chiaramente godendo il suo imbarazzo, la smettesse. Forse stava sforzandosi di non perdere la calma. Molly si sentiva piena di simpatia per lui e quando Wallace la guardò, quasi senza accorgersene alzò la mano.

— Sì? — fece il direttore del festival.

Che cosa poteva chiedere? — Ho visto che lei ha dedicato tutti i suoi film a qualcuno. Il documentario di oggi era per i suoi genitori, quello sugli obiettori di coscienza era dedicato a Larry. — Ma questa non era una domanda. — Chi è Larry?

Avrebbe voluto strisciare sotto la sedia quando vide la reazione di lui, un sorriso obliquo che non riusciva a nascondere la sofferenza. — Era mio fratello.

— Solo un'altra domanda — intervenne rapido il direttore, e un ragazzo con una bombetta chiese qualcosa a proposito delle influenze di altri autori. Molly chiuse gli occhi, come sperando di rendersi invisibile. Si era comportata peggio dell'australiano, ficcando il naso in quello che non la ri-

guardava. Quando Leon le strinse la mano, si aggrappò a lui quasi con disperazione.

— Martin Wallace, la ringraziamo. — Gli applausi si mescolarono ai tonfi delle sedie che venivano richiuse. Qualcuno puntò verso il palcoscenico, dove Wallace chiacchierava lontano dal microfono. — Oh, Leon, perché non ho tenuto la bocca chiusa? — bisbigliò Molly. — Andrei a scusarmi con lui, se solo sapessi come.

— Perché non lo fai? Dai, prima che scappi via. Se non lo fai, continuerai a rimuginarci su chissà fino a quando. — Si avviò verso il palcoscenico senza neppure guardare se lei lo stava seguendo, e Molly si sentì quasi irritata con lui perché la capiva meglio di quanto si capisse lei stessa.

— Martin Wallace? Sono Leon Bardin. E questa è Molly Wolfe, il miglior assistente alla produzione che conosca.

— Come va? — Certo non l'aveva riconosciuta, poiché stava sorridendo. — Lieto di conoscerla — disse Wallace a Leon. Viste da vicino, le sue sopracciglia folte risaltavano ancora di più, e così gli occhi grandi, azzurri. — Spero di essere all'altezza della fiducia che mi ha concesso.

— Non sono stato io, ma la MET. Io mi sono limitato a presentare il suo lavoro.

— È una fortuna che non mi abbiano visto oggi.

— Perché? Se l'è cavata benissimo. Anche con quell'imbecille. — Leon li stava guidando oltre file e file di sedie vuote addobbate con programmi dimenticati. — Quello di cui ha bisogno è un goccio di quelli giusti. Andiamo a fare due passi.

Una scultura al neon sporcava l'aria nebbiosa sopra la Hayward Gallery; illuminato a giorno, il Parlamento sembrava incastonato nell'ambra. Erano all'altezza della fermata di Waterloo quando Molly si decise a dire: — Mi spiace averle fatto quella domanda. Volevo soltanto mettere a tacere quell'idiota.

Martin la guardò sbattendo le palpebre. — Quale domanda?

— Le ho chiesto di suo fratello.

— Oh, era lei? Nessun problema, era una domanda più che legittima. — Le sorrise e distolse lo sguardo, mormorando tra sé: — Va tutto bene. — Naturalmente non era vero, e lei avrebbe voluto toccarlo, dirgli che era mortificata. Invece si voltò verso la biglietteria. — Grazie per il film — disse, pronta a congedarsi.

— Fattene uno, prima — la trattenne Leon. — È una nottataccia. E poi non vorrai lasciare Martin alla mia mercé, vero?

— Sì, la prego, venga con noi — intervenne Wallace e, chissà come, lei scoprì che non poteva rifiutare.

Leon scovò un pub vicino a Waterloo Road. Scoprire posti nuovi lo divertiva. La barista, una donna tarchiata con una permanente giallastra e l'espressione imbronciata, se la prese comoda, anche se non c'erano altri clienti in attesa. Il terzetto si trasferì con i bicchieri in una saletta sul retro dove operai in tuta sedevano con gli stivali sporchi appoggiati sul parafiamme di un camino dove ardeva un fuoco di carbone. A Molly sembrò che tutti drizzassero le orecchie quando Martin cominciò a parlare di sé.

Veniva da Chapel Hill, nella Carolina del Nord, e aveva frequentato l'università nel sud dello stato... — la cintura battista — scherzò. I suo genitori abitavano ancora laggiù, e questo sembrava in qualche modo turbarlo, perché passò direttamente a spiegare come era diventato regista. Dopo aver diretto una pellicola di mezz'ora interpretata da un gruppo di amici attori, si era detto che la professione di regista era talmente stancante che era indispensabile che facesse qualcosa di più significativo per giustificare la fatica. Era al suo sesto film, ma nessuno lo aveva soddisfatto. — A volte penso che dovrei lavorare con qualcuno che mi impedisca di diventare troppo polemico — concluse.

— Ha detto di valutare molto la sua indipendenza, eppure ha accettato l'offerta della MTV — osservò Molly.

— Be', solo perché mi hanno assicurato libertà totale. È stato questo a convincermi; inoltre sentivo il bisogno di lavorare fuori dall'America.

— Sul serio?

— Proprio così — intervenne Leon con una punta d'asprezza. — Ho dovuto lottare su questo punto. Sapevo che in caso contrario non avrebbe mai accettato la nostra proposta.

— No — si affrettò a spiegare Molly — mi stavo semplicemente chiedendo perché sente il bisogno di lasciare l'America.

— Perché mi sento troppo coinvolto dal materiale che utilizzo. Qui, forse potrò mantenere un maggiore distacco ed evitare di scaldarmi in continuazione per qualcosa.

— Ma è proprio intorno ai sentimenti che ruotano i suoi film — obiettò Molly. — Quella scena di *The Unamericans* in cui gli obiettori vengono aggrediti dalla polizia... io mi sono sentita furente per giorni perché non potevo far nulla.

— E un film sulla pace che fa venire voglia di picchiare i poliziotti, giusto? È proprio questo che intendo. Io ero così infuriato che l'ho fatta troppo

lunga con quell'incidente, continuavo a tornarci su. Be', da allora ho girato film migliori.

Quei discorsi sembravano turbarlo, o forse gli ricordavano qualcosa che lo aveva turbato in passato. Con un certo disagio, Molly si rese conto di essere straordinariamente ricettiva nei suoi confronti, e come sull'orlo di... non sapeva che cosa. — Allora, che cosa ha in mente di realizzare per noi?

— Be', questo è proprio quello che devo scoprire. — Wallace trasferì un portacenere pieno su un altro tavolo. — Mi interesserebbe molto vedere gli effetti dell'americanizzazione nel vostro paese. Molte cose sono cambiate in questi ultimi anni.

— Era già stato in Inghilterra?

— Per qualche tempo. Allora non cercavo spunti, sentivo solo il bisogno di lasciare l'America.

Molly avvertì di nuovo la sua inquietudine, di nuovo l'impulso di toccarlo. — Sì, mi farà bene allontanarmi dai soggetti americani — continuò lui. — A volte mi sembra di non saper fare altro che scoperchiare la spazzatura degli Stati Uniti.

— E così viene qui a scoperchiare la nostra — disse qualcuno.

Martin lanciò un'occhiata al tavolo vicino al camino, ma gli operai non lo guardavano e lui non riuscì a capire chi avesse parlato. — Be', non intendevo proprio questo — mormorò, e starnutì.

— Finisca quello scotch che ci facciamo un altro giro — intervenne Leon, rompendo finalmente il silenzio. — Se ha bisogno di qualcuno che la porti un po' in giro — riprese — è consigliabile che sia la stessa persona che l'assisterà nella preparazione della serie. Le servirà un assistente di produzione, immagino.

Martin ebbe un sorriso sarcastico. — Mi va bene chiunque sia in grado di tenermi sotto controllo quando mi lascio prendere la mano.

— Eccola qui — disse Leon.

Dunque era per questo che aveva aspettato fino all'ultimo per informarla della collaborazione di Martin con la MTV: di sicuro, progettava tutto da settimane, felice di offrirle qualcosa in grado di compensare Ben Eccles. Si accorse che Martin la guardava, ma non avrebbe saputo dare un nome alle sensazioni che provava, all'inquietudine che l'aveva presa. — Per me va bene — disse alla fine lui.

Leon si alzò. — Brindiamo, allora. All'inizio di una fruttuosa relazione.

Gli operai scoppiarono a ridere. — Picchiatello e ruffiano — brontolò uno.

— Non credo che questo pub mi piaccia molto — borbottò Martin.

L'operaio, un giovane tarchiato le cui mani lasciavano impronte fangose sul bicchiere, continuava a non guardarlo. — Allora riporta il culo da dove sei venuto.

Un tizzone scoppiettò. — Troviamoci un altro posto — bisbigliò Molly. Leon annuì e Martin prese l'impermeabile e cominciò a infilarselo. — Andiamocene.

— Sì, andatevene — gli fece eco l'operaio robusto — prima che mi tocchi far vedere a voi signorine da che parte è l'uscita.

— Tutto bene — mormorò Martin a Molly, ma lei si accorse che stava tremando. — Anche in America abbiamo tipi così.

L'operaio si girò di colpo e il parafiamme rovinò con fracasso sulle assi del pavimento. — Cos'è che avete in America, fiorellino?

— Coglioni. Tipi che dalla bocca fanno solo merda perché in testa non hanno altro.

L'altro si alzò con tanta pesantezza da far vibrare il pavimento. Martin lo imitò, ma più lentamente, con l'impermeabile infilato per metà. Molly stava per frapporsi fra i due uomini quando arrivò la barista. — Non voglio liti qui dentro — sbraitò rivolta a Martin. — Se ne vada e porti con sé i suoi amici, se non vuole che chiami la polizia.

Si mise davanti alla porta quando l'operaio fece per seguirli. — Non sporcarti le mani con quella gente, Bobby. Va' a sederti e stattene tranquillo e ci sarà un giro gratis. Offre la casa.

Un vento che sapeva di nebbia soffiava lungo Waterloo Road e faceva traballare i lampioni. Molly e Leon presero Martin a braccetto mentre a testa bassa lottavano contro le raffiche e dopo un po' lui smise di tremare. — Capite che cosa intendo, quando parlo di perdita del controllo — sibilò fra i denti. — Mi faccio buttare fuori dai pub.

— A me sorprende che sia riuscito a mantenere la calma — protestò Molly.

— A volte non ci riesco. Comunque, adesso ha un'idea di quello che l'aspetta, se deciderà di lavorare con me.

Lei non rispose subito; era già turbato a sufficienza. — Sono felice che me lo chieda e credo che potrei esserle di qualche utilità. Il fatto è che non sapevo nulla delle intenzioni di Leon. Le dispiace se mi prendo un paio di giorni per pensarci su?

Leon la fissò. — Su che cosa devi pensare?

— Chiamala indecisione femminile.

— Che Dio ci protegga dagli stereotipi.

— D'accordo, d'accordo. Ho detto una stupidaggine.

Avrebbe voluto che Leon camminasse più lentamente, perché non riusciva a pensare. — Vorrei comunque un po' di tempo.

— Qual è il problema? Non sei sicura di voler lasciare Ben Eccles? — Leon si stava arrabbiando. — Questa è la tua occasione, Molly. Non vorrai lavorare per quella gente per il resto della tua vita.

— È giusto che Molly si prenda il tempo per riflettere — interloquì Martin. — Non voglio che si senta costretta.

Lei gli era così riconoscente che fu quasi sul punto di dirgli che avrebbe lavorato con lui. Invece si avviò verso la stazione della metropolitana senza aggiungere altro. Il treno impiegò un'eternità ad arrivare. Molly dovette cambiare alla stazione successiva ed era già sulla linea di Circle, in una vettura vuota e illuminata come una corsia d'ospedale, quando trovò finalmente un po' di tempo per pensare con calma.

Perché non accettare la proposta fattale? Martin costituiva un'ottima ragione per lasciare Ben: sarebbe apparso chiaro a tutti che se ne andava non per allontanarsi da lui, ma per migliorare la propria posizione. Eppure la prospettiva la innervosiva, forse perché le sembrava di essere già troppo in sintonia con Martin, quasi l'avesse già conosciuto... quasi avesse sognato di lui. Ma se così era, non voleva saperlo. Molto probabilmente, lei aveva in qualche modo intuito le intenzioni di Leon, era questa la spiegazione. Una buona notte di sonno l'avrebbe rimessa in sesto.

Scese in Bayswater Road, a circa tre chilometri a ovest della MTV. Una foglia di quercia, fradicia di pioggia, cadde volteggiando sui gradini. All'altezza dell'agenzia immobiliare, Molly svoltò a sinistra e si avviò su per la collina. Un tragitto di poco più di un minuto oltre le candide case vittoriane a quattro piani la portò a casa sua. Chiuse il cancello, salì gli scalini lucidi. La chiave era lì sotto, nella piccola nicchia. Più in alto sul pendio, qualcuno sbatté una portiera. Al quarto piano di una casa di fronte, pulsavano fredde luci verdi e rosse. Una festa. Molly infilò la chiave nella serratura, poi esitò. Per un istante, aveva avuto la sensazione che qualcuno stesse aprendo dall'interno.

Accese la luce dell'ingresso. Nessuno nella stanza, nessuno negli specchi che si fronteggiavano sulle due pareti, solo la sua immagine che avanzava: bocca ampia, zigomi alti, occhi verdastri, capelli biondi e corti. Nessuno nel soggiorno con i tappeti spessi, i divani imbottiti, gli scaffali e il tavolo che aveva montato lei stessa seguendo istruzioni incomprensibili; nessuno

le aveva rubato il videoregistratore. Nessuno nella cucinetta con la mezza porta, nessuno nel bagno in cui aleggiava il profumo del talco Sea Jade, nessuno in camera da letto, se non la sua vecchia scimmia giocattolo sul cuscino. Il suo didietro si era fatto lucido e sbrindellato, ma adesso somigliava molto di più a una scimmia vera. Molly tirò le tende per escludere la luce pulsante, poi si sdraiò sul letto. Nessuno era entrato in casa sua. E non c'era tempo di chiedersi perché avesse temuto il contrario. Doveva ancora prendere una decisione riguardo a Martin Wallace.

4

I baffi neri dell'agente immobiliare sembravano disegnati col pennarello Susan non si sentiva maleducata a fissarlo, soprattutto perché lui l'aveva ignorata fin dal primo momento, anche quando lei gli aveva chiesto dove abitava... per avere così la possibilità di parlare di casa sua. Ora l'agente fece scattare la penna e la picchiò sulla scrivania, come per svegliare la mamma. — È questo il tipo di soluzione che aveva in mente, signora Verney?

La mamma gli restituì le pagine dattiloscritte che stava scartabellando.

— Non ha nulla di più vicino?

— Vicino a che cosa, signora?

— A qui.

— Questo l'avevo capito, signora. Voglio dire, a che cosa in particolare vuole essere vicina?

La mamma lo guardò accigliata e fece un gesto ampio con le mani. — A qui.

— Mi scusi se le sembro ottuso. Vuole un appartamento vicino a questo ufficio, è questo che intende?

— Sì, se vuole. — La mamma lo fissava ed era pallida. Quando corrugava la fronte in quel modo sembrava ancora più vecchia. Dimostrava almeno quarant'anni quando era preoccupata, sebbene ne avesse compiuti trenta il mese prima. Susan la vide tirarsi la gonna scozzese sulle ginocchia, come faceva sempre quando parlava con qualcuno che non le piaceva. — Ha qualcosa?

Susan si sarebbe sentita dispiaciuta per lui - quel tipo non poteva sapere che la mamma era spesso così - ma era troppo nervosa. Notò comunque che lui si stringeva nelle spalle mentre esaminava delle altre carte. — Questa è proprio lì — disse, indicando qualcosa al di là delle coppie che si sof-

fermavano davanti alla vetrina per guardare le foto delle abitazioni in vendita. — Ma è una soluzione molto meno attraente di quelle che ha esaminato finora.

La mamma lesse la pagina che lui le tendeva e la passò a Susan. — Mi sembra accogliente. Tu che cosa ne dici?

Soggiorno con stufa a gas, camera, cucina, bagno/wc. A Susan non sembrava affatto una casa; com'era possibile che alla mamma piacesse? Londra era talmente grande e quell'appartamento non poteva essere una vera casa. — Non lo so — mormorò sentendosi infelice.

— La camera potresti prenderla tu. Io posso benissimo dormire sul divano. — La mamma si alzò; aveva l'aria ansiosa. — Vorrei vederla. Possiamo andarci subito?

— Certo. — Non appena ebbe trovato le chiavi, l'agente fece un cenno al suo socio. — Accompagno la signora.

Un paio di furgoni si fermarono al semaforo e l'uomo incitò la mamma ad attraversare. Un tipo con lo walkman e indosso un cappotto lungo fino alle caviglie passò accanto a Susan che trotterellava dietro di loro; il vento di novembre le mordeva le orecchie. Dalla vetrina di un certo W.H. Smith's, una signora di carta le invitava a prenotare i libri per le vacanze, ma come avrebbero potuto farlo, se la mamma spendeva tutto quello che aveva per l'affitto?

Avevano lasciato la strada principale e Susan sentì quasi fisicamente il negozio che si faceva più piccolo alle sue spalle. Poi intorno a lei non ci fu più nulla di confortante e familiare. Quando raggiunse la mamma e le tese la mano, lei non gliela strinse neppure.

Forse anche la mamma era segretamente ossessionata dalle case. Erano tutte così goffe, alcune erano addirittura di cinque piani; erano perfino più alte degli alberi che crescevano nei giardini. Vicoli stretti si dipartivano a semicerchio dalla strada, e sul pendio file di case bianche si susseguivano a file di case bianche, come se non dovessero mai finire. Le verande erano alte come autobus a due piani, autobus per giganti. Se fosse andata ad abitare lì, certo Susan si sarebbe smarrita in quella terra di giganti. Sotto il cielo freddo e grigio, le facciate bianche la facevano pensare a lapidi.

Forse c'era ancora speranza, perché la mamma sembrava a disagio. — Non pensavo che fosse così lontano — la sentì mormorare.

L'agente la prese per il gomito, guidandola verso un vicolo che si apriva di fronte a un salice piangente. — Ci siamo — annunciò, ma la strada principale era già scomparsa dietro di loro quando attraverso un varco che

un tempo doveva essere stato un cancello imboccarono un vialetto.

A Susan la casa sembrò identica a tutte le altre; pensò che non sarebbe mai più riuscita a ritrovarla, che avrebbe vagabondato per quel labirinto di strade fino a buio. Qualcuno doveva avere dipinto qualcosa sul praticello stentato, perché sull'erba spiccava il contorno giallo di un oggetto ovale. Insieme con le macchine fittamente parcheggiate lungo il marciapiede, quello era l'unico segno di vita. — Immagino che non sia troppo distante — fu tutto quello che disse la mamma.

Quando l'agente aprì la porta, le aggredì un odore di polvere e gatti. Nel lugubre ingresso, cerchi di acqua nera costellavano il linoleum; a metà della prima rampa di scale la moquette cambiava colore; lampadine nude pendevano da fili malconci. La mamma entrò. — Al secondo piano, vero?

I gradini scricchiolavano. Il primo piano puzzava di cavolo stantio, il secondo di gatti e di quello che i gatti facevano. Nello stretto pianerottolo, due porte si fronteggiavano, bagnate dalla luce fangosa che entrava dal lucernario dell'ultimo piano. L'agente immobiliare aprì la porta la sinistra e si fece da parte; forse si vergognava troppo per entrare.

La grande stanza era stata divisa in due da un tramezzo in cui si apriva un vano celato da una tenda di plastica a listelle. Su una mensola sopra la stufa a gas c'era un boccale incrinato raffigurante la testa di Paperino.

Il pavimento era coperto da pezzi di moquette marrone messi insieme alla meglio e in alcuni punti i lembi si arricciavano già. Alle pareti, una tappezzeria a fiori. Fiori troppo grandi per la stanza.

La mamma scostò la tenda di plastica. — Guarda, Susan, c'è un piccolo salotto.

Era più che altro una scatola, appena sufficiente a contenere due persone in piedi, e molto buia. Un'altra tenda a listelle nascondeva la cucina, un localino angusto, attrezzata con un fornello unto e un lavello tutto macchiato. Due porte traballanti conducevano rispettivamente nel bagno, dove un water stava strizzato fra la parete e la vasca, e in uno stanzino senza finestre che era probabilmente la camera, dato che la pallida impronta di un letto matrimoniale scomparso da tempo occupava una buona metà del pavimento. — Carina, no? — disse la mamma, tirando il filo consunto che fungeva da interruttore della luce. — A noi due non serve tutto lo spazio che avevamo a casa. Che cosa te ne pare? Ti piace?

Come poteva farle una simile domanda? — No! — gridò Susan.

La mamma sembrò perplessa, ma subito dopo il suo viso assunse un'espressione decisa. — Bene, sono sicura che cambierai idea, una volta che

ci saremo sistemate.

Susan si accorse dello stupore dell'agente nell'attimo in cui lui riacquistava il controllo dei propri muscoli facciali. Si sentì come si era sentita la prima volta che aveva capito che qualcosa non andava nella mamma e che lei non poteva fare altro che amarla e fingere di non accorgersi di nulla e sperare che si riprendesse. Ma già lei stava dicendo: — Possiamo tornare? Vorrei firmare il contratto.

Il vento faceva oscillare le antenne delle auto e piangere gli alberi spogli. Un giornale umido con sopra una faccia volò da un giardino all'altro, incappò nel pilastro di un cancello e lì lottò finché la faccia non si strappò in due. Susan strascicava i piedi dietro la mamma e l'agente. Cercava di rallentare la loro marcia mentre cercava il modo di impedire alla mamma di firmare il contratto.

Forse l'agente non sarebbe riuscito a trovarlo, una volta in ufficio. Forse la mamma non aveva con sé abbastanza soldi... doveva pur esserci qualcosa da pagare. Se solo ci fosse stato qualcuno con loro, qualcuno che esortasse la mamma a pensarci bene, a dormirci sopra... E poi ebbe l'idea. — Anche papà dovrà firmare?

La mamma la fissò con occhi di fuoco; l'agente immobiliare parve esitare. — Mi scusi — disse — credevo fosse divorziata.

— Lo sono, infatti. — Sembrava orgogliosa del divorzio e furiosa con Susan. — Se vuole, la prossima volta posso mostrarle i documenti.

Questo avrebbe ritardato le cose, avrebbe dato a Susan il tempo di escogitare qualcos'altro. Esalò un lungo sospiro tremulo che le si gelò davanti alle narici. Poi l'agente disse: — Non sarà necessario. Il contratto sarà intestato a lei ... — Guardò Susan. — Non aver paura, ragazzina, è tutto sotto controllo.

Intendeva dire che lei aveva solo dieci anni, e non poteva pretendere di capire certe cose. Seduta nell'ufficio, tra le foto di coppie sorridenti che brandivano le chiavi delle loro nuove case, Susan non poté far nulla mentre l'agente poneva alla mamma delle domande e le tendeva il modulo che aveva compilato per farglielo firmare. Lei firmò premendo la penna con tanta forza da farla scricchiolare. A Susan sembrò di essere già prigioniera nell'appartamento freddo e vuoto, le sembrò di non averlo mai lasciato e disperò di poterlo mai fare.

Per festeggiare, la mamma volle che tornassero alla stazione in taxi. La vettura su cui salirono era vuota, proprio come piaceva alla mamma. — Un sacco di spazio — disse, e Susan pensò alla stanzetta senza finestre che sa-

rebbe diventata la sua camera, grande meno della metà di quella che occupava a casa. Il treno cominciò a guadagnare velocità, diretto a Liverpool: i lampioni svanirono in lontananza, i campi si coprirono di inchiostro nero, poi la neve li rese grigi. — Una volta che ci saremo trasferite ti piacerà — disse la mamma — te lo prometto.

— Ma io non voglio andarci. — Era vicina alle lacrime. — Perché dobbiamo trasferirci?

— Perché ho bisogno di un cambiamento. Non voglio restare intrappolata a Wallasey per il resto della mia vita, e non farebbe bene neanche a te. È a Londra che ci sono le opportunità. Forse non saremo costrette a restare per sempre in quella casa. Ma ti piacerà, sarà come un'avventura. Aspetta e vedrai.

Una città baluginò al di là dei campi innevati e subito fu oscurata da una parete di neve che doveva essere una collina. Gli ondeggiamenti del treno invitavano la mamma al sonno. Aveva gli occhi chiusi ora, e le sue palpebre fremevano appena, come se stesse guardando qualcosa che Susan non poteva vedere. Quei fremiti si verificavano nella fase del sogno... ma la mamma sosteneva di non sognare mai. La vista di quelle palpebre palpitanti accrebbe l'ansia di Susan. Lei non poteva sognare, perché sognare era sbagliato. Non sapeva perché, ma era così.

Ricordò il periodo, ormai erano passati cinque anni, metà della sua vita, quando ogni mattina a colazione la mamma la tormentava per sapere se aveva sognato. — Non voglio che tu sogni, tutto qui — le ripeteva forse per rassicurarla, ma per anni Susan aveva avuto paura di addormentarsi, paura che un sogno arrivasse a portarla via. Sentiva che i sogni l'aspettavano nel buio, dove la luce del comodino non poteva arrivare. La vista della mamma che sonnecchiava la faceva sentire sola e nervosa. Saltò giù e andò al vagone ristorante.

La lattina di Coca-Cola le costò quasi tutti i solai che aveva. Mentre la sorseggiava guardava la mamma e si consolava dicendo che almeno in quegli ultimi tempi riusciva a dormire tutta la notte, gliel'aveva detto lei stessa. Solo poche notti prima, tuttavia, l'aveva spaventata mettendosi a urlare parole incomprensibili nel sonno e Susan non aveva avuto il coraggio di andare a svegliarla. Sì, era accaduto la notte prima che partissero per Londra, e ora Susan rimpiangeva di non averla destata, sebbene ignorasse quali avrebbero potuto essere le conseguenze.

Guardò fuori, verso il grigiore in cui si inoltravano alla velocità di centoventi chilometri all'ora. Aveva sonno anche lei. Ingollò grandi sorsate di

Coca-Cola nella speranza che le bollicine nel naso la tenessero sveglia, ma cominciò a tossire quando ne ebbe le narici piene. In un altro momento si sarebbe coperta la bocca, ma questa volta non lo fece: sperava che i suoi colpi di tosse destassero la mamma. Lei però non si mosse neppure. Susan tossì e pianse e tirò fuori il fazzoletto che aveva infilato nella manica.

Tirò un profondo sospiro e chiuse gli occhi, sperando con tutta se stessa di trovare la mamma sveglia quando li avesse riaperti. Alla fine sì decise a guardare, ma la mamma non si era mossa. Allora rivolse di nuovo lo sguardo fuori del finestrino, ma dovette tamponarsi gli occhi prima di poter distinguere i campi in corsa. E la faccia che la guardava.

Gridò una volta, poi una seconda quando la mamma non si svegliò. Aveva gli occhi in fiamme e a stropicciarseli era solo peggio. Aveva visto la faccia tra l'immagine riflessa della mamma e la sua, ma quando si voltò a guardare la carrozza era deserta. Le porte alle due estremità erano distanti chilometri e chilometri. Si costrinse a girarsi di nuovo verso il finestrino. La faccia era ancora lì, se faccia la si poteva chiamare. Nell'ovale rosa acceso erano visibili soltanto gli occhi.

— Mamma! — urlò ancora, attaccandosi a lei. Se la mamma si fosse svegliata, la faccia sarebbe scomparsa, ti prego fa' che sia vero! — Mamma, mamma — supplicò, e la spingeva così forte che per un momento temette che potesse cadere giù dal sedile. La vista le si era offuscata, ma la cosa rosa si stava avvicinando, incombeva su di lei. Torse le mani della mamma e vide lo sfarfallio delle sue palpebre, ma non accadde nulla. Poi le venne in mente la cosa giusta, quella che l'avrebbe svegliata, anche se non avrebbe saputo dire da dove nasceva quella certezza. — Mamma, perché dobbiamo trasferirci?

Gli occhi della mamma si aprirono, ma per chiudersi subito dopo, e Susan conficcò le dita nei palmi immobili che stringeva. — Mamma! — urlò.

Lei si svegliò di soprassalto e ritrasse le mani. — Buon Dio, bambina, che cosa c'è?

— C'era... — Ma non c'era nulla. La carrozza era deserta e c'erano soltanto lei e la mamma e le immagini riflesse sul vetro erano solo due. Non c'era nulla, tranne un bagliore grigio. — Cerca di dormire se ti annoi — borbottò la mamma tornando a chiudere gli occhi. — E per amor di Dio, lasciami riposare.

La cittadina settentrionale era sepolta nella neve. Molly cenò nella tetra sala da pranzo dell'hotel, fra tavoli deserti e l'eco dei passi del cameriere zoppo che andava su e giù, poi salì in camera sua. Grandi falde di neve si scioglievano contro il vetro della finestra. La televisione disse che era il peggior novembre degli ultimi dieci anni e predisse un dicembre perfino peggiore. Lei si augurò che Ben si bagnasse fino all'osso, là fuori. Forse ora rimpiangeva di averla portata con sé.

— Meno saremo durante l'intervista, meglio sarà — aveva detto, ma Molly sapeva che voleva semplicemente vendicarsi perché lei si era rifiutata di dividere la stanza con lui. Avrebbe voluto dirgli che andava a lavorare con Martin, ma prima sentiva la necessità di comprendere i propri sentimenti.

Forse quella camera spettava davvero a Ben, pensò poco dopo, quando in un rigonfiamento della moquette sotto il letto trovò delle riviste pornografiche dell'anno prima. Le rimise a posto e cercò di concentrarsi sulla copia di *Guerra e pace* che aveva comperato quel pomeriggio. Le pagine avevano un'aria familiare, ma lei era sicura di non essersi mai cimentata prima in quella lettura. Era una sensazione bizzarra; la distraeva e finì con il rinunciare a leggere. Aveva sonno.

Era già in pigiama quando qualcuno bussò piano alla porta. — Sì?

— Sono io, Molly.

La infuriò la sicurezza che trapelava dalla voce di lui, come se avesse tutti i diritti di essere lì. — Che cosa vuoi? — chiese senza muoversi.

— Apri la porta, ti dispiace? — Parlava con voce soffocata. — Non possiamo parlare così.

Prima si fosse liberata di lui, ragionò Molly, prima avrebbe potuto mettersi a letto. Si infagottò nell'impermeabile finlandese e socchiuse la porta. — Che cosa c'è, Ben?

— Non potresti farmi entrare un momento? Non mi va che qualcuno ascolti.

Roy fece capolino dalla camera che divideva con Ben. Era un ometto solido e rotondo e gli piaceva mostrare le foto dei suoi figli e dei suoi pappagallini. — Hai bussato?

— Non a te. — Ben squadrò il malcapitato finché questi non si ritirò in buon ordine.

— Di qualunque cosa si tratti, facciamo in fretta — borbottò Molly, facendo un passo indietro. — Ho bisogno di dormire.

Lui chiuse la porta con la furtività di un ladro e rimase lì con le mani a-

perte, come a dimostrare le sue buone intenzioni. Si era rasato da poco e aveva i baffi e i capelli ben pettinati. — Volevo ringraziarti per averci portati fin qui sani e salvi. Ringraziarti come si deve, voglio dire. Guidi maledettamente bene... ed è stata un'intervista maledettamente buona.

— Bene, bene, mi hai ringraziata. — Non la convinceva quel "come si deve". — Buonanotte. Domani devo guidare di nuovo, se non l'hai scordato.

— Non ti serve proprio niente, eh? Da come ti comporti, si direbbe che sono io il tuo assistente. — Solo allora, nel vederlo brancicare con la mano alla ricerca della parete, lei si accorse che era ubriaco. — Diavolo, non era questo che volevo dire. A volte mi rendi così nervoso che straparlo.

— Me lo dirai a colazione. Óra se non ti spiace...

— Ecco, ecco che cosa volevo dirti. — Forse per recuperare l'equilibrio, Ben si appoggiò di sghembo alla porta. — Tu non sei realmente felice, vero? Dimmi la verità.

— Sono felice quanto è possibile date le circostanze.

— Proprio come pensavo. Non si può lavorare a gomito a gomito con qualcuno senza imparare a conoscerlo. — Si passò il dito sulla scollatura della maglietta, rivelando un ciuffo di peli umidi nell'incavo della gola. — Ti conosco più di quanto tu conosca te stessa.

— Sì, già, ma non parliamone adesso. Abbiamo bisogno di sonno tutti e due.

La mano di lui cominciò a tracciare strani segni nell'aria. — Non devi fingere con me. Sei sola e infelice quanto lo sono io. Ecco, ti sto svelando tutto me stesso.

— Ben, Cristo santo, telefona a tua moglie e parlane con lei. Mi dispiace, ma non posso aiutarti. Vai a svelarti da qualche altra parte.

— Una volta me l'ha detto anche lei. Quella puttana me l'ha detto. Una volta. Ma non due, no. — Aveva la faccia rossa e adesso Molly capì perché continuava a tormentarsi il collo della maglietta: un'erezione stava premendo contro i suoi pantaloni. — Tu non sei così — biascicò ancora Ben. — Altrimenti non mi avresti fatto entrare.

Stava armeggiando con i calzoni per dare spazio all'erezione. Lei si spostò di lato quando le si buttò addosso e Ben crollò ai piedi del letto. Gli ci volle un po' per riuscire a girarsi; teneva ancora una mano sulla patta. — Per te è uno scherzo, vero? — sibilò.

— Non è uno scherzo, Ben. È troppo triste. Ora ti prego di andartene.

— Fammi. — A fatica si rimise in piedi. — Sei stata tu a cominciare tut-

to, tanto vale che tu finisca.

— Basta così, Ben. Ba-sta. — Le tremavano le gambe, ma non abbassò lo sguardo. — E ti consiglio di non provarci con quella che prenderà il mio posto.

— Siamo alle minacce, eh? — Barcollò all'indietro, verso il letto. — Be-', sappi che posso sostituirti quando voglio.

— Dovrai farlo, infatti. Ho avuto un'altra offerta.

Fino a quel momento, Molly non aveva mai sentito nessuno digrignare i denti. — Un'altra delle brillanti idee di quel finocchio?

— Non hai ancora capito quanto rimpiange di avermi suggerito di lavorare con te? — Molly marciò verso la porta e la spalancò. — Buonanotte e addio.

Non avrebbe saputo dire quanta della collera di lui era artefatta, ma era un fatto che Ben si stava eccitando di nuovo.

— È tempo che tu impari un po' di buone maniere — ringhiò. — Non è difficile andare d'accordo con me.

Molly capì che cosa aveva in mente: voleva precipitarsi a chiudere la porta. Se fosse stato uno sconosciuto gli avrebbe allungato un calcio all'inguine, ma anche se era assurdo, l'avere lavorato con lui la inibiva. — Non fare l'idiota, Ben — disse con voce gelida. Quando lo vide girarsi di scatto non ne comprese subito il perché. — Che ti prende adesso?

— Mi sembrava di avere sentito gridare — disse Roy.

— Non credo che abbia più importanza. Ben se ne stava appunto andando.

Ben si girò, nascondendo goffamente l'erezione. — Ci vediamo domani mattina — la salutò con irosa gentilezza.

— Forse. — Molly chiuse la porta e si lasciò andare sul letto; stava ridendo. Perché diavolo aveva esitato tanto ad accettare l'offerta di Martin Wallace? Era quasi grata a Ben per averla aiutata a decidere. Si sentiva immensamente sollevata e il sonno arrivò con la leggerezza di un fiocco di neve.

Sognò un ufficio dove una ragazzina e una donna prematuramente ingrigita sfogliavano dei fogli protocollo dattiloscritti. — Non me ne piace nessuna, mamma. Andiamo a casa — diceva la bambina e, per quanto ne sapeva Molly, così fecero. La svegliò un colpo alla porta.

Prese a tastoni l'orologio posato sul comodino. Era prestissimo, troppo presto perché fosse Ben. — Va' via — gracchiò.

— Sono Roy. Posso dirti una parola?

Lei arrancò fino alla porta e lo guardò sbattendo le palpebre. — Volevo dirti soltanto che se non te la senti, posso guidare io. — Roy indicò con un cenno la camera che divideva con Ben e ammiccò. — Il retro del furgone è talmente piccolo. Forse in treno saresti più comoda.

Lei si chiese quanto sapesse: abbastanza perché le venisse voglia di baciarlo sulla guancia. — Grazie, Roy — sussurrò, e lui si allontanò in punta di piedi, le orecchie rosse.

Non appena si fu vestita ed ebbe preparato la borsa, Molly regolò il conto e uscì per andare in stazione.

Le strade bagnate di Londra avevano la lucentezza della carta stagnola. Asciugandosi, gli alberi di Hyde Park assumevano tonalità variegate. Molly si sentiva allegra e piena di energia quando entrò nell'ufficio di Ben. Sedette alla scrivania e soffiò un bacio alla ragazza del calendario. — Te lo lascio tutto — rise, e si preparò a compilare la nota spese per la trasferta al nord. Meno le fosse rimasto da fare quando lui fosse tornato, meglio era.

Aveva quasi finito quando squillò il telefono. — Il signor Gould vorrebbe vederla — la informò la segretaria.

Molly salì al terzo piano in compagnia del responsabile dei programmi religiosi, un uomo con i capelli radi, l'aria compassionevole e un sorriso da cantante pop. La segretaria la accompagnò subito nell'ufficio di Jack Gould, una stanza ampia, con pochi mobili, che odorava di pelle riscaldata dal sole e un rumoroso impianto per l'aria condizionata. Lui si protese in avanti nel vederla entrare e incrociò le braccia sul piano della scrivania a mo' di sfinge, esibendo i gemelli d'oro. — Signorina Wolf.

— Eccomi qui.

Gould si accigliò, come se la battuta lo avesse infastidito. — Mi risulta che le cose non vadano propriamente lisce tra lei e Ben Eccles.

— Dipende da quello che intende — fu la cauta risposta di Molly.

— Per esempio, costi del programma che superano il preventivo di parecchie migliaia di sterline. Per esempio, il fatto di avere mollato lui e gli altri ed essersene tornata da sola questa mattina.

Dunque Ben l'aveva preceduta per telefono. — Ho preparato il budget in base alle informazioni fornitemi dal signor Eccles — rispose con tutta la calma che le riuscì di trovare. — E oggi avevo degli ottimi motivi per tornare in treno. Per prima cosa, ero troppo stanca per guidare.

— Può sedersi, se vuole. — Gould la guardò in silenzio mentre obbediva. — Trova troppo onerose le sue nuove responsabilità?

— Non le mie responsabilità, no. Ma tenere a bada Ben Eccles sì.

Lo sguardo di lui si fece più acuto. — Circolano parecchie voci sul suo conto, ne sono informato. Viene spontaneo domandarsi chi le abbia messe in giro e perché.

— Il perché non lo so, quanto al "chi", direi che potrebbe essere stata una qualunque delle donne che si sono trovate sole con lui per più di cinque minuti.

Gould stava scartando un sigaro. I crepitii del cellophane erano come una lima sui nervi di Molly. Finalmente lui spense il fiammifero e la guardò. — Bene — borbottò tra una tirata e l'altra — senza dubbio sa che Martin Wallace la vuole con sé. Francamente, visto lo scherzo che ci ha fatto oggi, non so bene che cosa dirgli.

— Non intendo più lavorare con Ben Eccles.

Gould accese un altro fiammifero poi esalò il fumo per quella che le parve un'eternità. — Che cosa ne direbbe di lavorare con Wallace?

— Mi piacerebbe. Molto.

— Come le piaceva lavorare con Eccles, immagino. Come posso essere certo che non mollerà anche lui? — Con un gesto improvviso schiacciò il sigaro nel portacenere. — Be', la responsabilità è sua. È chiaro che lei non sarebbe più di alcuna utilità a Eccles. Ma voglio darle un avvertimento. — Si alzò, a indicare che il colloquio era terminato. — La terrò sotto stretto controllo.

La cosa successiva di cui Molly fu consapevole era che si trovava davanti agli ascensori e premeva il pulsante di chiamata con tanta forza che il dito le doleva. Al quinto piano scese e marciò verso l'ufficio di Ben. Se lo avesse trovato, lo avrebbe fatto a pezzi. Ma dalla stanza stavano uscendo Martin e Leon e a parte loro non c'era nessuno.

La collera l'abbandonò di colpo. Si sentì senza peso, come in uno di quei sogni in cui si vola, e al tempo stesso sull'orlo di qualcosa: un passo ancora e sarebbe caduta, caduta per non svegliarsi mai più. — Gould dice che possiamo lavorare insieme — annunciò.

— Fantastico, Molly. Ne sono davvero lieto. Leon mi stava appunto spiegando che sa essere molto brava quando le viene data la possibilità di dimostrarlo.

— I pub sono aperti. Propongo un drink — interloquì Leon, e Molly pensò che un drink era proprio quello che le ci voleva per liberarsi della vaga apprensione che non voleva lasciarla. Sensazioni come quella non le facevano bene, non gliene avevano mai fatto. Se aveva sognato di Martin,

doveva essere stato molti anni prima.

6

Ci volle tutto il giorno per girare le scene dell'arrivo a Heathrow. Dopo l'ultima ripresa del mattino... la scala mobile che trasportava Martin al terminal... lui dichiarò: — Di inquadrature mie ce ne sono abbastanza, troppe, probabilmente. Andiamo a mangiare. Lui e la troupe si diressero verso il bar dell'aeroporto. Al di là delle doppie vetrate, gli aerei effettuavano rumorose virate, per poi decollare silenziosi come nuvole. — Forse non dovrei comparire affatto — riprese Martin.

Terry Mace, l'aiuto cameraman, si protese verso di lui facendo scricchiolare il giubbotto da motociclista. — Perché hai voluto comparire in queste scene?

— Be', in questo film io ci sono, che mi si veda o no. Ho pensato che in questo modo me ne sarei assunto maggiormente la responsabilità, avrei fatto capire che quello che espongo è il mio reale punto di vista. Ma forse sono già troppo in mostra.

— Lo dici perché hanno parlato di te su *Private Eye?* Non lasciarti influenzare da quei pescecani.

— Be', immagino di essermela cavata relativamente con poco. — Ma dal suo tono si sarebbe detto che era perfettamente consapevole di aver meritato quell'attacco. ("Notizie dallo spazio: Leon 'chiamami Lupo Solitario, tesoro' Bardin, vincitore del peggior Titolo di Programma, vuole importare Martin 'Polemica Selvaggia' Wallace, regista noto per la sua propensione a infastidire vecchie signore bisognose e agenti di polizia nell'adempimento delle loro funzioni. Che cosa accomuna Lupo Solitario Bardin e Martin la Minaccia? Abbiamo il diritto di saperlo..." — Negli Stati Uniti abbiamo il *National Enquire* — osservò Martin.

— Non devi permettere a quegli stronzi di impedirti di girare i tuoi film così come li hai in mente. — Terry si allontanò dagli occhi i lunghi capelli e fissò con aria di sfida una donna che si era girata e lo guardava con disapprovazione.

— Be', Terry, forse tu sai meglio di me che genere di film ho in mente.

— Già, forse è così. Io credo che il tuo lavoro migliore sia stato *The Unamericans.* Meravigliosamente intenso. Dovresti mostrare la nostra polizia come hai fatto con la vostra. Sarebbe ora che qualcuno lo facesse.

Martin sorrideva della sua veemenza. — Ma nel complesso i vostri poli-

ziotti non sono abbastanza ragionevoli?

— Che cosa? Vai a dirlo alla madre di Lenny Bennet, ora che i porci l'hanno sbattuto in una cella e l'hanno ucciso.

— Questa è una delle versioni — osservò Molly, interloquendo per la prima volta.

— Già, ci sono la versione ufficiale e la verità. E indovinate un po' quale trasmette la MTV! Lenny è morto a pochi metri dai loro uffici e non si sono neppure curati di svolgere qualche indagine. — Aveva parlato nel tentativo di calmarlo, constatò Molly, e invece era riuscita solo a farlo infuriare di più. — Che cosa credi che facciano i porci a un militante nero che li ha criticati, quando riescono a mettergli le mani addosso? Io ho visto una di quelle loro fottute celle. Potrebbero esserselo lavorato tutta la notte; nessuno lo avrebbe sentito gridare.

— Attento a come parli — mormorò Andy Butterworth, il cameraman — o in quella cella ci finirai di nuovo.

— Scommetto che a loro piacerebbe molto. Alla fine non hanno neppure formulato un'imputazione nei miei confronti; volevano solo farmi chiudere il becco.

Mace aveva trascorso una notte in carcere per avere intonato degli slogan di protesta di fronte a una stazione di polizia, infastidendo i passanti. — Dovresti indagare su di loro — continuò rivolto a Martin. — Hai il potere sufficiente per indurre la gente a guardare da vicino come stanno realmente le cose.

— Se la questione ti appassiona tanto — suggerì Wallace — forse dovresti farlo tu stesso.

— Credi che non ci abbia provato? Credi che me ne stia seduto sul culo a girare i pollici? — Terry indicò i distintivi appuntati sul suo giubbotto: "Via l'esercito dall'Irlanda, Iran libero". — Farò la parte di un poliziotto in un spettacolo all'aperto che parlerà della morte di Lenny Bennet. Se sarà possibile, reciteremo davanti al comando di polizia. Vogliamo che quei bastardi pensino che Lenny è tornato per dargli la caccia. — Sembrò sul punto di aggiungere qualcosa, ma ci ripensò. — Tu hai la possibilità di portare tutto questo nelle case della gente — riprese con foga. — Tutti devono sapere, se vogliamo che le cose cambino.

Martin aveva finito di mangiare e sembrava inquieto. — Forza, ragazzo — intervenne Andy. — Finisci il tuo latte e muoviamoci. Potrai dire agli altri come dirigere un film quando anche tu ne avrai diretto qualcuno.

Avevano girato solo qualche scena di Heathrow quando Martin, che da

circa un'ora gironzolava apparentemente senza meta, disse bruscamente: — Basta per oggi. — Rimase in silenzio durante il tragitto di ritorno e mentre imboccava Connaught Street per raggiungere il parcheggio sotterraneo della MTV, a Molly sembrò che il regista stesse scrutando qualcosa dentro di sé.

L'ufficio di lui era al quarto piano, in fondo al corridoio su cui si apriva anche quello di Leon. A Molly la stanza piaceva: un calendario con paesaggi inglesi, una vecchia caffettiera che era riuscita ad aggiustare, il cannocchiale che non dimenticava mai quando lasciava la città. Martin diede un'occhiata alle recensioni di *The Spin* che lei gli aveva portato, ma era palesemente a disagio. Continuava ad arruffarsi i capelli già in disordine e a pizzicarsi la pelle tra le folte sopracciglia.

— Mi dispiace per oggi — disse Molly.

Lui spalancò gli occhi azzurri. — Perché mai dovrebbe dispiacerti?

— Tocca a me fare in modo che tu non venga distratto dal lavoro.

— Cristo, sono perfettamente in grado di combattere le mie battaglie. — Si riprese subito. — Non intendevo questo. Mi sei stata di grande aiuto. Voglio dire soltanto che dovrei essere in grado di tenere a bada Terry. Mi fa venire in mente i battisti. L'università ne era piena.

— Davvero?

— Davvero. Comunque, non credo che i miei anni da studente ti possano interessare.

— Ti ascolto volentieri, se hai voglia di parlare.

— Aiutarmi a distendere i nervi fa parte delle tue mansioni?

— Perché no?

Di colpo Martin sorrise. — Be', a me sta bene. Che cosa ne dici di cenare insieme? Ti piace la cucina indiana? Non l'assaggio dalla mia ultima visita in Inghilterra.

— Ti porto allo Standard, allora. — Molly era sorpresa dal piacere che l'invito le procurava. — Possiamo andarci a piedi.

La temperatura era scesa ancora. Poche stelle baluginavano sopra i lampioni di Bayswater Road, simili a frammenti di ghiaccio. — Forza, allora, parlami dei tuoi anni da studente — lo incoraggiò Molly mentre attraversavano una strada laterale.

Lui la prese sottobraccio. — Il mio battesimo del fuoco. I battisti si battevano come forsennati per eliminare l'evoluzione dal piano di studi. Maledizione, la chiamavano. Sì, immagino che sia divertente — riconobbe quando lei rise — ma se non stavi attento, ti mettevano sotto. Per esempio,

dicevano che Dio aveva creato i fossili per mettere alla prova la fede degli uomini nella Bibbia. E alla fine tu ti ritrovavi a ribattere che forse il mondo era stato creato solo un minuto prima, con i nostri ricordi e tutto quanto, perché chi poteva dimostrare il contrario? C'è stato un milionario texano, un cosiddetto rinato, che ha promesso cinquantamila dollari a chiunque fosse capace di dimostrargli l'autenticità dell'evoluzione. Qualche anno di questa roba e si perde il contatto con la realtà, credimi.

Allo Standard, Molly ordinò per entrambi. — Stavo pensando — borbottò Martin quando il cameriere si fu allontanato — all'ultima volta che ho incontrato un battista. È stato dopo *The Unamericans*. Una ragazza. Mi venne incontro per strada a Chapel Hill e davanti ad altra gente disse che avrei dovuto dedicare il film a Satana, invece che a Larry. — La guardò. — Tu mi hai chiesto di Larry, se non sbaglio.

— Allora non ti conoscevo.

— Chiedimelo di nuovo.

Aveva bisogno di parlare, pensò Molly. — Dimmi tu quello che vuoi.

Martin tacque per qualche istante. — Credo che fosse geloso di me — mormorò alla fine, a disagio. — Era di due anni più vecchio, capisci, e aveva avuto tutto il tempo per abituarsi a essere il re della casa. Con questo non voglio dire che se la prendesse con me. Forse sarebbe stato meglio se l'avesse fatto. No, si prendeva cura di me, invece. In realtà — aggiunse con un profondo sospiro — tutto quello che voleva era che nostro padre fosse orgoglioso di lui.

Cominciò ad armeggiare con il tappo della bottiglia di vino portata dal cameriere. — Devi capire mio padre — proseguì. — Forse sai che al sud c'è gente che combatte ancora la guerra civile. Sciabole alle pareti e così via. Nella sostanza, quello che fanno è preservare le vecchie consuetudini. E se ti guardi intorno, capisci anche perché lo desiderino. Di gentiluomini non ne sono rimasti molti... e io non sono tra essi.

— Perché no? Io direi di sì.

— Non lo diresti, se tu fossi una signora del sud. — Martin sorrise con una punta d'ironia e le sfiorò il viso; il gesto parve a Molly così intimo da stordirla un po'. — Ma che cosa sto dicendo? Non voglio insinuare che tu non sei una signora, niente affatto. Ma le nostre signore del sud non hanno una grande opinione di quelli che si fanno coinvolgere in risse da bar. — Troncò le proteste di lei posandole un dito sulle labbra. — Vuoi sentire una brutta battuta? Quelli del tuo studio volevano che intitolassi la mia serie "Uno yankee in Inghilterra". Questo sì che avrebbe migliorato l'opinio-

ne che mio padre ha di me.

Non le dette il tempo di replicare. — Il guaio era che lui aveva bisogno che noi gli somigliassimo. Insegnava storia del sud all'università della Carolina del Nord e voleva che noi andassimo all'università per imparare più cose di quante ne sapeva lui. Be', in fatto di automobili Larry ne sapeva più di chiunque altro. Le riparava ancora prima di avere l'età per guidarle e stava progettando di aprire un'officina quando lo mandarono in Vietnam, ma tutto questo non era abbastanza per mio padre. E neppure io ero abbastanza.

Rimase fermo con lo sguardo lontano mentre il cameriere disponeva le vivande sul tavolo. — Per un po', pensò che lo fossi. Voglio dire, leggevo tutti i libri che c'erano in casa e mi iscrissi all'università. Poi certi miei amici si rifiutarono di andare in Vietnam e io partecipai con loro ad alcune marce per la pace. I battisti andavano in giro con la bandierina a stelle e strisce fissata sul risvolto della giacca e dicevano che dovevamo essere fieri di combattere per Dio contro il comunismo. Io filmai l'intervento della polizia durante un corteo e gli agenti mi fracassarono la telecamera. Ho inserito parte di quella ripresa nel mio film.

Si lasciò sfuggire una risata amara. — A volte mi chiedo se non sia stato questo a risvegliare il mio impegno politico... il fatto che mi avessero fracassato la telecamera, non la morte dei miei amici in Vietnam.

— Probabilmente sono state entrambe le cose.

— Forse. In ogni caso, mio padre venne a sapere tutto e mi ordinò di tornare a casa. Litigammo come probabilmente all'epoca si litigava in tutte le case americane; io dicevo che avrei potuto morire per il mio paese ma non uccidere, lui diceva che sarebbe partito volentieri se solo fosse stato più giovane. Io ero il primo codardo della famiglia e lui era contento che suo padre fosse morto e non potesse vedere com'ero cresciuto, e altre cose del genere che sicuramente non ti interesseranno. Be', ci scaldammo parecchio e alla fine io andai a chiudermi in camera mia. Larry disse a mio padre che mi avrebbe parlato, ma lui rispose: "Che cosa ti fa credere che ascolterà un maledetto meccanico tardo di comprendonio, quando non ha voluto ascoltare me?" Fu l'ultima volta che si rivolsero la parola. Il giorno dopo Larry si arruolò volontario.

Solo in quel momento Martin parve accorgersi che stava mangiando. — Buono — commentò, ma Molly dubitava che fosse consapevole dei sapori; lei stessa non li sentiva quasi. — Scrisse a me e a mia madre un paio di volte — riprese Martin. — Non se l'era mai cavata troppo bene con la pen-

na... diceva che era una delle cose che le sue mani non sapevano maneggiare. Diceva che era contento di essere partito al posto mio, che toccava a lui badare alle cose laggiù mentre io studiavo, che di ragazzi ne morivano già abbastanza. Volle che promettessi a mia madre che non sarei partito. Un missile lo uccise nella giungla, nei pressi di una località di cui non so neppure pronunciare il nome.

Con il tovagliolo si tamponò la bocca, poi gli occhi. — Ero a casa per il funerale quando arrivò la cartolina di richiamo. Terminate le esequie, mi rifugiai in Canada e lì lavorai per due anni al mio film. — Conficcò la forchetta in un pezzo di carne con tanta energia che i rebbi graffiarono il piatto. — Come se questo potesse bastare per cancellare quello che avevo fatto.

— Non capisco perché tu debba sentirti in colpa.

— No? Devo essermi espresso male, allora. — Oppure aveva omesso qualcosa? Si stava già chiudendo in se stesso, dietro quel sorriso. — Questa roba è ottima — disse poi. — Mangiamo. Molly aveva la sensazione di essersi lasciata sfuggire una buona opportunità, ma Martin la incoraggiò a parlare di sé, e allora gli raccontò della sua infanzia vicino Plymouth, delle baie dei contrabbandieri e delle locande fornite di passaggi segreti; di Winston, il bulldog che passava la giornata seduto nella piazza principale del villaggio, spostandosi solo per lasciar passare le auto di passaggio; di quel giorno d'estate in cui era rimasta a guardare le nuvole finché non le era parso che il mondo roteasse intorno a lei e della notte in cui aveva visto navi veleggiare nel chiaro di luna (ma quello doveva essere stato un sogno). Arrivò quasi al punto di parlargli dei suoi sogni, ma all'ultimo momento non ne ebbe il coraggio. — Ai tuoi genitori ha fatto piacere che tu gli abbia dedicato quest'ultimo film? — domandò.

— A mia madre sì. A mio padre non credo, e non so neppure se lei gliel'abbia detto. Non sono in contatto con lui. So da mia madre che è molto ammalato. Il cuore e troppo alcol. Anche di questo deve ringraziare me.

— Non dovresti essere tanto duro con te stesso — mormorò Molly, ma intuiva di non avere neppure sfiorato le ragioni della sofferenza di lui. Avrebbe voluto essersi mostrata più aperta, così da creare una maggiore intimità, ma tutto quello che avrebbe potuto dividere con lui erano i suoi sogni.

Dopo cena Martin la accompagnò a casa. Queensway era affollata come un bazar; Bayswater Road, invece, era quasi completamente deserta, fatta eccezione per un ciclista in turbante e qualche auto. Da un piedistallo, u-

n'aquila di pietra sorvegliava una piazzetta privata; un corvo svolazzava nel parco, simile a un brandello di notte. Quando girarono l'angolo, Molly aveva già deciso di non invitarlo a entrare con lei per un caffè; l'incapacità di parlargli dei propri sogni sarebbe stata troppo penosa. Aveva dimenticato quanta importanza avessero per lei.

— Grazie di tutto — la salutò lui quando furono al cancello. — È stata una bella serata e tu sei un'ottima compagnia. Incontrarti è stata una vera fortuna. — Sorrise e a passi rapidi si avviò su per la collina, verso Kensington e l'appartamento pagato dalla MTV. Lei fece scorrere il catenaccio sentendosi stranamente delusa, e sulla porta di casa provò l'impulso improvviso di richiamarlo. Invece entrò come una furia, decisa a scoprire chi si aggirava dentro casa sua.

Raccolse una lettera posata sullo zerbino e marciò lungo il corridoio, spalancando porte e accendendo luci. Questa volta li avrebbe trovati, chiunque fossero e in qualunque modo fossero riusciti a entrare. Il vento sussurrava parole nelle canne fumarie, la sua scimmia la guardava dal letto, il passavivande era spalancato. Non l'aveva chiuso la sera prima? Apparentemente no, dato che in casa non c'era nessuno. Certo erano state le incessanti richieste delle segretarie del secondo piano a farla diventare paranoica... solo l'altro giorno avevano bussato alla sua porta per chiederle in prestito l'elenco telefonico, si attaccavano al campanello e bussavano alle finestre se lei ritardava ad aprire la porta. Ma se era quella la spiegazione, sperò che il suo effetto rassicurante cominciasse subito, perché l'inquietudine che provava le ricordava troppo l'epoca in cui il timore di sognare le impediva di prendere sonno. Chiuse con forza il passavivande e sedette per leggere la lettera, e allora notò finalmente il mittente e il cuore cominciò a martellarle in petto, e un panico che non conosceva da anni parve ottenebrare la stanza.

7

Geoffrey lasciò l'asta un quarto d'ora più tardi di quanto si fosse prefissato. Se fosse stato qualcun altro a fermarlo e non il signor Pelham, lo avrebbe congedato con una scusa, ma il signor Pelham balbettava senza speranza. Aveva impiegato cinque minuti per informare Geoffrey che una delle sue clienti aveva una collezione di fra... fra... — Francobolli — aveva suggerito lui, dato che non poteva trattarsi d'altro, ma ugualmente ci erano voluti quei cinque minuti per stabilire che la collezionista in questione abi-

tava a Pett Bottoni, vicino a Canterbury, e che voleva che Geoffrey valutasse la raccolta la prima volta che si fosse trovato in quei paraggi. Nessun problema, Geoffrey aveva qualche minuto libero. Sfortunatamente, era stato costretto ad aspettare un po' per ritirare il proprio acquisto e a quel punto aveva le mani sudate per l'apprensione. Sperava con tutto se stesso che Joyce non fosse in ansia per lui.

A bordo della Mini, lasciò il parcheggio e attraversò Windsord, diretto all'autostrada. Ragazzi in marsina si affrettavano sul ponte per Eaton, e gli edifici dell'università erano rossi come pettirossi sotto il limpido cielo novembrino. Non pioveva da parecchi giorni, ormai. Un elicottero si levò dalla proprietà di Windsord Castle e i cervi sollevarono le teste frondose per guardare.

In autostrada, premette sull'acceleratore, ma gradualmente, come per caso. Intorno agli ottantacinque chilometri all'ora la Mini cominciò a vibrare. Geoffrey non amava la velocità, ma Joyce aveva bisogno di lui; in caso contrario non gli avrebbe chiesto di raggiungerlo. Oggi era una giornata cruciale per lei, ecco perché lo aveva chiamato. Stava bene, ormai, e lui non doveva lasciarsi turbare da quello che era accaduto undici anni prima.

Geoffrey si guardò nello specchietto retrovisore: aveva un viso lungo, quasi rettangolare. — Mi piacciono le piccole grinze che hai intorno agli occhi — gli diceva Joyce quando ancora si dicevano cose del genere, ma ora quelle grinze erano soprattutto rughe di preoccupazione. Niente da fare, non riusciva a dimenticare quel lontano viaggio a Oxford, la luce dei fari sulla strada interminabile, la sua ansia per Joyce. Accompagnato dal giovane con indosso il camice, Geoffrey era entrato nella sala in cui stava Joyce, e lei sembrava quasi normale in mezzo agli altri che avevano espressioni smarrite e vuote a causa dei tranquillanti che lei non avrebbe mai acconsentito a prendere. A un certo punto durante il tragitto di ritorno, lei aveva cominciato a voltarsi, come temendo che qualcuno li seguisse, ed erano quasi a casa quando aveva chiesto: — Dove siamo? Che posto è questo? — Ma ora stava meglio, questo solo contava, e lui spostò lo specchietto in modo da non vedere i propri occhi inquieti.

L'autostrada terminava a Ceeswick. I semafori lo costrinsero a rallentare. Molto prima di arrivare al centro di accoglienza, le strade cominciarono a farsi strette e squallide, rese ancora più anguste dai pedoni e dalle auto parcheggiate lungo il marciapiede. Lontano, al di sopra dei malandati comignoli, lui riuscì a distinguere il villaggio sulla collina e la sua casa. Parcheggiò in una vietta laterale e tornò frettolosamente indietro, oltre una vi-

deoteca che esibiva poster di *Kindergarten Rapist* e *They Eat Your Eyes,* fino al centro d'accoglienza.

Joyce non c'era, ma la sua presenza si percepiva in ogni cosa, nelle pareti dipinte di giallo, nei quadri di cani e gatti e bambini, nelle tovaglie a scacchi che coprivano i lunghi tavoli, nelle poltrone disposte a semicerchio intorno al caminetto elettrico. Ora però le mura erano umide perché la pioggia filtrava dai negozi adiacenti, chiusi e abbandonati da un pezzo. Una vecchia che si scaldava il moncherino di una gamba accanto al fuoco sollevò la gruccia con fare diffidente quando Geoffrey entrò e un vecchio si mise faticosamente in piedi per andargli incontro. — È della polizia? Grazie a Dio è venuto. Voglio che dica a quelli di uscire da casa mia. Non fanno altro che accendere e spegnere le luci. Sono dozzine, proprio non capisco dove trovino tanta sfrontatezza. Non mi lasciano neppure andare a letto.

Intervenne Sally, la grassa, lentigginosa ex infermiera. — Li hai buttati fuori, Tom, non ricordi? Ci hai detto che erano molto offesi e ti hanno assicurato che non sarebbero più tornati. — Condusse via il vecchio e Geoffrey si rivolse a Mark, il secondo assistente di sua moglie. Mark aveva detto a Joyce di essere convinto che un po' d'esperienza nel volontariato lo avrebbe aiutato a crescere. — La signora Churchill è alla riunione del comitato di quartiere — comunicò a Geoffrey. — È uscita da poco.

La riunione si teneva nell'auditorium di una scuola, in quella stessa strada. Geoffrey rimpianse di non essere andato direttamente lì. Erano mesi che non capitava al centro; quei vecchi risvegliavano sempre in lui il timore di finire nello stesso modo. A Joyce era quasi successo, undici anni prima. Ma se loro due non potevano invecchiare con dignità, molto meglio allora che non arrivassero neppure alla vecchiaia.

Il cortile della scuola era affollato. I dimostranti marciavano su e giù, agitando cartelli - "Salviamo i nostri negozi" "Gli urbanisti sono i vandali" - e cantando slogan. — Fuori! Fuori! Fuori! — fu l'unica parola che Geoffrey riuscì a distinguere. Le grida, e la voce di qualcuno che, continuamente interrotto, ripeteva sempre la stessa frase, lo condussero oltre una fila di aule vuote -passando, intravide una lavagna su cui spiccava un punto esclamativo - fino all'auditorium.

C'era parecchia gente e molti sbraitavano contro i tre uomini in piedi sul palcoscenico. — Lo scopo di questo incontro — stava dicendo quello più a sinistra. Lì l'aria sapeva di gesso. Geoffrey individuò Joyce in compagnia di quattro dei suoi vecchi, il viso quadrato e i vivaci occhi grigi rivolti ver-

so il palco. Nel vederlo, lei si tolse gli occhiali. — Non abbiamo ancora avuto la possibilità di parlare — bisbigliò. — Dovrai aspettare.

Indossava il tailleur pantalone blu e aveva messo un po' del profumo dolce e fresco che usava sempre, ma il suo viso era tirato e le onde dei capelli grigi non sembravano frutto di una permanente. Forse si stava chiedendo se aveva fatto bene a condurre con sé f suoi assistiti: una donna stava riordinando il contenuto della sua borsetta: oggetti misteriosi avvolti nel cellophane; un altro si era appisolato. Si svegliò quando, sul palco, l'uomo che stava alla destra gridò: — Ordine! — troncando a metà la frase del collega. — Siete pregati di parlare uno alla volta.

Joyce si alzò così in fretta che Geoffrey, che sedeva sui talloni accanto a lei, rischiò di perdere l'equilibrio. — Gestisco un centro diurno per anziani — esordì lei, tornando a inforcare gli occhiali e incrociando le braccia. — Alcuni di loro non hanno altri posti dove andare. Alcuni di loro hanno paura di restare a casa soli tutto il giorno. Forse non vi siete resi conto che ciò che state proponendo significa la chiusura dell'unico locale che permette a questa gente di incontrarsi e stare insieme, oppure non ve ne importa? — Stava alzando la voce e Geoffrey desiderò di prenderle la mano, di calmarla e calmarsi a sua volta. — A peggiorare ulteriormente la situazione — continuò Joyce — non ci è stata offerta alcuna sistemazione alternativa.

— Credo che molte chiese della zona abbiano strutture per anziani — replicò l'uomo a sinistra, e il presidente annuì. — Grazie per avere illustrato il suo punto di vista, signora Churchill.

— Non ho ancora finito. Prima dovete ascoltare la gente di cui volete distruggere l'esistenza. — Joyce fece cenno alla vecchia con la borsa. — Parli pure, signora Madden.

Nel sentire il suo nome, la signora Madden trasalì e la borsa le sfuggì di mano. Libretto della pensione, spazzola e borsellino si sparpagliarono sul pavimento, tra scricchiolii di cellophane. — Oh, le mie cose! — gridò la donna, cadendo sulle ginocchia. Le dita di Joyce cominciarono ad annaspare nell'aria, come se l'avessero appena rapinata, ma in quel momento il vecchio seduto accanto alla Madden balzò in piedi. — Parlerò io.

Per un po' sembrò che non riuscisse a fare altro che agitare l'indice contro gli uomini che stavano sul palco. — Ascoltate, voi — gridò nel momento in cui il presidente stava per dare la parola a qualcun altro. — La signora Churchill si prende cura di noi matusalemmi mentre a voialtri piacerebbe liquidarci una volta per tutte. Dovete procurarle un posto nuovo, e in fretta, perché lei sta facendo il lavoro che dovreste fare voi. Io sono uno

dei fortunati, ho una casa a cui tornare, e sapete dove? Al quindicesimo piano di un grattacielo, trenta rampe di scale che puzzano di piscio e gli ascensori sempre fuori servizio. Vogliono abbattere lo stabile e sarebbe anche ora, ma dove mi metteranno?

— Va bene, Arthur. Ora siediti — sibilò Joyce, ma lui non la stava ascoltando. — Vi piacerebbe dimenticarmi lì dentro, mentre demoliscono il palazzo, vero? — gridò.

— È così — saltò su la vecchia che gli stava vicino — non gliene importa niente di noi. Lasciano che stupratori e ladri girino liberamente per le strade, dicono loro di non fare i cattivi bambini e pensano che questo sia sufficiente. Ormai non si è sicuri neppure nel proprio letto. Le chiedo scusa, signora Churchill, ma non me ne starò zitta, è stata lei a portarmi qui. — Altre persone avevano cominciato a urlare, e vinse quella che urlava di più: un uomo fatto a barile che si qualificò come il proprietario della videolibreria. Joyce tornò al suo posto e si lasciò cadere sulla sedia mentre l'esercente accusava gli urbanisti di favorire il degrado della zona in modo da poter in seguito comprare a basso costo.

— Te la sei cavata bene — mormorò Geoffrey alla moglie, e provò sgomento nel sentire quanto fosse fredda e tremante la mano di lei. — Ti sei fatta sentire. Sono sicuro che i giornali ne parleranno.

Lei liberò la mano e cominciò ad aiutare la signora Madden a recuperare le sue cose. Stava cercando di calmare gli altri quando la riunione ebbe bruscamente fine. — Tienili d'occhio mentre parlo con i giornalisti — disse, e prima che Geoffrey avesse il tempo di rispondere si era già allontanata. A disagio, lui sedette accanto alla signora Madden. — Aspettiamo Joyce — disse, e sperò che non gli si presentasse la necessità di intervenire in modo più attivo. Ancora una volta si stupì dell'impegno professionale che la moglie si era assunta e ancora una volta si chiese perché se ne facesse coinvolgere a tal punto. Ma ecco che stava tornando, grazie a Dio.

A Geoffrey non sembrò di essere sulla strada di casa finché l'auto non affrontò la salita. Percorsero il ponte di Hornsey Lane, gettato qualche decina di metri sopra il burrone di Archway Road, poi furono in cima e imboccarono la High Street di Highgate, dove il vento disperdeva il frastuono di Londra. Ecco il bar che un tempo era stato il negozio di Geoffrey, vicino all'erto pendio scuro di Swain Lane da cui si arrivava al cimitero, là dove il bosco si diradava fra le tombe. L'auto oltrepassò Castle Yard, con i suoi cottage che brandivano alte recinzioni contro il traffico, e si fermò davanti alla loro casa, un edificio in stile georgiano.

Geoffrey seguì la moglie lungo il sentiero che si snodava tra le aiole. Lei entrò così in fretta che calpestò senza notarla una lettera posata sullo zerbino, e quasi inciampò nell'aspirapolvere. Impacciato dagli album che aveva comperato a Windsor, lui ebbe qualche difficoltà a chiudere la porta, e fu per questo che ebbe il tempo di leggere il nome del mittente sulla busta. La raccolse in fretta e se la ficcò in tasca un istante prima che Joyce spuntasse dalla cucina. Grazie al cielo, dovette pensare la lettera fosse per lui.
— Qualcosa non va? — le chiese.

— Mi era sembrato di sentire il gorgoglio del bollitore. — Joyce fece una smorfia. — Era impossibile, naturalmente.

— Nulla di preoccupante, mi sembra.

— Non ho detto che lo fosse, infatti. — Guardò accigliata l'aspirapolvere e lo spinse verso l'armadietto del corridoio. — Non metterti subito a lavorare — gli raccomandò vedendolo avviarsi verso le scale. — Ho messo lo stufato sul fuoco. Mezz'ora.

Lo studio di Geoffrey era adiacente alla camera degli ospiti. In Muswell Hill le finestre cominciarono ad accendersi come scintille che si levino da un fuoco; il guscio sventrato di Alexandra Palace era una chiazza buia. Posò gli album sul piano rivestito di tela grezza della scrivania e tirò fuori la lettera. Non sarebbe mai stato capace di aprire una missiva indirizzata alla moglie, così la chiuse in cassaforte e cercò di non chiedersi che cosa contenesse.

Cominciò a sfogliare il primo album e rimpianse di avere fatto quell'osservazione quando lei gli aveva parlato del bollitore. Joyce non lasciava mai l'aspirapolvere in giro per casa, ma quel giorno era molto preoccupata per la sorte del centro, e questo spiegava il suo errore. Geoffrey guardava la tappezzeria scura e i cataloghi Gibbons che avevano sempre il potere di rasserenarlo, e si domandò che cosa stesse facendo sua moglie. Si sentì sollevato quando, poco dopo, lei lo chiamò a cena.

La porcellana Wedgwood della madre di Joyce splendeva dietro il vetro della credenza, in sala da pranzo. Lei ora sembrava di buonumore; servì lo stufato mentre lui versava il succo di mela dalla caraffa. — Troveremo un posto — disse Joyce. — Non possono costringerci a chiudere senza offrirci un'altra sistemazione.

— Sono sicuro che non glielo permetterai.

— Già, e sarà bene che lo capiscano — replicò lei con una smorfia feroce che la fece tornare di nuovo se stessa. — E se dovrò chiudere prima che ci abbiano trovato un altro posto, porterò qui i miei vecchi.

Geoffrey, che stava mangiando una patata, rischiò di soffocare. — Spero che non sarà necessario — mormorò non appena gli fu possibile.

— Ho detto soltanto *se.* E comunque non darebbero fastidio, se ne starebbero qui da basso. Immagino che riusciremmo a convincerli a utilizzare il bagno e così via. Credevo volessi aiutarmi.

— Sai maledettamente bene che ti aiuterò, se solo ne avrò la possibilità. — Che diavolo, non aveva venduto il negozio per permetterle di affittare l'ex macelleria, e questo perché una volta lei gli aveva confidato che sognava di occuparsi degli anziani che abitavano in fondo alla collina e che l'indifferenza delle autorità era scandalosa? Avrebbe fatto qualunque cosa perché Joyce tornasse quella di un tempo, le avrebbe perfino dato un figlio se solo avesse potuto. — Se dovrai portarli qui — disse — cercherò di non starti fra i piedi.

Ma ecco che lei rideva. — Sei talmente leale, non ce n'è un altro come te, ma, Dio, se potessi vederti in faccia! Comunque, il giorno del giudizio non è ancora arrivato, proprio no. Domani mattina vado all'Urbanistica e ci resterò finché non avrò instillato un po' di buonsenso in quella gente. Se vogliono fare i difficili, scopriranno che so come tenergli testa.

Dopo cena, si sedettero a leggere. Senza dubbio i vecchi avrebbero apprezzato i quadri di gatti e bambini riccioluti, le statuette di animali in porcellana posati vicino alla vecchia foto dei genitori di Joyce, ma il soggiorno non avrebbe potuto contenerli tutti. Non era grande neppure la metà del centro. Quel pensiero turbava Geoffrey mentre si sforzava di leggere il *Philatelist's Weekly* e ancora più lo preoccupava il fatto che lei non ci avesse pensato, che se ne stesse lì a leggere un Agatha Christie, mentre un secondo romanzo dell'autrice aspettava sulla sedia accanto. Presto la testa di Joyce cominciò a ciondolare. — Salgo — borbottò dopo che si fu appisolata per la terza volta.

— Ti raggiungo fra poco. — Geoffrey indugiò qualche minuto, in modo da non sentirla mentre era in bagno, poi fece il giro della casa per assicurarsi che porte e finestre fossero chiuse. Lei non dormiva ancora quando si infilò a letto. — Dobbiamo andare da qualche parte, l'anno prossimo — biascicò Joyce. — Per un paio di settimane, Sally e Mark potranno cavarsela benissimo. Ti piacerebbe andare in America? A me sì. I viaggi mantengono giovani. Si ha l'età che ci si sente. — Poi si addormentò.

Geoffrey rimase sveglio a fissare la sbarra di oscurità che s'intravedeva tra le tende accostate. Il cielo frusciava, un aereo indugiava tra le stelle. Certo lei avrebbe trovato un posto prima che la tensione si facesse insoste-

nibile; lui non osava neppure pensare a quali avrebbero potuto essere le conseguenze di un insuccesso. Ripensò al giorno in cui lei gli aveva parlato dei sogni, poco tempo dopo il matrimonio: erano nell'isola di Jersey, seduti su una panchina fuori di un pub e guardavano le pecore che si accalcavano sulle coste della minuscola isola, e il muro bianco alle spalle di Geoffrey era quasi bollente e d'un tratto Joyce aveva detto: — Che cosa faresti se sapessi che quella nave al largo, laggiù, sta per affondare? — Lui non aveva saputo trovare la risposta giusta, né allora né in seguito, non una sola volta da quando lei gli aveva fatto capire quanto fosse frustrante prevedere un incendio, un incidente, un disastro ferroviario, senza mai riuscire a farsi ascoltare dagli interessati. Quasi sempre lei ignorava chi fossero gli interessati, ma anche nei pochi casi in cui era riuscita a individuarli, loro non le avevano prestato ascolto. Era stata la frustrazione a condurla a Oxford, e ora lui pregò in silenzio perché i sogni non tornassero più.

Continuava a rigirarsi nel letto, rivivendo quel tempo di disperazione e desiderando di poter dormire. Tutto quello che il medico aveva fatto per Joyce era stato somministrarle dei tranquillanti e una ramanzina sui rischi che derivavano dall'immischiarsi in certe faccende. Aveva consigliato a Geoffrey di denunciare la Fondazione per la ricerca di psicologia applicata, ma una simile iniziativa avrebbe suscitato in lei ricordi troppo penosi, mentre Geoffrey voleva solo che tornasse quella di un tempo. C'erano voluti parecchi giorni prima che Joyce fosse di nuovo in grado di sostenere una conversazione ragionevole, settimane prima che uscisse a fare la spesa, ma improvvisamente una mattina, mentre gli restituiva il vassoio della colazione, aveva detto: — Povero Geoffrey, costretto a badare a una vecchia strega; dovrei essere io a prendermi cura di chi ne ha davvero bisogno. — Ed ecco che era di nuovo Joyce, non più solo una promessa o una speranza; era perfino sopravvissuta all'ordalia di riprendere la sua professione di infermiera solo per scoprire che non si fidavano più di lei. Adesso stava bene e questo solo contava; lui non avrebbe permesso a nessuno di farle del male, soprattutto non lo avrebbe permesso a Stuart Hay, per cui Geoffrey aveva concepito un'avversione immediata fin dal loro incontro a Oxford, Stuart Hay la cui lettera era al sicuro in cassaforte. No, Joyce non doveva vederla. Quella decisione gli dette la sensazione che tutto fosse sotto controllo. Si sarebbe addormentato non appena il tizio che camminava in strada strascicando i piedi se ne fosse andato.

Una folata di vento agitò le tende e per un attimo gli parve che la camera ondeggiasse. Si girò su un fianco, cingendo con un braccio la vita di Joyce.

L'aveva appena coperta quando sentì un gradino scricchiolare.

Geoffrey saltò giù dal letto così in fretta da trascinare con sé la coperta. — Che cosa c'è? — borbottò Joyce. — Dove vai?

— Torno subito. Dormi. — Il solo pensiero che lei potesse udire lo sprofondò quasi nel panico. I rumori venivano dal pianterreno, più simili a grumi di grasso lasciati cadere sul tappeto che a passi umani. Due scalini cigolarono in rapida successione. Joyce si girò e lui uscì in punta di piedi sul pianerottolo, chiuse la porta e accese la luce in cima alle scale.

Adesso sentiva che i rumori erano fuori, in strada. Con tutta probabilità era già mezzo addormentato quando li aveva sentiti, era stato questo a ingannarlo, e naturalmente gli scalini non avevano scricchiolato affatto. Non scricchiolavano mai. Tolse la catenella della porta d'ingresso e aprì.

La strada era deserta. Le case georgiane erano immerse nel buio. Una scheggia di luna stava agganciata ai vetri di alcune finestre alte. I rumori misteriosi svanirono dietro la curva e per un istante Geoffrey intravide una figura: sembrava un bambino che avesse appena imparato a camminare. Ma se da quella distanza sembrava un bambino, doveva trattarsi di qualcuno più grosso di lui, il che era assurdo, soprattutto perché la figura pareva nuda... nuda e grassa e biancastra. Ma ovviamente non c'era proprio nulla, laggiù.

Richiuse la porta e si fermò sul primo pianerottolo per un ultimo controllo. L'assemblea pubblica e la lettera da Oxford dovevano averlo innervosito più di quanto avesse creduto. Tornò a letto e abbracciò Joyce. Era da Hay e da quelli come lui che doveva proteggerla, era stupido a preoccuparsi di rumori immaginati nel dormiveglia. Si calmò nel giro di pochi minuti e scivolò nel sonno.

Si svegliò prima di Joyce. Fece il bagno, si rase e si vestì, poi le portò una tazza di tè. Dovette chiamarla più volte prima che lei si destasse e lanciasse un'occhiata alla sveglia che aveva suonato inutilmente. — Perché mi hai lasciata dormire? Sapevi che volevo uscire presto.

— Be', ho pensato... — Ma non voleva farle capire che era preoccupato per lei. — Mi sono svegliato tardi anch'io — si accontentò di dire alla fine.

— Oh, non importa. — Joyce ingollò in fretta una sorsata di tè bollente. — Vai a prendere il giornale mentre io preparo la colazione. Vediamo che cosa scrivono di noi.

Un furgone stava scaricando un pacco di giornali sulla porta dell'edicola di High Street. Geoffrey attese che l'edicolante recidesse con una lametta la corda che legava l'involto. Sfogliò il giornale mentre tornava verso casa:

nulla in prima pagina, ma naturalmente sarebbe stato troppo sperarlo; nulla nella sesta, nella settima e nell'ottava... Era così agitato che nella foga lacerò una pagina. L'articolo quasi gli sfuggì, tanto era breve. "Tumulti durante l'assemblea pubblica" diceva il minuscolo titolo a pagina 10. Di Joyce non si parlava affatto.

Avrebbe volentieri buttato via il giornale, ma sarebbe stato inutile. Nondimeno, indugiò a lungo in giardino ad ascoltare il mormorio di Londra che saliva verso di lui, prima di decidersi a entrare.

La colazione era già nel forno e lei stava guardando il notiziario della MTV. — Nulla — borbottò indicando il televisore, e lanciò solo un'occhiata distratta all'articolo che lui le mostrava. — Questo è tutto quello che pensano di noi, eh? Ma cambieranno idea quando avrò finito. Devo mettermi subito in moto. — Geoffrey capì che stava lottando contro la frustrazione, che si rifiutava di sentirsi delusa. Joyce spense l'apparecchio. — Dovresti vedere quello che spacciano per notizie importanti. Avere i contatti giusti, ecco la sola cosa che conta. Se solo conoscessi qualcuno in televisione — sospirò.

8

Ancor prima che gli uomini portassero di sopra il tavolo, l'appartamentino era già ingombro. Non gli fu facile aprirsi un varco fra le pile di scatoloni per trasportare il letto di Susan nella sua stanza. Lei si rifugiò in cucina e sbirciò al di là del vetro smerigliato della finestra. I comignoli si protendevano verso il cielo vuoto, una donna scuoteva uno straccio per la polvere e la guardava.

Quando vide i traslocatori alle prese con il letto, Susan corse ad aprire la porta del bagno. — Ecco le lenzuola — disse la mamma, allontanando uno scatolone dalla finestra. — Puoi farti il letto, se vuoi. — Poi si affrettò dietro agli uomini - aveva una gran paura che danneggiassero qualcosa e li seguiva su e giù per le scale - e Susan rimase sola nella nuova casa.

Non si sentiva a casa. Le fotografie della mamma erano già allineate sulla mensola sopra la stufa a gas, il suo calendario e il quadro di Susan raffigurante il Mersey visto dalle finestre del loro vecchio appartamento erano appesi in cucina. Ma il calendario faceva venire a Susan voglia di piangere e le fotografie - lei con l'uniforme della scuola, la mamma prima del matrimonio, con i lunghi capelli neri che Susan avrebbe voluto al posto delle sue infantili onde ramate - servivano solo a rammentarle l'istantanea che la

mamma aveva strappato. L'aria che entrava dal pianerottolo fece frusciare la tenda di plastica, e allora lei capì a che cosa assomigliava quell'appartamento... al camion dei traslochi, non a un posto in cui si potesse vivere.

Spiegò a una a una le lenzuola e le impilò accanto al letto. L'odore della biancheria pulita e del tappeto nuovo la rallegrarono, facendole dimenticare dove si trovava. La mamma aveva fatto coprire il pavimento con della moquette verde, ma questo accentuava in qualche modo la sensazione di irrealtà che Susan provava nell'aggirarsi per la nuova casa. La mamma si era trattenuta a Londra per tutte le vacanze di metà trimestre, occupata a preparare l'appartamento e a iscrivere Susan alla nuova scuola e, immaginava lei, a cercare lavoro, mentre Susan era ospite di Arabella, in Seaview Road. Lei era solita prendere in giro Arabella perché, a dispetto del nome della strada, da casa sua non si vedeva il mare e neppure il Mersey, ma adesso avrebbe fatto volentieri cambio, perché non le piaceva quello che si vedeva dal soggiorno della sua nuova casa: abitazioni alte, fredde e bianche, con verande i cui pilastri sembravano gessetti.

Stava facendo il letto quando gli uomini se ne andarono. La porta d'ingresso si chiuse e poco dopo la mamma la raggiunse. — Bravissima. Vedrò di trovare il resto delle tue cose, perché tu possa metterle via.

Susan dovette sistemare la sua piccola libreria sulla toeletta, davanti allo specchio. Ma non aveva il diritto di lamentarsi; la mamma non aveva neppure un letto vero e proprio e avrebbe dovuto arrangiarsi sul divano. Spacchettò i suoi annuari scolastici e i C.S. Lewis e gli Alan Garner e li allineò sugli scaffali, e guardò il proprio viso riflesso nel frammento di specchio ancora visibile tra i libri. Ripensò alla faccia che aveva visto nel finestrino del treno. Probabilmente una fantasticheria, ed era ben contenta di non averne abitualmente; la mamma l'aveva messa in guardia dai sogni molti anni prima. Piazzò le sue bambole contro la parete - Rapunzel con i capelli d'oro e Repulsive la strega, con il naso e il mento lunghi e appuntiti - poi chiuse la porta e tirò la cordicella sfilacciata e guardò i disegni creati dalla luce che le si affollavano davanti agli occhi, riempiendo il suo campo visivo e sbiadendo gradualmente ai margini per lasciar posto a quelli successivi, un'ondata dopo l'altra, finché non si rese conto di quanto fosse buio, ormai; non era mai stata in una stanza senza finestre, prima. A tastoni cercò la maniglia e fuggì in soggiorno.

— Puoi portare di sotto gli scatoloni vuoti — le disse la mamma. — I bidoni della spazzatura sono sul retro. — Susan saltò sui cartoni per appiattirli e li portò giù, tra l'odore di polvere e gatti, la luce come acqua sta-

gnante sotto le lampadine spente. Dopo qualche tentativo, il catenaccio arrugginito della porta di là delle scale uscì finalmente dal gancio, e Susan entrò in cortile.

I muri erano alti e cosparsi di vetri sulla sommità. Qualche erbaccia faceva capolino tra i resti di un gabinetto esterno e c'erano due materassi che formavano una sorta di sandwich irto di molle.

Su un bidone vicino al cancello campeggiava la scritta "Appartamento 4", ma usarlo sembrava insensato in quella baraonda. Susan stava scaraventando i cartoni sui materassi quando una voce disse: — Oh, cara, no.

Era un vecchio; aveva un berretto in testa e stava affacciato alla finestra della cucina sotto la loro. — Mi scusi — mormorò lei, arrossendo. Cominciò a infilare gli scatoloni nella pattumiera, ma prima che potesse andarsene lui si era già precipitato fuori. — Togliti di torno, sciò sciò — farfugliò. — Alza il coperchio, vediamo che cosa c'è qui.

Stava frugando nel bidone quando una donna minuscola con i capelli rosso fiamma e un viso come un foglio di carta gualcito comparve alla finestra. — Via di qui prima che chiami la polizia — strillò a Susan. — E se hai un po' di cervello sta' lontana da lui.

— Vivo qui — fu costretta a spiegare Susan.

— Ah, è così? Be', che Dio aiuti te e quelli che ti ci hanno portata.

Il vecchio, che forse era il padre della donna o forse il marito, era sempre chino sul bidone; aveva scovato una bottiglia vuota e la stava riempiendo di porcherie: bucce di banana, un intrico di corda e cera. — Guarda e impara — chiocciò, ma Susan stava già volando di sopra, a casa sua, dove sua madre contemplava gli scatoloni come se non riuscisse a ricordare che cosa aveva venduto nell'intento di guadagnare un po' di spazio. — Tu resta qui a tenere d'occhio la roba; io scendo a controllare di non avere dimenticato nulla sul furgone.

— Lasciami venire con te — la supplicò Susan.

— E perché mai?

— Non voglio stare qui da sola. Non ancora — confessò lei, sperando, contro ogni ragionevolezza, che non le sarebbe capitato mai, mai.

— Susan, non cominciare con queste sciocchezze! Sei una bambina assennata, non immagini cose che non esistono, e se lo fai, allora è arrivato per te il momento di liberarti di quei libri. Sai a quali mi riferisco. E le bambole. Dico sul serio, Susan. Se cominci a inventarti le cose, li butto via io stessa.

Lei si morse il labbro inferiore. — Voglio solo assicurarmi di non avere

dimenticato nulla di mio.

La mamma certo capì che stava mentendo, ma cedette ugualmente. — Va bene, va bene. Sei un po' frastornata e lo capisco, dopo tutto questo è il nostro primo trasloco. Probabilmente stiamo esagerando con la cautela, ma controllare non fa mai male.

La strada era deserta. Le case apparivano lucide e fragili sotto il cielo incolore. Susan si fermò accanto ai traballanti pilastri del cancello, perché il camion dei traslochi le ricordava troppo il vuoto che aveva lasciato nella sua vecchia casa. I suoi passi avevano risvegliato echi bizzarri mentre attraversava le stanze ad una ad una per un ultimo addio, e non era riuscita a trattenere le lacrime. Aveva quasi rischiato di dimenticare di staccare la targhetta che diceva "Camera di Susan" dalla porta della sua stanza, e non credeva che l'avrebbe utilizzata nel nuovo appartamento. — Ciao, Eve — disse in quel momento la mamma. Era nascosta dietro il camion e Susan non poteva vederla. — Mi stavo proprio chiedendo quando ti avrei rivista.

Il cuore di Susan si fermò, poi riprese a battere. Forse anche quelle parole facevano parte del peggioramento della mamma? La strada rabbrividiva davanti a lei, come se innumerevoli crepe si aprissero sulla sua superficie lucente. Ma quando raggiunse la mamma, vide che dopo tutto c'era davvero qualcuno con lei: una ragazzina più o meno della sua età, seduta sul predellino del camion vuoto, una ragazzina con i capelli lunghi quasi come quelli di Rapunzel e neri come quelli della mamma nella vecchia fotografia. — Susan, ti presento Eve, abita vicino a noi — disse la mamma. — Ti ho parlato di Susan, vero Eve? La mia bambina.

Eve sollevò il viso piccolo, delicato, verso Susan e sorrise con timidezza. — Vuoi essere mia amica?

Susan era risentita; la mamma aveva parlato di lei a Eve, ma non si era preoccupata di dire nulla a lei. — Certo che lo vuole — rispose la mamma al posto suo.

Eve le ringraziò con un sorriso pieno di riconoscenza e i suoi capelli ondeggiarono intorno al suo viso. Aveva l'orecchio sinistro rosso e gonfio. — Che cosa ti sei fatta? — gridò la mamma. — È stato qualcuno?

Eve si affrettò a coprirsi e scosse la testa. — Se è stato qualcuno, dovrebbe stare più attento — continuò la mamma. — Picchiare sulla testa è pericoloso. Fossi in te, ne parlerei a tua madre.

Eve sembrava spaventata e Susan chiuse gli occhi. Lo spazio alle spalle di Eve non sembrava un furgone, piuttosto un tunnel, immenso e buio e senza fine. Probabilmente erano i suoi occhi; a volte, quando era nervosa,

le giocavano brutti scherzi.

— Avete finito di sistemare i mobili? — domandò Eve. — Posso venire a vedere?

— Certo che puoi. Non ti dispiace, vero, Susan?

— No. — Non era colpa di Eve se la mamma non le aveva parlato di lei. Nondimeno, Susan si sentì di nuovo traboccare di risentimento quando la ragazzina corse su per le scale senza aspettarla. Il montgomery di Eve si sollevò, rivelando un buco sul fondo dei jeans. Sulla soglia indugiò un istante, poi saettò dentro, rischiando di inciampare in uno scatolone riempito all'ultimo minuto con le cose dimenticate. Eve cominciò a girare qua e là, battendo le mani. — Non è grande — gridava. — Ma è molto più carino del nostro.

— Sì, ora è carino, vero, Susan? — approvò la mamma. — E lo sarà ancora di più quando avremo finito di disfare i bagagli.

— Posso aiutarvi? — Eve si stava già slacciando il montgomery a cui mancava un bottone. Sotto portava un cardigan rosa bucato sui gomiti. — Mi dica che cosa debbo fare.

— Puoi aiutare Susan. Quelli vanno in cucina. — La mamma indicò due scatoloni ed Eve fu pronta a prendere il più grosso. — Attente — le ammonì la mamma, mentre le due ragazzine attraversavano l'ingresso barcollando sotto il peso.

Per Eve, sembrava che disfare i bagagli fosse una festa. Sua madre non le permetteva di fare proprio nulla? Tirarono fuori i piatti e li impilarono e la mamma mostrò loro dove metterli. — Siete due brave ragazze — disse, e poi indietreggiò di colpo perché un grosso scarafaggio nero era sbucato da sotto il lavello e zampettava ondeggiando sulla moquette nuova. Prima che Susan potesse afferrare la padella - la mamma odiava gli insetti - Eve prese lo scarafaggio e lo strinse nel pugno. Susan sentì uno scricchiolio e intravide una zampetta nera dimenarsi vanamente fra le dita di Eve. Eve la fissò per un istante, poi andò in bagno e gettò l'insetto nel water. — Ben fatto — la lodò la mamma, ma sembrava a disagio almeno quanto Susan e uscì in fretta per andare a prendere l'ultimo scatolone destinato alla cucina.

Mentre metteva via le stoviglie, Susan si chiese se Eve avesse aiutato la mamma a pulire la nuova casa. Rimpiangeva di non aver partecipato anche lei ai preparativi - forse ora quelle stanze le sarebbero apparse meno estranee - ma restando con Arabella aveva permesso alla mamma di risparmiare sul treno. La mamma diceva spesso che le bibliotecarie non erano pagate a sufficienza.

Le ragazzine cominciarono ad appiattire i cartoni, gareggiando a chi saltava più in alto e ridacchiando, e si fermarono solo quando Susan fu ormai senza fiato e la mamma le richiamò dicendo: — Non fate troppo baccano. — A Susan sembrava quasi di saltare sulla testa del vecchio che abitava al piano di sotto e non riusciva a smettere di ridere. — Li porto giù io, se vuoi — disse Eve.

Susan tirò un respiro tanto profondo che le girò la testa. — C'è un vecchio orribile di sotto.

— A me non darà fastidio. — Dunque Eve ne era già al corrente.

Stava allineando le bottiglie di plastica sul davanzale quando la ragazzina tornò. — È questa la tua camera? — chiese fermandosi sulla porta. — Posso vederla?

— Entra — la invitò Susan, e scostò la tenda di plastica, temendo che Eve non trovasse subito la cordicella della luce e inciampasse in qualcosa.

— Quanti libri hai! — esclamò Eve. — Ne ho qualcuno anch'io. Potremmo scambiarceli.

— Se vuoi — assentì Susan, ma non le piaceva dare i suoi libri in prestito. Molto spesso le venivano restituiti danneggiati, e a volte non tornavano affatto. Si sarebbe messa a piangere quando Eve scelse il suo Alan Garner preferito, con i cavalieri che galoppavano nel cielo, una storia che Susan leggeva sempre con la speranza che prima o poi sarebbe stata lei a cavalcare, nel cielo e nella magia. Seguì Eve in soggiorno.

— Oh, ma è delizioso! — gridò la sua nuova amica.

La stanza, dovette ammettere Susan, era migliorata parecchio. Le porcellane screziate della mamma se ne stavano accovacciate sugli scaffali, tra le enciclopedie per ragazzi e i testi professionali della mamma. Il divano verde e le sedie erano stati collocati vicino alla stufa, davanti al televisore e le piante rallegravano l'insieme. Accovacciata sotto il tavolo, la mamma ne stava fissando con un cacciavite la sommità rotonda del piedistallo.

Eve si avventò sui cartoni. — Altri vuoti. Li prendo io.

— Ti accompagno. — Mentre scaraventavano i cartoni sui materassi, Susan si sentì coraggiosa e un po' perversa. — Ti andrebbe una tazza di tè o qualcos'altro, Eve? — chiese la mamma quando furono di sopra. — Ve lo siete meritato.

— Ora devo andare. Ho detto a Susan che le avrei prestato un libro.

— Vengo con te intanto che la mamma prepara il tè.

Le altre due si scambiarono un'occhiata. — No, resta qui ad aiutarmi — disse poi la mamma. — Eve tornerà subito.

Bevvero il tè nei boccali nuovi di zecca. Quello della mamma era decorato da un fiore verde, su quello di Susan c'era Snoopy. La tazza nuova avrebbe dovuto rallegrarla, e lei fece del suo meglio per sembrare di buonumore. Il fuoco della stufa a gas si fece arancio e l'aria si saturò dell'odore di polvere bruciata, e Susan bevve tutto il tè nella speranza di sconfiggere il pizzicore alla gola. — Potremmo cercare di tornare per Natale, se vuoi — disse la mamma dopo un po'.

— Oh, sì, per favore — proruppe Susan, e subito si pentì di essersi mostrata così ansiosa. Stavano entrambe fissando il proprio boccale quando il campanello squillò facendole trasalire. Eve aveva con sé un libro e un sacchetto. La copertina lucida del volume raffigurava una strega con il naso e il mento simili a corna. Eve le tese prima il libro poi il sacchetto. — La mamma mi ha detto di darvi questo.

Nel sacchetto c'erano pesce e patatine surgelate. — È meglio che tu lo dia alla mia mamma — disse Susan.

— No, ora devo andare. Ci vediamo domani.

— Domani vado a scuola. Proprio dietro l'angolo, dice la mamma. — Susan indicò il punto in cui la strada disegnava una curva; sotto un lampione, quattro ragazzi neri si dividevano una sigaretta. — Anche tu vai lì?

— No. Ci vediamo dopo la scuola. — Un istante dopo Eve se n'era andata. Susan volò di sopra.

Trovò la mamma in cucina. — Sai cos'ho dimenticato? Non abbiamo nulla da mangiare. — Rideva, ma sembrava imbarazzata.

— Eve ha portato qualcosa.

La mamma guardò nel sacchetto. — Tipico di sua madre. Devo scoprire dove abita per poterla ringraziare. — Ma era accigliata. — Detto fra noi, Susan, non credo che la mamma di Eve la tratti molto bene. Hai visto il suo orecchio? Ho certi sospetti... Forse, se la conoscessi, potrei fare qualcosa.

A Susan piaceva che la mamma le parlasse in quel modo, la faceva sentire adulta. — Le cose andranno meglio per Eve, ora che potrà giocare con te — riprese la mamma. — Ho l'impressione che se ne stia in giro tutto il giorno perché ha paura di tornare a casa.

— Può venire a giocare dopo la scuola? Ha detto che per lei va bene.

— D'accordo, baderai tu a lei. — La mamma stava aprendo gli involucri del cibo surgelato. — Non pensare che tutta la colpa sia di sua madre. Il padre le ha abbandonate anni fa. Eve non lo ricorda quasi, ma ne sente la mancanza. Dio, se mi piacerebbe mettere le mani su quell'uomo. — Ora

parlava fra sé e sé. — Ecco cos'è il matrimonio. Una beffa e una delusione. Qualcosa in cui gli uomini credono soltanto finché fa loro comodo.

Susan portò il libro di Eve in soggiorno. Non le piaceva sentirle dire quelle cose e di colpo ricordò la fotografia di papà che aveva trovato mentre facevano i bagagli. La mamma gliel'aveva strappata di mano, aveva rotto il vetro e strappato la foto. — Ti piacerebbe venire con noi, vero? — aveva gridato. — Ti piacerebbe che raccontassi a Susan come ci hai lasciate proprio quando avevamo più bisogno di te? Ecco, questo è quello che pensiamo di te. — Susan sedette accanto alla stufa e cercò di leggere, ma finì col guardare soltanto le illustrazioni... foreste brumose con occhi tra gli alberi, castelli con torrette che svettavano più alte delle nubi... mentre prestava orecchio alle conversazioni sbraitate per strada e a una radio a tutto volume. La via si stava svegliando.

Poco dopo la mamma arrivò con la cena e i boccali pieni di latte. Doveva essere colpa della stufa a gas se ogni cosa sapeva di polvere. — A letto, ora, ragazzina! — intimò la madre quando ebbe lavato i piatti. — Domani tu vai a scuola e io dovrò mettermi a caccia di un lavoro.

Susan la fissò. — Pensavo...

— Non c'è bisogno che mi guardi così, sai. Trovare lavoro è più difficile di quanto pensassi. Forse lo scoprirai anche tu quando sarai grande. — Il suo sorriso era un monito a non fare commenti. — Non siamo completamente senza un soldo, lo sai. Non faremo la fame mentre cerco un posto.

Susan si lavò con il sapone a forma di Snoopy e si spazzolò i denti davanti allo specchio del bagno. Un viso molto simile a quello del papà nella fotografia e per nulla somigliante a quello della mamma ricambiò il suo sguardo, un viso lungo con un naso grosso e occhi quasi neri. Ma non doveva pensare a lui come a papà, la mamma non le permetteva di chiamarlo così. Il bagno era talmente piccolo che le sembrava di essere schiacciata contro il muro. Si infilò il pigiama e attraversò di corsa l'ingresso freddo, tirando subito la cordicella della lampadina perché ancora non ricordava la disposizione della sua camera. — Buonanotte! — gridò, e la mamma venne a rimboccarle le coperte. — Buonanotte, tesoro. Sei la mia bambina preferita. — La baciò una seconda volta prima di spegnere la luce e uscire. La stanza era fredda e tranquilla; Susan stava già per addormentarsi quando gli eventi della giornata tornarono a riempirle la mente. La disturbava il pensiero di tutte le cose che la mamma non aveva detto... il fatto che non aveva lavoro, e che aveva già conosciuto Eve. Ripensò allo scarafaggio e rabbrividì ripensando al modo in cui Eve l'aveva guardata, e per un istante

le sembrò di averla già incontrata prima, di avere già visto quegli occhi. Era gelosa perché la mamma aveva conosciuto Eve prima di lei, si disse, e con quell'ultima considerazione si addormentò.

9

— Soho — disse Molly. — Perché non Soho, Martin?

Leon rise del suo entusiasmo. — Non puoi aspettare che abbiamo finito?

— Stavo solo pensando che questa è una delle trasformazioni in atto in Inghilterra — si difese lei. — La gente che scopre all'improvviso di vivere nella capitale del sesso, in mezzo a porno-shop invece che a negozi di delicatessen. È un tipo di indagine che la televisione non ha mai fatto.

— Sembrerebbe promettente — disse Martin. — Soprattutto se riusciremo a individuare aspetti tipicamente inglesi, in modo che la gente non abbia l'impressione di guardare Times Square. Forse più tardi potremmo andare a dare un'occhiata in giro.

— Io ci vado subito — saltò su Molly.

— Be', non credo che dovresti andare da sola. Ma penso che tra un'ora o giù di lì saremo liberi, vero, Leon?

— Non fare il gentiluomo del sud — scherzò Molly, allungando un buffetto sul braccio di Martin. — Me ne starò lontana dai mercanti di schiavi.

— Ricordati di farlo davvero. — Martin si voltò a guardarla mentre Leon lo sospingeva fuori, dove lo aspettavano per un'intervista. — Voglio dire, abbi cura di te.

Dopo lo spietato riscaldamento centrale della MTV, uscire all'aria aperta fu come una doccia fredda. Un'unica nuvola color limone indugiava là dove a occidente il grigio del cielo sbiadiva, un furgone carico di alberi di Natale bloccava il traffico in Edgeware Road. In Oxford Street, finestre distanti un chilometro l'una dall'altra esibivano cartoline che sembravano dimostrare l'onnipresenza di Babbo Natale.

Un quarto d'ora più tardi Molly arrivava in Wardour Street e si dirigeva verso Soho. Le società cinematografiche esponevano manifesti di festeggiamenti natalizi e auguri per il nuovo anno, ma erano le insegne di Soho ad attirare l'attenzione a mano a mano che la strada si faceva più buia. Non doveva camminare così lentamente, si ammonì lei; qualcuno avrebbe potuto fraintendere. Quando si girò, un uomo si affrettò a girarle le spalle, fingendo di contemplare i poster della Columbia.

Le luci si inseguivano sui bordi delle insegne al neon di Old Compton

Street, sui citofoni di squallidi androni erano affissi bigliettini con nomi femminili scarabocchiati a mano. Le vetrine erano ingombre di peni di gomma, donne mascherate a seno nudo che brandivano fruste o catene, improbabili giovani nerboruti che sembravano fatti di bronzo o di cioccolata. E ancora donne, in carne e ossa queste, con l'aria spaurita al pensiero che qualcuno le pensasse in qualche modo coinvolte con Soho, si affrettavano verso casa lungo le strade strette e affollate. Sforzandosi di ignorare la sensazione di essere seguita, Molly arrivò alla chiazza di luce successiva e cominciò a leggere le insegne. Ram Books, Curious Bookshop, Lovecraft, e questo era quello che stava cercando, perché non avrebbe potuto essere più tipicamente inglese. Entrò.

Non appena lei entrò, due uomini si affrettarono a uscire. Forse se ne sarebbero andati comunque, con i loro acquisti nascosti nelle costose ventiquattrore. Ne rimasero cinque, intenti a sfogliare le riviste o a passeggiare su e giù davanti alle cabine grandi non più di una toilette; Molly si avventurò nell'angusto negozietto sentendosi sgradevolmente oppressa dalla silenziosa attenzione che loro le prestavano. Scandagliò gli occhi sulle lucide riviste le cui copertine promettevano piaceri inenarrabili, piaceri dispensati da scolarette abbastanza grandi da sapere come stavano realmente le cose, infermiere e vigilesse e hostess e poliziotte, mentre grida di simulata angoscia cockney risuonavano dalle cabine, a volte mescolate a gemiti che suonavano inquietantemente autentici. Molly era sicura che gli uomini presenti la vedessero come una minaccia da travestire da vittima. Si girò e subito comprese perché si era sentita osservata.

Il banco e lo sgabello su cui il proprietario del negozio stava appollaiato sembravano troppo piccoli per lui; dalle maniche corte della sua camicia rossa sporgevano due braccia pelose... molto simili, pensò lei, a quelle di Braccio di Ferro. Lui la fissò a lungo prima di riprendere la sua conversazione telefonica, e allora Molly tornò a dedicarsi alle riviste, alle donne che si sforzavano di apparire addolorate o apprensive o semplicemente di restare serie, e si sentì come se fosse entrata per sbaglio in una toilette maschile. — Sono entrambe sotto i venti — stava dicendo il negoziante. — Puoi cominciare a girare quando vuoi.

Di colpo fu perfettamente sicura di sé. Quegli uomini non potevano trasformarla in una delle vittime delle loro fantasie, lei era lì per lavoro. Andò al banco e attese che l'uomo coprisse il microfono con la mano. — Che ne direbbe di far assistere qualcuno alle riprese dei suoi film? — disse.

— Per me è okay, se reciti tu. — La guardò e aggiunse: — Quando eri

più giovane.

Non avrebbe perso la calma per così poco. — A me sembra che le sue scolarette siano piuttosto avanti con gli anni.

— Un momento — disse lui al telefono, e indicò il ricevitore a Molly. — Stai cercando lavoro?

— Sto cercando materiale. — Ora si sentiva perfettamente tranquilla. — Per un documentario televisivo.

— Non posso aiutarti, tesoro. Non posso permettermi di avere delle telecamere che ficcano il naso qui dentro.

Molly fece un cenno verso l'apparecchio. — Non farebbe meglio a chiederlo a lui?

— E che cosa ne sai tu, tesoro?

Si chinò su di lei, posando le braccia pelose sul banco. Ancora una volta, la aggredì la sensazione che tutti la stessero fissando, ma era decisa a tener duro. — Non è lui il proprietario del negozio?

L'uomo peloso sorrise. — Non esserne così sicura.

— Be', perché non gli chiede se vuole parlare con me? La MTV paga bene.

Forse l'accenno alla rete televisiva lo impressionò, perché la squadrò con attenzione prima di dire nel ricevitore: — Ho qui una giornalista televisiva che vuole girare un servizio su di noi. Vuoi parlare? — Rimase in ascolto, quindi passò la cornetta a Molly. Sorrideva in modo strano. — Te la passo.

— In realtà non sono una giornalista, ma una ricercatrice — cominciò lei. Le rispose il silenzio. — Mi è sembrato di capire che sta girando un film. Se al mio regista interessasse, ci permetterebbe di riprenderla mentre lavora?

— Avanti, piccola. Non vi permetterebbero mai di trasmettere episodi di sadomasochismo, e lo sai benissimo anche tu.

Molly sussultò; la voce di gola all'altro capo del filo era inequivocabilmente femminile. — Io credo di sì. Credo che sia l'unico genere di pornografia che potremmo mandare in onda.

Quando il silenzio si protrasse, Molly resistette a fatica all'impulso di guardarsi intorno, di assicurarsi che l'uomo che era appena entrato non la stesse guardando. — Che cos'hai in mente, bambola? — chiese la donna.

— Stiamo pensando di realizzare un film su Soho e credo che al mio regista piacerebbe includere il vostro punto di vista. È Martin Wallace — precisò, poi si chiese se davvero pensava che quel nome significasse qualcosa a Soho. — Non c'è nulla che le impedisca di farlo, vero? I suoi film

non sono contro la legge.

Silenzio. Poi: — Ti dico io che cosa faremo — disse infine la sua interlocutrice. — Ci penserò un po' su e ti richiamerò in ufficio. È possibile, vero? — La voce si fece improvvisamente dura.

— Certo. Lavoro alla MTV. — Molly le diede il numero. — Chieda di Molly Wolfe.

— Potrei anche farlo. Ora ripassami Desmond.

Molly ubbidì. Era improvvisamente ansiosa di andarsene, per quanto irrazionale fosse la sua ansia. Aveva la netta impressione che l'uomo entrato per ultimo si fosse girato quando aveva dato il suo nome, che avesse addirittura detto qualcosa. Sulla porta si voltò. Serrò i pugni. L'aveva già visto.

Si catapultò tra la folla, pensando di dirigersi verso Chinatown. Voleva lasciare Soho al più presto. Quando tornò a girarsi, lui era sulla soglia del negozio, sulla porta, i capelli ispidi e dritti e i foruncoli verdi nella luce del neon. Le stava dietro sin da Wardour Street, dove aveva finto di guardare i poster della Columbia. Quando la vide, lui si staccò di colpo dalla porta, gli occhi accesi come semafori verdi, e d'istinto lei indietreggiò, rimpiangendo di non avere lo spazio sufficiente per mettersi a correre.

Ma la strada si stava restringendo e le sembrava di addentrarsi sempre di più in Soho; al di là degli androni privi di porta salivano rampe di scale buie, i negozi riverberavano di orgasmi amplificati. L'aria era calda, soffocante. Una fila interminabile di auto le impedì di scendere dal marciapiede. Qualcuno cercò di fermarla ma lei lo scansò con una spinta.

Tornò a voltarsi. L'uomo non si vedeva più e adesso Molly rimpiangeva di non averlo affrontato subito. Infilò una viuzza laterale. La svolta successiva a sinistra avrebbe dovuto portarla in Chinatown. Non riusciva a capire come mai non ci fosse già arrivata.

Il vicolo che imboccò era stretto e scuro, ma non esitò, perché la strada che aveva appena percorso era senza uscita. La sua ombra le corse incontro, la sua ombra - un fantasma al neon - poi sprofondò nuovamente nelle tenebre, diretta verso le luci che baluginavano all'estremità opposta. Era più o meno a metà del vicolo quando cominciò a intravedere i muri. Qua e là si aprivano delle porte, e più in alto erano visibili molte finestre, tutte spente. Perché diavolo aveva pensato di essere più o meno a metà del vicolo? Non era affatto così, e tutto quello che poteva fare era affrettare il passo, ignorando la sensazione che delle figure scendessero le scale e affollassero gli anditi, strane figure rosa e nude. Forse avrebbe dovuto tornare indietro, ma quando si volse le sembrò che la vietta si fosse improvvisamen-

te riempita. Da dove veniva tutta quella gente? Desiderò disperatamente di avere in mano qualcos'altro oltre alla borsa, la borsa che conteneva la lettera che l'aveva turbata almeno quanto la turbava il trovarsi lì, nel buio. Oltrepassò correndo androni straripanti di figure, quasi certamente nude come bambini. Non vide i loro volti, né avrebbe desiderato farlo. Alcune erano così vicine che avrebbe potuto toccarle e altrettanto vicina, le parve, era la folla alle sue spalle.

Il panico doveva averla accecata, poiché il vicolo terminava lì, due passi più avanti. Le arrivò alle orecchie il frastuono della strada illuminata e si rese conto di non avere udito alcun rumore nel vicolo; se anche ne aveva uditi, erano stati vaghi e leggerissimi. Altre insegne al neon e altre librerie; stava già facendosi largo tra la calca quando si rese conto di non essere più a Soho e di trovarsi a non meno di mezzo chilometro dalla destinazione che si era prefissa. Era in Charing Cross Road e ecco lì un taxi, grazie al cielo.

Era più calma quando arrivò alla MTV. Leon e Martin erano ancora nello studio. Scarabocchiò un biglietto per il regista e s'infuriò nel constatare che nella fretta di abbandonare la porno libreria aveva dimenticato di chiedere alla sua interlocutrice telefonica come si chiamasse. Attraverso il vetro indicò a Martin il biglietto che gli aveva lasciato, poi tornò a casa, sperando di sconfiggere il panico con il sonno.

Sul cancello, non poté fare a meno di guardarsi intorno, e quando si scoprì a chiedersi se ci fosse qualcuno a casa sua, imprecò ad alta voce. Attraversò le stanze a passo di marcia borbottando: — Nessuno, nessuno, nessuno.

Spense le luci e andò a letto. Doveva solo respirare e riposare, e si sarebbe calmata. I fari di un'auto sfiorarono le tende, in alto ruggì un aeroplano. Sperava che a Martin piacesse la proposta di Soho, se non altro perché assistere alle riprese l'avrebbe certamente aiutata a disinnescare la bomba che il quartiere era diventato per lei, a restituirle la sicurezza che non avrebbe mai dovuto perdere. L'aeroplano non si sentiva più e la fantasia di Molly lo seguì nella quieta oscurità. Se un tizio foruncoloso l'aveva seguita per tutta Soho, ebbene, il problema era di quell'uomo, non suo. E se anche aveva sentito il suo nome, come avrebbe potuto rintracciarla? Di colpo comprese quello che le sembrava che l'uomo avesse detto.

Il panico le contrasse tutti i muscoli e per un istante temette di avere perso il controllo del proprio corpo, perché inutilmente annaspò alla ricerca dell'interruttore della luce. Non aveva importanza, non era sola; non aveva

che da telefonare ai suoi e loro sarebbero arrivati, avrebbero aperto la porta e scacciato il buio, le avrebbero spiegato che ciò che pensava di ricordare era il frutto della immaginazione, che soltanto loro erano reali e il resto era un sogno. Poi sentì l'interruttore sotto le dita ed ecco che stava fissando la porta, e si sforzava di respirare con calma, di mettere ordine nei propri pensieri, di svegliarsi.

I suoi genitori abitavano nel Devon. Una telefonata sarebbe stata sufficiente a provarlo, ma non ce n'era bisogno. Era sola in casa, così come doveva essere. Spalancò la porta della camera per non concedere alcuna possibilità all'inquietudine. Adesso era sveglia, sapeva che era reale. Gli specchi sulle pareti dell'ingresso si moltiplicarono quando accese la luce. Era di caffè che aveva bisogno, non di sonno. Sarebbe tornata alla MTV, ma era sicura che a quell'ora Martin e Leon se ne fossero già andati. I suoi genitori non erano lì e non c'era motivo per desiderare che ci fossero, sarebbe comunque andata a trovarli per Natale. La loro presenza era stata un sogno.

Si fermò a metà strada tra la cucina e la porta d'ingresso. L'uomo foruncoloso con i baffi che erano solo un tentativo mai realizzato aveva davvero parlato con lei, non oggi ma anni fa, aveva effettivamente detto che era stata lei a farlo accadere? Ma accadere che cosa? Non doveva pensarci, il mondo era pieno di uomini foruncolosi con i capelli ispidi, Soho soprattutto. Era ridicolo credere che fosse la stessa persona, ridicolo che lei avesse potuto riconoscerlo dopo undici anni. Non ne conosceva il nome, si disse. Non lo conosceva... aveva soltanto sognato che si chiamava Danny Swain.

10

Danny non si era reso conto che il posto fosse così lontano da Chelsea. Quando arrivò in Sloane Square, era già in ritardo. Uccelli esplosero dalle croste di pane sparpagliate sul selciato sotto gli alberi, quando lui attraversò di corsa la piazza. La camicia gli si era appiccicata sotto le ascelle, i pantaloni del vestito che non metteva da tredici anni gli comprimevano il ventre, ma Danny non se ne curava. Era sicuro che avrebbe avuto il lavoro.

Una ragazza vestita di veli lo superò in King's Road; profumava di primavera. Un'auto color argento, che lui pensò fosse una Rolls Royce, era ferma in attesa davanti a un negozio di antiquario, dove una donna alta esaminava degli specchi, e lui si chiese dove fosse l'autista. Le persone per strada e nelle boutique avevano l'aria pulita e giovane e piena di vita, non assomigliavano per nulla ai ragazzotti rumorosi e ai vecchi arcigni che fre-

quentavano l'Hercules. Lo facevano sentire sicuro di sé. Forse aveva sognato di ottenere l'impiego, forse quei sogni stavano ricominciando.

Nella fretta, rischiò di superare la stradina in cui si trovava il Royal. L'orologio di Topolino che aveva intravisto in una vetrina gli aveva confermato un ritardo di dieci minuti. Non era importante, certo il direttore stava intervistando un altro candidato. Danny era sicuro che nessun altro avrebbe potuto vantare un'esperienza professionale pari alla sua. I tredici anni passati all'Hercules dovevano pur valere qualcosa, dopo tutto.

Indugiò un istante ad ammirare il Royal, prima di entrare. Un tappeto rosso trattenuto da lucide sbarre color oro correva sugli scalini che sembravano di vero marmo. I manifesti annunciavano una settimana di proiezioni di film di Fred Astaire. Erano quelle le pellicole che i suoi genitori apprezzavano, e se lui avesse ottenuto il posto avrebbero potuto vederle gratis, a condizione che il tragitto non fosse troppo lungo per loro. Forse avrebbero potuto trasferirsi tutti e tre a Chelsea, e sua madre sarebbe stata meglio. Certo il suo stipendio sarebbe stato più alto di quello che gli versava il signor Pettigrew, il proprietario dell'Hercules.

Il piccolo foyeur sapeva di Polish e di detergente per moquette. Sotto un lampadario frusciante, su uno spesso tappeto rosso, si fronteggiavano le statue a grandezza naturale di Chaplin e Bogart. Una ragazza in tuta stava lavando il vetro della biglietteria. Quando lui le spiegò che era un operatore, lei disse: — Vada direttamente nell'ufficio del direttore.

Il tappeto rosso era così spesso che Danny non sentiva il suono dei propri passi. Si arrampicava sugli specchi neri delle pareti con indosso il vestito che aveva sfoggiato il giorno del colloquio con il signor Pettigrew. Ma questa volta sua madre non c'era e lui avrebbe potuto parlare liberamente. Bussò alla porta. — Avanti — disse una voce.

Nella stanza c'era solo una donna. Indossava un tailleur nero con una camicia bianca ed era seduta a una pesante scrivania. Aveva più o meno l'età di sua madre. Per un momento Danny si sentì inquieto, ma naturalmente non ce n'era motivo. Lanciandogli un'occhiata attraverso la lucente montatura dei suoi occhiali lei avrebbe certo notato quanto era elegante, non la testa troppo piccola per il collo che la sosteneva, o i baffi che non crescevano mai nel modo giusto. — Il signor Swain?

— Sì. — Chiuse la porta in fretta, facendo oscillare una giacca appesa a un gancio, e sedette. — Sì — ripeté, nel caso lei non avesse sentito, e pensando alle esortazioni di sua madre: — Coraggio, Danny, parla tu.

— Sono la signora Astaire. — O almeno fu questo che gli parve di senti-

re mentre la guardava infilare in cassaforte dei sacchetti pieni di soldi. Lei chiuse la cassaforte e si girò a guardarlo. — Le è stato difficile trovarci?

— No. — La sua voce echeggiò sonora nella stanzetta, ma era comunque preferibile a un bisbiglio impercettibile. — Ho preso King's Road, come mi aveva detto — aggiunse, per indicarle che ricordava le sue indicazioni.

— Gliel'ho chiesto perché avrebbe dovuto essere qui mezz'ora fa.

— Non proprio mezz'ora. — Impossibile che fossero passati venti minuti da quando aveva visto l'orologio di Topolino. — Non così tanto — aggiunse a voce altissima.

Lei lo stava guardando in modo strano; non sorrideva. — Ricorda a che ora era l'appuntamento?

— Dieci e mezzo.

Lei sollevò appena la manica della giacca. — E che ore sono?

— Oh. — L'orologio di Topolino l'aveva truffato. — Mi dispiace — si scusò. — Non credevo che fosse così lontano.

— Si rende conto, vero, che dovrebbe percorrere lo stesso tragitto tutti i giorni?

— A me non dispiacerebbe — rispose, ma si sentiva in trappola in quel piccolo ufficio con le finestre sbarrate; sarebbe arrivato all'Hercules con molto ritardo. — Mi dispiace — ripeté. — Pensavo che sarebbe stata occupata con altri candidati.

Di nuovo quell'occhiata strana, senza l'accenno di un sorriso. — Lei è l'unico candidato di oggi.

Lui sorrise, non poté farne a meno. Dunque, non aveva neppure dei rivali; ormai non gli importava più di arrivare tardi all'Hercules. — Ah, bene.

Lei si appoggiò allo schienale della sedia e coprì l'orologio con il polsino. — Mi parli di lei. Quanti anni di esperienza ha nel settore?

— Tredici. — Quando la donna non reagì, lo ripeté a pieni polmoni; non riusciva mai a capire quando parlava troppo piano. — Tredici anni.

— Ho sentito. Non c'è bisogno che gridi. — Stava fissando qualcosa dietro di lui. — È sempre stato un operatore, vero?

— Non sempre. — Forse stava mettendo alla prova la sua intelligenza. — Soltanto da quando ho lasciato la scuola.

— Be', immagino di sì. — Di nuovo la strana occhiata. — Che cosa l'ha spinta verso questo lavoro?

— I film. Mi piacevano quelli buoni, che avete in programmazione voi, intendo dire. I vecchi film. — Sperava che quelle parole le avrebbero fatto

piacere, ma l'espressione di lei non cambiò. — Mio padre era operatore e dopo la scuola io avevo l'abitudine di dargli una mano.

— E ha sempre lavorato, immagino.

— Sì. — Si domandò se fosse il caso di aggiungere: "esclusi i giorni di libertà" , ma la Astaire non sembrava tipo da apprezzare certi scherzi.

— Dove?

Avrebbe dovuto immaginarlo. Avrebbe avuto il posto, il suo sogno stava per avverarsi, ma non voleva che il signor Pettigrew sapesse di quel colloquio, non si poteva mai sapere. — Che cosa intende?

— Intendo — rispose lei paziente — in quale cinema.

— Vicino a dove abito. Seven Sisters Road. — Non c'era bisogno che ne facesse il nome. Ma lei lo stava squadrando, e non sembrava più così paziente. Alla fine borbottò: — Hercules — nel modo più inintelleggibile che gli riuscì.

— L'Hercules, ha detto? — La donna stava sorridendo e scuoteva la testa, e lui pensò che fosse impressionata finché non la sentì dire: — Appartiene ancora a Sidney Pettigrew?

— Oh, non saprei.

— Non conosce il nome del suo datore di lavoro?

— Sì che lo conosco. È il signor Pettigrew. — Non era stato abbastanza pronto. — Il fatto è che non so qual è il suo nome di battesimo.

— Non sa... — Ecco che stava di nuovo guardando nel vuoto. — Bene — disse poi lentamente — per quale motivo vuole lasciare l'Hercules?

Di nuovo lui si sentì in trappola, perché non aveva previsto quella domanda. Non poteva rispondere che odiava il signor Pettigrew perché lo trattava come un cane; non era escluso che i due fossero amici. Ma neppure poteva dire che voleva un lavoro trovato da sé; il signor Pettigrew lo aveva assunto solo per fare un favore a suo padre, dato che era chiaro che nessun altro lo avrebbe fatto, perché a parlare non se la cavava tanto bene. Voleva diventare qualcuno, tutto qui, qualcuno di più dello scolaro che non era mai riuscito a spiccicare parola quando l'insegnante lo scherniva — Ti è finita un'ostia in gola, Danny? — Più dell'adolescente che si chiudeva in bagno per evitare le ragazze che lo deridevano: — Hai un osso nei pantaloni, Danny? — Le ragazze che prendevano a calci la porta della toilette e gli spiegavano quello che volevano mostrargli, finché lui non aveva avuto più il coraggio di uscire neppure per l'inizio delle lezioni pomeridiane, sapendo che loro lo aspettavano in classe. Non poteva dire nulla di tutto questo, non doveva farsi confondere, non doveva permettere ai suoi ne-

mici di confonderlo. I pantaloni gli comprimevano l'inguine, aveva lo stomaco chiuso in una morsa e temeva di stare per scoreggiare, e di colpo si rese conto che non sapeva da quanto tempo la donna stesse aspettando la sua risposta; non riuscì a leggere l'ora quando lei diede un'occhiata all'orologio. Poi d'improvviso trovò la risposta, e fu un grido. — Non mi piacciono i film che diamo all'Hercules.

— Capisco.

— Sul serio — insistette lui, pensando alla spazzatura che spesso era costretto a proiettare.

— Certo, se lo dice lei. — Si alzò e gli tese la mano. — Grazie per essere venuto.

Lui balzò in piedi e ricambiò la stretta e tenne la mano di lei finché la donna non la ritrasse. — Ho il posto?

Non capiva perché avesse l'aria così imbarazzata: il signor Pettigrew gliel'aveva detto subito. — Credo che debba aspettare di avere mie notizie — rispose la donna.

Ma non poteva tornare all'Hercules senza sapere, non dopo tutto il ritardo che aveva accumulato. — Non potrebbe dirmelo adesso?

— Temo che sarebbe scorretto nei confronti degli altri candidati.

— Ha detto che c'ero soltanto io.

— L'unico di oggi ho detto. Lei era l'ultimo. — Sembrava un po' nervosa, lui aveva parlato in tono così alto e duro; le corde vocali gli dolevano ancora. — Ma forse nel suo caso potrei fare un'eccezione — continuò la donna. — Ha un lavoro sicuro all'Hercules. Se fossi in lei, me lo terrei stretto.

La gola gli si chiuse, come se avesse ingoiato la saponetta di lei e fosse oppresso dall'odore. — Non ho il posto?

— Sì, ce l'ha, all'Hercules. Ma non qui, temo. — Fece il giro della scrivania. — Ora, se vuole scusarmi, devo prepararmi per l'apertura.

Lui si girò verso la porta, in modo da nasconderle il viso. Avrebbe dovuto dirle che sua madre era ammalata, che quel posto gli avrebbe permesso di accudirla in modo più adeguato, ma ormai era troppo tardi, e comunque a lei non sarebbe importato. Quando aprì la porta, la giacca si staccò dal gancio e cadde. — La prendo io — disse la donna, ma lui non aveva neppure fatto il gesto di raccoglierla. Avrebbe voluto agguantarla, sì, lacerarla sotto i tacchi, ma lei fu più veloce. Varcò la soglia e passò senza vederli davanti a Chaplin a Bogart e ad Astaire, gli occhi feriti dalla luce del giorno, dall'aria acuminata come un coltello.

Questa volta King's Road gli sembrò una via squallida, piena di ragazze con gli occhi stanchi e vestiti da due soldi destinati a diventare stracci nel giro di sei mesi. Ringhiò nell'oltrepassare la boutique con l'orologio di Topolino. L'auto parcheggiata fuori dal negozio di antiquario non era una Rolls Royce e non era neppure argento. Mentre attraversava Sloane Square, scivolando sui rifiuti, gli sembrò di avere due spugne, fradicie e fredde, sotto le ascelle.

L'uomo in maniche corte seduto nel gabbiotto della biglietteria lo fece aspettare perché lui aveva chiesto di Finsbury Road e non di Finsbury Park. — Non esiste un posto che si chiama così, amico — continuò a ripetere, finché Danny cominciò a temere di non sapere più dove abitava. Alla fine fu la donna in coda dietro di lui - la coda che cominciava a rumoreggiare - a dargli l'informazione, e Danny corse sulla piattaforma.

Dieci minuti ticchettarono via prima che arrivasse un treno, e alla stazione successiva, Victoria, dovette cambiare. Non avrebbe avuto il tempo di cambiarsi e gli sembrava che il vestito gli si stesse stringendo addosso, che stesse diventando sempre più piccolo. Il convoglio lo trasportò sotto il West End, oltre King's Cross e infine nelle lunghe tenebre che precedono Finsbury Park un tunnel che si estende per quattro stazioni, pieno solo di un buio ruggente. Cercò di capire in che modo si fosse giocato il posto al Royal quando era stato così sicuro di avere sognato il successo. Forse anche il sogno era stato un trucco? Erano riusciti a danneggiare la sua mente dopo tutto quel tempo e dopo che li aveva tenuti a bada per undici anni?

Salì di corsa le scale e si ritrovò in Seven Sisters Road. Nulla gli sembrò familiare; metà delle insegne in greco non si preoccupava di svelare il proprio mistero... lo sorprese constatare che almeno le cifre degli orologi non gli erano estranee. Come aveva temuto, era terribilmente in ritardo, non c'era il tempo di passare da casa a cambiarsi, ma doveva farlo comunque, se non voleva che il signor Pettigrew sapesse del colloquio. Svoltò in Seven Sisters Road, lungo il vialetto di cemento.

Gli appartamenti erano sequenze di terrazze di cemento che salivano interminabilmente. Mentre arrancava verso il secondo piano, estrasse la chiave di tasca con tanta forza da strappare quasi la stoffa. C'era stato il postino, perché suo padre, che percorreva zoppicando l'ingresso, aveva una lettera ficcata in tasca. — Già tornato, vedo — bofonchiò senza guardarlo, e chiuse la porta del salottino dietro di sé.

Per togliersi i pantaloni, Danny dovette sdraiarsi sul letto. Sollevò il materasso e vi sistemò sotto il vestito. Si era appena tolto la camicia fradicia

di sudore, quando dall'ingresso gli giunse il sibilo asmatico di sua madre. Non fece in tempo ad avvertirla e quando lei aprì la porta, si sentì come se lo avesse sorpreso a masturbarsi. — Pranzi a casa? — domandò lei, coprendosi gli occhi e facendo un passo indietro.

— No — biascicò lui, innervosito. — Sono in ritardo.

— Promettimi che mangerai qualcosa. Di ammalati ce ne sono già due in questa casa, non vogliamo che ti ammali anche tu. — Il sibilo si allontanò e Danny fu lieto che la madre non gli avesse chiesto perché aveva messo il vestito buono; se l'avesse fatto, sarebbe stato costretto a riconoscere il proprio fallimento.

Il vento lo aggredì sul pianerottolo e lui sentì i capelli che gli si sollevavano sulla testa. Ma non aveva tempo per rimediare, sebbene lo infastidisse il prurito del cuoio capelluto. Da qualche parte un orologio batté le ore: le dodici e trenta. Corse lungo le enormi frecce bianche schiacciate sul macadam di Seven Sisters Road. Tutti volevano confonderlo, la direttrice del Royal e il bigliettaio di Sloane Square, stavano cercando di fare in modo che lui non si allontanasse da dove ai suoi nemici faceva comodo che rimanesse, di fare in modo che la preoccupazione per la madre gli impedisse di pensare. Ma non potevano impedirgli di pensare, quella era l'unica cosa che non potevano fargli. Ma anche loro dovevano essere preoccupati, se avevano fatto tanto per impedirgli di avere il lavoro. Erano preoccupati perché ora finalmente lui sapeva chi era il loro capo.

Una gruccia gigantesca che puntellava un palazzo di cinque piani giganteggiava nel mercato di fronte all'Hercules Piace. Davanti alle bancarelle facevano la coda uomini senza testa, nani avviluppati in cappotti troppo grandi, e poi lui si accorse che i cappotti erano vuoti, appesi alla rete metallica. Voltò le spalle a quello spettacolo e si affrettò su per i gradini malconci del cinema.

Il film della settimana era sugli zombie, ma sul manifesto c'era scritto Zonbi. Il signor Pettigrew non aveva alcuna intenzione di cambiare tipografia, era troppo a buon mercato. Decalcomanie di hot dog si andavano staccando dal rivestimento del forno collocato nel minuscolo bar dell'ingresso, proprio sotto i ronzanti tubi al neon con le estremità annerite. Di colpo lui comprese che cosa stesse accadendo e intuì lo schema degli eventi. Sorrideva quando la porta dell'ufficio dietro al bar si aprì e il signor Pettigrew lo vide.

Si stava allacciando il farfallino e aveva già indosso l'abito nero con i risvolti lucidi per l'usura, la camicia con lo jabot, le scarpe che la moglie gli

spazzolava tutte le mattine. Anche i suoi corti baffi sembravano parte dell'uniforme e così i lucenti capelli neri pettinati all'indietro. — Sembri soddisfatto di te! — osservò dopo aver fissato Danny per qualche istante. — Spero che tu abbia una ragione fottutamente buona per esserlo.

Danny non rispose. Pettigrew estrasse di tasca l'orologio appeso alla catena. — È questa l'ora di arrivare?

È inutile che ti vanti tanto di quella trappola che qualcuno ha dimenticato in platea, fu sul punto di dire Danny. Si strinse nelle spalle per indicare che era dispiaciuto e inclinò la testa come a voler nascondere un sorriso. Con un gesto secco, il signor Pettigrew richiuse l'orologio. — Se tuo padre non avesse quella gamba ammalata ti licenzierei all'istante — sibilò. — Mettiti al lavoro, forza, cerca di renderti utile in qualche modo. Ti trattengo una sterlina dallo stipendio. Forse questo ti farà passare la voglia di sorridere.

Rimase in piedi sulla soglia, con le mani sui fianchi, mentre Danny saliva i sette scalini che portavano alla saletta. Le maschere grugnivano divertite. — Okay — disse il signor Pettigrew con beffarda indulgenza. — Ora che sua altezza è arrivata possiamo fare entrare la folla.

Ovviamente non c'era nessuna folla. Danny chiuse la porta dietro di sé, si arrampicò sulla sedia, poi scese di nuovo per accendere la sua stufetta. Sogghignava. Ora non doveva più nascondere il suo trionfo. Lanciò un'occhiata al foglio delle presenze, costellato degli scarabocchi del signor Pettigrew, e guardò verso la vetrata per leggere l'orologio appeso sopra il bagno. Chiunque avesse manomesso l'orologio di Topolino, l'aveva fatto seguendo istruzioni ben precise. Era stato allora che i suoi nemici avevano cominciato a tentare di confonderlo.

Gli spettatori cominciavano a entrare alla spicciolata, teppisti, disoccupati e pensionati in cerca di un po' di tepore. Ma avevano fatto i conti senza il signor Pettigrew. Danny rimase a guardarli per un po', era un piacere poterli osservare a loro insaputa. Infine abbassò le luci in sala e accese il proiettore. Gli zombie cominciarono ad arrancare verso i titoli di testa, che sembravano soprattutto un'accozzaglia di refusi, e i teppisti presero a passarsi una bottiglia di mano in mano. Forse erano convinti che nessuno li vedesse. Danny sorrise nel buio. Per lui, erano trasparenti come i trucchi dei suoi nemici.

Spense la stufetta e sedette davanti alla vetrata. Il proiettore era già bollente, il sistema di ventilazione dell'estrattore non funzionava bene, ma il signor Pettigrew sosteneva di non potersi permettere la spesa della ripara-

zione. Danny guardò lo zombie con gli occhi brulicanti di larve e pensò al capo dei suoi nemici, pensò che vedendolo lei doveva avere capito di non essere riuscita a distruggere la sua mente, a dispetto di tutto quello che aveva fatto undici anni prima. Ecco perché ora stava commettendo errori su errori, fin da quando gli aveva permesso di individuarla in Wardour Street. Non era stata capace di seminarlo prima di entrare nel negozio e telefonare, e non contava il fatto che dopo se la fosse filata, trasformando le strade in un labirinto: questo provava semplicemente che aveva paura di lui. In caso contrario, perché avrebbe giocato in modo così scoperto, confessando in pratica che era lei la responsabile di tutto ciò che gli stava accadendo ormai da undici anni. Danny rimpiangeva solo di non essere riuscito a sentire quello che lei aveva detto di lui al telefono.

Ecco lo zombie con le larve che gli uscivano dagli occhi. Danny sorrise quando i teppistelli cominciarono a gridare, sperando così di non far capire che erano impressionati. Danny, dal canto suo, lo trovava ogni volta più somigliante a un cadavere autentico; ormai sullo schermo si poteva fare di tutto. Toccò il proiettore e ritrasse di scatto la mano, assaporando la vampata di dolore. Lui era più forte di lei, e più intelligente. Le avrebbe fatto pagare tutto quello che gli aveva fatto. Era sicuro che l'avrebbe ritrovata, ora che aveva risvegliato le sue apprensioni, ora che sapeva che il suo nome era Molly Wolfe.

11

Guardandosi intorno nel reparto, Freda aveva quasi la sensazione di udire grida infantili. Le telecamere montate sopra i corridoi vuoti erano inghirlandate di agrifoglio, dei Babbo Natale di carta con il ventre prominente stavano di guardia ai giocattoli, e lei pensò alle orde di bambini che presto avrebbero invaso il Toy Fair, bambini che volevano questo e quello e quell'altro e a cui i genitori ripetevano: "Vedremo", oppure: "Fai il bravo se no Babbo Natale non verrà". Tornò indietro, oltre le armi giocattolo che non avrebbe mai ordinato se i direttori del grande magazzino le avessero permesso di decidere, con l'idea di sollevare da terra un orsetto alto come un bambino di sei anni, e improvvisamente tutta quella solitudine le rammentò Doreen. Si girò in fretta e marciò verso la scala mobile. Se non stava attenta, rischiava di restare chiusa lì dentro.

Il solitario tragitto sulla scala mobile le parve irreale, a dispetto del ticchettio dei suoi stivali, insistente come il tamburo di un bambino. Anche i

letti vuoti del secondo piano le ricordarono Doreen. Si stava allontanando quando sentì il signor Harvey che la chiamava: — Signora Beeching.

— Arrivo. — S'incontrarono nel reparto dell'intimo, in mezzo a decine di gambe inguainate nei collant. — L'ho fatta aspettare, mi dispiace.

— Non c'è problema. Non devo andare in nessun posto. — Lui si sistemò il cappello floscio sulla fronte alta e tirò fuori la pipa dalla tasca del cappotto di pelliccia. — Posso darle un passaggio?

Lei gli era affezionata: apprezzava la sua discreta approvazione sul lavoro e la sua timidezza quando si spogliava delle vesti di vicedirettore. Lui la guardava sempre come se lei non fosse troppo alta, come se gli piacessero i suoi occhi umidi e le labbra che Freda aveva l'abitudine di mordicchiarsi. Ma lei voleva restare sola per decidere come comportarsi con Doreen. — Preferisco camminare, grazie lo stesso.

Il signor Harvey si tenne fermo il cappello con la mano mentre chiudeva la porta. Di sicuro la giudicava mezzo matta, chi mai poteva aver voglia di camminare in una serata come quella, oppure pensava di non piacerle. Per un momento Freda ripensò all'espressione che aveva assunto il viso di Timothy quando lei aveva rifiutato di sposarlo. — Grazie, davvero — ripeté. — Un'altra volta.

Le strade di Blackpool erano quasi deserte. Piccole increspature s'inseguivano sulle pozzanghere, l'alone di luce sotto un lampione tremolava. Non c'era nessuno sulla passeggiata. Si appoggiò al parapetto e guardò verso il mare nella speranza che il vento portasse via le sue paure come cartacce, lasciandola libera di pensare e di non presentire. La notte ruggiva, tirandole il foulard e il cappotto; il gelo le intrappolava il viso. Oltrepassò i moli diretta verso il tratto occupato dalle bancarelle e dalle giostre. Il sartiame dell'albero che era stato issato nel percorso del Crazy Golf cantava nel vento. Sopra di lei, la Torre era una silhouette di graticcio puntata verso il cielo ribollente. Le sembrò di sentirla cigolare. Quando il vento cessò per un istante, udì il crepitio di un tram in lontananza.

Le gelaterie, la Cripta degli Orrori e i negozi che vendevano buffi cappellini erano chiusi; fogli di lamiera ondulata ricoprivano le bancarelle di souvenir. Anche i chiostri dei cartomanti erano sbarrati. Freda attraversò frettolosamente la strada, perché quella vista le ricordava sgradevolmente la chiromante da cui l'aveva portata Doreen, quella che le aveva detto che stava cercando di essere buona con troppa gente mentre avrebbe dovuto essere buona soprattutto con se stessa... doveva decidere che cosa fare della sua vita, finché ne aveva ancora la possibilità. Lei si era detta che quei

consigli non significavano nulla: aveva già rinunciato alla sua grande occasione, e anche a Timothy... lo aveva mandato a morire bruciato vivo nel cielo di Germania. Non serviva a nulla ripetersi che sarebbe morto comunque, come poteva esserne certa? E se fosse partito proprio in seguito al suo rifiuto? L'amarezza di non sapere che cosa sarebbe accaduto se avesse scelto Timothy, se non avesse deciso che erano i suoi genitori ad avere più bisogno di lei, l'aveva sempre accompagnata.

I tendoni si gonfiavano nel vento, i colori improbabili e troppo vivi, da cartone animato, sembravano splendere. In un'occasione, la stessa Freda era quasi riuscita a vedere nel futuro... undici anni prima, quando aveva frainteso quell'annuncio sull'attività onirica. I cosiddetti esperti l'avevano persuasa a fermarsi lì nella speranza di esaminare il fenomeno, ma qualunque cosa avesse influenzato i suoi sogni durante l'ultima notte trascorsa a Oxford, era stato talmente penoso che da allora lei non aveva più sognato. Se il grande magazzino non le avesse permesso di mettersi in malattia, se Doreen e Harry non le avessero consentito di restare nella loro pensione finché non fosse guarita, sarebbe certamente impazzita.

La gigantesca facciata della Casa dei Divertimenti la sbirciava dall'altro lato della strada, pronta a fare echeggiare la sua risata meccanica e a ruotare gli occhi meccanici. Doreen e Harry si erano presi cura di lei quando ne aveva un bisogno disperato, e adesso che era Doreen ad avere bisogno d'aiuto, lei glielo rifiutava. Il giorno prima aveva ricevuto un'altra lettera in cui l'amica la supplicava di andare a trovarla almeno per Natale. Se fosse stata soltanto la sua compagnia che Doreen voleva! Ma aveva capito il giorno del funerale ciò che l'amica si aspettava da lei, e non poteva, non più. Aveva sognato Timothy dopo la sua morte, aveva sognato i suoi genitori dopo che si erano spenti nel loro letto, più o meno a metà della guerra, ma dopo di allora non aveva avuto più nessuno di cui sognare. E in un certo senso ne era stata lieta, anche prima di Oxford; una volta le era passato per la mente che la gente doveva morire prima che lei potesse sognarla. Perfino adesso quel pensiero bastava a raggelarla.

Il vento la aggredì con furia quando arrivò in fondo allo spiazzo che ospitava il lunapark; la scaraventò oltre l'angolo, in direzione di Central Drive e di casa sua. Non doveva andare a Londra, non nello stato d'animo in cui si trovava. Il desiderio di Doreen sarebbe stato troppo per lei, anche se Doreen stessa non ne parlava mai; si sarebbe sentita obbligata a sognare di Harry per il solo fatto di essere sua ospite. Che cosa mai si aspettava Doreen dal morto? I defunti non hanno mai granché da dire, neppure in

sogno... soltanto che andava tutto bene, che non bisognava preoccuparsi per loro, che un giorno si sarebbero nuovamente riuniti... anche se ogni volta, al risveglio, Freda era tormentata dalla sensazione che le avessero detto molto di più e che lei avesse dimenticato. Perché non dire a Doreen che aveva sognato Harry, che lui era felice e che voleva che anche lei lo fosse? E le avrebbe scritto spessissimo, forse le avrebbe telefonato tutti i giorni.

Aveva ormai oltrepassato il parco dei divertimenti ed aveva imboccato il complesso di strade che riportavano alla passeggiata. Impossibile perdersi, con la Torre che fungeva da guida. Appena a casa, avrebbe chiamato Doreen per dirle che non poteva prendere le ferie in occasione del Natale, che al grande magazzino c'era bisogno di lei. Inutile andare a Londra solo per il 25. In realtà, Tess l'avrebbe sostituita volentieri al lavoro, lo aveva fatto anche l'estate passata, ma non sarebbe stato corretto chiederglielo, e inoltre Freda aveva già preso la sua decisione. E di colpo comprese che aveva paura di Londra come di sognare.

A un incrocio si fermò. La circondavano livelli ininterrotti di terrazze, file e file di stabili da cui si accedeva direttamente dal marciapiede: abitazioni, negozi, pensioni. Non si vedeva nessuno, non c'era neppure una finestra illuminata, e lei non scorgeva neppure più la Torre. Perché aveva paura di andare a Londra? Non ci sarebbe andata, non aveva alcun bisogno di sapere, eppure il non sapere la rendeva nervosa. Era come se una parte segreta della sua mente aspettasse nascosta di prendere il sopravvento.

Si affrettò nella direzione che presumeva fosse quella della Torre. Le strade non sembravano più correre in parallelo e il cielo nero e coperto non l'aiutava certo a orientarsi. Un cane abbaiò in una casa buia, c'era un gatto acciambellato sul banco di un macellaio e una stanza deserta illuminata solo da una stufa elettrica. Voleva arrivare a casa, dove avrebbe potuto pensare.

Non aveva avuto intenzione di spingersi fino alla passeggiata, ma d'un tratto fu lì, separata da lei soltanto da un incrocio. La marea doveva essere salita, perché la spuma luminescente di un'onda baluginò per un momento sopra il parapetto prima che il vento la disperdesse. Si incamminò da quella parte.

La strada al di là del crocevia era buia, fatta eccezione per un unico, fioco lampione. Per non cadere, era costretta a camminare con gli occhi fissi a terra. Il marciapiede s'inclinò sotto i suoi piedi, come il pavimento di un labirinto magico, e lei pensò all'enorme faccia con gli occhi roteanti. Sa-

rebbe stata più al sicuro camminando sulla strada. Entrò nell'alone di luce del lampione. Qualcosa splendeva al di là dell'anello luminoso.

L'insegna sulla porta diceva "SAGE". In un primo momento lei pensò che la scritta fosse illuminata dall'interno, poi vide che le lettere erano solo dorate, ma risaltavano più della luce del lampione stesso. Avvisi tappezzavano la vetrina adiacente all'ingresso. "SAGE CONOSCE IL FUTURO" recitava uno. Quando si chinò per decifrare i caratteri più piccoli, scoprì che quella che le era parsa una porta nera era in realtà un corridoio buio, e che in fondo ad esso si intravedeva una luce. Non notò altro, perché ora sapeva dove si trovava. Già undici anni prima era andata in cerca di quel posto.

Era tornata da Oxford disperando di conoscere il proprio futuro... di sapere quando il panico l'avrebbe finalmente lasciata libera. Un'amica della padrona di casa le aveva indicato un sensitivo che si diceva non sbagliasse mai, ma Freda si era persa nel labirinto di strade buie... quelle stesse strade. Forse ora il suo bisogno di aiuto era ancora più grande, dato che l'aveva condotta fin lì.

Imboccò senza esitazioni il corridoio. Improvvisamente sentiva la necessità di affidarsi alla capacità introspettiva di qualcun altro, anche se le sarebbe piaciuto che il luogo fosse un po' più illuminato. Quando un'asse cedette sotto i suoi piedi, si appoggiò alla parete per sostenersi e sentì che il muro era di umido gesso. Ma ecco la fine del corridoio, ecco la luce al di là di una soglia. Si fermò.

La luce, di cui non distinse la fonte, rischiarava solo un tavolo e due sedie; il resto del locale era immerso nell'oscurità. Un uomo con il volto ovale, così immobile da sembrare una scultura, era seduto all'estremità più lontana del tavolo. Sage, probabilmente. Freda cominciava a rimpiangere di aver obbedito a quell'impulso, quando lui disse: — Entri, la prego.

Aveva una voce gentile, che la fece pensare a un mare tranquillo, bagnato dal chiarore della luna. L'uomo si alzò. Era più alto di lei. Anche Timothy era stato più alto di lei; per la prima volta in tanti anni Freda non provò la tentazione di curvare le spalle.

Lui stava allungando le dita, dita bianche e levigate come marmo, come la sua faccia. Era calvo, oppure aveva la fronte più alta che lei avesse mai visto. Avanzò verso il tavolo, e fu come precipitare in un pozzo. Il piano del tavolo era uno specchio scuro, in cui tuttavia non riuscì a distinguere nulla. Se fosse caduta, non ne avrebbe mai raggiunto il fondo.

Le mani di lui strinsero le sue. Erano gelide, e lei pensò alle dita fresche

di sua madre che le accarezzavano la fronte quando aveva la febbre. Lo specchio rimandò l'immagine delle loro mani intrecciate - forse l'immagine vuota di pochi istanti prima era stata uno scherzo della sua immaginazione - e allora percepì una forza contenuta, una calma profonda che forse scaturiva da lei stessa. — Non vuole sedersi? — la invitò lui. — Io posso aiutarla.

Non si accorse di avere obbedito finché non si trovò con il viso all'altezza di quello di lui. Si chiese che odore fosse quello che aleggiava nella stanza, sembrava malta, e si interrogò sulle dimensioni della stanza... e poi fu consapevole di lui soltanto. Quando tentò di parlare, Sage scosse la testa e sorrise. — Non c'è bisogno che mi dica nulla.

Lei non seppe mai per quanto tempo l'avesse guardata negli occhi. Aveva la bizzarra impressione che lui guardasse contemporaneamente anche nello specchio. La pace fluiva da Sage e si riversava dentro di lei. Alla fine lui disse: — È preoccupata per qualcuno.

— Sì.

— Una donna che ha perso una persona cara.

— Sì — ripeté lei, e sentì di non avere alcun bisogno di parlare, perché erano le sue dita a comunicargli i suoi segreti, in cambio della pace.

— È incapace di accettare la morte; le sembra insensata.

Non ci aveva mai pensato, ma doveva essere vero, non solo perché Doreen e Harry stavano progettando una seconda luna di miele, per vedere alcuni dei posti che avevano sempre creduto di non potersi permettere, ma anche perché la morte di Harry era stata così superflua. Sembrava impossibile che si fosse smarrito nelle vie circostanti la pensione e che la sua ansia fosse stata tale da spingerlo sotto un camion. — Sì — disse ancora, dato che l'uomo che si chiamava Sage sembrava in attesa.

— Ma riuscirebbe ad accettarla se potesse mettersi in contatto con lui.

— Immagino di sì.

— Lei può riuscirci, e lo desidera, ma ha paura.

Conosceva davvero i suoi segreti? Era vero, lo desiderava, ma la prospettiva la riempiva di terrore. Si sentiva come un cieco terrorizzato dalla possibilità di vedere. Ora, neppure la pace di lui bastava più a rassicurarla; non sapeva dove avrebbe potuto condurla.

Sage parve intuire i suoi pensieri. — Non c'è nulla da temere. Lei può aiutarla. Solo lei può farlo.

Forse era così, ma non voleva saperlo. Non erano solo i sogni che temeva, ma anche la stessa Londra. Forse avrebbe dovuto invitare Doreen a

passare il Natale da lei. Ma se avesse sognato? — Non posso — quasi supplicò. — Ho paura del posto in cui vive. Non posso andarci, non so il perché.

Un'unica ruga increspò la fronte di lui. — Forse là ci sono dei ricordi dolorosi.

Certo che ce n'erano. Timothy era originario di Londra. Lavorava da Harrod e la città era piena di luoghi che glielo avrebbero ricordato. Le sue emozioni erano in tumulto, perché l'uomo che si chiamava Sage la stava depredando di tutte le sue buone ragioni per non andare da Doreen, e intuiva che alla fine sarebbe stata costretta a farlo comunque. Di colpo il buio che la circondava le sembrò sconfinato come le tenebre nello specchio. Stava pensando di ritirare le mani, ma lui strinse con più forza e guardò nello specchio. Guardò e guardò, serrandole le mani, finché anche lei dovette guardare, a dispetto della paura. Laggiù, nel buio, così lontano che non riuscì a capire come potesse vederlo, c'era il viso di Harry.

Sarebbe fuggita se Sage non l'avesse trattenuta. La sua pace fluiva in lei, scacciando il panico, e lei si accorse che il viso di Harry era luminoso; gli occhi di Harry scrutavano i suoi, dicendole qualcosa che andava al di là delle parole, ed era proprio quello che ogni volta al risveglio lei si accorgeva di aver dimenticato. L'alone luminoso che era il suo volto si andava espandendo; ogni tratto era microscopico ma perfetto, fatto di luce che brillava sempre più vivida, finché Freda dovette chiudere gli occhi.

Non seppe quanto a lungo rimase lì, accecata. Se le lunghe dita fresche non l'avessero trattenuta, forse si sarebbe smarrita per sempre nell'oscurità. Riaprì gli occhi e il viso di Harry non c'era più. Guardò allora l'uomo che si chiamava Sage. — Ha visto che cosa può fare? — disse lui. — Non deve sprecare il suo dono. Pochi possono evocare visioni come queste.

Lei si sentiva prosciugata, quasi senza peso, ma senza più paura. Il volto di Harry era un aspetto della pace che aveva cancellato il suo terrore e desiderò di vederlo di nuovo. — Aiuterà la sua amica? — domandò il mago.

— Sì — rispose lei senza pensare, cullata dalla pace profonda. Ma forse la sua era un promessa imprudente. Come si sarebbe sentita una volta lontana da lì, di nuovo sola nelle strade buie? — Posso tornare a trovarla? — mormorò, cercando di non apparire troppo inquieta.

— Credo che si accorgerà di non averne alcuna necessità. Me ne vado. Qui ho finito. Non c'è motivo di avere paura — disse lui, e dopo una pausa: — Ma se dovesse avere bisogno di me, forse ci rivedremo.

Era un congedo, e comprendendolo lei staccò le mani dalle sue e si alzò.

Nel corridoio buio, si voltò a guardarsi indietro. Lui sollevò il braccio in un gesto di addio e, sperò Freda, di promessa.

Si sentiva in pace e neppure si accorse che si stava allontanando dalla passeggiata finché non si trovò di fronte all'ingresso serrato della Torre, era quasi a casa. Appena dentro, andò al telefono, battendo le mani per allontanare Grimalkin che aveva tirato fuori dal cesto il suo lavoro a maglia e ci stava giocando. Questa volta non avrebbe respinto il consiglio ricevuto. Perché tutta quella paura di andare a Londra? Se c'era una cosa di cui poteva essere certa, era la sua incapacità di prevedere il proprio futuro.

Compose in fretta il numero e attese mentre il telefono squillava e squillava, finché non cominciò a temere che fosse successo qualcosa a Doreen. Poi la cornetta venne sollevata. — Pronto? — disse Doreen.

La sua voce era atona, senza vita, quasi pensasse che non valeva la pena di rispondere al telefono. — Sono Freddy, Doreen — disse lei, e rivide il viso luminoso di Harry e gli occhi dell'uomo che si chiamava Sage, e si chiese se la visione non fosse scaturita proprio da quegli occhi, invece che dallo specchio nero. Ma non aveva importanza, adesso la visione era parte di lei, e doveva trasmetterla a Doreen, doveva trasmetterle la sua nuova pace. — Vengo a passare il Natale da te. Tieni duro fino al mio arrivo. Non resterai sola ancora per molto.

12

La ragazza che interpretava la parte della vittima nel film sadico non sarebbe mai riuscita a farsi accettare in un'università o in un ufficio. Dato che il tempo a disposizione era pochissimo, Martin la intervistò durante le riprese. Le punizioni corporali non erano affatto simulate. Terry Mace si infuriò quando la regista, che era socia in uno studio legale che quella domenica era stato trasformato nell'ufficio di un preside, rifiutò di parlare con Martin davanti alla telecamera.

— È ora che tu la pianti di dare la caccia ai premi e torni a fare film di cui ti importa davvero — disse più tardi a Martin, e Molly comprese che doveva restare sola con Martin per scoprire che cosa realmente lo preoccupava.

A Kensington High Street, cesti di fiori simili a ragni vegetali pendevano dal tetto del porticato della stazione, sotto il vetro smerigliato che il cielo pomeridiano tingeva d'oro. Martin Wallace abitava lì di fronte, in un palazzo di inizio secolo bianco come la porcellana. Mentre salivano in ascen-

sore, una gabbia di specchi e ottoni lucidi, Molly vide il campanello di servizio vicino a ogni porta, piccole orbite lucenti. L'appartamento di lui era al quinto piano: sei stanze di elaborati mobili antichi e in camera un letto a baldacchino. — Il trattamento che la MTV riserva ai vip — commentò Martin, come se non avesse saputo che altro dire. — Spero soltanto di esserne degno.

— Sai benissimo di esserlo.

— Con il tuo aiuto, forse. — Attraversò rapido l'ingresso e aprì la porta esterna. — Vieni a vedere che vista.

Sollevò la sbarra che chiudeva la porta in cima all'ultima rampa di scale e salirono sul tetto. Il freddo era tonificante. S'incamminarono tra i lucernari e le esili antenne fin sul bordo. Una folla silenziosa si affrettava lungo Kensington High Street; lassù, il frastuono del traffico era appena un fruscio. I tetti erano un'altra città... i galli segnavento stavano quietamente appollaiati fra le torrette e le serre; bandiere si agitavano in mezzo alle piante di un giardino pensile. Al di là dei tetti, Chelsea sembrava intagliata nell'ambra. Una brezza leggera strappò un rintocco alle campane di St. Mary Abbot. Molly abbassò lo sguardo sui davanzali delle finestre. — Sembra quasi che basterebbe camminarci sopra per scendere fino in strada — disse, e improvvisamente ondeggiò sul bordo del tetto agitando le braccia. Martin l'afferrò per la spalla. — Stavi per cadere.

Lei si strinse a lui come se non volesse più lasciarlo andare, e quella stretta voleva significare tutto quello che lei non poteva dire: "Voglio che tu sappia che cosa sono, non voglio affrontare tutto questo da sola, te ne parlerei se non avessi paura di far rivivere tutto, non andartene, non dire nulla..." Poi lui si girò e la baciò. Si baciarono con avidità e passò qualche tempo prima che ricordassero di separarsi. Poi furono sulle scale, di nuovo nell'appartamento e in camera da letto. Si spogliarono a vicenda smaniosamente e fecero l'amore con tanta passione che il baldacchino tremò.

Dopo, giacquero abbracciati. Lui aveva il pene molto piccolo, notò lei. Martin sorrise, quasi fosse una stranezza a cui era affezionato e le raccontò delle ragazze che ne erano rimaste sorprese: al liceo, Marsha prendendolo in mano si era lamentata: "Tutto qui?", come se parlasse di un contributo a un'iniziativa caritatevole; Sharon, che pareva considerarlo quanto di meglio si poteva trovare in un'università battista. Molly rise e fecero l'amore di nuovo, con più gentilezza questa volta, e lei seppe che se mai avesse deciso di parlarne con qualcuno sarebbe stato con lui. Ma non adesso, non ancora. Si sentiva sicura e le sembrò di veleggiare lontano nel buio della

sera mentre si addormentava tra le sue braccia.

...Si riscosse con un sussulto: se si fosse addormentata avrebbe potuto sognare... sognare *lui.* Il panico la prese. Allungò la mano verso l'interruttore della luce e i suoi vestiti.

Lui l'aveva invitata a cena, ma Molly non se la sentiva di restare. Alla fine, divertito, Martin si lasciò persuadere ad andarle a comperare un Big Mac. Appena ebbe mangiato l'hamburger, lei si pulì la bocca e lo baciò. — Non ti dispiace se ora vado, vero? Ho un po' di cose da sbrigare a casa.

— Certo che no. — Ma sembrava deluso. — Va' pure.

— Non è vero, non ho nulla da fare. È solo che non voglio dormire qui, capisci?

Lui ebbe un sorriso malinconico e le prese il viso tra le mani. — Capisco.

Sul selciato ghiacciato di High Street, un'auto travolse un involucro di McDonald che scricchiolò sotto le ruote come un cubetto di ghiaccio. Targhe d'ottone baluginarono sulle case di Holland Street, dove duecento anni prima abitavano le signore a servizio a Kensington Palace. Odori di cucina aleggiavano intorno al Queen Elizabeth College, un pavone gridava assonnato in Holland Park. Molly scese di corsa i gradini che portavano al suo appartamento, sforzandosi di non sentirsi delusa dalla consapevolezza che non c'era nessuno.

Aveva già fatto la doccia e si era preparata un caffè prima che le tornasse in mente l'intervista televisiva di Martin. Forse lui aveva sperato di guardarla insieme a lei? Eccolo lì, che parlava del suo lavoro a Leon con una sorta di timido entusiasmo. Anche lui era davanti alla televisione, o guardarsi lo faceva sentire a disagio? Spense l'apparecchio e andò a letto, sperando di dormire.

Presto il buio cominciò a fluttuare e a bisbigliare, ma era soltanto pioggia; udì gli schizzi sollevati da un'auto di passaggio e immaginò che l'acqua inondava gli scalini di casa sua. Ma la pioggia era fuori e il suo appartamento era perfettamente asciutto. Era stato solo un brevissimo sogno, così come apparteneva al sogno la faccia foruncolosa che stava sul cuscino quando lei si girò, la faccia dell'uomo che l'aveva seguita a Soho, la faccia che si schiacciava contro la sua ogni volta che chiudeva gli occhi. Si dibatté nel tentativo di scacciarla, con le coperte che aderivano al suo corpo e poi volavano lontano, dall'altra parte della stanza; nuotò fino alla porta e cercò di aprirla, ma il peso dell'acqua che riempiva la camera era troppo per lei. Se i suoi genitori erano là fuori, certo ormai erano già annegati, ma

infine anche quel pensiero svanì in un sonno privo di sogni.

Al mattino, dopo la doccia, si asciugò in fretta perché il sentirsi bagnata le faceva paura. Mise in funzione il tostapane, accese la macchinetta del caffè poi, d'impulso, telefonò ai suoi. — Ciao, tesoro — la salutò sua madre. — Ti dispiace se ti richiamo? Abbiamo la casa inondata, questa mattina. È scoppiata una tubatura.

Perlomeno, aveva piovuto davvero. L'acqua gocciolava ancora dai gradini e scendeva a rivoli dai parabrezza delle auto parcheggiate. Sull'angolo, davanti all'agenzia immobiliare, c'era una donna che aveva l'aria di essere stata lì tutta la notte; le spalle del suo cappotto erano nere, i capelli grigi sembravano congelati. Molly le girò intorno, pensando che in fondo i suoi sogni non erano proprio nulla di speciale e che l'incidente verificatosi a casa dei suoi era prevedibile; faceva talmente freddo nel Devon. Tuttavia voleva vedere Martin. Aveva appena oltrepassato la donna con il cappotto, quando questa l'afferrò per il braccio.

La lasciò andare quasi subito, un'espressione sconcertata sul viso. Per un istante Molly aveva creduto che si conoscessero, ma quella faccia sottile e ansiosa non le era familiare. La donna stringeva in mano uno stradario ormai fradicio, le pagine incollate insieme a formare una massa solida. — Si è perduta? — domandò Molly.

— Si potrebbe dire così. — La guardava come se stesse tentando di darle un nome. — Sto cercando un lavoro.

Molly pensò ai dati relativi alla disoccupazione. — Capisco. Qualcosa in particolare?

— Ero bibliotecaria. — La donna si accigliò e aggiunse: — Lo sono ancora.

Il grigiore incombeva su di loro, i rumori di Bayswater Road sbiadivano in lontananza. — In questo caso, dovrebbe riuscire a trovare qualcosa — osservò Molly.

— Ho bisogno di lavorare qui in zona. — Una supplica. — Lei non ha nulla da suggerirmi?

— Ci sarebbe il posto forse dove lavoro io. Alla MTV.

— La stazione televisiva. — La sconosciuta parve vagamente allarmata. — Potrebbe mettere una buona parola per me?

— È meglio che se ne occupi lei personalmente. Dica che ha sentito che stanno cercando una bibliotecaria. Si rivolga a Jake Gould. È il responsabile del personale.

— Lo farò. Lo farò subito. — Una grossa goccia comparve sulla sua tempia grigia, attraversò il ponte del naso e cominciò a scorrerle sulla guancia, ma lei era troppo concentrata su Molly per asciugarla. — Come si chiama? Se avrò l'impiego, verrò a ringraziarla.

— Molly. Molly Wolfe.

La vide trasalire, poi scuotere la testa. — E lei? — chiese Molly.

La donna esitò, quasi fosse in ascolto di qualcosa. — Nell.

— Buona fortuna, Nell — le augurò Molly, e si allontanò in fretta, lieta che l'altra non la seguisse. L'incontro l'aveva turbata.

Lucide gemme di pioggia splendevano sugli alberi del parco. Passando davanti al distretto di polizia in cui Lenny Bennet aveva trovato la morte, pensò a Martin, e percorse l'ultimo tratto di strada correndo. Era già in ascensore quando Ben Eccles entrò a lunghi passi; parve furioso quando lei non lo aspettò. Martin non era in ufficio e nulla indicava che quel giorno si sarebbe fatto vedere.

Anche l'ufficio di Leon era vuoto. Pensando che potesse essere in redazione, Molly salì al settimo piano. Nella lunga sala, i redattori meditavano su immagini di moviola: un papa minuscolo benediceva la folla, si ritirava dal balcone, poi tornava e ci riprovava; una bomba esplodeva come un fungo in un documentario sull'ambiente, un fungo così piccolo che non avrebbe avvelenato nessuno. Martin e Leon erano chini sullo schermo più lontano. — Che cosa c'è di tanto interessante? — chiese Molly, e sussultò quando li vide in faccia.

Leon attese che fosse più vicina. — A meno che io non stia sognando — disse allora — stiamo guardando la polizia picchiare a morte Lenny Bennet.

13

Alla fine, il signor Rowley si decise a sbottonare l'impermeabile trasparente e bluastro e la giacca spiegazzata e a estrarre la lente pieghevole per esaminare l'album più da vicino. Aveva fatto schioccare la lingua in segno di apprezzamento davanti alle raccolte provenienti dai territori occupati dai giapponesi e ora stava studiando i francobolli a uno a uno: la Campana del Postino Medioevale, la Fanciulla che Prepara il tè, il Ratto Mangiatore di Riso di Canazaua... Una volta, giunse le mani in un applauso così discreto da essere quasi impercettibile, ma tutto quello che disse a Geoffrey fu: — Nessun problema?

— Oh, sa come vanno le cose. — Mentre chiudeva la cassaforte, Geoffrey notò la lettera di Hay. — Un sacco di gente sta peggio di noi.

— Senza dubbio, senza dubbio. — Il signor Rowley aveva preso le pinzette di Geoffrey per voltare i Benefici dell'Irrigazione. — E la signora Churchill, persevera nella sua lodevole iniziativa?

— Fa del suo meglio.

— E fa molto. — Si accigliò, accorgendosi che Geoffrey fissava le pinzette. — Le dispiace se le uso?

— Certo che no. Perché dovrebbe?

— Be', non si può mai sapere. — Il signor Rowley si dedicò a sistemare in ordine cronologico Lealtà e Pietà Filiale, lasciando Geoffrey ai suoi pensieri. Quella mattina prima di uscire, Joyce gli aveva chiesto che cosa avesse fatto delle pinzette che usava per strapparsi i capelli bianchi che avevano l'audacia di spuntarle. Di solito stavano sulla toilette, sotto una bottiglia di profumo. Lui le aveva trovate subito. Naturalmente lei aveva tutti i diritti di essere un po' distratta, ora che il futuro del centro era incerto... e dopo tutto, undici anni prima non aveva passato momenti infinitamente peggiori? Nondimeno, si sentì sollevato quando il signor Rowley chiuse l'album, strappandolo alle sue fantasticherie. — Splendido! — dichiarò — Di prima classe. La ringrazio.

— Ho subito pensato a lei quando ho visto il catalogo dell'asta.

— Devo rimettermi in viaggio prima che il tempo peggiori. Va a Oxford domani?

— Certamente.

— Spero che il viaggio sarà fruttuoso.

— Lo sarà — rispose Geoffrey, pensando alla lettera di Hay. Non c'era bisogno che la aprisse... conosceva già l'indirizzo di Hay a Oxford.

— Bene, signor Churchill. — Sebbene si conoscessero da vent'anni, non avevano mai preso l'abitudine di darsi del tu, forse perché non s'incontravano mai fuori dai rispettivi uffici. — Ora pensiamo al prezzo — continuò il signor Rowley.

Mercanteggiarono amabilmente per cinque minuti, facendo precedere ogni cifra con un "forse". Infine il signor Rowley fece l'ultima mossa e suggellarono l'accordo stringendosi la mano. Il collezionista stava estraendo il suo voluminoso libretto di assegni personalizzato quando la porta d'ingresso sbatté.

— Siamo quassù, Joyce — gridò Geoffrey.

Lei comparve quasi subito, le spalle e il foulard rilucenti di neve. Aveva

un'espressione così eloquente che il signor Rowley non riuscì a trattenere un: — Oh, mia cara, qualcosa non va?

A Geoffrey tornò in mente il giorno in cui la moglie aveva cercato di riprendere a esercitare la professione di infermiera. Era tornata a casa troppo presto, più o meno nello stato in cui appariva adesso... traumatizzata, era la parola giusta. Era stato il suo primo e ultimo giorno all'ospedale, e gli aveva riassunto l'accaduto in una sola frase. — Loro hanno detto — chiunque fossero quei loro — che il mio posto è fra i pazienti, non fra gli infermieri.

— Il mio centro è stato smantellato. Il centro che tu avevi acquistato per me, Geoffrey. Non abbiamo un posto dove andare.

— Santo cielo! — gemette il signor Rowley. — Li ho visti mentre venivo qui, ma ho pensato che forse ricordavo male, che non era quella la strada.

— Com'è possibile? — Geoffrey era furente. — Come possono comportarsi così e farla franca?

— Sostengono che il contraente ha commesso un errore. Sembrava che solo la rabbia le impedisse di crollare. — Se volete scusarmi — mormorò frettoloso il signor Rowley. — È meglio che vada, prima che le condizioni delle strade peggiorino.

Lo accompagnarono alla porta, ma una folata bianca li costrinse a rientrare precipitosamente in casa. I fiocchi cadevano più fitti; l'impressione era che lo stucco delle case georgiane si stesse sfaldando, in un autunno di pietra. — Che cosa farai adesso? — domandò Geoffrey con il tono più noncurante che gli riuscì di trovare.

— Vedrai. Questo è solo l'inizio. Alcuni dei miei vecchietti vogliono picchettare gli uffici dell'Urbanistica finché non verrà loro offerta un'alternativa accettabile. Se necessario, li porterò in tribunale. — Ma già la sua collera si andava affievolendo. — Non potranno mai organizzare un picchettaggio se il tempo non migliora; saranno costretti a rifugiarsi nelle sale parrocchiali.

— Almeno ci sarà qualcuno che baderà a loro. Lei lo fissò come se avesse detto un'assurdità. — Ma in questo caso li perderei di vista.

— Ha davvero importanza? Ci sarà sempre gente di cui prendersi cura.

— Ma non capisci, Geoffrey? Quelli sono i *miei* vecchi. Mi conoscono. Hanno bisogno di *me*.

Lui pensò agli utenti del centro, la donna con una gamba sola e la barbona che aveva creduto che lui fosse lì per riportarla a casa; Joyce non si limitava ad accudirli, gli era sinceramente affezionata. Ce l'avrebbe fatta,

ne era sicuro, e lui l'avrebbe aiutata sistemando la questione di Hay, anche se Joyce non l'avrebbe mai saputo. — Che cosa farai, allora? — ripeté.

— Troverò qualcosa entro Natale, prima che i miei vecchi si dimentichino di me. E se non ci riuscirò, farò in modo che tutto il paese sia informato dell'ingiustizia che hanno fatto a loro, e a me. — Geoffrey le credette: se c'era qualcuno in grado di riuscirci, era lei.

A cena, mangiarono di nuovo stufato. La neve era cessata e non aveva attecchito, sebbene il minaccioso bagliore giallastro del cielo ne promettesse altra. Prematuri alberi di Natale scintillavano dietro le finestre delle case di Muswell Hill, chiazze luminose che, a guardare con attenzione, si traducevano in variate composizioni cromatiche.

Dopo cena, lui andò nel suo studio e rimase in ascolto finché non fu certo che Joyce fosse concentrata nella lettura. Allora aprì la cassaforte e prese la lettera di Hay. Doveva pur sapere che cosa aveva scritto, se voleva tenergli testa.

Una vampata di calore gli affluì al viso non appena ebbe letto le prime parole. "Cara Joyce Churchill", cominciava la lettera, senza neppura la cortesia di un "signora". "Forse ricorderà il mio contributo all'esperimento a cui lei ha partecipato presso la Fondazione per la ricerca psicologica applicata. Le scrivo per chiederle se ha sperimentato effetti secondari attribuibili al detto esperimento, soprattutto in tempi recenti. Le sarò grato se vorrà descrivermi eventuali episodi insoliti con la massima precisione possibile. Potrebbe essere importante per entrambi. In attesa di avere sue notizie..." Ma avrebbe atteso a lungo, pensò Geoffrey con un sorriso tetro, e infilò la lettera nella tasca della giacca che contava di indossare l'indomani. Poi chiuse la cassaforte e scese di sotto.

Joyce dormiva. L'Agatha Christie era finito sotto la sua gamba, e la lucida copertina si era gualcita. Le sedette accanto e le accarezzò il viso, più vecchio quando dormiva, e alla fine la svegliò per andare a letto. Si sentì in pace sdraiato a fianco della moglie, forte della consapevolezza che entrambi avevano qualcosa che dovevano fare.

Lo svegliarono i tonfi leggeri della neve contro la finestra. Era giorno e lui era solo in camera. Le lancette debolmente illuminate dell'orologio gli dissero che avrebbe dovuto essere in piedi già da un'ora. Se fosse arrivato a Oxford in ritardo sarebbe stato costretto a saltare l'asta.

Si affrettò di sotto. Gli stivali di Joyce erano pronti vicino alla porta d'ingresso e lei era in cucina. — Perché non mi hai svegliato?

— Pensavo di lasciarti la colazione nel forno e di scriverti un biglietto.

— Immerse una bustina di tè nella tazza di lui e si girò a guardarlo. — Spero che non vorrai metterti in viaggio con questo tempo.

— Non è poi così brutto. Esci anche tu, no?

— Ho scelta? I miei vecchi non possono certo organizzare un picchettaggio con questa neve, anche se non mi stupirei se ci provassero ugualmente. — Serrava con forza il manico del bollitore. — Non farmi perdere tempo. Io devo andare, ma tu non sei obbligato a farlo. E comunque non devo guidare.

— Anche l'asta è importante. — Ormai Geoffrey era sicuro che non sarebbe arrivato in tempo. — Non preoccuparti, starò attento. Me la prenderò comoda.

Un piccolo nervo pulsava sotto l'occhio sinistro di lei. — Non esci mai in auto quando il tempo è così brutto.

Lui ci riprovò, quasi disperato. — È ora che impari. Nel caso si verificasse un'emergenza, sai.

— Perché non vuoi restare a casa? Eppure, non puoi non capire quello che significa per me. — Di colpo il suo viso sembrò pieno di rughe. — Vuoi che mi tormenti tutto il giorno, mentre dovrei dedicarmi tutta ai miei vecchi? Non divento più giovane, Geoffrey. Non posso più permettermi le ansie di un tempo. — Si voltò, le spalle curve. — Adesso vado. Se ti stanno a cuore i miei sentimenti, resterai a casa.

Geoffrey la ascoltò marciare a passi pesanti nell'ingresso. Doveva mentirle? Non poteva fare a meno di andare a Oxford; se Hay avesse scritto un'altra lettera e lui non fosse riuscito a intercettarla? Joyce stava aprendo la porta. Le avrebbe promesso di non andare, con la speranza di riuscire a tornare prima di lei.

— Oh, Geoffrey! — gridò in quel momento Joyce.

Lui si alzò con tanta foga che quasi inciampò nelle pantofole. Joyce era uscita senza neppure mettere il cappotto e già i suoi capelli si stavano imbiancando. La seguì e dopo pochi passi si era già infradiciato i piedi. Joyce stava correndo verso una figura che pareva un Babbo Natale smarrito, con indosso il montgomery più voluminoso che Geoffrey avesse mai visto. — Che cosa ci fai così lontano da casa? E con questo tempo! — stava gridando sua moglie. — Non mi riconosci? Sono Joyce. Vieni con me, forza. Aiutami, Geoffrey.

Lui si avvicinò riluttante, le pantofole gelide e zuppe. Sostennero il vecchio fino in casa; era come trasportare un mobile pesante nella neve.

Avevano appena chiuso la porta quando Geoffrey udì un gemito lieve,

simile al primo vagito di un neonato. — Si sdrai — lo esortò.

Ma Joyce stava già guidando il vecchio verso le scale. — Avanti, Geoffrey. Dammi una mano.

Era tutto troppo improvviso. C'era un intruso nella loro casa e lui ebbe l'impressione che la sua comparsa fosse il risultato di una decisione per cui non era stato consultato. Joyce gli indirizzò un "Geoffrey" furioso, e tuttavia lui le avrebbe rifiutato il suo aiuto se non si fosse accorto che tutto il peso del vecchio gravava su di lei. Si precipitò ad aiutarla, e prima di rendersene conto stavano già salendo di sopra. A ogni gradino, il montgomery sfiorava il muro e la balaustra e le scale scricchiolavano.

Appoggiato alla porta della camera degli ospiti, Geoffrey guardò Joyce tirare le tende. Il vecchio crollò sul letto come un peso morto. Lottò per togliersi il cappotto e si liberò con un calcio degli stivali. — Ben fatto, togliti quella roba umida — lo sollecitò Joyce.

Quando scosse la testa per abbassare il cappuccio, Geoffrey notò che era calvo, fatta eccezione per pochi, radi capelli grigi. Il suo cranio ricordava un vecchio formaggio a pasta bianca. Sotto il montgomery portava il pigiama. Gemendo si chinò in avanti quanto bastava per afferrare il fondo dei pantaloni fradici, che arrotolò fino ai polpacci simili a enormi tubi pallidi. Quando si accorse che aveva polsi e caviglie sottili come quelli di un bambino, Geoffrey dovette distogliere lo sguardo. Un fragoroso scricchiolio lo indusse a voltarsi nuovamente. L'uomo calvo era a letto, un assurdo monticello che faceva sembrare troppo piccolo il copriletto. Solo la faccia era visibile, un ammasso di cascanti borse di pelle che penzolavano dal mento, le guance, gli occhi chiusi.

Joyce gli fece cenno di seguirla fuori. Una voce sottile li raggiunse sul pianerottolo: — Non lasciatemi.

— Qualcuno resterà in casa con te, non preoccuparti — lo tranquillizzò lei. — Lascio aperta la porta. — Segnalò a Geoffrey di restare zitto finché non furono di sotto. — È nervosa perché si trova in un ambiente sconosciuto — spiegò allora. — Tornerò il prima possibile.

Geoffrey non sapeva che cosa fosse più inquietante: la scoperta che l'intruso calvo era una donna, o il fatto che Joyce si aspettava che lui restasse lì. — Non vorrai lasciarla qui, vero?

— Sì, almeno fino al mio ritorno, quando potrò pensare al da farsi. Che cosa vuoi che faccia, che la porti con me in una giornata come questa?

— Ma non posso badare a lei. — Si passò una mano sulla vestaglia e non riuscì a capire se era bagnata di sudore o di neve. — E se si sentisse

male?

— Non si sentirà male. Non da mai guai. Tutto quello che vuole è riposare al caldo. Non ce l'hai con lei, vero? Un giorno potrebbe capitare anche a te. Lasciala tranquilla, è sufficiente che sappia che in caso di necessità tu ci sei. — Gli lanciò uno sguardo severo. — Perché resti a casa, vero?

Quando lui non rispose, Joyce si annodò il foulard sotto il collo, tirò su la cerniera del piumino imbottito, poi d'impulso lo baciò. — Caro, vecchio Geoffrey, posso sempre contare su di te.

Lui la guardò svanire giù per il pendio della collina. Il respiro lento che giungeva dal piano di sopra sembrava permeare la casa intera. Ma almeno la vecchia dormiva. Salì di sopra, posando con cautela i piedi sui gradini per non farli scricchiolare, e si sentì stupido. Sulla porta del suo studio indugiò ad ascoltare i lunghi respiri lenti; una strana malia che non sperimentava dai giorni della sua infanzia lo spinse ad attraversare il pianerottolo e a sbirciare nella camera.

Il vetro della finestra e lo specchio antistante erano striati di bianco. La testa calva sprofondava nel cuscino al punto che ai due lati i rigonfiamenti erano persino più alti del naso e del mento. Non riuscì a immaginarsi quel viso da giovane, e neppure nella mezza età, tanto le sue fattezze si stemperavano in una specie di impasto poroso. La malia lo spinse più avanti e i cardini cigolarono leggermente quando socchiuse la porta, e allora si ritrasse di scatto, chiudendo gli occhi. Li riaprì soltanto quando fu nel suo studio, con l'uscio ben chiuso dietro di sé. Non era stata la vista della testa calva che si sollevava al rumore, né del viso bianco che si girava verso la porta, ma con gli occhi chiusi; a sconvolgerlo era stato il fatto che quando lui era indietreggiato e la testa era ricaduta sul cuscino, il viso si era appiattito, quasi fosse privo di qualunque struttura ossea.

Ma naturalmente non poteva aver visto nulla del genere. Geoffrey andò alla cassaforte e ne estrasse le emissioni di francobolli del giorno prima che aveva ritirato all'ufficio postale prima dell'arrivo del signor Rowley. Un pensiero improvviso gli strappò un sorriso: per il momento avrebbe potuto limitarsi ad ignorare Hay: finché restava a casa, quel verme non aveva alcuna possibilità di contattare Joyce. Sfilò la lettera dalla giacca che aveva pensato di indossare e la mise via. La neve fluttuava su Muswell Hill e Geoffrey era contento di non essere in macchina. Mentre prendeva il primo foglio di francobolli alla ricerca di eventuali imperfezioni, si sentiva perfettamente calmo; se il respiro si fosse fatto ancora più lento, pensò, avrebbe finito con l'addormentarsi.

14

Non appena Molly ebbe dato il suo nome al sergente di servizio, si fece avanti l'ispettore Maitland. Era più giovane di quanto le fosse sembrato al telefono, sebbene sopra le orecchie sporgenti i capelli lanuginosi si stessero ingrigendo. — Lei è la signora che non è disposta ad accettare un no in risposta — esordì con un sorriso amabile. Guardò Martin. — E lei deve essere la vittima della stampa.

Lui si costrinse a sorridere. — Si potrebbe dire così.

Nel suo ufficio, Maitland li fece accomodare, poi puntò verso la sua scrivania con un'andatura sciolta che parlava di un rigoroso allenamento fisico. Sapeva di mentine. — Allora — cominciò, incrociando le gambe e appoggiandosi allo schienale della sedia — spiegatemi che cosa state cercando.

— Di solito non lo so finché non mi capita sotto gli occhi — rispose Martin.

— Una visita a un tipico distretto di polizia londinese, eh?

— Forse.

— È un tipo cauto, lei. — L'ispettore fece girare la sedia per guardare in faccia Molly. — Immagino che la prudenza sia necessaria, con i poliziotti americani. C'è sempre il timore che concludano la discussione estraendo la pistola. — Tornò a rivolgersi a Martin. — Ma noi non siamo così, amico mio. Cerchiamo semplicemente di svolgere uno dei lavori più difficili del mondo nel miglior modo possibile. Quelli che non ce la fanno, se ne vanno. Allora, che cosa posso mostrarle?

— Mi interesserebbe soprattutto dare un'occhiata dietro le quinte — azzardò Martin.

— Ma certo. Non abbiamo nulla da nascondere. Mi dica una cosa, però. Perché ha scelto proprio questo distretto?

— Gliel'ho spiegato al telefono — intervenne Molly. — Vogliamo...

— So quello che mi ha detto, ma vorrei sentirlo di nuovo.

— Abbiamo semplicemente consultato una carta della città; il vostro era il più vicino alla MTV.

— Grazie, signor Wallace. Proprio quello che mi ha detto la signorina Wolfe. — Sembrava che l'ispettore sorridesse di un suo scherzo privato. — Vediamo un po', che cosa potrebbe interessarvi dietro le quinte in particolare?

— Le celle, forse.

— Mira all'approccio drammatico, eh? Be', perché no. Al momento sono vuote, ma possiamo dare un'occhiata ugualmente. Forse saremo riusciti a riempirle, quando verrete a girare. C'è sempre un ubriacone o due da mettere sottochiave, anche se non sempre ci preoccupiamo di farlo. — Il sorriso stava sbiadendo. — Di certo sapete anche voi che soltanto l'insolito fa notizia. Sfortunatamente, questo significa che la gente sente parlare solo degli incidenti meno consueti.

— Si riferisce a Lenny Bennet? — azzardò Martin.

— Infatti. — Il sorriso di Maitland era triste, e probabilmente era proprio ciò che voleva. — Ma non soltanto a lui. Parlo di una bambina che ha più o meno l'età di mia figlia e che è stata stuprata a non più di un chilometro da qui da tre ragazzi neri. Stuprata con tanta ferocia da non riuscire più a parlare né a mangiare, tormentata dal ricordo di quello che le hanno fatto ingoiare. Neppure questo è consueto, ma è quello con cui dobbiamo vedercela tutti i giorni.

— Lei pensa che sarebbe stato meno tragico per la bambina — proruppe Molly senza potersi trattenere — se a violentarla fossero stati dei bianchi?

— Santo cielo, a quanto pare devo stare attento a come parlo. — L'ispettore si era alzato. — No, immagino che per lei non sarebbe cambiato proprio nulla se anche fossero stati bianchi, ma non lo erano, e questo è un dato di fatto. — Prese dalla scrivania un mazzo di chiavi e puntò verso una porta massiccia in fondo al corridoio. — Forse dovreste ricordare che non sono molti i neri che sbattiamo al fresco, e quelli che ci finiscono non vi restano a lungo.

Dietro la porta, alcuni gradini portavano a un breve corridoio al di là del quale si fronteggiavano due coppie di celle. Pareti e porte erano verde pallido e Molly non riuscì a capire perché quel particolare la rendesse nervosa. Martin taceva. E perché non avrebbe dovuto? si chiese. Era stato lui a ricevere il film sulla morte di Lenny Bennet, e anche se si fosse rivelato un falso, ormai era coinvolto. — Perché? — domandò a Maitland, dato che Martin si ostinava a tacere.

— Be', cosa crede? Saprà anche lei che per noi non è facile fermare un nero senza che qualche avvocato dal cuore tenero non cominci subito a sbraitare. Ecco perché le storie che circolano su Bennet sono così maledettamente ridicole, anche se era davvero un monellaccio.

— In quale cella è morto? — saltò su Martin.

— Non è affatto morto in una cella. Chi diavolo gliel'ha raccontato? —

L'ispettore aveva scelto una chiave e l'accarezzava con la punta delle dita. — È morto in ospedale. Ci scappò mentre lo portavamo qui per interrogarlo e finì sotto un'auto. È andata proprio così, posso assicurarglielo, anche se non ero presente. E non ci sarebbe riuscito se l'avessimo trattato con la rudezza di cui ci accusano, le pare? Badi bene, non le sto dicendo nulla che non sia apparso sui giornali. Avrebbe dovuto leggere il *Telegraph,* invece di dare ascolto alla propaganda.

— Lo portaste qui per interrogarlo alle tre del mattino? — interloquì Molly.

— Certo, l'avevamo trovato a quell'ora. Capisce, non era molto ansioso di farsi beccare, e la cosa non mi sorprende, dato che nascondeva dell'esplosivo a casa sua. Particolare che, devo dire, abbiamo scoperto solo dopo la sua morte. Vede dunque che non avevamo alcun motivo per prendercela con lui.

Forse diceva la verità. Forse il film era un'impostura... possibile che la polizia non si fosse accorta di nulla? — Ma l'avevate messo in cella — insistette.

— Certo. In questa. — Maitland stava aprendo una porta. — Un errore sfortunato, molto sfortunato. Lo portò qui l'equipaggio dell'autopattuglia che lo aveva trovato in strada, e l'agente di servizio, che non aveva una grande esperienza, pensò di farlo sdraiare qui sotto. Ma è chiaro che Bennet non avrebbe dovuto essere spostato a nessun costo. Forza, date un'occhiata. Fate pure con calma.

Martin entrò per primo; Molly indugiò in corridoio. Sulla porta di fronte occhieggiava uno spioncino. Il breve filmato si andava nuovamente svolgendo nella sua mente: la porta della cella di Lenny Bennet, stranamente distorta dato che la telecamera riprendeva dall'esterno, e continui scorci di Bennet stesso... o di qualcuno che sembrava lui quando staccava le mani dal viso martoriato per gridare aiuto. Brusche inquadrature della porta che si apriva per fare entrare poliziotti i cui volti restavano invisibili, e poi di nuovo Bennet che sputava un dente, e infine sdraiato sul pavimento, incapace perfino di proteggersi il viso con le dita fratturate quando uno stivale si alzava... Il film durava in tutto non più di quattro minuti e almeno due erano inquadrature della porta chiusa. Non c'era sonoro e non si vedeva altro, tranne un graffito sulla parete sopra la brandina: "Le", forse le prime lettere di un nome, incise probabilmente con il tacco di una scarpa. Guardò Martin, che aveva girato le spalle al lettino... nella cella c'era soltanto quello... e vide che sul muro non c'erano segni. Allora entrò, sorpresa nel con-

statare quanto timore le avesse ispirato la prospettiva di trovare quelle due lettere sulla parete. — Sì, venga avanti — la sollecitò l'ispettore Maitland.

Adesso che gli stava vicino, Molly notò che le mani di Martin tremavano leggermente. — Prendeste nota del nome del conducente dell'auto che lo investì? — domandò lui.

— Avremmo dovuto farlo, dato che aveva superato i limiti di velocità, ma no, ce lo lasciammo scappare. — Maitland si era fermato nel vano della porta, poco più larga delle sue spalle. — Il che dimostra quanto fossimo preoccupati per Bennet.

La sua presenza rendeva ancor più piccola la cella. La pallida luminescenza verde delle pareti le fece venire voglia di uscire. Fece per girarsi, e allora vide ciò che l'ombra di Martin aveva oscurato, ciò che lui aveva già visto, e il motivo del tremito delle sue mani. Nella luce cruda, le prime due lettere del nome di Lenny Bennet s'intravedevano sotto il nuovo strato di vernice.

Maitland aspettava, un sorriso pacifico sulle labbra. D'un tratto, con una chiarezza che la prese alla gola, Molly rivide la prima inquadratura del film: la porta della cella di Lenny Bennet si spalancava, le spalle di un poliziotto che riempivano quasi completamente il vano. Fece un passo avanti, sperando che Martin la seguisse, ma l'ispettore non si spostò. — Forse dovreste restare qui — disse — mentre decidete che cosa filmare.

Molly chiuse gli occhi; il verde avanzava verso di lei come una nebbia. — Vorrei tornare di sopra — mormorò. — Non mi sento bene.

— Soffre di claustrofobia? — Il tono di Maitland era comprensivo, ma nella sua voce lei percepì il sorriso. — È stata imprudente a scendere.

Non si era mosso, e il suo grosso corpo ostruiva ancora la porta. Martin prese Molly per il braccio. — Potrebbe scansarsi, per favore?

Lei si costrinse ad aprire gli occhi. Maitland stava indietreggiando, un'espressione divertita sul viso. — Non dovete prendermi troppo sul serio. Ormai dovreste sapere che non mettiamo in cella quelli che lavorano nel vostro campo, a meno che non facciano qualcosa di molto grave. — Mentre chiudeva la porta in cima alle scale, aggiunse: — Le va di bere qualcosa, signorina Wolfe? Abbiamo solo del tè, temo.

— No, grazie. — Deglutì a fatica. — Ho bisogno soltanto di un po' di aria fresca.

Maitland sembrava deluso. — Fatemelo sapere, quando intendete tornare.

— La chiameremo — rispose Martin.

Fuori, il vento la trapassò come una lama e per un momento temette di sentirsi male. Le auto disseminavano di schizzi il marciapiede di Bayswater Road e il cielo aveva una luminosità minacciosa. Quando vide Martin asciugare con la mano una panchina fradicia di Hyde Park, Molly comprese che anche lui aveva un gran bisogno di sedersi. Rivide il viso della madre di Lenny Bennet, una donna sottile, di mezza età, che fissava lo schermo come se non le riuscisse di chiudere gli occhi, e intanto singhiozzava: "Oh, Lenny, che cosa ti hanno fatto, oh, Gesù Santo", più e più volte mentre le lacrime le si insinuavano tra le rughe. Si strinse a Martin. — Era lui, vero?

— Nel film? Certo. Fu il primo a entrare nella cella, dev'essere stato lì per tutto il tempo. Cristo, non so cosa mi ha trattenuto dal pestarlo. — Parlando, serrò il pugno. — Okay, passerò il film ai vostri responsabili del notiziario, e quando mi intervisteranno dirò che sono persuaso della sua autenticità. Con chi devo parlare?

— Ben Eccles.

— Ma non è il tizio che...

— Non ha importanza, quella è una storia vecchia. È il suo programma e lavora bene.

— Dev'essere vero, se sei tu a dirlo. Ti dispiace se rientriamo subito? — Martin la teneva abbracciata e guardava gli alberi che gocciolavano neve. — Vedi, te l'avrei detto prima se non fosse stato per quella cella e tutto il resto, ma il fatto è che devo tornare a casa.

— Intendi casa casa?

— Sì, nella Carolina del Nord. Parto con il volo di domani mattina, il primo su cui ho trovato posto.

Avevano fatto l'amore solo un paio di volte, pensò lei, non aveva alcun diritto di pretendere che lui le rendesse conto di ciò che faceva. Ora comprendeva l'inquietudine di Martin. — Tuo padre? — disse.

— Sì. — Aveva aperto il pugno e la sua mano sembrava stranamente inerme. — Mi ha chiamato mia madre, ieri sera. Qualche giorno fa ha avuto un attacco cardiaco, ma non ha voluto saperne di restare a letto né di smettere di bere. Mio padre è così — mormorò, e sembrava dispiaciuto di non poter mostrarsi più affezionato a lui. — Mia madre dice che ha fatto il mio nome. Non so che cos'abbia detto e neppure se abbia veramente detto qualcosa, ma devo tornare. Devo correre il rischio.

— Certo che devi. — Molly lo baciò e si alzò. — Mettiamoci al lavoro.

Non se la sentì di rivedere il film e tenne il viso girato dall'altra parte,

cercando di ignorare il debole e oppressivo ronzio della moviola mentre lui lo ritrasmetteva. — Tu presentami, al resto penserò io — disse Martin quando scesero da Ben Eccles.

Lui era in ufficio con la sua nuova, fieramente lesbica assistente, Laura Box. Il calendario era sempre dietro la sua scrivania, lascivo simbolo di sfida. — Che cosa posso fare per te? — chiese Eccles a Molly, pronunciando le parole come se volesse arrotarsi i denti.

Alla fine Ben acconsentì riluttante ad accompagnarli al settimo piano. Visionò il film, lo revisionò mentre Martin gli parlava di Maitland, della scritta sul muro e della madre di Bennet, e infine volle vederlo una terza volta. Sembrò diffidente quando apprese che Molly era stata dalla polizia. — Magari lo userò, per il momento non posso dirlo con sicurezza — dichiarò in ultimo. — Devo fare qualche controllo, prima. Ma è bene che registriamo subito le sue dichiarazioni, signor Wallace, nell'eventualità che non sia qui al momento della diffusione.

Quando Martin finì di parlare, era già buio. Con le decorazioni natalizie, Oxford Street sembrava un luna park. C'era fanghiglia dappertutto. Nel ristorante coreano di Poland Street lui mormorò: — Vieni da me stasera?

— Se ti fa piacere. — Molly sperava i suoi occhi gli dicessero quello che non aveva saputo esprimere con le parole. Voleva restare sola con lui, parlargli di sé prima che partisse. Ma il ristorante e poi il taxi che li portò a Kensington erano troppo "pubblici", l'ascensore troppo deserto ed echeggiante, e quando furono a casa fecero subito l'amore, godendo l'uno del corpo dell'altra quasi fossero sculture di carne e muscoli e ossa e pelle salata finché non poterono resistere oltre, e si conficcarono le unghie nella schiena quando vennero. Poi giacquero abbracciati, e allora Molly sussurrò assonnata e quasi contro la sua volontà: — Quando ci siamo conosciuti, ho avuto l'impressione di avere già sognato di te.

Lui le chiuse una mano a coppa sul seno. — Mi fa piacere.

Non era questo che aveva voluto dirgli. Ci riprovò. — Mi ha spaventata. Ho addirittura pensato che non dovevo vederti più.

Il viso assonnato di Martin assunse un'espressione vagamente risentita. — Perché, che cosa avevi sognato?

— Non ho sognato affatto, per quanto ne so. A spaventarmi era l'idea che potesse accadere. — Non riusciva a spiegarsi. — Un tempo sognavo il futuro — aggiunse, e s'irrigidì.

— Immagino che capiti quasi a tutti, qualche volta.

— Qualche volta. Ma a me capitava spesso. Sognavo la morte di qual-

cuno, e succedeva davvero.

— Un fenomeno comune. Credo che una volta se ne sia occupato il Rhine Institute, negli Stati Uniti.

— Anni fa ho partecipato a una ricerca — continuò lei, e si scoprì senza fiato, come le era accaduto al distretto di polizia. — Vicino a Oxford. Ci tenevano sotto osservazione per accertarsi se sognavamo le stesse cose.

— Eh?

— Non so come sia andata. Sono riuscita a dimenticare i sogni di allora, ma adesso ho la sensazione che non avrei dovuto farlo. — Allungò la mano verso la borsetta. — Mi ero scordata tutto finché non ho ricevuto questa.

Tenne alta la lettera di Stuart Hay e la rilesse sebbene la conoscesse ormai a memoria, "...l'esperimento a cui ha partecipato... effetti secondari... qualunque episodio insolito... potrebbe essere importante..." A dispetto della tacita intimità che lasciava trasparire, era sgradevolmente impersonale, proprio il tipo di lettera che poteva scrivere un presuntuoso come Hay. Era assurdo che la turbasse tanto.

Martin la piegò e gliela tese. — E allora? — volle sapere. — Qualche effetto secondario?

— Non credo — rispose lei in tono di sfida. — No. Ma l'altro giorno, a Soho, mi è sembrato di intravedere una delle persone che parteciparono con me all'esperimento. E ho ricominciato a sognare, strani sogni. Troppo strani per riguardare il futuro, ma è certamente un fenomeno bizzarro. Forse sono questi gli episodi insoliti di cui si parla nella lettera.

— Mi sembra di capire che fu questa persona a gestire l'esperimento. — Mentre lei spiegava come stessero realmente le cose, la tenne stretta a sé, quasi a voler mitigare ciò che stava per dirle. — Se non è accaduto altro — chiese — perché ti preoccupi tanto?

— A causa dei ricordi, immagino. — Il cuore le batteva in modo spiacevole. — Questa lettera è servita a farmi capire quanto avevo dimenticato e non posso fare a meno di chiedermene il perché. Mi ha ricordato il modo in cui mi sentivo usata, manipolata. Frustrata, soprattutto, dalla consapevolezza che qualcuno stava per morire e che non potevo fare nulla per impedirlo. Volevo cambiare le cose, lo volevo tanto.

Martin sorrideva e annuiva soddisfatto. — Sono contento che ne abbiamo parlato prima della mia partenza.

— Starai via a lungo?

— Vorrei saperlo anch'io. Ti chiamo da Chapel Hill, d'accordo?

Ma lei aveva la sensazione di avere omesso qualcosa d'importante, di essenziale. Mentre era lì, al sicuro tra le braccia di lui, si sforzò di ricordare l'esperimento, ma poté richiamarne solo frammenti: un senso di schiacciante frustrazione, pareti e porte verde pallido, una confusione di facce, nomi che rammentava con più chiarezza di quanto rammentasse i proprietari, Joyce e Stuart e Gilbert e Freda... e Danny, di cui lei aveva sognato il cognome, Swain... e la studentessa che si chiamava, un momento... Helen.

La frustrazione la riportò ai sogni della sua infanzia, ai gentili rimproveri dei suoi genitori che la esortavano a non dire quelle cose, perché, dicevano, non facevano che turbare inutilmente le persone. Forse dopo tutto avevano ragione loro. Sonnecchiava tra le braccia di Martin, e si sentiva pronta a sognare pur sapendo che non poteva cambiare le cose, quando trasalì con violenza. — Tutto bene? — domandò lui.

— Credo di sì. Ho ricordato qualcosa. — Quasi non si rese conto di essersi avvinghiata a Martin. — Un incubo riguardante la capacità di cambiare le cose. Ero molto piccola; sognai che la mia camera si stava trasformando in qualcos'altro e che sarebbe rimasta "diversa" se non mi fossi svegliata in tempo. In qualche modo, sapevo che la mia stanza si modificava proprio in funzione del fatto che io sognavo. Ricordo che al risveglio non avevo il coraggio di guardarmi intorno.

— Direi che l'incapacità di cambiare le cose è stato un bene per te.

— Non capisci. — Era così turbata che gli allungò un pugno sulla spalla. — Come ho potuto dimenticare fino a questo punto?

— E molto comune dimenticare quello che ci turbava da piccoli. — Stava cercando di calmarla, pensò lei; anche lui aveva i suoi problemi. — Ma ora stai bene, Molly.

Avrebbe voluto che fosse così. Avrebbe voluto poter dimenticare di nuovo tutto quanto, dimenticare come alla fine avesse aperto gli occhi in tempo per vedere la sua camera che riassumeva la forma di sempre, e le presentava il suo aspetto familiare con appena un secondo di ritardo, una fluttuazione così sottile che alla fine lei era riuscita a convincersi che tutto era a posto, perché altrimenti non sarebbe più riuscita ad addormentarsi in quella stanza e forse in nessun altro luogo. Ma ora tutto quello a cui riusciva a pensare era la frustrazione nata dall'incapacità di modificare ciò che aveva previsto, e Terry Mace che diceva che loro avevano il potere di cambiare le cose. Non aveva aggiunto qualcos'altro? Ma i tentativi di ricordare non fecero che accrescere la sua confusione e quando volle chiederlo a Martin scoprì che lui si era addormentato.

Il vento artico aveva spopolato le strade. Sotto la luce dei lampioni, i marciapiedi fangosi rabbrividivano. Sola nel suo letto, Molly rimpianse di non essere rimasta con Martin. Si svegliò all'alba, una luce arancione dietro le palpebre chiuse, e si domandò se lui fosse già partito. Allungò il braccio e le sue nocche sfiorarono un oggetto duro che non avrebbe dovuto essere lì, sul cuscino. Spalancò gli occhi. Non era a casa sua, ma nel letto a baldacchino.

Dunque era stato solo un sogno e non aveva affatto lasciato l'appartamento di Martin. C'era troppo silenzio lì intorno; le dava una sensazione spiacevole, la stessa che avvertiva quando i suoni si ritraevano da lei. Poi vide il biglietto posato sulla sua borsetta. *Non ho voluto svegliarti, ma devo correre a prendere l'aereo. Ti chiamo appena arrivato. Abbi cura di te mentre sono via. Con amore, Martin.* C'era stata, notò, una breve esitazione dopo le parole "abbi cura di te"; forse lui aveva pensato di aggiungere "per me"? In ogni caso, era evidente che aveva semplicemente sognato di essere andata a casa; eppure l'appartamento e i mobili antichi le parvero irreali, come la sala di un museo in cui si entra per sbaglio. Sotto la doccia, si domandò quando esattamente avesse cominciato a sognare.

Se lo domandava ancora mentre scendeva in ascensore, mentre chiudeva il portone dietro di sé e usciva nel gelo mattutino, mentre imboccava il porticato della stazione, sotto i cesti di fiori. Stava già sognando quando, girandosi, aveva visto che Martin dormiva? E che cosa aveva in mente di chiedergli?

Un treno sferragliante la portò a Marble Arch. Una volta in ufficio, si sentì sola e disorientata, incapace di concentrarsi sul lavoro. Ai margini del suo campo visivo, il blu del corridoio continuava a diventare verde pallido, e la sensazione che qualcuno sarebbe comparso da un momento all'altro era sempre più forte. E quando qualcuno arrivò, lei sussultò e si chiese chi fosse quella donna.

— Si ricorda di me? Nell. Volevo ringraziarla. È per merito suo se adesso lavoro qui.

— Ha avuto il posto? Che meraviglia! — fu la distratta risposta di Molly.

— Non sa quanto. Ma è meglio che non mi perda in chiacchiere; è il mio primo giorno, sa. — Ricomparve quasi subito. — Possiamo tornare a casa insieme, se le va.

— Sì, se le fa piacere. — Si pentì immediatamente di aver accettato, ma subito dopo si accusò di essere assurda e ingiusta. Forse la visita al distret-

to di polizia la turbava ancora. O forse era scossa perché aveva parlato a Martin dei suoi sogni. O la colpa era dell'improvvisa partenza di lui? Dedicarsi al budget l'avrebbe aiutata a rimettersi in sesto. Avrebbe dovuto essere contenta che Nell avesse ottenuto l'impiego. Forse quella donna era un po' strana, ma certo era del tutto irragionevole da parte di Molly rimpiangere di averla incontrata.

15

Più s'inoltravano nel Moonlight World, più il freddo e il buio aumentavano. All'inizio, tutto quello che Susan riusciva a vedere sbirciando dentro le gabbie erano il suo viso e quello di Eve, appiattiti contro il vetro. Poi, a mano a mano che metteva a fuoco, il vetro pareva liquefarsi, rivelando topini di campagna non più grandi del suo pollice, volpi inquiete del colore del chiaro di luna, l'esplosione bianca e nera di un porcospino, un lori gracile che si arrampicava come se non pesasse nulla. Due ratti assonnati e grassocci seduti su un ceppo, la guardarono trascrivere sul suo quaderno i nomi indicati dalle targhette, prima di rimettersi in cammino, circondata dal buio e da mille fruscii.

Eve era davanti alla gabbia dei pipistrelli. Susan ne copiò il nome e li guardò fremere piano. I loro movimenti parevano così misteriosi, così segreti, come se essi stessi ne fossero inconsapevoli, e allora capì che stavano sognando. Non fu solo il caldo a seccarle improvvisamente la gola. Tossì e in tono brusco domandò: — Tu sogni?

Una macchia confusa si girò verso di lei: il viso di Eve. — Tu no?

— Mai.

— Sì che sogni, invece. Tutti sognano. — Eve girò le spalle ai pipistrelli, che smisero di fremere. — Se non sogni mentre dormi, allora sogni da sveglia.

— Che cosa intendi dire?

— Che alcune delle cose che credi di vedere devono essere sogni.

— Questo è stupido — reagì Susan per scacciare l'idea; la turbava, così come la turbavano il caldo opprimente e la semioscurità. — Non tutti sognano. Mia madre non lo fa, per esempio.

— Oh, sì che sogna.

— No. Io lo saprei. È la mia mamma, non la tua. — Ma Eve sembrava così sicura di sé che non poté fare a meno di domandare: — Perché dici che lei sogna?

— Perché me l'ha detto.

— Non è vero. — Eve era calmissima e Susan avrebbe voluto spingerla, tirarle i capelli, picchiarla. — Quando?

— Prima che tu arrivassi.

Possibile che la mamma avesse rivelato a Eve un segreto che per lei era sempre rimasto tale? — Che cosa ti ha detto?

— Non me lo ricordo. Non mi ha raccontato i suoi sogni, se è questo che vuoi sapere. — Eve si ritrasse appena, davanti allo sguardo infuocato di Susan e puntò verso gli scalini. — Forza, ci sono ancora un sacco di animali da vedere.

Chiazze grigio chiaro costellavano il bianco lenzuolo del cielo. Susan sbatté gli occhi, infastidita dalla luce, e starnutì mentre zigzagava tra isole di melma simili a laghetti in miniatura. Quando anche Eve cominciò a starnutire, lei pensò che non erano solo gli sbadigli ad essere contagiosi. Stringendo il quaderno tra le dita gelate, si accostò a un recinto in cui enormi testuggini sporgevano i loro vecchi colli. Prese nota del loro nome e stava aggiungendo all'elenco un coccodrillo simile a una roccia scagliosa e vigilante, quando qualcuno la chiamò: — Ehi, Susan!

Erano Cloe e Zoe. Solo il giorno prima la signorina Fisher, l'insegnante, aveva scritto i loro nomi sulla lavagna mentre parlava delle parole. A Susan la signorina Fisher piaceva, così come le piaceva la scuola, anche se era così grande, ed era stata contenta dell'accoglienza ricevuta dalle compagne il giorno del suo arrivo: disegni e limonata e dolci fatti in casa. — Sono in classe con me — disse a Eve.

I capelli di Cloe sembravano le trecce di una stuoia; Zoe aveva la carnagione più scura, le labbra più piene. — Quanti ne hai segnati? — chiese quest'ultima.

— Tanti. — Susan mostrò la lista. — E tu?

— Più di te. Io ho segnato tutti gli insetti.

— Gli insetti non contano — protestò Cloe.

— Sì, invece. Hai idea di che cosa succederà quando la signorina Fisher si accorgerà che non ne hai annotato neppure uno?

— Non m'importa. Gli insetti non contano, vero, Susan?

— Non credo. — Rimpiangeva di non avere trascorso più tempo a osservare gli scarafaggi, simili a gioielli ambulanti. Eve stava sbirciando il quaderno di Zoe. — Che cos'è? — domandò quando l'altra le rivolse un'occhiata diffidente. — Non sono insetti, vero?

— È uno scioglilingua — rispose Zoe, con aria offesa. — Provaci, dai.

Ripetilo dieci volte in fretta.

— Tu che attacchi i tacchi, attaccami i tacchi, attaccateli tu i tuoi tacchi, che anche tu attacchi i tacchi.

Era lo scioglilingua della signorina Fisher, che nessuno sapeva pronunciare, ma Eve lo recitò dieci volte senza fermarsi. — Ecco — annunciò alla fine, e non era neppure a corto di fiato.

— Brava. — Il tono di Cloe era così sarcastico che Susan ricordò di non aver presentato l'amica. — Lei è Eve. Vive nella mia strada — disse, e poi si chiese se fosse davvero così.

— Susan deve elencare altri animali — disse Eve. — Potete venire con noi, se vi va. A noi non dispiace, vero, Susan?

— Andiamo al Moonlight Ward. Voi ci siete già state. Forza, Zoe, muovi il culo o faremo tardi in discoteca.

Ne avevano abbastanza di Eve, del suo cappotto consunto, delle sue calze che si afflosciavano, dei suoi occhi neri. Forse era ingiusto da parte loro, ma Susan non poté fare a meno di provare risentimento per Eve che le aveva allontanate: niente di strano che non avesse amiche con cui giocare. Una gracula gracchiò "occhio", un leone si esibì in uno sbadiglio carnoso, cammelli come coperte patchwork camminavano ondeggiando, e Susan prese nota di tutti. Sperava che il suo elenco fosse il più lungo della classe, così da aggiudicarsi la stella d'oro della signorina Fisher.

Era stata di Eve l'idea di andare al Regent Park, nondimeno Susan si ostinò a non parlarle finché non furono di nuovo sulla via del ritorno, nelle ombre sempre più fitte del crepuscolo. Voleva punirla non tanto perché aveva allontanato le sue amiche, quanto perché aveva detto che la mamma sognava. Fu per questo che mentre scendevano con la scala mobile le chiese: — La *tua* mamma sogna?

Eve si era fermata sullo scalino successivo per lasciar passare un papà con il figlioletto a cavalluccio. — Non lo so — rispose senza alzare gli occhi.

— Ma hai detto tu stessa che tutti sognano.

— Perché me lo chiedi, allora?

In questo modo non sarebbe arrivata da nessuna parte. Aspettò di poter vedere Eve in faccia. — Secondo te, che cosa sogna?

— Non voglio saperlo.

Correvano per non perdere il treno. — Perché hai paura di lei? Che cosa fa? — insistette Susan, mentre le porte si chiudevano dietro di loro.

— Questo. — Con la mano libera, Eve indicò l'occhio nero. — E non

farmi dire che cos'altro. Ho paura di farlo. — La guardò al di sopra delle teste degli adulti strizzati sui sedili, e Susan si domandò quanti di loro stessero ascoltando. — Ecco perché sono contenta che tu sia mia amica.

Susan non era sicura di avere capito il perché. — Non puoi impedirglielo? Nessuno ne sa niente?

— Non voglio che nessuno si metta in mezzo. Servirebbe solo a peggiorare le cose. — Il treno si era appena fermato alla stazione di Edgeware; Eve lanciò a Susan un'occhiata supplichevole. — Tutti quelli che la conoscono hanno paura di lei.

Uscirono e si precipitarono verso la District Line. Susan si stava abituando a Londra, ma impiegava sempre un'eternità a raggiungere la sua destinazione, qualunque fosse, e le sembrava che fosse perennemente l'ora di punta. Forse dopo tutto non aveva voglia di vedere dove abitava Eve. Sul treno trovarono da sedersi e lei si stava chiedendo che cos'altro avrebbe potuto domandarle sul conto della madre quando l'altra le domandò: — Vuoi sognare?

Sembrava quasi un'offerta. — Perché?

Il buio cancellò la stazione. — Perché io posso mostrarti come si fa.

— Annusando qualcosa, vuoi dire? — Pochi giorni prima un agente di polizia era andato alla scuola per spiegare ai ragazzi come fosse pericolosa la colla.

— No, niente del genere. Bisogna solo permettere ai sogni di venire. — Eve sembrava divertita dalla sua diffidenza. — Ci sono sempre, sai. Non bisogna cercare di fermarli.

Il treno ondeggiava nel suo bozzolo di oscurità. — Vuoi? — ripeté Eve.

Susan ripensava alle innumerevoli occasioni in cui la mamma le aveva chiesto se sognava, con una insistenza tale da suscitare in lei la paura del sonno. Aveva sempre creduto che anche la mamma si impedisse di sognare. — Ci penserò — rispose, sentendosi alla mercé del buio.

La notte avviluppava Bayswater Road. In un giardino, le gocce d'acqua che costellavano un cespuglio erano come luci natalizie spente.

Aprì la porta. Il tanfo di gatto e cavolo l'aggredì mentre cercava l'interruttore e quindi si precipitava di sopra, tallonata da Eve.

I suoi passi, notò, rimbombavano sulle scale più sonoramente di quelli della compagna. Aveva già infilato la chiave nella serratura quando le luci si spensero. — Mamma — chiamò. Poi aprì la porta e scoprì che anche l'appartamento era immerso nel buio.

I suoi piedi affondarono nella moquette nuova più di quanto, le sembra-

va, avrebbero dovuto. Accese la luce e vide che Eve era già vicino alla mensola del camino. — È uscita — disse, tendendole un biglietto. "Torno presto", diceva la nota, seguita da una fila di cuoricini. Era sabato e certo quel giorno la mamma non avrebbe lavorato fino a tardi. Forse era andata a fare acquisti per Natale, ipotizzò Susan, ma si sentiva ugualmente abbandonata: la mamma aveva l'abitudine di scrivere il suo nome nei biglietti che le lasciava, ma questa volta non lo aveva fatto, e dal modo in cui Eve se n'era impadronita, sembrava quasi che il messaggio fosse indirizzato a lei.

— Allora, vuoi che ti insegni come si fa a sognare? Fu il risentimento a spingere Susan a rispondere: — Sì.

— Forza, allora, prima che tua madre rientri. Andiamo in camera tua. E la più buia.

Dopo la tenda di plastica che le fustigò il viso e le mani, l'oscurità parve a Susan morbida e confortante. Tirò la cordicella della lampadina: ecco lì Rapunzel e Repulsive sedute vicine, come vecchie amiche. Intanto la sua inquietudine cresceva. — Che cosa bisogna fare?

— Non devi fare proprio niente, se non smetterla di sforzarti di non sognare. Sdraiati, dai.

Ma Susan preferì sedersi sul letto, appoggiando la schiena alla testata. — Non possiamo lasciare accesa la luce?

— No, deve essere buio. — Gentilmente, Eve la spinse giù. — Ci sono anch'io — mormorò, e tirò la cordicella.

A Susan sembrò quasi di stare annegando, e fu solo quando sentì Eve sdraiarsi accanto a lei che riuscì a tirare il fiato. Parlò soprattutto per sentire la propria voce; il buio era silenzioso come il fondo di uno stagno e le orecchie le pulsavano. — E adesso che cosa succede?

— Respira lentamente, come fai quando stai per addormentarti — le sussurrò Eve all'orecchio. — Lasciati andare.

Susan aveva già difficoltà a ricordare dove fosse; le pareva che il buio s'infittisse sempre di più. Quelle fluttuanti chiazze di oscurità dovevano essere uno scherzo dei suoi occhi, ma le davano la sensazione di essere di nuovo al Moonlight Ward, circondata da un'animazione invisibile che avrebbe colto non appena avesse messo a fuoco la vista. Inutile abbassare le palpebre: era come se la luce fiammeggiasse dai suoi stessi zigomi, due fiamme identiche che invadevano tutto il suo campo visivo prima di svanire. Rallentò il respiro per adeguarlo ad esse. — Va bene così — bisbigliò Eve.

Se quello era sognare, galleggiare impotente nel buio con luci accecanti dietro le palpebre, a Susan non piaceva. Si sarebbe alzata subito se non avesse temuto le canzonature di Eve. Affondò le dita nel materasso e tenne duro. Pensò di prendere la mano di Eve, ma non voleva farlo. Quando le sue orecchie smisero di pulsare, sentì il televisore acceso nell'appartamento contiguo.

Si sforzò di concentrarsi su quel rumore, ma chissà come il buio sembrò espandersi ancora. I suoni del televisore le giungevano dalla sponda opposta di un fiume scuro e larghissimo. Era il Mercy, naturalmente; lo vedeva in fondo alla strada mentre correva verso casa, oltre il negozio con il sol levante dipinto sulla saracinesca e la scritta "Ogni mattina pensa a Vaughan", giù per Vale Park e l'albero che sfoggiava una toilette muscosa da gran sera. Era notte adesso, e i cantieri navali fischiavano come ciminiere di una nave, una nave carica di casse e comignoli alti dodici piani e il Liver Clock con l'uccello di pietra legato in cima, una lunga sottile nave nebbiosa illuminata da lampioni ai vapori di sodio, una nave che veleggiava lontana sotto una luna da fiaba identica a una polposa banana. Irrompeva l'alta marea, bambini correvano giù per le rampe di una scala che dalla promenade portava al mare per vedere chi resisteva più a lungo sulla spiaggia, e Susan cantava: "Bambini venite a giocare, la luna splende come il sol sul mare". Tornò indietro lungo il canale e puntò verso la rampa di Egremont, dove le strade che portavano al lungomare erano talmente ripide che vi erano stati installati dei corrimano. "Lascia la cena e lascia la strada" cantò, "unisciti in sonno ai tuoi compagni di gioco", e quelle parole le sembravano così strane che rabbrividì. — Non cercare di vedere cose — l'ammonì Eve. — Lasciale venire.

Aveva forse cantato ad alta voce? Se quello era sognare, avrebbe preferito che Eve non l'avesse interrotta. Giacque lì e attese e sperò di poter tornare nel posto del sogno. Certo sperare non serviva a molto, ma adesso c'era solo il buio che forse era più grande del cielo e così vicino da poterlo toccare. Improvvisamente non riuscì più a muoversi. Rammentò di avere chiesto alla mamma che cosa fosse la morte. Era come andare a dormire e non svegliarsi più, le aveva detto lei, e la risposta le era sembrata rassicurante finché non si era resa conto che il non svegliarsi più comportava il rischio di non smettere più di sognare.

Non poteva muoversi, perché il feretro dell'oscurità le premeva addosso, l'oscurità che era la stessa della morte, un'oscurità in cui non esistevano più dimensioni e che era quindi impossibile misurare, l'oscurità in cui c'era

movimento, le fiamme che le ferivano gli occhi, la luce che si apriva come mani che le passavano attraverso, grandi mani luminose che continuavano a spingerla avanti. Giocavano con lei, ma non per sempre. Forse la prossima volta non si sarebbero aperte, forse l'avrebbero trattenuta e la faccia a cui appartenevano si sarebbe chinata su di lei, una faccia immensa e confusa che ora quasi riusciva a vedere. Aprì gli occhi, ma vedeva ancora la faccia indistinta, sempre più grande e più vicina. Si aggrappò alla coperta, ma la coperta non era abbastanza reale e non poteva esserle d'aiuto. Era davvero sdraiata sul letto, quel buio era la sua stanza, e infine riuscì a scaraventarsi giù mentre la faccia che non era più confusa riempiva l'oscurità sopra di lei e le mani si avvicinavano. All'ultimo momento si scansò, sottraendosi alla mano che quasi la sfiorò con le sue dita morbide ed enormi, ma che andavano avvizzendosi. Certo era la mano di Eve, e il resto era soltanto un sogno. Mentre si tuffava nel buio, Susan fece cadere un libro dalla toilette; la spessa moquette le tenne i piedi imprigionati finché non ebbe trovato la cordicella. Rimase lì, ansimante, senza pensieri. Il letto era rifatto ma vuoto. Era sola.

Volò nell'ingresso. La tenda di plastica era immobile, il bagno era deserto. Quando se n'era andata Eve? Corse in soggiorno, gridando "Eve" così forte che il vetro della finestra vibrò. Ma non c'era traccia di lei, se non per il libro posato sopra i volumi dell'enciclopedia. Corse allora verso la finestra, ma non l'aveva ancora raggiunta quando qualcuno bussò alla porta.

Sperò che fosse la mamma, troppo carica di pacchetti per tirare fuori la chiave. Sperava che non fosse Eve. Invece era una donna in abito da casa, con i capelli avvolti nei bigodini e chiusi in una reticella. — Eri tu? — le domandò.

— Sì. — Ora Susan la riconosceva: abitava sullo stesso pianerottolo... di là della porta aperta intravide dei gatti che dormivano sulle poltrone davanti alla stufa. — Stavo chiamando la mia amica.

— Ah, lo ammetti, allora? Be', cerca di tenere bassa la voce. Questa è una casa tranquilla.

— Non stavo facendo molto rumore.

— Col cavolo. — La donna si voltò verso i gatti e gridò: — Sentito? Non faceva molto rumore, ha detto. — Piroettò su se stessa e guardò Susan con occhi fiammeggianti. — E anche ieri, quando hai cantato per tutto il giorno, non hai fatto molto rumore, immagino.

Susan era così stupita che dimenticò di essere educata. — È impossibile. Ieri ero a scuola e la mamma era al lavoro.

— Ci scommetto. Non avresti fatto tutto quel casino se lei fosse stata a casa. — Sferrò un pugno leggero contro la porta e Susan sentì su di lei l'odore dei gatti. — Sono rimasta ad ascoltare per un bel po', e ti ho anche gridato di smetterla. Tu sei l'unica bambina che abita qui, giusto? Non avete un'altra famiglia nascosta da qualche parte.

— Siamo soltanto la mamma e io — rispose Susan, ma i suoi pensieri erano più sonori.

— Direi proprio. Non c'è bisogno di comportarsi come dei negri. La metà di loro non sa neppure che cosa significhi avere una casa decente. E non c'è da meravigliarsi, con tutta la robaccia che fumano. Ma non importa - borbottò la donna, riprendendo le fila del discorso - tu stavi cantando e mi hai innervosita al punto che non riuscivo più a pensare. Non farlo più o ti darò io qualcosa per cui cantare, chiamo l'assistente sociale che si occupa dei ragazzini che non vanno a scuola. — Stava già arrancando verso il suo appartamento, le pantofole che sbatacchiavano. Mentre scacciava un gatto dalla sedia e chiudeva la porta, Susan la sentì bofonchiare: — Cantare, poi! Delirava, dico io.

Susan chiuse fuori il pianerottolo buio e rimase lì, davanti alla porta. Non voleva pensare, ma non aveva scelta. Alla fine accese la stufa e si mise di fronte alla finestra, in attesa della mamma. La luce dei lampioni vibrava, in strada le ombre impazzavano.

Di certo Eve si era introdotta in casa il giorno prima, mentre lei era a scuola, ma questo non era tutto e non era la cosa più importante. Eve l'aveva fatta sognare. Neppure questo, tuttavia, era il problema peggiore, la realtà con cui Susan doveva confrontarsi. Se era vero che la mamma sognava... ed era stata Eve a dire che era così.. allora la stessa Eve doveva sognare.

16

Molly si stava appisolando quando squillò il telefono.

Era Ben Eccles. "Così alla fine hai scoperto dove abito" pensò lei; "buon pro ti faccia." — Qual è il problema?

— Martin Wallace. — Il suo tono era selvaggio e anche... trionfante, forse. — È lì?

— È rientrato questa mattina negli Stati Uniti. Perché?

— Perché il film che abbiamo trasmesso ieri sera è un falso.

Molly non gli credeva, disprezzava troppo Eccles, sembrava quasi che

stesse accusando Martin di avere fabbricato la pellicola. — Chi lo dice?

— Non preoccuparti di questo. Dov'è?

— Non ho il suo numero di telefono.

Sperava che le affidasse un messaggio per Martin, ma Eccles si limitò a lasciarle il suo numero di casa. — Appena lo senti, digli di chiamarmi subito.

Lei non poteva prestargli fede; che prove le aveva presentato, dopo tutto? Cominciò a camminare su e giù, davanti allo schieramento di specchi. Aveva i nervi a fior di pelle. Quando il telefono squillò di nuovo, giurò a se stessa di fare il possibile per cavare qualche altra informazione a Ben, ma era Gould, il capo del personale. — Mi dicono che forse tu sai come arrivare a Martin Wallace.

— Mi dispiace, ma non è così.

— Mi sorprendi. Se ti chiama, per favore digli di telefonarmi immediatamente.

— Ben Eccles sta sparlando di lui?

— Non si tratta di Eccles, ma della polizia. Si tratta del film che Wallace sostiene di aver ricevuto. È un falso. Non c'è dubbio in proposito.

Lei prese nota del suo numero, che era più di quanto avesse fatto per Ben Eccles.

Riattaccò e subito rimpianse di non avere chiesto a Gould quali prove avesse a sostegno delle sue affermazioni. E finalmente telefonò Martin.

Gli disse tutto, tacendo però la richiesta di Gould. Non voleva addossargli ulteriori problemi. Intuiva il desiderio di lui di starsene in pace e lo salutò non appena le fu possibile.

Era esausta, ma mille interrogativi la tormentavano. Non era possibile che la polizia avesse fabbricato delle prove false e il film fosse autentico? Le sembrava improbabile che la madre di Lenny Bennet si fosse lasciata ingannare, anche se l'uomo che compariva nella pellicola aveva il volto martoriato e quasi irriconoscibile. Si sentiva confusa e assonnata... nulla di strano, dopo la notte che aveva passato. Per un momento, poi per un altro ancora, non riuscì a udire neppure il silenzio. Attraverso i varchi che si aprivano nella sua coscienza, stava entrando in un posto dove forse non c'era ansia.

C'era, invece. Stava riguardando il film, ma ora era a colori e non in bianco e nero, e l'ispettore Maitland stava dicendo: "Ecco, ecco, ecco". Le stringeva la testa fra le mani e lei sapeva che le avrebbe fracassato il cranio se non avesse visto quello che lui voleva che vedesse. Ma lo avrebbe fatto

se solo avesse potuto, lui non aveva alcun bisogno di picchiarla sul cranio e di agitarle un campanello vicino alle orecchie. Si svegliò con la sensazione di avere ancora la testa imprigionata in una morsa e poi si rese conto che qualcuno stava bussando alla porta e suonando il campanello.

Si allacciò la cintura della vestaglia mentre correva in ingresso. Le due sagome che intravedeva al di là del vetro smerigliato dovevano essere le segretarie del piano di sopra. Questa volta avrebbero avuto quello che si meritavano. Spalancò la porta e stava incrociando le braccia sul seno quando realizzò che davanti a lei non c'erano le sue importune vicine, ma due poliziotti.

Uno si chinò a prendere la bottiglia lasciata dal lattaio. — Molly Wolfe? — domandò l'altro.

— Sì? — Guardò le loro facce giovani, rigide, sormontate dall'elmetto, e si chiese perché mai fossero lì a quell'ora. Era accaduto qualcosa ai suoi? — Che cos'è successo?

— L'ispettore Maitland vuole parlarle.

— A che proposito?

— Lo sa — rispose il poliziotto con la bottiglia.

Lei rimpianse di essersi mostrata inutilmente ansiosa. — Gli dica che passerò da lui più tardi — replicò. Tese la mano per prendere la bottiglia. — Grazie.

Ma l'altro la sollevò, mettendola fuori della sua portata. — L'ispettore Maitland vuole risolvere questa faccenda al più presto — spiegò il collega.

Un postino con la borsa traboccante di biglietti natalizi guardò giù attraverso le inferriate e si allontanò in fretta. Certo non avrebbe litigato per una bottiglia di latte. — In questo caso è meglio che entriate mentre mi vesto. — Prese il latte. Un agente la seguì in cucina, dove lei infilò la bottiglia nel frigorifero. Quando la seguì di nuovo nell'ingresso, Molly disse: — Vorrei vestirmi, ora.

— Non faccia caso a me — fu la risposta. L'altro poliziotto era fuori della finestra della sua camera quando lei andò a prendere i vestiti per portarseli in bagno. — Se sperate in uno spettacolo privato, non è la vostra giornata fortunata — sibilò tra i denti, ma l'espressione di lui la raggelò. Forse sapeva leggere sulle labbra?

Fortunatamente, il suo compagno non pretese che lasciasse aperta la porta del bagno. Molly sperò che la sentisse usare il water, sperò che si vergognasse. Se la prese comoda sotto la doccia finché non le venne da chiedersi come avrebbero reagito se avessero sospettato che si comportava così per

infastidirli, ed ecco che era già fuori e si asciugava in tutta fretta. — Arrivo — gridò, odiandosi per l'ansietà che provava.

Li trovò tutti e due nell'ingresso. Uno insistette per tenerle il cappotto e lei dovette cedere, sebbene l'idea di dar loro le spalle non le sorridesse affatto. Fuori, il grigiore era come una coltre di fumo davanti al fuoco. Il cancello aperto si fuse nella portiera aperta dell'autopattuglia, e poi non ci fu più nessun altro posto dove andare.

L'autopattuglia sapeva di pelle e lucido per scarpe. Le sembrò che fosse passato solo un attimo quando si fermarono davanti al distretto di polizia.

Sulla parete dietro la scrivania erano appese cartoline natalizie e rami di agrifoglio. Molly si chiese chi avesse mandato quei biglietti: criminali riconoscenti? Vittime? Mentre il poliziotto con occhi allegri bussava alla porta di Maitland, lei udì uno scampanio lontano. — Sì, sì — disse Maitland.

Rimase a lungo a guardarla in silenzio quando furono soli. Qualunque significato avesse il suo sorriso, la innervosì. Le doleva la vescica e pensò che ne aveva abbastanza di aspettare un gesto di cortesia. Stava per sedersi quando lui disse: — Avreste dovuto prendere per buono il mio rifiuto iniziale. — Stava scuotendo la testa e le ciocche grigie e le orecchie sporgenti vibravano. Parte di lei aveva voglia di ridere. — Avreste dovuto cercare altrove il vostro comando di polizia tipico.

Molly si sentiva come un bambino sorpreso a mentire e quella sensazione la mandò su tutte le furie. — Non mi guardi così — riprese lui. — È già abbastanza nei guai.

— Crede forse di parlare con uno dei suoi figli? Stavo facendo il mio lavoro. Mi scuso per non averle detto tutta la verità, ma certo questo non è un reato.

— Oh, adesso la menzogna è diventata accettabile? Forse nel suo settore. — Ora aveva le orecchie rosse. — Di per sé non è un reato, no. Ma far sprecare tempo alla polizia lo è, come lo è qualunque comportamento teso a turbare l'ordine pubblico. Spero che si renda conto che potrebbe essere accusata di avere contribuito a falsificare una prova.

— Si riferisce al film? — No, quelle parole suonavano troppo come un'ammissione di colpa. — Ignoro ancora in che modo ne sia stata accertata la falsità.

— Sarebbe a dire che non mi crede? Immagino che anche questo faccia parte del suo lavoro. — Maitland si alzò e aprì la porta. — Chissà, forse riusciremo a convincere persino lei. — Tenendola per il gomito, la spinse

fuori, verso le celle.

Doveva assecondarlo, pensò lei, se non voleva fomentare i suoi sospetti. I loro passi rimbombavano nel corridoio verde pallido che questa volta le sembrò interminabile. L'alito di lui sapeva di menta. — Si ricorda qual era?

— Quella.

— Bravissima. Ottime capacità di osservazione. È un peccato che non lavori per noi. — Stava scegliendo la chiave. — Tanto per saperlo, sa dirmi se queste celle sono vuote?

Lei esaminò brevemente le quattro porte. Ogni spioncino mostrava solo una brandina e un lavabo. — Sì, sono vuote.

— Avrebbe potuto accertarsene da una qualunque delle altre celle?

— Sì, se quella che stavo guardando fosse stata aperta. — Si chiese perché non si fosse limitata a rispondere di no.

— Ah, certo, sarebbe comodo. — Maitland aspettò che lei lo seguisse all'interno della cella che aveva aperto. — E ora mi dica che cosa l'ha convinta dell'autenticità di quel film.

Le pareti verdi si chiudevano sopra di lei togliendole il fiato, ma Molly volle ugualmente avvicinarsi alle lettere visibili sotto la vernice. — La scritta sul muro — sussurrò.

— Peccato che non abbia potuto leggerla. — L'ispettore sorrideva. — Ora mi dica un'altra cosa. Chi crede che abbia inciso quelle iniziali?

— Lenny Bennet, direi.

— L'abbiamo portato qui per picchiarlo e poi l'abbiamo lasciato solo, in modo che potesse scrivere il suo nome sul muro? O è stato mentre ci concedevamo una meritata sosta fra un pestaggio e l'altro? Prima o dopo che gli abbiamo fracassato le mani? — La sua ombra oscurò il graffito quando si frappose tra lei e la porta. — Forse potremmo scusarla per avere visto quello che voleva vedere, ma si dà il caso che quelle lettere siano state incise dopo la morte di Bennet.

— Da chi?

— Da uno dei due tizi che erano venuti a protestare qui davanti dopo la morte di Bennet. Li arrestammo per disturbo alla quiete pubblica. Se avessimo scoperto quale dei due era l'autore di questo bello scherzo, lo avremmo accusato di danneggiamenti alla proprietà pubblica. Non mi sorprenderebbe sapere che ci hanno messo le mani tutti e due, una lettera per uno. Sa, la solidarietà e così via. — Le parlava guardandola negli occhi. — Ancora non mi crede? Dovrà credere a questo, almeno. La cella è stata ispe-

zionata dopo la morte di Bennet, non appena hanno cominciato a circolare quelle voci. Non sono state trovate prove di violenza e neppure scritte sul muro. Il graffito è di un mese dopo e sono stati gli imbianchini a notarlo, quando sono venuti a dare una rinfrescata.

Adesso anche l'alito di lei sapeva di menta. I suoi nervi si contraevano: le pareti della cella sembravano squadrarla con aria fosca. Avrebbe voluto chiedere a Maitland di lasciarla passare, invece si sentì dire: — Chi l'ha ispezionata?

— Mamma mia, è proprio difficile da convincere. Qualcuno di cui credo non potrebbe non accettare la parola. — Ma non sorrideva mentre chiudeva la porta e vi si appoggiava contro. — Ma accetti la mia, tanto per risparmiare tempo. Forse non mi crederà, ma so come si sente. Lei pensava che Wallace avesse il diritto di fare ciò che ha fatto.

— Lo credo ancora. Adesso possiamo tornare di sopra, per favore?

— Fra un po', spero. Dipende da lei. — Quando Maitland incrociò le braccia, le sue spalle sembrarono ancora più larghe. — È davvero convinta che Wallace avesse il diritto di falsificare una prova?

— Il signor Wallace non ha falsificato nulla. Qualcuno gli ha mandato il film e lui ha creduto che fosse autentico.

— L'ha mandato a se stesso, giusto? E ha fatto in modo che qualcuno fosse presente quando l'ha ricevuto, giusto? — Scuoteva la testa, con un'espressione quasi comprensiva. — I vostri rapporti non sono semplicemente professionali, lo so. È per questo che sono convinto che lei sapesse quello che lui aveva in mente.

— Ha usato quel filmato in buona fede. — Il bagliore delle pareti le faceva dolere gli occhi. — Ora mi lasci...

— Mi ascolti bene. — L'ordine di Maitland fu quasi un grido, troppo fragoroso per la piccola cella. — Quando i miei bambini torneranno a scuola, lunedì mattina, alcuni dei loro compagni saranno persuasi che io ho contribuito ad assassinare Bennet. Il fatto che noi abbiamo la prova del contrario non ha importanza, una buona metà di loro non ci crederà, e questo vale anche per molti adulti. Alcuni si ostineranno a credere all'autenticità del film. — Si dondolava sui talloni, come preparandosi a buttarlesi addosso. — Ma la sua testimonianza potrebbe convincerli, e questo è quanto. Dirà la verità sul conto di Wallace perché capirà che è la cosa giusta da fare, oppure perché la costringeremo a farlo. A lei la scelta. Faccia con comodo.

Le gambe le tremavano, ma non doveva sedersi, doveva uscire da quella

cella. — Preferirei non dire nulla prima di avere fatto una telefonata.

— Questa l'ha imparata dalla televisione, eh? Usi pure il telefono, se riesce a trovarne uno. — Indicò il water privo di asse. — Provi a guardare lì dentro. — Aprì la porta e attese che Molly lo raggiungesse di corsa; allora le posò una mano sul seno e la spinse indietro. — Se fossi in lei, mi deciderei a parlare, e anche in fretta.

Quando cadde, il bordo della brandina la colpì dolorosamente nell'incavo delle ginocchia e urtò la spalla contro il muro. Si alzò e fu alla porta nell'istante in cui la chiave girava nella serratura. Un nano con la faccia di Maitland traboccò nello spioncino, poi ci fu solo la sezione vuota del corridoio, la porta della cella di fronte che si gonfiava come un barile e un vago sentore di menta.

Non doveva perdere il controllo. Lui stava cercando di spaventarla, di forzarla a dire quello che voleva sentirle dire. Ma i poliziotti non avrebbero osato toccarla, lei lavorava per la MTV. Eppure... se l'avessero fatto e lei li avesse denunciati, chi le avrebbe creduto, ora che il film era stato giudicato un falso? Non doveva pensarci, non doveva chiedersi se ci aveva pensato Maitland. Se lui aveva creduto di farle un grosso torto rifiutandole la telefonata, si sbagliava. Chi mai avrebbe potuto chiamare? Leon era a Belfast, i suoi genitori nel Devon, e lei si sentiva abbandonata, sepolta in quella stanza senza finestre dove non giungeva neppure il rumore del traffico, sebbene la strada distasse pochi metri. Lì c'era solo il silenzio, e Molly non doveva permettere al silenzio di spaventarla, al silenzio e alle pareti verde pallido. Cominciò a camminare su e giù per sentire il rumore dei propri passi, anche se le gambe le dolevano nel punto in cui aveva urtato contro la brandina. Prima Maitland fosse sceso, meglio sarebbe stato, perché lei non poteva essere costretta a dire ciò che non sapeva. Non era stato Martin a falsificare il film, di questo era certa. E non c'era motivo di pensare che fosse stato qualcuno della MTV.

Di colpo si fermò, perché le sembrava di aver capito. — Oh, buon Dio — bisbigliò. Un crampo le attanagliò lo stomaco, così violento che d'istinto si premette le mani sul ventre. Forse sapeva chi aveva falsificato il film, perché finalmente aveva ricordato quello che si era sforzata di rammentare la sera prima della partenza di Martin: Terry Mace era stato arrestato per avere picchettato il distretto di polizia, aveva detto che i film dovevano essere usati per cambiare le cose, che se avessero inscenato la loro rappresentazione davanti al distretto, gli sbirri avrebbero pensato che Lenny Bennet era tornato per tormentarli. Quanto somigliava a Bennet l'attore che

lo impersonava? Naturalmente Molly non aveva alcuna certezza, ma non doveva permettere alla polizia di spaventarla fino a costringerla a rivelare i suoi sospetti, ma adesso sì che nascondeva delle informazioni. Maitland aveva tutti i motivi per non mollarla, anche se lo ignorava. Quel pensiero le provocò un altro crampo e dovette precipitarsi alla toilette. La porcellana era così fredda che le mordeva le cosce. Non aveva ancora finito quando la chiave girò nella serratura.

Un poliziotto con i capelli tagliati cortissimi e Maitland la fissarono. — Forse potreste lasciarmi finire — mormorò lei, tremante di freddo e collera impotente.

— Si è decisa?

— Vi ho già detto la verità. — Molly allungò la mano verso il rotolo di carta igienica; che guardassero pure, se gli piaceva. — Se insiste col farmi sorvegliare — sibilò tra i denti — credo che la legge preveda l'intervento di una donna poliziotto.

— In servizio non ce ne sono. — Maitland fece passare il poliziotto rasato, poi si appoggiò allo stipite della porta. — E comunque a loro non piacciono le cose che lei ci sta costringendo a fare.

Il collega, che si era seduto sulla brandina, allungò le gambe. — Faccia presto — si lamentò, guardandola come avrebbe guardato un cucciolo incontinente. — Questo posto puzza.

Lei s'alzò con furia e cominciò ad asciugarsi. — Contento ora?

— Si direbbe che la contenta è lei — osservò il poliziotto skinhead, rivolto a Maitland. — Le piace farsi guardare, alla troia.

Lei quasi si strappò i vestiti nella fretta di rimetterli a posto. Si sentiva la testa e le mani gonfie e bollenti; una rabbia molto simile al panico le inaridiva la gola. Tirò la maniglia dello sciacquone e attese; ci riprovò, ma non accadde nulla.

— Non sa nemmeno tirare l'acqua. Dovremmo costringerla a pulire — disse il poliziotto rasato.

— In questo modo non arriveremo a nulla — esclamò Maitland, e lei si voltò a guardarlo. Ma il suo sollievo durò poco. — Resti in piedi — le intimò lui — e metta le mani sulla testa.

— Non sia ridicolo.

— Forza. Obbedisca o, perdio, la costringeremo noi.

— Se mi succede qualcosa, non riuscirete a spacciarlo per un incidente automobilistico. — Aveva paura, ma non riuscì a trattenersi. — Non oserete farmi del male.

— Per darle la possibilità di esibirsi in televisione? — ridacchiò il poliziotto rasato. — Non può immaginare le cose che riusciamo a fare senza lasciare neppure un segno.

— A lui non piace che all'opinione pubblica vengano rifilate menzogne sul suo conto più di quando non piaccia a me. Metta le mani sulla testa — insistette in tono stanco Maitland. — Si stuferà abbastanza in fretta. Ci dica la verità su Wallace e noi la lasceremo andare.

Molly sentì gli stivali dello skinhead calare sul pavimento e incrociò le mani sulla testa, singhiozzando dentro di sé. Sarebbe rimasta lì finché avessero voluto, era una faccenda stupida e umiliante, ma che non le arrecava alcun danno. Aveva detto la verità sul conto di Martin e non doveva pensare a Terry Mace, loro non lo conoscevano. Certo Maitland non sarebbe arrivato a picchiarla.

Non sapeva da quanto tempo stesse lì, ma le sembrava che fossero passate ore. Le braccia le dolevano ed era certa che le sue gambe avrebbero urlato se solo avesse tentato di muoversi. E poi c'era la minaccia di un altro attacco di crampi. Di nuovo le pareti verde pallido le si scagliarono addosso e temette di cadere.

Maitland la guardava paziente, un uomo che non si cura delle spiacevolezze insite nel proprio lavoro, ma i suoi occhi si andavano facendo sempre più vuoti e stanchi e indifferenti. Forse stava pensando di sguinzagliarle contro lo skinhead. Frenetica, Molly si sforzò di trovare le parole giuste, quelle che le avrebbero consentito di tornare libera. Le trovò. — Non può essere stato Martin. Non potete davvero credere che abbia realizzato il film dopo la nostra visita qui, non ne avrebbe avuto il tempo. E se l'avesse girato prima, come avrebbe potuto essere a conoscenza di quelle?

Si era voltata e indicava le lettere sul muro. — Tenga le mani sulla testa — disse Maitland.

— D'accordo, ma mi ascolti. — Molly divaricò le gambe in modo da poggiare più saldamente per terra e incrociò con forza le dita delle mani. — A chi poteva interessare che fosse proprio lui a fare quel film? Voglio dire, il suo nome non figura. E poi, è in Inghilterra solo da poco tempo.

— Abbastanza da portarti a letto — interloquì lo skinhead. — Anche se immagino che non ci sia voluto molto.

Doveva ignorarlo, ma tutto quello a cui riusciva a pensare era Terry Mace. — Non è escluso che ci siamo sbagliati in merito alla sua relazione con Wallace — replicò Maitland. — Ha avuto rapporti sessuali dopo che lui è tornato in America?

Fino a quel momento lei aveva tenuto gli occhi chiusi per tagliare fuori tutto quel verde, ma ora li aprì e lo guardò con odio.

— No.

— Probabilmente muore dalla voglia — disse lo skinhead.

— Già. — Maitland stava guardando le sue gambe divaricate.

— La signorina Wolfe sembra avere le idee confuse sul sesso. L'ho scoperto mentre mi tempestava di domande per essere sicura che al nostro amico americano non sfuggisse alcun particolare significativo... Non sa se è preferibile essere molestate dai bianchi o dai neri.

— A guardarla si direbbe che ha un sacco di esperienza in materia.

Non contava quello che dicevano di lei, non contava che le sue braccia e le sue gambe avessero preso a contrarsi come le pareti, che le sue labbra fossero secche e tremanti. Maitland sorrideva e guardava un punto lontano, e lei pensò che stesse per dare carta bianca allo skinhead. Se solo sua moglie e i suoi figli avessero potuto vederlo ora, pensò, e prima quasi di rendersene conto disse: — Le piacerebbe che qualcuno trattasse così le sue bambine?

Il viso di lui si rannuvolò, le spalle ampie ebbero un fremito. — Lasci la mia famiglia fuori da questa faccenda.

— È stato lei a parlarmene. — Lo aveva raggiunto, doveva continuare. — Lei mi sospetta di mentire, sebbene le abbia dato la mia parola. E se anche una delle sue figlie venisse accusata di mentire? Vorrebbe che qualcuno... — Chiudi il becco, urlò dentro di sé, non aggiungere altro; capirebbe che sai. Maitland la guardava con aria interrogativa.

— Allora? — la sollecitò.

Ma lei non poteva continuare. Si era ricordata ciò che lui le aveva detto: che i suoi figli sarebbero stati indotti a credere che il loro padre era un assassino. Una paura che non lo avrebbe neppure sfiorato, se la notte in cui Bennet era morto non fosse stato lì. Invece, le aveva detto che non c'era, e il motivo per cui aveva mentito poteva essere uno soltanto: Bennet era effettivamente stato ucciso in quella cella, e se anche non era autentico il film diceva la verità.

— Allora? — ripeté Maitland, impaziente.

— Nient'altro — mormorò lei con le labbra rigide. — Non sono una criminale, le ho detto la verità. Ora mi lasci andare, per favore. Mi lasci andare prima di fare qualcosa che non potrebbe tenere nascosto.

— Cosa, ad esempio?

Non doveva mostrarsi impaurita; l'apparenza della dignità era tutto ciò

che le restava. — Come ad esempio permettere a lui di toccarmi — disse, e pregò perché Maitland interpretasse quelle parole come un segno di fiducia.

— Temo che tu non abbia fatto una conquista, Randy. — Lo sguardo di lui le sfiorò i seni, le gambe indolenzite e infine il viso. — A quanto ne so, Wallace starà via per qualche giorno. Forse potremmo darle il tempo di pensarci un po' su.

Aprì la porta. Lei stava arrancando verso l'uscita quando lo skinhead le si parò di fronte e la spinse verso la brandina. Come aveva potuto illudersi che Maitland l'avrebbe realmente lasciata andare? Uno spasmo l'attraversò.

Ma in quel momento Maitland disse: — Basta così, Randy. Lasciala andare. Diamole l'opportunità di riflettere, e vedrai che si deciderà ad aiutarci.

Spalancò la porta in cima alle scale e aspettò che Molly lo raggiungesse. Quando lei gli passò accanto, graffiandosi le spalle contro il muro per non sfiorarlo, disse: — L'aspettiamo. In qualunque momento.

Lei quasi non vide il sergente di turno. Il rombo del traffico in Bayswater Road le sembrò insopportabile e accecante. Quando tornò in sé tremava tanto che qualcuno, passandole accanto, si voltò a guardarla. Era più vicina a casa sua che alla MTV, ma non voleva tornare a casa, dove non avrebbe trovato aiuto. Desiderò di trovarsi in mezzo a una folla mentre attraversava la strada. Il dolore alle gambe si era attenuato e quando arrivò agli uffici della MTV non tremava quasi più.

Terry Mace era al banco della reception. La vide e aprì la bocca per parlare, ma lei fu più veloce. — Maledetto bastardo. — Lo piantò lì, sbigottito, e prese l'ascensore che la portò al nono piano, da Oliver Boycott, il legale della MTV. Se non lo avesse trovato in ufficio, l'avrebbe cercato a casa. E una volta che Boycott avesse fatto quattro chiacchiere con loro, Maitland e il suo libidinoso compare si sarebbero accorti che intimidirla non era poi così facile. Moriva dalla voglia di vedere che faccia avrebbero fatto. Ribolliva di collera, e questo la fece pensare a Martin. Era un bene che fosse in America. Dio solo sapeva a cosa l'avrebbe spinto il suo brutto carattere se fosse stato lì.

17

Più di ogni altra cosa - più del nuovo vestito per la mamma, infilato sotto il letto con la sua scatola, più del cercare di indovinare dove fossero na-

scosti i suoi regali, o della festa della scuola organizzata per la settimana successiva - la neve, le dava la sensazione che il Natale fosse vicino. In ginocchio su una sedia davanti alla finestra, contemplava i silenziosi fiocchi di neve che cadevano interminabilmente dal cielo livido. Grandi falde precipitavano sul vetro come palle di neve scagliate da chissà chi e si scioglievano in infiniti rigagnoli, veli impalpabili che parevano solidificarsi fino a fondersi in una coltre bianca. Lei non riusciva a seguire i ghirigori che la neve tracciava nell'aria, poteva soltanto lasciare che fossero. La neve la faceva sentire in pace e come fuori di sé, quasi pronta a sognare. Si chiese se avrebbe osato. Forse quando avesse trovato il coraggio di chiedere alla mamma se anche lei sognava.

La neve attecchiva. Le auto parcheggiate sembravano torte, i pilastri dei cancelli fiori di cotone troppo cresciuti; pinguini con la testa imbiancata arrancavano tra sentieri che si snodavano tra macchine e giardini invisibili. Un bianco Natale, pensò Susan, e si chiese se la neve avrebbe bloccato i treni. Forse non le sarebbe dispiaciuto non tornare a casa per Natale. Adesso aveva dei nuovi amici.

Un postino avventizio, uno studente, le cui borse sembravano piene di neve, scrutava la strada alla ricerca del marciapiede. Varcò il cancello sotto la sua finestra e quasi subito lei udì lo scatto della feritoia della cassetta della posta. Stava per scendere quando scorse Eve, il cappuccio del montgomery tirato sul viso, che risaliva il vialetto; poi non la vide più e sentì il campanello della porta. — È Eve, mamma — gridò, precipitandosi ad aprire.

Sull'irsuto zerbino davanti alla porta erano sparpagliate delle buste; Susan le spinse da parte ed Eve entrò. Come un ricordo, la neve le sfiorò il viso mentre guardava il vialetto, le impronte gemelle del postino e quelle di Eve. Cos'altro si era aspettata di vedere? Chiuse la porta e sbirciò Eve, intenta a smistare le lettere sullo scaffale sopra il contatore del gas. — Queste sono per te — disse, tendendole le sue — e queste altre per la tua mamma. — E prima che Susan potesse prendere anche quelle, corse di sopra.

— Grazie. — La mamma non sembrava sorpresa che fosse Eve a portarle la posta.

— Sono venuta a chiederti se avevi voglia di fare una battaglia a palle di neve — disse Eve.

— Perché non vai, Susan? La cena non è ancora pronta. Ma copriti bene.

Lei corse in camera per prendere cappotto, berretto e guanti. Ecco l'oc-

casione che aspettava per parlare da sola con Eve. Non le sarebbe dispiaciuto se la donna dei gatti fosse uscita e avesse visto l'amica, ma il pianerottolo era deserto. Più o meno a metà scale, Susan domandò: — Vieni a casa nostra quando io non ci sono?

Eve si voltò a guardarla nel momento in cui la luce si spegneva. — E come farei a entrare?

Susan non si preoccupò di premere l'interruttore, ormai le scale le conosceva. — Forse hai una chiave.

— Dovresti chiederlo alla tua mamma. — La voce di Eve suonava distante. — E comunque, perché dovrei farlo?

— Per nasconderti da tua madre.

— Chi ha detto che vengo qui?

— La donna che vive nell'appartamento accanto al nostro.

Quando Eve aprì la porta, un turbinio di fiocchi irruppe nel vestibolo. Stava scuotendo la testa. — Se fossi in te non l'ascolterei; è matta.

— Come fai a saperlo, se non vieni mai qui?

Eve s'inoltrò nel vialetto; le sue impronte e quelle del postino stavano già svanendo. — Perché vivo qui da più tempo di te, ecco perché.

In qualche modo, Susan sentiva che Eve stava mentendo. Ma perché? Solo allora notò l'angolo di una busta che sporgeva dalla tasca del montgomery della ragazzina. Era quasi sicura di non averla vista quando Eve era arrivata.

Il cordolo del marciapiede era scomparso. Le tracce dentate di un'unica auto rompevano l'intatta distesa di neve che nascondeva la strada. Eve si chinò quando Susan le tirò una palla di neve e la busta sbucò di qualche altro centimetro. Era troppo grande per la tasca che la conteneva. Susan l'avrebbe certamente notata se Eve l'avesse avuta con sé al suo arrivo.

Eve zigzagava fra le macchine e Susan la seguì con una certa fatica. Nella quiete onirica della strada, la neve scricchiolava sotto i suoi piedi come zucchero ghiacciato. Doveva vedere quella busta, scoprire se era indirizzata a lei o alla mamma, o magari a Eve stessa, ma al loro indirizzo. Di colpo si rese conto di non conoscere il cognome di lei.

Forse poteva farla scivolare e cadere. Raccolse una manciata di neve dal tettuccio di un'auto, ne fece una palla, poi la tirò con tutta la forza che aveva. Il proiettile andò a schiantarsi contro un parabrezza. — Ehi — gridò Eve, la faccia scintillante di neve — non così forte.

Poi si chinò, perché qualcun altro si era inserito nel gioco, dei bambini che arrivavano da Westbourne Grove. Quel gesto brusco fece uscire la let-

tera quasi per metà dalla tasca e Susan temette che si bagnasse irrimediabilmente prima che lei avesse il tempo di controllare. Eve stava rinculando verso di lei... poi di colpo si tuffò tra due automobili.

I bambini le stavano inseguendo. Susan tirò senza troppa convinzione una palla di neve, poi indietreggiò verso casa, dato che quella sembrava essere la direzione presa da Eve. Raggiunse il cancello nel momento in cui Eve si slanciava verso di esso. Era la sua ultima possibilità. Susan finse di inciampare e cadde.

Fu un'interpretazione anche troppo convincente. Nella caduta, artigliò la neve che copriva il cofano dell'auto più vicina; sentì il metallo stridere sotto le unghie. Con l'altra mano afferrò Eve per la manica. La busta cadde a terra.

Per un attimo il tempo si congelò. Una palla di neve era appena atterrata sul parabrezza dell'automobile vicino a cui stava Susan; spesse lastre di neve scivolarono sul vetro e andarono a fermarsi contro i tergicristalli. Eve, che guardava i bambini, non si era accorta di nulla. Sulla busta, l'inchiostro andava già sbiadendo, ma l'indirizzo era ancora visibile. La lettera era per la mamma e veniva da Wallasey. Con un unico gesto, Susan si alzò e se la ficcò in tasca. — Ora vado.

— Resta un altro po'.

— Non posso. Ho sentito la mamma che mi chiamava.

Eve si girò, ignorando la palla di neve che era andata a spiaccicarsi sul suo cappuccio. — Non è vero.

Qualcosa nei suoi occhi e nella sua voce spinse Susan a indietreggiare, le dita di una mano strette intorno alla busta mentre con l'altra cercava la chiave. — S-sì — balbettò. — E comunque, mi fa male la gamba.

Pregò che i bambini tenessero Eve occupata mentre risaliva il vialetto, ora costellato di impronte. Sulla porta si voltò, ma Eve non si vedeva da nessuna parte.

Un infinito candore l'aggredì mentre chiudeva la porta con un tonfo. Corse su per le scale, senza vedere niente intorno a sé, e poi fu nell'appartamento troppo verde. — Stavo proprio per chiamarti — disse la mamma, entrando con in mano la tovaglia e le posate. — Qualcosa non va?

— Eve ha preso una delle tue lettere, mamma.

La mamma posò le stoviglie sul tavolo. — Dai, apparecchia. Quale lettera?

— Questa. — Ma lei le aveva già girato le spalle. — Guarda! — gridò allora.

— Te l'ha messa in tasca, eh? — La mamma scosse la testa. — Dammela, Susan, non avere paura. Non c'è bisogno che tu dica bugie, non ho nessuna intenzione di punirti.

Lasciò cadere la busta spiegazzata sul tavolo e passò in cucina. Susan la seguì, scostando la tenda di plastica. — L'ha proprio presa, mamma. L'ha rubata.

Le listelle della tenda la colpirono al viso quando la mamma si voltò di scatto. — Susan, perché devi essere così? Perché mai Eve dovrebbe fare una cosa del genere?

Era quello che avrebbe voluto sapere anche lei. — Be', perché non la apri?

— Non usare quel tono, ragazzina. Non voglio più sentire una sola parola. Prendi i piatti e comportati come si deve.

Susan si asciugò i piedi e infilò le pantofole prima di ubbidire. Il risentimento era così intenso da offuscarle la vista. La mamma non le aveva mai parlato così prima, l'aveva sempre incoraggiata a trattarla come un'amica. Con la mano protetta dal guanto per forno, la mamma portò in tavola la casseruola e cominciò a servire il pollo. Susan stava tagliando la sua porzione quando la sentì chiedere: — Perché ce l'hai tanto con Eve?

— Che cosa vuoi dire?

— Sai benissimo che cosa voglio dire, o almeno dovresti saperlo. Ti faceva piacere averla come amica quando ancora non conoscevi nessuno. Ma ora che ti sei fatta delle nuove amicizie a scuola non la vuoi più, vero? Dovresti vergognarti.

— Gioco ancora con lei.

— Sì, e quando torni a casa racconti fandonie sul suo conto. Ti sembra che abbia l'aspetto di una ladra, è così? Sai, Susan, se non stai attenta diventerai una vera snob. Non è colpa di Eve se è come è. Le comprerei io stessa degli abiti nuovi se questo non significasse peggiorare la situazione. Sai anche tu come stanno le cose a casa sua.

Eve aveva forse rubato il cibo che aveva portato loro il giorno del trasloco? si chiese Susan. Ma era passato troppo tempo perché potesse scoprirlo. — Mamma, le permetti di nascondersi qui quando noi non ci siamo?

— Ma certo, dietro al divano. Oppure sotto il tappeto. Ma che cosa diavolo vai farneticando, sciocca?

Quello che stava per dire l'avrebbe fatta arrabbiare ancora di più, ma non aveva scelta. — Lei viene qui quando noi siamo fuori.

La mamma la fissò a lungo in silenzio. — Ti avverto, Susan — disse poi

con voce gelida — se non sei in grado di controllare la tua immaginazione, darò via i tuoi libri. Li regalerò a Eve, per compensarla del modo in cui la tratti. E ti farò dare un'occhiatina al cervello. No, anzi, non lo farò; è gente come quella che mi ha portata sull'orlo del collasso, non metteranno le mani anche su di te. — Stava parlando tra sé ora, gli occhi fissi sul timbro di Oxford stampigliato sulla lettera. — Adesso chiudi il becco e mangia.

Susan chinò la testa e mangiò e guardò. La mamma masticava sempre più lentamente, senza staccare gli occhi dalla busta. Quando la forchetta sfuggì dalla mano di Susan e cadde tintinnando sul piatto, la mamma afferrò la lettera con tanta violenza che lei pensò volesse strapparla. — No! — gridò allora.

— Perché non vuoi che la legga? Che cosa pensi di sapere? — Era nuovamente sprofondata in quello strano stato d'animo che Susan si sforzava sempre di ignorare. Aprì la busta e ne estrasse un foglio e lo lesse in fretta. — Ecco fatto, e la risposta è no, no, no. Deluso, signor psicologo? Non sai dove sono e non lo saprai mai. — Sollevò la lettera. — Non valeva la pena di rubarla, ti pare?

A scrivere era qualcuno che si chiamava Stuart Hay, c'era una minuscola firma sotto il nome scritto a macchina. Susan colse solo qualche parola qua e là... "esperimento a cui ha partecipato", "effetti secondari", "insolito", "potrebbe essere importante"... prima che la mamma ripiegasse la lettera con fare impaziente. — Perché diavolo ti permetto di leggerla dopo quello che hai fatto? Dovrei farmelo esaminare io, il cervello!

— Non l'ho presa io.

— Oh, no, naturalmente, è stata Eve. La cattiva Eve che entra qui senza avere la chiave e vuole essere tua amica. Hai qualche altra accusa da muoverle?

Susan non avrebbe dovuto rispondere, non ora che la mamma era così nervosa e strana. — Lei dice che tu sogni.

— Che cos'hai detto?

Doveva sapere. — Tu mi hai sempre detto che non sogni mai. Ma ora lo fai, vero?

— Che cosa stai cercando di farmi, maledetta? — La mamma le abbrancò con furia la mano. — Vuoi farmi impazzire? Vuoi una madre pazza, è questo che vuoi?

— Mi fai male, mamma, mi fai male.

— Farò di peggio. — La lasciò andare con un gesto violento. I piatti sobbalzarono e un po' di sugo si sparse sul tavolo. — Con chi hai parlato?

Se pensassi... — Agguantò la lettera e prese ad agitargliela selvaggiamente davanti al viso. — Ti ha avvicinato lui? Non azzardarti a mentire.

— No, mamma. — Susan stava tremando. — Non so a chi ti riferisci.

— Ed è meglio così. È meglio che quello se ne stia lontano. — Aveva un'espressione disgustata. — Pulisciti la faccia. Guarda cosa mi fai fare. Non so perché diavolo mi preoccupo di cucinare per te. — Andò in cucina e tornò poco dopo con uno strofinaccio. — Dimmi la verità. Se non è stato lui a parlarti, chi l'ha fatto?

— Te l'ho detto. Eve.

— Oh, ma certo, Eve è responsabile di tutto. Se dici un'altra cosa contro di lei... — La mamma asciugò il tavolo e prese la lettera. Quando tornò in cucina, le strisce di plastica sembrarono esplodere dietro di lei. Ricomparve quasi subito. — Adesso ascoltami bene. Voglio che tu mi guardi quando rispondi. Hai cominciato a sognare?

— No. — La mamma si chinò a scrutarla negli occhi. — Mi stai dicendo la verità?

— Sì, è la verità.

— Sarà bene per te che sia davvero così. Ci sono delle pillole per i bambini che non sanno tenere sotto controllo l'immaginazione, lo sai. E non illuderti che abbia bisogno di andare da uno psicologo per procurarmele. — Le stava così vicino che Susan sentiva il suo alito sul viso. — Ora stammi a sentire. Io non sogno né sognerò mai. Non azzardarti a chiedermelo di nuovo, non menzionare neppure questa parola.

— Va bene, mamma, te lo prometto.

— Fallo una volta soltanto e vedrai quello che succede. — Finalmente la mamma tornò a sedersi. — Adesso mangia.

— Non mi va più.

— Ah, ti senti in colpa? La povera piccola è troppo sconvolta per mangiare, vero? Be', non ne ho più voglia neanch'io, tanto vale che gettiamo via tutto. Ecco le conseguenze della tua stupidità e delle tue bugie. — Si alzò e andò a vuotare il piatto nel cestino dei rifiuti. — Non riuscirai a farmi sentire colpevole e neppure a farmi sognare. E non guardarmi in quel modo, ragazzina, o ti riempio di botte. Anche tuo padre mi guardava così.

— Ma mamma — gemette Susan — io non ti sto guardando in nessun modo.

— Ah, no? Eccolo di nuovo, quello sguardo commiserevole... dovremmo proprio rinchiudere la povera Helen. Sei identica a lui. Vai in cucina — urlò, e Susan corse via singhiozzando.

La neve galleggiava fuori dalla finestra mentre lei lavava i piatti e si asciugava gli occhi con il dorso delle mani insaponate. C'era il suo viso nel vetro e lei non poteva farci nulla se assomigliava a quello di papà. Alla fine dovette tornare di là. — Non dire nulla — l'ammonì la mamma. — Se mi fai perdere di nuovo le staffe, rimpiangerai di essere nata.

Stava guardando la televisione, la MTV, adesso che lavorava là. Qualcuno si stava scusando per avere mandato in onda un filmato sulla polizia. Susan andò alla finestra e guardò le labili tracce delle ruote sulla neve e i monticelli che erano auto parcheggiate. Quei segni che intravedeva sulla neve del giardino dovevano essere mucchietti di rifiuti; impossibile che fossero davvero due impronte, lì, in mezzo al nulla. Era un pensiero inquietante, così Susan si girò e andò alla libreria. — Non so se devo permetterti di leggerlo, dopo il modo in cui ti sei comportata — disse la mamma.

Si riferiva al libro di Eve, posato sui volumi dell'enciclopedia. Susan non aveva ancora provato il desiderio di guardarlo, ma ora, perversamente, volle farlo. — D'accordo, d'accordo — borbottò alla fine la mamma. Con il libro in mano, Susan sedette sulla sua sedia e cercò di concentrarsi nella lettura, così da non sentire il televisore, ma le favole familiari erano state modificate e la cosa la infastidì - quando si arrampicava sui capelli di Rapunzel per portarla via, il principe scopriva che erano i capelli della strega, la strega che portava sempre una maschera; e quando il taglialegna uccideva il lupo per estrarre dalla sua pancia Cappuccetto Rosso, il lupo si tramutava nella nonna di lei - e Susan cominciò a guardare le illustrazioni. Non le piacquero: se le si osservava a lungo, cambiavano. Il vialetto che conduceva alla porta aperta di un cottage era una lingua biforcuta, il lago con la barca aveva labbra e denti di roccia, persino il castello mostrava una mano artigliata. Una foresta tetra illustrava una favola intitolata: "La fanciulla che voleva tornare a casa", ma dov'era la fanciulla? Forse c'era una figura minuscola che correva là dove gli alberi erano più fitti, in fondo a un sentiero strettissimo che si distingueva appena fra i tronchi. Susan si accostò il libro al viso e qualcosa accadde. L'allegro sonoro di uno spot pubblicitario si affievolì, svanì. Ora riusciva a vedere la figurina minuscola e anche il suo viso, ma null'altro. Il libro, dimenticato, le sfuggì quasi di mano.

Ed ecco che improvvisamente era di nuovo nella stanza. Afferrò il libro al volo e si guardò intorno, frenetica, ma l'unico nascondiglio possibile era lo scaffale. Si alzò in punta di piedi per collocarlo sul ripiano più alto, fuori della sua portata. La mamma la ignorò quando tornò incespicando nella

sedia e sedette fissando ciecamente lo schermo televisivo. Tra i suoi molti terrori c'era il pensiero che la mamma pretendesse di sapere che cosa non andava nel libro. Lei aveva visto gli occhi della figura, li aveva visti sebbene fossero minuscoli come capocchie di spillo. Erano gli occhi che l'avevano spiata attraverso il finestrino del treno che la portava a Londra, e ora finalmente li riconosceva. Erano gli occhi di Eve, e la microspica figurina che fuggiva lungo il vialetto buio era Susan stessa.

18

Gli alberi erano i disegni a gessetti di un bambino sotto il cielo giallo di Hyde Park. Le auto arrancavano nella fanghiglia marrone che l'ininterrotta nevicata del fine settimana aveva preparato per il lunedì mattina. In Park Lane, uomini armati di pale e infagottati in fluorescenti giubbotti arancioni sgombravano il marciapiede; pedoni ingoffiti in pesanti cappotti si aprivano la strada fra i cumuli gelati di Oxford Street. Molly si sentiva lo stomaco irrigidito, così com'era rigido il suo viso, e sapeva che le sarebbe stato impossibile rilassarsi finché non avesse fatto quello che doveva. Varcò la porta girevole della MTV, lasciò le sue cose nell'ufficio del quinto piano e andò in cerca di Terry Mace. — Volevo scusarmi per sabato — disse.

— Nessun problema, principessa. Ho capito che mi avevi scambiato per qualcun altro.

— Sono stata interrogata dalla polizia. Hanno cercato di spaventarmi e di costringermi a dire che era stato Martin a produrre il filmato.

— Bastardi. — Ma il suo sguardo era guardingo. — E tu che cos'hai detto?

— Non potevo certo dire chi era stato. — La circospezione di Terry cominciava a divertirla. — E comunque, di chiunque si tratti, aveva tutti i diritti di farlo.

— In che senso?

— Perché penso che il film sia una ricostruzione di quanto è realmente accaduto. E penso di sapere chi era il leader della manifestazione organizzata la notte della morte di Bennet.

L'espressione di Terry era imperscrutabile e il suo grugnito sembrò sottintendere che non era pronto a compromettersi con le parole. — Te lo dirò quando ne sarò sicura — aggiunse lei.

Al nono piano, un uomo grosso con gli occhiali privi di montatura e un'andatura decisa stava uscendo da uno degli ascensori, ma Molly riconob-

be in lui Oliver Boycott solo quando lo vide entrare nel suo ufficio. Lo seguì a ruota, sorprendendolo mentre si toglieva il cappello di feltro. Tranne che per due folte strisce di capelli sopra le orecchie, era calvo. — Sono Molly Wolfe — si presentò.

— Si sieda, prego, signorina Wolfe. — Si sbottonò il cappotto con gesti garbati e lo appese a un gancio dietro la porta. — C'è stato qualche sviluppo da quando ci siamo sentiti?

— No, fortunatamente per loro.

— E per lei, aggiungo io. — Boycott andò a sedersi e posò una penna d'oro sul piano della scrivania. — Ha preparato la dichiarazione che le avevo chiesto?

— Eccola. Ho scritto tutto quello che ricordavo.

— Ottimo. — Prese i fogli dattiloscritti e infilò gli occhiali nel taschino del blazer, sotto il distintivo di un college. Nuda, la sua faccia appariva stranamente neutra. — Davvero — borbottò dopo avere letto un paio di pagine, e più avanti: — Tut, tut. Santo cielo. — Dopodiché lesse in silenzio, limitandosi ad aggiungere: — Spero di non esserle apparso troppo brusco quando mi ha telefonato a casa. I miei nipotini stavano giocando vicino al fiume, ecco perché ho dovuto riattaccare quasi subito.

La sua casa di Waybridge era vicina al Tamigi. — Le loro visite devono essere una gioia per lei.

— Sì, almeno quando i loro genitori si parlano. Quando si sono sposati, mia figlia e suo marito erano entrambi convinti che l'altro fosse perfetto. — Il tono di Boycott era triste. — Poche cose sono più pericolose della ricerca della persona ideale. I sogni non diventano mai realtà; perlomeno, questo è quanto la vita mi ha insegnato.

Lei si sentì sollevata quando lo vide riordinare i fogli e alzare lo sguardo. — Vedo che l'ha anche firmata — osservò Boycott in tono d'approvazione. — A quanto pare, non ci sono state violenze fisiche.

— Sono troppo intelligenti per questo.

— Così pare. Be', è stata molto precisa. Adesso dobbiamo sottoporre questa sua dichiarazione agli interessati e vedere che cos'hanno da dire.

— Voglio affrontarli io stessa — dichiarò Molly, alzandosi. — Faccia a faccia.

— Potrebbe anche succedere.

— Subito, intendo. Viene con me?

— Non credo che al momento sia necessario. — E prima che lei potesse obiettare che invece lo era, l'avvocato sollevò una mano grassoccia. — Ha

raccontato a Staffing quello che ha detto a me?

— Non ancora.

— Deve farlo, sa. È una questione di correttezza professionale. — Allungò la mano verso il telefono, ma ci ripensò e invece preferì alzarsi e uscire. — Pare che il signor Gould sia stato bloccato dal maltempo — annunciò al suo ritorno. — È ancora per via.

Nel frattempo, Molly aveva riflettuto. — Posso usare il telefono?

— Certamente.

Ma lo vide sollevare di scatto la testa sentendola dire: — L'ispettore Maitland, per favore. — Ma era troppo tardi, Molly ebbe un breve sorriso tirato quando udì la voce dell'ispettore, e riappese. — È in ufficio.

— Le consiglio di non farlo.

— Non crede che dovrei conoscere la sua reazione? — Molly voleva che Maitland sapesse che non era inerme e non lo era mai stata. — Se non vuole accompagnarmi — aggiunse, rimpiangendo il tono definitivo delle sue parole — andrò da sola.

Boycott la fissò con quella sua espressione neutra, poi cedette. — Forse è meglio che ci sia anch'io.

Il sergente in servizio riconobbe immediatamente Molly.

— Siamo qui per vedere l'ispettore Maitland — disse Boycott.

— Chi devo annunciare?

— Molly Wolfe della MTV — fu pronta a rispondere lei — e Oliver Boycott, il nostro legale.

Non aveva previsto l'empito di collera che provò nel ritrovarsi nell'ufficio di Maitland. L'espressione vagamente divertita di lui le parve esasperante. — Bene, signorina Wolfe — esordì l'ispettore, lanciandole una delle sue occhiate condiscendenti — che cosa posso fare ancora per lei?

Molly aveva le labbra secche e intirizzite. — Ha qualche suggerimento?

— Credo che la nostra specialità siano le visite alle celle.

Doveva sentirsi davvero sicuro di sé. — Di quelle ne ho avuto abbastanza, grazie.

— Sono lieto di sentirglielo dire. Credo che questo valga anche per noi. Allora, che cosa l'ha portata qui, oggi?

Credeva che volesse denunciare Martin, realizzò di colpo lei, e che si fosse fatta accompagnare da Boycott per evitare conseguenze penali. — La signorina Wolfe afferma... — cominciò il legale, ma Molly lo interruppe. — Me lo dica lei.

— Per scusarsi, forse?

Molly lottava per mantenere la calma. — E per quale motivo dovrei farlo? — domandò.

— Credo che qualcuno lo riterrebbe appropriato. Mi risulta che il signor Wallace non è ancora rientrato dagli Stati Uniti.

Stava recitando a favore di Boycott e lei sperò che l'avvocato se ne rendesse conto. — È così, infatti, e lei lo sa perfettamente. E se pensa che sia venuta per parlargli, è in errore.

— Non me l'aspettavo, infatti.

— Ah, davvero? — Ancora qualche altra battuta come quella e non avrebbe più resistito. — Che cosa le ha fatto cambiare idea?

— Ma, niente, direi. Temo di non riuscire a seguirla, signorina Wolfe.

— Ha tormentato così tante persone durante il fine settimana che non riesce a ricordarle tutte, è così?

— Senta, perché non si decide a spiegarmi che cosa vuole? Ho molto da fare. Se ha qualcosa da riferirmi, come disse il principe, sono tutto orecchie.

— Ispettore Maitland — interloquì Boycott — ho con me una dichiarazione firmata nella quale la signorina Wolfe dichiara che lei l'ha arrestata senza motivo e l'ha molestata in più modi per costringerla ad accusare Martin Wallace di un certo crimine.

Maitland guardò Molly fisso negli occhi. Ma se sperava di intimorirla, pensò lei, si sbagliava di grosso. — Capisco il suo desiderio di mettermi in cattiva luce — sospirò alla fine l'ispettore. — Nondimeno, le sue sono accuse gravi. Non la ritengo una persona irragionevole, signorina Wolfe, solo un po' impulsiva quando si tratta di questioni che le stanno particolarmente a cuore. Vorrei pregarla di ripensarci.

— Ero sicura che l'avrebbe fatto.

Lui si rivolse a Boycott. — E quando sarebbe successo tutto questo?

— Sabato mattina tra le sette e le nove.

— Davvero? — Maitland allungò la mano verso un'agenda, poi guardò Molly. — Non è possibile che abbia sognato?

— Sognato quello che mi ha detto in merito alla cella di Lenny Bennet?

— Me lo ripeta, non si sa mai. No? Non ha nulla da aggiungere? — Tese a Boycott l'agenda aperta. — Vorrei che chiamasse questo numero e chiedesse dov'ero sabato mattina.

L'avvocato lanciò un'occhiata a Molly. — Insisto — ribadì Maitland.

Avrebbe dovuto immaginare che lui avrebbe fatto in modo di coprirsi le spalle, dopo averla lasciata andare. Ma non aveva importanza, perché saba-

to si era tradito ed era tutto scritto nella sua dichiarazione. — Ho bisogno di un'informazione a proposito dell'ispettore Maitland... Joseph Maitland, sì — stava dicendo Boycott al suo interlocutore telefonico. Fece la domanda, ascoltò la risposta, poi: — Ne è sicuro? Be', certamente. Senza offesa. La ringrazio.

Riattaccò, ma non si girò a guardare Molly. — Ci vorrà almeno mezz'ora per arrivare da qui a lì.

— Oh, almeno — concordò Maitland.

Molly teneva i pugni serrati. — Perché, qualcuno forse sostiene che non era qui?

Finalmente Boycott si decise a guardarla e il suo faccione aveva un'espressione triste e cauta al tempo stesso, ma fu Maitland a parlare. — Fino alle otto, l'unico che mi ha visto all'organo è stato il vicario. — Fece una pausa calcolata, poi: — Dopodiché, c'era il coro al completo.

— Be', signorina Wolfe — disse Jack Gould — lei certo sa come tenere la gente sulla corda.

Al di là dei doppi vetri, nubi ghiacciate inondavano il cielo. L'odore di pelle e del fumo di sigaro era opprimente e l'aria condizionata riempiva la bocca di Molly di un gusto metallico. — Mi dispiace, ma non la seguo.

— Forse la sua è stata una tipica reazione femminile, o forse voleva bilanciare il trattamento che ha riservato a Ben Eccles mostrandosi leale verso Wallace; è un fatto, comunque, che ha messo a repentaglio il suo impiego.

— Non l'ho fatto per Martin. Quando ho consegnato la mia dichiarazione a Oliver Boycott, credevo fermamente di essere nel giusto.

— Nel giusto per lei, forse, non certo per noi. — La fissò con durezza. — Di chi è stata l'idea?

— Mia. Le do la mia parola.

— Certo, è difficile credere che sia stata necessaria l'inventiva di due persone per mettere insieme una menzogna tanto traballante. Ma cosa diavolo pensava di ottenere?

— Non stavo cercando di ottenere proprio nulla. Credevo in quello che ho detto, tutto qui.

— E adesso? — Quando lei non rispose, Gould riprese: — Di certo non vorrà sostenere che c'era qualcosa di vero nelle sue accuse.

Sarebbe stato inutile dirgli la verità. — No.

— Spero bene! Non riesco a capacitarmi come si sia potuta comportare

in modo tanto stupido e avventato. Quando vuole, è brava nel suo lavoro, ma la sua instabilità mi sconcerta. Francamente, signorina Wolfe, tra quel pasticcio che ha combinato con Eccles e questo stupido colpo di testa, per lei non si tratta più di stupire la gente, quanto di essere troppo dannatamente prevedibile.

Come le sarebbe piaciuto saper prevedere se stessa! — E poi, tutte quelle sciocchezze su un poliziotto di nome Randy. Posso solo sperare che la relazione con Wallace l'aiuti a risolvere i suoi problemi con gli uomini. È evidente che deve averne parecchi.

Avrebbe voluto chiedergli quali fossero le intenzioni della MTV nei confronti di Martin, ma c'era un limite alle offese che poteva sopportare. — Vuole che rassegni subito le dimissioni? — domandò, e subito rimpianse di averlo detto lei stessa.

— Sarebbe certamente molto appropriato. Ma mi piacerebbe sapere se a suo avviso c'è qualche motivo per cui non dovrei licenziarla, a parte il fatto che siamo quasi a Natale.

— Nessuno, se non che Martin si è abituato a lavorare con me.

— Dev'avere un'idea molto confusa della situazione in cui è andata a mettersi, o forse vuole soltanto farlo credere a me. — Gould guardò l'orologio, l'agenda e infine lei. — No, la sola attenuante che posso concederle è che è stato meschino da parte della polizia spifferare tutto alla stampa dopo che lei aveva ritrattato le accuse.

Non aveva potuto fare a meno di farlo, se non altro per concedersi il tempo di riflettere.

Gould chiuse l'agenda con un colpo secco. — Non la licenzierò — concluse — ma le suggerisco di cominciare a cercarsi un altro lavoro, magari uno meno impegnativo. Se anche Wallace dovesse continuare a lavorare per noi, e questo potrò deciderlo solo dopo avergli parlato, non vedo proprio a chi potremmo affiancarla quando questo incarico sarà terminato. Resti pure a casa fino al ritorno di Wallace e cerchi di riposare.

A modo suo, si stava mostrando comprensivo, ma lei avrebbe preferito restare al lavoro: già sarebbe stata sola a Natale... la rete ferroviaria era in tilt e le sarebbe stato impossibile andare dai suoi genitori. Era già sulla porta quando Gould la richiamò. — Un'altra cosa.

La sua espressione la riempì di sgomento. — È un peccato — disse Gould — ma credo che debba capire che nessuno avrebbe mai sospettato Wallace se lei non avesse tentato di calunniare la polizia.

Le sembrò una vendetta inutile. "Buon Natale anche a te" pensò. Scese

all'ottavo piano.

Nell se ne stava accovacciata davanti a uno scaffale basso, occupata a riportare su scheda i titoli dei libri. — Ha fatto un buon lavoro — la lodò Molly, notando l'ordine che regnava nella stanza.

— Mi diverte. — La donna si alzò, spazzolandosi la gonna scozzese. — Mi piace mettere a posto le cose. Mi tiene impegnata la mente.

— Passerà il Natale in città?

— Per forza. Non possiamo andare a casa... voglio dire, dove abitavamo prima. — Maneggiava le schede con l'abilità di un mazziere. — Mia figlia ne è piuttosto dispiaciuta.

— Pensavo di organizzare un pranzo natalizio. Forse non conoscete ancora molta gente e...

— Ci farebbe molto... — Nell esitò e un'espressione confusa le si disegnò sul viso. — Molto piacere — concluse. — Saremo liete di venire.

— Che ne dice del giorno di Santo Stefano? — Molly scrisse il suo indirizzo su una scheda bianca, poi tornò in ufficio a recuperare il cannocchiale. Quell'invito era stata una buona idea, per Nell come per se stessa. La bibliotecaria avrebbe potuto tenerla informata su quanto accadeva alla MTV.

Piccoli grumi di neve precipitavano dagli alberi di Hyde Park. Una donna grassa era caduta e ora sedeva sulla neve e rideva, incapace di muoversi; un uomo d'affari si tirò rapidamente in piedi fingendo che fosse stato qualcun altro a scivolare, e non lui.

Passando davanti al distretto di polizia, Molly non provò alcuna spiacevole sensazione di vulnerabilità. La vista dell'elmetto di un agente che ballonzolava fra le teste dei passanti non le parve più minacciosa... finché non vide in faccia il poliziotto.

Lo shock fu come un pugno allo stomaco. Il poliziotto skinhead stava entrando in un albergo. Ne uscì poco dopo, spingendo davanti a sé una ragazza con indosso un giubbotto pieno di cerniere, Molly affrettò il passo. Quando si voltò, lui stava facendo salire in macchina la sua prigioniera. Non riconobbe Molly... non l'aveva mai incontrata! Ma lei sì che lo riconosceva.

Lo guardò sedersi accanto alla ragazza e strizzarle il giubbotto sopra il seno destro, e stringerle anche il seno. — Ragazzina, quello che hai qui dentro ti metterà fuori circolazione per parecchi anni — lo sentì dire un attimo prima che la portiera si chiudesse.

Seguì con gli occhi l'autopattuglia che entrava nel cortile del distretto,

poi si allontanò.

A casa, decise di telefonare a Chapel Hill.

— Stavate facendo colazione?

— Nessun problema, abbiamo quasi terminato. Come stai, Molly?

— Mi dispiace non averti qui a Natale. Ma so che non è possibile, non preoccuparti. Come vanno le cose?

— Oh, molto bene. Sì, proprio bene.

— Martin, è una faccenda piuttosto complicata, ma credo che tu debba esserne informato. Ti ho già detto che il filmato che hai ricevuto era un falso. Ora sono persuasa che è una ricostruzione esatta della verità.

Una pausa. — Che cosa te lo fa pensare?

Adesso arrivava la parte difficile. — Ricordi quello che ti ho raccontato a proposito dei miei sogni?

— Certo.

— Mi hai creduto, vero?

— Certo, perché no? Era tutto molto plausibile.

— Ascoltami, Martin. Ho sognato che la polizia mi interrogava e che Maitland ammetteva di avere partecipato all'uccisione di Lenny Bennet. Sembrava tutto talmente reale che solo in seguito mi sono resa conto che era un sogno. E poi, non più di mezz'ora fa, ho avuto la prova che era ben più di questo. Hanno ucciso Bennet, Martin, mi ci gioco la reputazione. — Anche se, pensò, al momento la sua reputazione non valeva granché.

— Puoi provarlo?

— Be', no, ma so che è così.

— In questo caso, non vedo che differenza faccia.

— Semplicemente che hai avuto ragione a parlare in televisione del film. — Ma già il suo entusiasmo andava scemando. — Hai fatto la cosa giusta. La signora Bennet aveva tutti i motivi per essere sconvolta, dopo tutto.

— Immagino di sì. Be', Molly, mi hai dato parecchie cose su cui pensare.

— Sì... — Lo aveva chiamato nella speranza di liberarlo da qualche preoccupazione, ma non era sicura di esserci riuscita. — Chiamami a Natale, se ti va.

Più tardi Molly fece un salto in un takeaway cinese di Bayswater Road. Il vassoio di plastica le bruciava fra le mani mentre tornava a casa e la melma le gelava i piedi. Mangiò ascoltando una cassetta di Tom Waits. La voce triste, stridula di lui riempiva la stanza, una voce nera che sgorgava da una bocca bianca, e lei si chiese come diavolo avrebbe occupato il suo

tempo. Forse poteva costruire quei mobiletti per la cucina di cui aveva un gran bisogno.

Il primo film natalizio fu: *La vita è meravigliosa.* James Stewart si gettava nel fiume, ma lo salvava la visione di come la sua città sarebbe declinata senza di lui. Molly apprezzò il film per il suo sentimentalismo e perché le sembrava stranamente appropriato per lei, finché pensò: e se Maitland avesse rivelato tutto alla stampa in modo da togliere a lei ogni credibilità e poterla così interrogare di nuovo senza correre rischi? Ma no, sarebbe stato ugualmente troppo pericoloso per lui. Nondimeno, prima di coricarsi controllò tutte le porte e le finestre. A letto, assistette all'inizio di un'altra nevicata. I fiocchi di neve che intravedeva attraverso le tende socchiuse erano gentili come il sonno. Forse il sogno della cella era stato così vivido perché riguardava Martin e l'inespressa paura che nutriva per lui. Si addormentò, e per la prima volta in undici anni sognò una porta rossa che un tempo era stata dipinta di verde, una porta d'ingresso rossa con un battente a forma di testa di cane. La porta era socchiusa, ma lei riuscì a svegliarsi, urlante e madida di sudore, un attimo prima di doverla spalancare. Ma la cosa peggiore fu che non poté ricordare come nel sogno fosse arrivata lì.

19

Quando Geoffrey alzò gli occhi, non era cambiato nulla. Non avrebbe dovuto restare a fissare così a lungo i francobolli, anche se lo affascinavano. Non che valessero granché, sebbene il ragazzo che glieli aveva venduti avesse creduto il contrario. — Questi sono speciali — aveva dichiarato in tono orgoglioso, e Geoffrey era stato costretto a fargli notare che il valore sarebbe stato maggiore se avesse completato la serie. Evidentemente il ragazzo aveva accantonato i francobolli quando aveva scoperto la motocicletta, perché aveva accettato senza commenti l'assegno di Geoffrey. L'aveva infilato nella tasca del giubbotto a borchie e ci era voluto parecchio perché l'odore della pelle seguisse i suoi tintinnii e i suoi scricchiolii fuori casa.

Ora Geoffrey si staccò dai francobolli che sembravano incastonati nella pagina e passò in camera, per un cambiamento di scena. Seduto sul letto, guardò fuori verso Hampstead Heath, dove minuscoli sciatori sfrecciavano sulla neve abbagliante, e si chiese per quanto tempo la neve lo avrebbe tenuto lontano dalle aste. Poi lo raggiunse il respiro lento e regolare e allora

ricordò che non era il maltempo a confinarlo in casa.

Forse doveva ancora abituarsi alla presenza di una terza persona in casa. Certo non poteva pretendere che la vecchia se ne andasse con le proprie gambe, e neppure che un'ambulanza affrontasse la neve gelata per venire a portarla via. Santo cielo, in fondo si trattava semplicemente di restare in casa per un po'; la vecchia non era ancora pronta a lasciare la camera e, per quanto ne sapeva lui, neppure il letto.

Distolse lo sguardo da Hampstead Heath per riposare gli occhi, che continuavano a seguire i microscopici sciatori. Li chiuse, e allora si rese conto di non udire più il respiro. Certo non poteva chiamare il dottore prima di essersi assicurato che qualcosa non andava per il verso giusto; nondimeno, gli ci volle un po' per decidersi ad andare ad aprire la porta della camera per gli ospiti.

Il riflesso della neve si riverberava sulle decorazioni natalizie appese da Joyce. L'enorme cumulo di coperte, identico sul letto e nello specchio della toilette, dominava la stanza. Dalla porta non era possibile distinguere alcunché sotto di esso, ma mentre entrava in punta di piedi Geoffrey ebbe la sensazione, e non avrebbe saputo dire se fosse paura o speranza, che le coperte non nascondessero effettivamente nulla.

Dovette chinarsi sul cuscino per scorgere la faccia di lei, parzialmente sepolta tra le lenzuola. Era perfino più grassa di quanto ricordasse. Gli occhi gonfi erano chiusi, la bocca mollemente aperta. Quando si curvò per sentirne il respiro, le stava abbastanza vicino da notare che non aveva né ciglia né sopracciglia, a meno che non fossero seppellite nella carne straripante, abbastanza vicino da chiedersi se anche l'interno della sua bocca fosse bianco. Poi le labbra di lei ebbero un fremito. Si chiusero e si aprirono tremolando e finalmente il respiro riprese, più sonoro mentre lui riguadagnava la porta, ed era quasi fuori quando la vecchia ansimò: — Non sto dormendo.

Sebbene furente con se stesso, Geoffrey non poté fare a meno di girarsi. Il cumulo si era mosso, rivelando una spalla enorme. Fu costretto a parlarle quando gli occhietti di lei incontrarono i suoi. — Ha bisogno di qualcosa?

La vecchia sorrise, un ampio sorriso giovane. Lui pensò che aveva ancora i denti, finché non si accorse che le polpose ondulazioni bianche erano le gengive. — Può restare a fare due chiacchiere, se le va, Geoffrey.

Probabilmente era stata Joyce a dirle il suo nome. — Sa, non so neppure come chiamarla — disse, senza staccarsi dalla porta.

Lei si esibì in un broncio esagerato che per un momento la fece assomi-

gliare a quella che doveva essere stata un tempo. — Sì che lo sa.

— No, invece. Joyce non me l'ha detto.

— Joyce è un fenomeno. Non c'è un'altra come lei. — Gli occhietti incolori si chiusero su un sguardo d'apprezzamento. — Ora è fuori a cercare un posto per noi, vero? Fuori con questo tempaccio. Non può farcela da sola, sa. Ha bisogno di qualcuno che lotti per lei.

Geoffrey si sentì messo sotto accusa. — Lo farei, se potessi.

— Non pensavo a lei. Senza offesa. Troverà qualcuno.

Lui poteva solo augurarselo. — Stava per dirmi il suo nome — le ricordò.

Laboriosamente lei si tirò su a sedere, mostrando la testa calva sempre più simile a un vecchio formaggio solcato da qualche ragnatela. — Ha qualche preferenza?

Lui si sentì il cuore nei calcagni. — Non intendo infastidirla, ma potrei sapere da dove viene?

— Non da lontano. Ma forse lei la penserebbe diversamente. — Probabilmente lo ignorava lei stessa. — Grazie per avermi permesso di stare da voi. Deve dirmelo, se dovessi diventare una seccatura troppo grande.

Inclinò la testa in un gesto quasi vezzoso. — Deve scusarmi se non parlo molto; ma ascoltare mi piace.

Lui si sentì in trappola e subito dopo pieno di vergogna. — Le va se le leggo qualcosa?

— Oh, sarebbe meraviglioso. Ha il giornale?

Lui volle convincersi che lei avrebbe apprezzato un'edizione del giorno, e possibilmente di Londra. — Dovrò andare a comprarlo — disse, e provò un enorme sollievo nell'incontrare il suo sguardo riconoscente. Adesso aveva una scusa per trattenersi per un po' fuori casa.

All'inizio, camminare sulla neve ghiacciata gli sembrò facile. Il marciapiede era un ammasso di impronte sovrapposte, come se di lì fossero passati dei ballerini impazziti. Quando arrivò all'edicola, era ormai costretto a sostenersi ai muri.

Comprò il giornale della sera e si preparò ad affrontare l'arrampicata del ritorno. Era stanco e accaldato quando finalmente arrivò a casa. Udì il respiro di lei non appena ebbe aperto la porta d'ingresso. Si liberò degli abiti bagnati e arrancò di sopra, maledicendosi per le sue inutili apprensioni. Sentendolo entrare, lei sollevò la testa dal cuscino. — Oh, grazie — ansimò, con un sorriso così dolce che il suo risentimento svanì. Un sorriso che non rivelò neppure le gengive vuote.

Geoffrey andò a prendere una delle sedie dello studio e sedette accanto al letto con il giornale. Altri omicidi a Londra, nuove minacce di terrorismo, e lui si chiese se valesse la pena leggerle quelle notizie, ma lei ascoltava con attenzione avida. Una ricercatrice televisiva aveva accusato la polizia di brutalità, ma era stato appurato che all'ora dei fatti il funzionario da lei indicato si trovava in chiesa... c'era una fotografia della donna che cercava di nascondersi il viso mentre emergeva da una porta girevole. L'articolo parve divertire la vecchia, perché il copriletto sussultava, e perfino Geoffrey non riuscì a trattenere un sogghigno. Doveva aver letto a lungo, perché quando sentì Joyce che entrava e alzò la testa, la stanza era quasi buia. La vecchia signora si era addormentata. Si affrettò incontro alla moglie. — Com'è andata.

— Forse ho trovato qualcosa. — Joyce si era chinata a sfilarsi gli stivali. — Ma non è sicuro. C'è qualcun altro che vuole il locale per farne uno di quei posti dove vendono hamburger. La scelta non dovrebbe neanche porsi, ma so che ci faranno penare.

— Sarebbero costretti a lasciarlo a voi, se la gente fosse informata della situazione.

— *Se* lo fosse, già. Ho visto qualcuno dei miei vecchi, oggi, vogliono scrivere a tutti i giornali. Vogliono tornare con me, anche se non possono lamentarsi dell'assistenza che ricevono. E non li lascerò soli, almeno finché avrò due gambe e una bocca per parlare. — Lanciò un'occhiata alle scale. — Tutto bene?

— Direi di sì. Le ho letto qualcosa.

— Questo è il mio Geoffrey. Posso sempre contare su di te. Mi fa piacere che stiate facendo amicizia.

— È te che vuole, lo sai. — La seguì in cucina, dove lei mise a bollire un po' di latte con del rum.

— Non ti spiace che stia da noi, vero? Prima troverò qualcosa, prima potremo trasferirla.

— No... ma mi sto prendendo cura di lei e non so neppure come si chiama.

— Oh, a volte dice un nome, a volte un altro.

Dunque neanche Joyce lo sapeva. — Dove abita?

— Perché vuoi saperlo? — Sembrava in collera quando si girò per versare il latte nelle tazze. — Se vuoi che se ne vada, dillo. Ha paura di restare a casa da sola durante il giorno, ma se proprio non puoi sopportarla, se ne andrà.

— Non ho detto questo. — Ma gli venne da chiedersi che razza di Natale sarebbe stato il loro. Forse avrebbe dovuto sollevare il problema, ma Joyce stava guardando il giornale che lui aveva ancora in mano. — Dove l'hai preso? — domandò.

— In High Street. Mi ha chiesto lei di comprarlo.

— Oh, be', se te l'ha chiesto. — Ma sembrava dubbiosa. — Comunque, è meglio non lasciarla sola in casa.

Geoffrey sorseggiò il latte corretto mentre dava un'occhiata al giornale, dato che aveva dimenticato quasi tutto quello che aveva letto. Poi lo passò a Joyce. — Buon Dio! — gridò a un certo punto lei, facendolo trasalire.

— Stai bene?

— Certo che sto bene. Non essere noioso. Guarda qui. — Stava indicando la foto della ricercatrice televisiva. — L'hai letto? È un miracolo, ecco cos'è.

— È la donna che ha calunniato la polizia, no?

— Questo non ha importanza. Deve avere avuto le sue ragio$_{n}$i — Joyce pareva impaziente. — La conosco, ecco quello che sto cercando di dirti. L'ho conosciuta anni fa. Oh, Geoffrey, che fortuna.

— La conosci, d'accordo. E con questo?

— Geoffrey, a volte sei peggio dei miei vecchi. — Gli indirizzò un sorriso tollerante. — Lavora alla televisione, capisci? Esattamente quello di cui ho bisogno. Se quei tipi che vogliono vendere hamburger mi mettono i bastoni tra le ruote, andrò dritta da Molly Wolfe.

20

Le luci di Natale di Oxford Street macchiavano la neve come fossero benzina. Quando Danny svoltò in Wardour Street, da un tetto gocciolò dell'acqua che gli bagnò il collo, ma lui non se ne curò. Si soffermò davanti ai cartelloni del Rank, solo perché voleva leggere i titoli dei film del nuovo anno, non perché volesse fingere di non essere diretto a Soho. Non aveva alcun bisogno di fingere, non ne aveva mai avuto.

All'Essential davano i film di Martin Wallace, chiunque fosse. Danny passò oltre, calpestando la fanghiglia congelata, diretto all'incrocio fra Old Compton Street e Brewer Street, sfolgoranti di insegne di negozi. Forse era perché aveva in mente di farsi un regalo che le luci lo fecero pensare al Natale.

Qualcuno rideva in un'edicola di Old Compton Street, e lui sperò che ri-

dessero di Molly Wolfe. Aveva visto la sua foto sul giornale e ora sapeva dove lavorava. Non sarebbe stato costretto a sprecare il suo pomeriggio di libertà per cercarla a Soho.

Era stata proprio lei a indurlo ad andare lì, o, se non proprio lei, il fatto di averla sognata. Era tutto ciò che ricordava di quello che era avvenuto undici anni prima: il sogno in cui lei e un'altra donna scrivevano delle lettere sexy e poi gli chiedevano di portarle ai tipografi. Poi si ritrovava improvvisamente a casa sua, e leggendo la rivista scopriva che tutte le lettere parlavano di lui, l'unico uomo che, sostenevano quelle due, non aveva mai avuto un'erezione. Le donne nude delle fotografie, con le cosce aperte, ridevano di lui.

Non era mai riuscito a dimenticare il sogno. Era stata Molly Wolfe a provocarlo con l'aiuto della dottoressa Kent, glielo aveva introdotto nel cervello attraverso i cavi collegati alla sua testa. Da allora, lui non era più potuto entrare in un'edicola senza che le riviste esposte gli ricordassero il sogno, lo facessero sentire squadrato con disprezzo, incapace perfino di pensare senza far udire i suoi pensieri. Aveva reagito, sforzandosi di non dimenticare mai che i suoi nemici erano dappertutto, invisibili a tutti tranne che a lui. Appena in tempo aveva compreso che loro stavano cercando di costringerlo a rivelare la loro esistenza, in modo che i suoi genitori lo prendessero per matto e lo rinchiudessero dove i suoi nemici avrebbero potuto raggiungerlo a loro piacimento, fino a farlo impazzire davvero. A volte, mentre gironzolava per Wardour Street, si fermava al crocevia da cui partivano le strade del sesso, chiedendosi se lì vendevano quel genere di riviste che gli suscitavano vampate di calore all'inguine. Ne avrebbe comprata una, se solo avesse saputo dove nasconderla. E quando finalmente Molly Wolfe l'aveva trascinato laggiù, era troppo impegnato a non perderla di vista per notare dove stava andando; e questo era accaduto il giorno dopo che per la seconda volta l'aveva sognata mentre gli porgeva le lettere erotiche.

Dunque era ancora capace di sognare il futuro. Lei e la dottoressa Kent non erano riuscite a so tirargli anche questo. Ci avevano provato, naturalmente, perché avevano paura di lui. Il fatto che a Soho l'avesse perduta non contava; da allora aveva approfittato di tutte le chiusure pomeridiane dell'Hercules per tornare alla libreria. In un'occasione, quando l'uomo che stava al banco aveva detto ad alta voce: — E tutto in vendita, signori — Danny si era deciso a fare un acquisto, un libro intitolato *Cinema erotico,* in modo che il negoziante non capisse che cosa gli piaceva realmente e non

lo buttasse fuori perché non comprava nulla. Aveva pensato di liberarsene durante il tragitto di ritorno all'Hercules, poi gli era venuta l'idea di nasconderlo in cabina di proiezione, sotto il tappeto. Aveva aperto il pacchetto durante lo spettacolo serale, per scoprire che il libro non si intitolava affatto *Cinema erotico,* ma *Enema erotico.* Quella stessa notte l'aveva strappato, riducendolo in minutissimi frammenti. Molly Wolfe e le sue spie si sarebbero accorti di quanto poco conto faceva di certe cose.

Ma adesso era proprio di Molly Wolfe che tutti si prendevano gioco. Rise al pensiero delle fotografie di lei sparse un po' dappertutto. Arrivò all'altezza del negozio con la vetrina opaca ed entrò.

Aveva già i soldi in mano e si era ricordato di cambiare le banconote nuove ritirate in banca con altre vecchie, più anonime. Il negoziante gli diede di resto una manciata di monetine e disse: — Grazie, signore — in tono così sincero che Danny ne fu quasi intenerito. Alcuni numeri di una rivista chiamata *Janus* - a due facce, tutte le donne erano così tranne sua madre - avevano in allegato un inserto con i titoli dei film sadomaso, ma non era questo che più lo interessava. Veleggiò verso le cabine, verso la fonte dei gemiti e delle suppliche.

Sulle porte, delle etichette con i titoli scritti a mano: *Magnifica Marta, Tenace Tess. Sculacciate in ufficio* era quello che voleva, ma la piccola luce ammiccante diceva: Occupato. Di mettersi in coda neanche parlarne, bisognava far finta di niente, fingersi disinteressati. Per tenersi occupato, e dopo essersi assicurato che nessuno stesse guardando, si infilò nella cabina dove veniva trasmesso *Penny si pente.*

Non appena ebbe infilato la moneta nella fessura, un pene eretto comparve sulla porta. Una bocca cominciò a lavorarselo sulle note di un brano di James Last, e si sentiva un ansito che gli ricordò sua madre, anche se in realtà sembrava salire dal fondo di un pozzo. Anche il suo era così, tutto gonfio e purpureo e solcato di vene? Serrò gli occhi quando il pene eiaculò. Gli faceva venire in mente lo scarico di una fogna.

Rimase lì fermo fin quando lo schermo si oscurò, finché il negoziante non cominciò a menare colpi alla porta gridando: — Infili la moneta, infili la moneta, maledizione.

— Vengo — farfugliò Danny, avvampando, e si domandò perché mai l'altro borbottasse: — In questo caso è meglio che tu resti lì. — Uscì barcollando e vide che la cabina a cui era interessato era libera.

Serrò la porta e infilò la moneta. Per qualche istante non successe nulla e stava già cominciando a innervosirsi quando comparve l'immagine, un po'

storta e offuscata, ma nel complesso abbastanza chiara. Un uomo puntava il dito cóntro una ragazza seduta a una scrivania e le agitava davanti una lettera dattiloscritta. Poi la sollevò dalla sedia, se la mise in grembo e le tirò su la gonna ed era lei, era Molly Wolfe. Danny fissava ipnotizzato l'ovale tremolante del viso... era lei, sì, ne era sicuro. Quando l'immagine svanì, troppo presto, infilò un'altra moneta, e poi ancora e ancora. La parete della cabina gli grattugiava la schiena, ma lui non sentiva altro che il proprio pene, intollerabilmente sensibile, impossibilmente enorme. Oh, Dio, sì, ecco che finalmente accadeva, lei lottava e cercava di coprirsi le natiche, oh Dio sì, forza, proprio quello che si meritava da ben undici anni, oh Dio, ansimò forte, Dio... Dio, il film si era interrotto e lui non aveva più monete da cinquanta pence.

Non appena gli fu possibile, uscì camminando a gambe larghe. Aveva il pene informicolito. Ma non se ne sarebbe andato a mani vuote dopo avere speso tutti quei soldi. Agguantò le riviste con allegato l'elenco dei film, orripilato dalla cifra che dovette sborsare. — Grazie, signore — disse il negoziante — e buon Natale — e Danny si disse che l'aveva fatto solo per questo, per festeggiare il Natale. Una volta che avesse lasciato Soho, nessuno avrebbe potuto indovinare che cosa conteneva il pacchetto di carta marrone. Era appena uscito quando una donna dietro di lui disse: — Danny Swain.

Non era obbligato a voltarsi. Aveva ancora il tempo di fuggire prima che lei vedesse il pacco. Fuggire, finché poteva farlo, perché già il corpo gli si andava irrigidendo, come se il sangue si fosse trasformato in cemento e il suo cervello era pesante come una pietra. Ma la strada si stava allungando, le file di negozi sembravano toccare l'orizzonte, non sarebbe mai riuscito a correre fin laggiù. Anche se naturalmente niente del genere stava davvero accadendo, era solo una delle tante cose che i suoi nemici cercavano di mettergli in testa. Si girò.

Lei aveva un corpo tarchiato e una faccia lunga aperta, un sorriso speranzoso che a lui sembrò quasi provocatorio. Che ridesse pure, avrebbe continuato a fissarla finché non si fosse ricordato chi era. La gente lo urtava sullo stretto marciapiede ghiacciato, o scendeva in strada per aggirarlo e in quel momento la donna domandò: — Non mi riconosci?

Riuscì solo a scuotere la testa. — Be', certo non sei più il Danny Swain che ricordavo. Dovremmo fare qualche cosa a questo proposito. Non hai più la parlantina sciolta che avevi allora.

Lo chiamava per nome davanti a tutta quella gente, e lui era quasi sicuro

che lo facesse per provocarlo. Poi di colpo ricordò dove l'aveva incontrata, ma fu un riconoscimento che gli serrò la bocca con la violenza di un manrovescio. — Proprio così — assentì lei sorridendo. — Guilda Kent. Mi sarei offesa se tu mi avessi dimenticata davvero.

Era la dottoressa Kent, l'amica di Molly Wolfe, quella che aveva fatto di tutto per distruggergli il cervello. Si sentì intrappolato e al tempo stesso felice, sebbene non ne capisse il motivo, e sul punto di perdere il controllo.

— Allora, che cosa ti porta qui, Danny? — chiese la dottoressa Kent.

Questa volta lui riuscì a socchiudere le labbra e a borbottare: — E lei? — Ma quando la pronunciò, la breve frase non si rivelò efficace come aveva sperato.

— Mi stai chiedendo che cosa faccio? Be', dovrebbe essere facile da capire. — Lo stava provocando, adesso ne era certo, ma non nella maniera delle ragazze dell'Hercules; lei aveva uno scopo, di certo faceva ancora il medico, aveva ancora a che fare con i cervelli. — Vengo qui — riprese lei — perché questo è il posto giusto per trovare le persone come te.

Lui non sapeva se le sue labbra gonfie stavano effettivamente formulando le parole che intendeva pronunciare. — Come sarebbe a dire?

— Non sai che tipo di persona sei? Allora hai bisogno di me, Danny. Lo scopriremo insieme, te lo prometto. Vieni.

"Non questa volta" avrebbe voluto dirle. Lo aveva già imbrogliato in passato, lo aveva fatto sentire importante finché aveva imparato a parlare senza balbettare, a parlare delle cose che i suoi genitori non volevano sapere, dei suoi sogni. Si era preso quindici giorni di vacanza per andare a Oxford, anche se il signor Pettigrew aveva minacciato di licenziarlo, e la dottoressa Kent aveva fatto di tutto per incasinargli la mente in modo che non potesse più rimetterla insieme. — No — disse, a voce così alta che qualcuno dal marciapiede di fronte lo fissò.

— Qualcosa non va? — Il suo sorriso voleva essere rassicurante, ma lui non ci cascò. — Non sarà come l'altra volta, non preoccuparti. Abbiamo chiuso con i sogni. Io voglio riportarti alla realtà. — E vedendo che lui non si muoveva, aggiunse: — Seguimi, Danny, o dovrò seguirti io.

Forse ne sarebbe stata davvero capace. La strada sembrava sul punto di mutare, le insegne al neon pulsavano con tanta violenza che gli pareva di sentirle, uno strillo discordante e stridulo, e poi tutto d'un tratto la testa gli si schiarì e dovette serrare le labbra per nascondere un sogghigno. Lei credeva di essere furba, e invece stava facendo il suo gioco. Gli avrebbe mostrato dove poteva trovarla, e lui sapeva già dove trovare Molly Wolfe.

Forse era stata proprio Molly a mandarla lì con l'intento di confonderlo, ma lui era più in gamba di loro due messe insieme. — Andiamo — disse forte, e guardò con ferocia due marinai che si erano messi a ridere.

Lei lo guidò in Wardour Street, verso l'isolato già invaso dai mercanti del sesso, e il ghiaccio del marciapiede non sembrava ostacolarla affatto. Forse aveva percorso quella strada così spesso da sapere esattamente dove mettere i piedi. Si fermò ad aspettarlo davanti all'ingresso di un cortile che si apriva fra due pornoshop, poco più di un vicolo. Ai lati dell'entrata, campeggiavano due bidoni per i rifiuti incoronati di ghiaccioli. Quando lui arrivò, un po' ansimante, lei stava aprendo la porta più vicina.

Una scalinata nuda saliva fino a una seconda porta a pannelli. La tipica tana di una prostituta di Soho, ma la targa diceva: "Conosci te stesso S.r.l.", e l'ambiente in cui entrarono era un ufficio e non una camera: due sedie ai lati di una scrivania di legno bianco, un casellario, due quadri astratti alla parete. Una luce al neon si accese quando lei chiuse le porta, e lui si affrettò a sedersi, per fare in tempo a nascondere le riviste sotto la sedia. La dottoressa sedette a sua volta, posò il gomito sul piano della scrivania e lo guardò.

Forse in quel modo pensava di indurlo a parlare. Lui spostò lo sguardo sui quadri, ma le linee bianche e nere cominciarono a tremolare e a ondeggiare come se stesse mancasse la luce. — Guardati pure intorno, se vuoi — lo esortò lei, facendolo trasalire. — Non è granché in confronto al posto in cui ci siamo incontrati l'ultima volta, ma non mi serve altro. È a Soho. È qui che vengono le persone che hanno maggiormente bisogno del mio aiuto.

Voleva portarlo a credere di avere bisogno di aiuto. — Non vuoi chiedermi a che tipo di persone mi riferisco?

— No.

— Persone che hanno paura degli altri, Danny. Soprattutto delle donne. Perché ti spaventiamo tanto?

Che parlasse pure, presto lui le avrebbe dimostrato che toccava a lei e a Molly Wolfe avere paura. — Non ha alcun diritto di dire questo — borbottò.

— Il diritto me l'hai dato tu venendo qui. Hai paura perché ti facciamo sentire come ti senti adesso?

Non era abbastanza scaltra per lui. Uno spiffero gli stava gelando le caviglie bagnate e avrebbe mosso volentieri i piedi, ma non voleva che lei pensasse che era turbato. — Sentire come? — chiese piano.

— Freddo e spaventato. Con il dubbio che io abbia chiuso la porta a chiave. È aperta, Danny, controlla pure. Ma non lo farai, perché sai di avere bisogno di me. Hai bisogno di me come non hai mai avuto bisogno di nessun altro, neppure di tua madre.

Lo spiffero d'aria faceva frusciare la carta del pacco. Avrebbe voluto posarci sopra la mano per zittire il fruscio, ma questo avrebbe risvegliato l'attenzione di lei. Stava cercando di ipnotizzarlo, era per questo che continuava a ripetere le stesse parole? Non ci sarebbe riuscita. — Lasci stare mia madre.

— Perché, che cosa provi per lei, Danny? Anche tua madre ti fa sentire inadeguato?

— È malata. La lasci in pace. — Ora stava urlando, in parte per soffocare il rumore della carta. — Lei non dovrebbe vivere dove viviamo, è per questo che è tanto malata. Se io avessi un lavoro migliore, potremmo traslocare.

— E perché non riesci a trovare un lavoro migliore?

Perché lei e Molly Wolfe e le loro spie cercavano continuamente di confonderlo, ecco perché. Ma non doveva farle capire che sapeva; doveva lasciarle credere che lo stava confondendo. — Non lo so.

— Non è forse perché tua madre non ti ha mai dato la possibilità di esprimerti? Non prendere quell'aria sorpresa, Danny. Forse hai scordato di avermelo detto tu stesso. Non saresti mai stato capace di parlare dei tuoi sogni se quel giorno tua madre non fosse stata assente, ecco cosa mi dicesti. — Aveva un'espressione comprensiva. — Non riesci a trovare un posto migliore perché hai paura di parlare. Io credo che tu abbia paura di comunicare con gli altri perché temi che ti vedano come sei. E credo che questa eventualità ti spaventi soprattutto per quanto riguarda tua madre.

— Lasci mia madre... — L'aveva già detto, era lei che lo costringeva a ripetersi, ma questo non era importante. — La lasci in pace.

— No, lasciala in pace *tu,* Danny. Sai benissimo che se lei scoprisse dove sei stato oggi invece di andare in cerca di un lavoro migliore, non riusciresti più a guardarla in faccia.

Che lo stuzzicasse pure, tentando di scaricare tutta la colpa su sua madre. — Che cosa ne sa lei di dove sono stato? — farfugliò.

— Da quanto tempo credi che ti stia tenendo d'occhio, Danny? Che cosa stai cercando di nascondere lì sotto?

Per un momento lui pensò che si riferisse al fatto che teneva le mani posate sull'inguine. — È meglio che tu me lo faccia vedere — riprese la Kent

— a meno che tu non abbia intenzione di andartene subito. Ma in questo caso ti prometto che ci incontreremo di nuovo.

Lui non voleva, ma come sfuggire agli occhi di lei? — Cosa abbiamo qui? — fece la dottoressa, con il tono di un'insegnante che ha appena scoperto un album a fumetti sotto un banco.

Con le lunghe unghie rosse sollevò il nastro adesivo del pacco e ne estrasse le riviste. L'imbarazzo di Danny era tale che il viso gli doleva. Cercò qualcosa da dire, mentre lei sfogliava pagine e pagine di ragazze con le gambe spalancate. Forse avrebbe dovuto fingersi d'accordo con quello che lei diceva, ma se poi avesse cominciato a crederci davvero? Quando la vide esaminare uno degli inserti, pensò di spiegarle che quelle riviste gli servivano per il suo lavoro all'Hercules e poi finalmente l'idea giusta arrivò. — Ci sono — disse, ma certo non a voce alta...

Lei alzò gli occhi e scosse la testa. — Perché, Danny? Perché pensi di avere bisogno di questa roba?

Per colpa sua e di Molly Wolfe, naturalmente, ma preferiva che lei lo credesse troppo stupido per capirlo. — Quelle riviste. Non sono per me.

— Sul serio? — Era riuscito a sorprenderla. — E chi è l'amico che ti affida commissioni del genere?

— Non è un mio amico. È il mio direttore.

— Il tuo direttore?

— Sì. Lavoro in un cinema. — Non voleva che lo interrogasse sul signor Pettigrew. — Mi manda a cercare film sporchi da guardare la sera con gli amici.

— Davvero? E questo ti disturba?

— Sì. — Ripensò al pene turgido. — Non dovrebbe farlo. Non rientra nelle mie mansioni.

— Ed è a causa sua che vieni a Soho?

— Proprio così. Sono questi i film che piacciono a lui. Ne vuole un elenco.

— Avrà paura di farsi vedere in giro. Be', a quanto pare ti ho giudicato male. — La dottoressa tornò a infilare la rivista nel suo involucro. — Ma non completamente. Se tu non avessi tanta paura della gente, non gli permetteresti di farti usare in questo modo.

— La smetta di dire che ho paura — bofonchiò Danny.

— Fammi smettere tu. Avanti, dimostrami che non hai paura di me. Coraggio, dimostramelo.

Ma adesso lui aveva paura... paura di quello che avrebbe potuto farle

prima di essere pronto. — La pianti.

— Tu hai paura di me, Danny. Hai paura perché so troppe cose sul tuo conto. Ma sapere le cose è il mio lavoro. È in questo modo che aiuto le persone come te. E non posso aiutarle se non ammettono di essere spaventate.

— Va bene, sono spaventato. — Di colpo l'impulso di andarsene prima di toccarla si fece quasi insostenibile. — Ora mi dia quella roba, o arriverò in ritardo.

— Il tuo direttore non può aspettare? — Lei posò la mano sulle riviste. — E se non te la dessi?

— Faccia come vuole. — Non doveva perdere il controllo. — Io vado — annunciò alzandosi.

— Prendi pure le tue riviste, Danny. Sono qui. — Si era alzata anche lei, e adesso era in piedi fra i due quadri che vibravano, e gli tendeva il pacchetto. — Hai già abbastanza problemi senza che io te ne crei altri. Adesso dimmi, quando ci rivedremo?

Aveva estratto una scheda dal casellario e stava scrivendo il suo nome: Swain, D. — Non lo so — rispose lui.

— Diciamo presto, Danny. Non costringermi a venire a cercarti. — E mentre lui apriva la porta aggiunse: — Se non torni, non saprai mai quanto effettivamente so sul tuo conto.

Lo diceva solo per indurlo a tornare; ignorava persino dove abitava. Si affrettò giù per le scale per non darle il tempo di chiederglielo. Come poteva credere che sarebbe tornato, dopo che l'aveva trattato in quel modo? Certo, lei avrebbe potuto sostenere che agiva così per il suo bene... già gli sembrava di sentirla, con quel suo tono altezzoso e condiscendente. Sarebbe stata una sopresa per lei vederlo tornare, ma non una sorpresa piacevole. Quello che era bene per lui non lo era altrettanto per la cara dottoressa Kent.

Trascrisse sul taccuino l'indirizzo dello studio, poi si avviò verso la stazione metropolitana di Oxford Circus. Andava a casa, e il signor Pettigrew avrebbe dovuto aspettare per avere quelle riviste. In Oxford Street gli venne da ridere, perché chiunque avesse notato il pacchetto avrebbe pensato che era un regalo di Natale. Gli sarebbe piaciuto non consegnarle al signor Pettigrew, tenerle per sé.

Il treno affollato lo fece sentire accaldato e sporco, e nel tunnel fu ancora peggio. Il cielo baluginava sopra Seven Sisters Road, superfici lucide che sembravano marciapiedi cedevano nel buio sotto i suoi passi. Salì i gradini

scivolosi aggrappato al corrimano gelido e quando gridò per accertarsi di essere solo, soltanto la sua voce rimbombò nell'atrio.

Andò dritto in bagno, che era freddo come le piastrelle bianche che lo rivestivano, e aprì il pacco. Doveva stare attento, non voleva che il signor Pettigrew si accorgesse che era stato manomesso. Seduto sul bordo della vasca sfogliò le riviste, ma c'era qualcosa di sbagliato nelle fotografie: erano fuori squadra, le donne dimenticavano di assumere un'aria sofferente, oppure le percosse non lasciavano segni. Quel pomeriggio in libreria gli erano sembrate perfettamente a posto... perché adesso succedeva questo? Non gli sarebbe dispiaciuto staccare le foto ad una ad una e sistemarle secondo un ordine diverso. Se il signor Pettigrew voleva quelle riviste, che andasse a comperarsele.

E allora ricordò che le riviste non erano affatto per il signor Pettigrew. La dottoressa Troia l'aveva quasi portato a credere che fosse così, ma non ci era riuscita del tutto. Le avrebbe fatto pagare anche questo, a lei e a Molly Wolfe. E avrebbe cominciato subito. Dal cassetto della cucina prese forbici e colla e andò in cerca del quotidiano. Era già finito nella pattumiera e le pagine esterne erano macchiate di ketchup, ma il viso di Molly Wolfe era intatto. Lo ritagliò e lo incollò sul volto della modella ritratta nella fotografia che preferiva: una ragazza trattenuta dalla madre mentre il padre la frustava con una verga. La appoggiò contro i rubinetti del lavabo e lottò con la cerniera per estrarre il pene che già si contorceva. Ebbe appena il tempo di tirarlo fuori prima di eiaculare sulle piastrelle.

Per un po' rimase a guardare quello che aveva fatto e si sentì vuoto e insulso e spiato. Non aveva bisogno di voltarsi per sapere che i suoi nemici lo stavano sorvegliando. Era quella sorveglianza a farlo sentire insulso, ma se lo fosse stato davvero, perché si sarebbero presi la briga di tenerlo d'occhio? A questo loro non avevano pensato, ma lui sì, perché era più intelligente. Ripulì le piastrelle con la carta igienica, poi fece scorrere l'acqua e tenne il suo pene disgustoso sotto il getto bollente fino a quando il dolore non lo fece urlare. Erano loro a costringerlo a fare questo, la dottoressa Troia e Molly Wolfe. Ebbene, che mandassero pure le loro spie, e che le spie raccontassero pure di averlo sentito gridare. Non era nulla in confronto a come lui avrebbe fatto urlare Molly Wolfe e la sua amica puttana.

21

Finito che ebbe di farcire il tacchino, Freda andò in salotto a vedere se

Doreen era pronta per uscire. Il salottino, con la sua stufa a gas, era più caldo della cucina; i fiori posati sul tavolo d'angolo stavano già avvizzendo. Doreen era intenta a contemplare i fiocchi di neve: erano così leggeri che si scioglievano ancor prima di toccare il vetro della finestra. — Non dirmi che hai già finito — gridò, lasciando ricadere la tenda. — Sei un femomeno, Freddy. Magari un giorno o l'altro mi insegnerai a cucinare.

Sembrava improbabile, visto che neppure Harry era riuscito a tanto. Lo stesso pensiero dovette colpire anche Doreen, perché cominciò a muoversi nervosamente per la stanza, togliendo un impalpabile velo di polvere dalla fotografia delle sue nozze, stirando le pieghe dei poggiatesta. Freda guardava l'amica, una donna piccola e sottile che non le arrivava neppure alla spalla e che non avrebbe dovuto avere un aspetto così fragile... Doreen continuava ad abbottonarsi e a sbottonarsi il cardigan mentre svolazzava qua e là. Era piena di energia, eppure non pareva che riuscisse a concludere molto.

— Per il momento dovrà bastare. — Doreen si soffermò davanti a un biglietto posato sulla credenza, vicino alla raccolta di *National Geographic* di Harry. — Hai visto, la povera signorina Vosper ha mandato un biglietto di auguri. Almeno questo Natale non saremo costrette a sorbirci i suoi giochi di prestigio.

— Me la ricordo. — La signora Vosper era una delle pensionanti di Doreen e Harry, l'anno in cui Freda si era rifugiata presso di loro.

— E guarda, il signor Calvert dice che spera di tornare presto. Non si può biasimarli se hanno voluto partire prima che il tempo peggiorasse, impedendogli di andare a casa dai figli.

— Certo che no — concordò Freda; gli ospiti di Doreen si erano trattenuti il più a lungo possibile, nella speranza di impedirle di struggersi troppo per Harry e se n'erano andati non appena avevano saputo dell'imminente arrivo della migliore amica di lei, se n'erano andati perché non potevano più sopportare la sua cucina e il suo continuo affannarsi, anche se era un affannarsi che l'aiutava a non pensare. Freda non poteva dirle quelle cose, non la vigilia di Natale. — Vado a prendere il cappotto.

— Salgo con te, ti dispiace?

— Certamente no.

C'era un tappeto sulle scale e i passi delle due donne rimbombarono fragorosamente. Freda si sentì sollevata quando furono di sopra.

In realtà non avrebbe avuto alcun bisogno di alloggiare in quella camera, separata da un intero piano vuoto dall'appartamentino di Doreen, a pianter-

reno. Era la stanza che Doreen assegnava agli ospiti di passaggio, sebbene l'avesse invitata a restare per tutto il tempo che voleva. Chiaramente, voleva credere che un giorno o l'altro i suoi pensionanti sarebbero tornati... come Harry invece non avrebbe mai più fatto. Le stanze erano tutte uguali: una stufa a gas, un copriletto patchwork confezionato da Doreen stessa, un armadio di dimensioni ragionevoli e un crocifisso alla parete. Una volta, rammentò Freda, uno degli ospiti aveva messo il suo in corridoio, quasi fosse un paio di scarpe da lucidare. Quanto a lei, poteva solo augurarsi che la religione si rivelasse quello di cui Doreen aveva bisogno, poiché sembrava che lo Spiritualismo non avesse dato i risultati sperati.

Si fermò a mettersi il cappello davanti allo specchio della toilette, che si rovesciava all'indietro a riflettere il cielo o le tende quando non lo si teneva fermo con la mano. — Hai dormito bene? — indagò Doreen.

— Meravigliosamente. — Doreen non supplicava, neppure con lo sguardo, ma la sua speranza era talmente intensa che Freda si sentì soffocare. — Non ricordo nulla, fra il momento in cui ho posato la testa sul cuscino e quello in cui mi sono svegliata, stamattina.

— Mi è bastato vederti per capire che avevi bisogno di riposo.

— Di recente dormo molto meglio. — Non se la sentiva di mentire di nuovo; aveva già detto a Doreen di avere sognato Harry: era sereno e l'aspettava con pazienza, e sapere che lei conduceva una vita piena e soddisfacente lo avrebbe reso ancora più felice. Doreen aveva sorriso e aveva detto: — Oh, sono tanto contenta — in tono così riconoscente che Freda aveva impiegato un po' di tempo per rendersi conto che l'amica la stava prendendo in giro e che sapeva benissimo che lei aveva mentito per il suo bene. Non riusciva a capire che se anche Freda avesse sognato, il messaggio sarebbe stato inevitabilmente banale? Non le sarebbe dispiaciuto parlarle di Sage, ma in quel caso Doreen avrebbe insistito per andare a Blackpool, mentre Sage si era già trasferito. — È meglio che scendiamo — sospirò.

Erano sul pianerottolo quando Doreen la prese per il braccio. — Non devi permettermi di approfittare della tua amicizia.

— Dopo tutto quello che hai fatto per me? Non potrò mai ripagarti a sufficienza.

— Dico sul serio. — Doreen sembrava lievemente stizzita. — Forse non mi sono spiegata bene. Non devi sentirti in obbligo nei miei confronti. Ti ho già costretta a riordinare le stanze e a preparare la cena, e se non me lo impedisci, finirò con il farti pulire il bagno e lucidarmi le scarpe. Non

permettermi di usarti, Freddy. La tua compagnia mi basta.

— Sai che mi annoio a non fare nulla.

— Temo che tu ti sia già annoiata abbastanza, povera cara. Questa non è precisamente una vacanza per te. Ma mi rimetterò in sesto. Non voglio che tu pensi di non potermi lasciare sola. — Le strinse il braccio con tanta forza da farle male. — Presto farò tornare il signor Calvert, ci riuscirò, vedrai. Se c'è una cosa che non riesco a sopportare è una casa vuota. Sono perfettamente in grado di tenere in ordine le camere, mi basterà assumere una cuoca. Si tratta solo di cominciare. Mi capisci?

Freda capiva. Si prodigava per Doreen in tutti i modi possibili, ed evitava di fare solo la cosa che Doreen desiderava di più e che le non avrebbe mai chiesto. Ogni volta che entrava nell'appartamentino dell'amica, si sentiva desolatamente inutile. Nel minuscolo bagno c'era ancora il necessaire di Harry, e una volta era quasi inciampata nella poltrona preferita di lui, quella con il bracciolo destro consunto per via della sua abitudine di appoggiarvi il gomito quando giocava a scacchi con la moglie. Rammentò la voce di lui, con il suo dolce accento della Cornovaglia, che le diceva: — Pronta per andare a letto, mia cara? Quando mi stanco di giocare vengo a farti una visitina. — Fingendosi arrabbiata, Doreen gli aveva tirato dietro un sasso souvenir, ma lei li aveva lasciati soli il giorno del compleanno di Timothy, Timothy che avvampava e moriva nel cielo tedesco. Erano andati a ballare e a un certo punto, in mezzo alle coppie che volteggiavano nella sala fumosa, lui le aveva detto che se non avesse conosciuto Doreen per prima, gli sarebbe piaciuto incontrare lei. L'orologio a cucù di Harry emise un ronzio esitante, come se l'uccellino aspettasse con impazienza la mezzanotte, e sentendosi impotente Freda pensò che per quanto fossero vividi i suoi ricordi... la pelle di Harry, che sembrava sempre abbronzata, il suo sorriso lento, le sue mani forti sulle sue spalle... non erano nulla paragonati a quelli di Doreen.

Nel salottino, Doreen spense la stufa a gas e si annodò il foulard davanti allo specchio ovale e alle dodici meno venti uscirono per andare alla messa di mezzanotte. La neve scintillava sugli arbusti che sporgevano dalla crosta ghiacciata del marciapiede. Le file di case georgiane bicromatiche - intonaco color crema a piano terra con le chiavi di volta simili a leggeri cipigli, più due piani in mattoni rossi - costruite sul pendio arrivavano fino a Caledonian Road, chiusa al traffico da un cancello. Da sotto il ponte della ferrovia, alcune famiglie si stagliavano nella luce dei lampioni, dirette alla chiesa. Al di là del ponte c'era Pentonville, il lungo carcere dai muri bianco

sporco che una volta Freda aveva scambiato per una fabbrica. Due notti prima aveva sognato un volto di donna inquadrato in tutte le finestre delle celle, e dopo quell'esperienza era ancor più riluttante a sognare.

Le due amiche svoltarono in Copenhagen Street, puntando verso la Lewis Carroll Library, e avrebbero oltrepassato la chiesa senza accorgesene, non fosse stato per la gente che vi affluiva, perché assomigliava più a un piccolo palazzo d'appartamenti che a un luogo di culto.

Doreen cadde in ginocchio non appena ebbero raggiunto una panca e Freda la imitò, ma con maggior discrezione. Sperava che il fervore di Doreen fosse un buon segno. Lei non andava spesso in chiesa; ci si sentiva sempre un po' a disagio da quando una compagna di scuola le aveva detto che i suoi sogni erano peccato. Nondimeno, era uscita dalla messa di requiem di Timothy persuasa che la chiesa credeva nella vita eterna non meno profondamente di lei, e quindi come avrebbe potuto sostenere che i suoi sogni erano un male? Non aveva mai sognato di Timothy, sebbene la visione della sua morte l'avesse tormentata spesso; non aveva più sognato nessuno dopo che i suoi genitori erano morti a causa del freddo, delle razioni insufficienti di carbone e cibo e dei medici sempre troppo impegnati con i feriti dei bombardamenti. Forse non sognava più perché la quieta accettazione che i suoi genitori riservavano alla sua attività onirica si era spenta con loro, ma era certa che fossero insieme, come era certa che un giorno li avrebbe rivisti. A volte le capitava di entrare in una chiesa per meditare su di loro o su Timothy, ma senza mai chiedere nulla, perché in qualche modo non le sembrava di appartenere completamente a quel luogo. Adesso, per la prima volta dopo molti anni, stava pregando... pregava che Doreen cominciasse finalmente ad accettare la perdita subita.

La congregazione si alzò in piedi all'ingresso del sacerdote e Freda scoprì che era cambiato quasi tutto: il latino era stato abolito, il rito non le era più familiare. Dovette tenere d'occhio gli altri fedeli per capire quando doveva alzarsi, inginocchiarsi o sedersi.

Cristo era nato, quella era una realtà che non poteva essere modificata, e aveva promesso la vita dopo la morte. Se qualcuno meritava l'immortalità era proprio Harry, che aveva sempre santificato le feste e che, per quanto ne sapeva Freda, non aveva mai fatto del male a nessuno. Il rito l'aveva lasciata indietro, ma doveva significare molto per Doreen, che ora piangeva piano.

Al termine della funzione, Doreen rimase in ginocchio con le mani giunte in preghiera, gli occhi chiusi, le labbra che si muovevano piano. Freda

guardava i bambini con gli occhi arrossati per la mancanza di sonno che sfilavano davanti alla mangiatoia. Infine Doreen si asciugò gli occhi e si alzò, indirizzandole un sorriso coraggioso. Emersero nel mattino di Natale, tra le famiglie che si scambiavano quieti saluti e piccoli fiocchi che volteggiavano nel buio, e Doreen disse: — Devo averti messa in imbarazzo, con i miei piagnucolii.

— Se ti fanno sentire meglio.

— Non proprio. Pensavo al Natale scorso e a tutti quelli che l'hanno preceduto. Mi sento così sola, Freddy. Non so cosa fare.

Almeno cominciava a parlarne. — Passerà, Doreen. So che ora non riesci a crederci, ma è così.

— Mi sento così smarrita, non puoi immaginare quanto.

— Posso, Doreen. Credimi, posso. — Si sentiva come il giorno in cui aveva appreso della morte di Timothy, ridotta a un niente dall'insensatezza di quanto era accaduto. Ma l'aveva superato, era tornata a vivere, e doveva fare in modo che anche Doreen ci riuscisse. Doveva aiutarla ad accettare il fatto che per un po' non avrebbe visto né saputo nulla di Harry; questo era il suo impegno, e già le sembrava terribilmente arduo. Imboccarono Caledonian Road, oltrepassarono il cancello chiuso e si fermarono di colpo. Sui gradini della casa di Doreen c'era un uomo alto, vestito di nero.

Doreen fu la prima a riprendersi, senza dubbio perché non lo conosceva. — Scusi se la disturbo a quest'ora — disse l'uomo con voce quieta. — È stata la signorina Beeching a darmi il suo indirizzo. Ha una stanza per me?

Un peso enorme cadde dalle spalle di Freda. Non ricordava di avergli dato l'indirizzo o anche solo il nome di Doreen, ma grazie a Dio lui era lì. — Doreen, questo è Sage. Se c'è qualcuno in grado di aiutarti, è lui.

— Se lo dice Freddy, per me va bene. — Doreen aveva l'aria affranta, ma fiduciosa. Il viso calmo e le lunghe mani delicate di Sage dovevano avere su di lei lo stesso effetto calmante che avevano esercitato su Freda. — Le stanze sono tutte pronte. Può scegliere quella che preferisce. — Doreen infilò la chiave nella serratura sotto il battente che Harry aveva avvitato un po' storto. La vernice rossa cominciava a sfaldarsi, notò Freda, e sotto la porta era verde. Forse avrebbe potuto ritinteggiarla. Tanto per rallegrare un po' la casa di Doreen.

22

Quando Susan uscì dal bagno, dov'era andata ad applicarsi la quantità

autorizzata di ombretto viola, la mamma aveva indossato l'abito nero nuovo, quello che le aveva regalato lei. — Oh, sei bellissima — gridò Susan.

— Grazie, signorina. Non sei male neanche tu. Girati, fatti vedere.

L'orlo della lunga gonna di Susan frusciava contro le calze luccicanti. — Sembri proprio una ragazza grande — commentò la mamma. — Cercherai di comportati bene, vero? È grazie alla nostra ospite se adesso ho un lavoro.

Si infilarono nei cappotti e uscirono sottobraccio. Leoni ruggivano nell'appartamento di fronte al loro, dove forse i gatti guardavano i loro cugini alla televisione. Ruggivano ancora più forte al piano di sotto, finché una voce femminile strillò: — Spegni, in fatto di circhi mi basti tu — al vecchio che aveva molestato Susan in cortile. Non la infastidiva più; forse tutti erano un po' strani a volte... o almeno, lei voleva crederlo. — Stiamo passando proprio un bel Natale, vero, mamma?

— È già molto che tu sia felice di vivere qui. — La mamma aprì la porta dietro cui si erano accumulati parecchi centimetri di neve. — Ero così preoccupata i primi tempi.

Susan sperava di sentirle dire che anche lei si stava godendo quel Natale, ma la mamma si fermò di colpo e si batté la mano sulla fronte. — Sapevo che mancava qualcosa. Abbiamo dimenticato il vino. Sii brava, Susan, va' a prenderlo.

A volte anche Susan dimenticava le cose. Corse di sopra e prese dal frigorifero la bottiglia di vino comprato da Harrod's. Ma forse sbagliava a essere sospettosa, e così attraversò di corsa la penombra verdastra del soggiorno per andare alla finestra. Scostò le tende e il suo cuore perse un battito. Aveva visto giusto, dopo tutto.

La mamma camminava su e giù lungo il marciapiede, guardandosi intorno. Quando entrò di nuovo nell'alone di luce del lampione più vicino, alzò gli occhi verso la casa. Intravide Susan un istante prima che lei lasciasse ricadere la tenda e indietreggiasse.

Susan prese la bottiglia che aveva posato per terra accanto a sé e rabbrividì perché il vetro era gelato. A spaventarla non era tanto il fatto di essere stata sorpresa a spiare, quanto l'espressione colpevole che era comparsa sul viso della mamma quando l'aveva vista. Stava cercando Eve. Adesso Susan era sicura di avere fatto bene ad allontanare Eve, ma quel pensiero non bastava a rassicurarla.

Si era sentita meschina quando aveva restituito il libro a Eve, il giorno dopo che aveva riconosciuto il volto di entrambe nell'illustrazione. In se-

guito non era più riuscita a individuarli, e quindi forse li aveva soltanto immaginati; forse era questo l'effetto dei sogni. — Non lo voglio più — aveva detto. — Puoi riprendertelo.

— Ma le favole ti piacciono.

— Queste no. Non sono soltanto favole. — L'aveva fissata negli occhi che aveva creduto di riconoscere. — E tu lo sai benissimo.

— Io so che alla tua mamma non piacerebbe sentirti parlare così, ecco quello che so.

Come poteva saperlo? — Te ne presto un altro, allora — aveva insistito Eve.

— Lascia perdere. Non voglio niente di tuo. Non voglio più giocare con te.

— È meglio che tu chieda alla tua mamma, prima. A *lei* piaccio.

— Non me ne importa. Non può costringermi. — Il nuovo livido sulla guancia di Eve l'avrebbe fatta sentire ancora più meschina, se non avesse compreso che Eve aveva girato la testa apposta perché lei lo notasse. — Non voglio più essere tua amica. E comunque non mi sei mai piaciuta.

— Ma io non ho nessuno con cui giocare.

— E di chi è la colpa? — Susan aveva fatto per andarsene, poi si era girata di nuovo. — E stai lontana dalla mia mamma. Lasciala in pace.

Tutto questo era accaduto prima di Natale e da allora non aveva più rivisto Eve. Ma continuava a risentire le proprie parole e a stupirsi di essere stata così cattiva. Il fatto che la mamma le chiedesse spessissimo dove fosse finita Eve non provava nulla; forse era semplicemente preoccupata per il modo in cui la bambina veniva trattata a casa sua. Ma il giorno di Natale la mamma aveva passato un sacco di tempo a guardare fuori dalla finestra e a immaginare di sentire il campanello della porta, e dormiva sempre meno. La sera prima, il sommesso scricchiolio delle assi del pavimento del soggiorno aveva svegliato Susan due volte. E lì, distesa nel buio, si era detta che in qualche modo forse Eve aveva fatto dormire la mamma, ma perché? Ora, tutto quello che sapeva era che la mamma aveva finto di dimenticare il vino per allontanarla e avere la possibilità di cercare Eve.

Scese sentendosi piena di apprensione. — Perché ci hai messo tanto?

— La bottiglia mi è sfuggita di mano, è talmente scivolosa — bisbigliò lei, desiderando fino allo spasimo che entrambe smettessero di fingere.

— Avresti dovuto metterla in un sacchetto. Non importa, la porto io. Muoviamoci, o faremo tardi. — La mamma marciò verso Bayswater Road come se non vedesse nulla di quanto la circondava, ma a Susan non sfuggi-

rono le occhiate furtive che si lanciava intorno. Evidentemente, neppure la mamma sapeva dove abitasse Eve.

Poche auto procedevano caute lungo la strada, piene di gente che andava a festeggiare Santo Stefano. All'altezza dell'agenzia immobiliare che aveva procurato loro l'appartamento, la mamma svoltò, guidò Susan su per una collina, oltre un cancello e giù per dei gradini.

Una figura comparve al di là del vetro smerigliato non appena la mamma ebbe suonato il campanello. — Buon Natale, Nell — disse. — E questa elegante signorina dev'essere Susan.

Lei aveva una bocca ampia fatta per sorridere, affabili occhi verdi e corti capelli biondi, tagliati proprio come piaceva a Susan. — Chiamami Molly, se ti va — la invitò, e lei si chiese perché chiamasse la mamma Nell. Ma naturalmente era solo un altro diminutivo di Helen.

Mangiarono tacchino con molti contorni e bevvero parecchio vino. Molly parlò con Susan quasi quanto parlò con la mamma, e quelle attenzioni e il vino la fecero sentire più grande. Molly le raccontò molte cose su Londra, le chiese di Wallasey e auspicò che avesse ereditato dalla madre l'abitudine alla lettura. — Non devi guardare troppo la televisione solo perché ci lavoriamo noi... ammesso che io ci lavori ancora.

— Non è che io legga poi così tanto — rettificò la mamma. — È la catalogazione a piacermi. Mi piace che tutto sia al proprio posto. Sono completamente priva di senso dell'avventura.

— Anch'io ne ho meno di un tempo. Ma immagino che in questo modo si viva più sicuri. — Molly versò il brandy sul pudding di Natale. — Tu non capisci di che cosa stiamo parlando, vero, Susan? A te la vita appare come una lunga avventura.

La guardarono tutte e due e Susan si affrettò ad annuire. — Ti sei fatta degli amici, è questa la cosa più importante — continuò Molly. — Sai, è stato solo quando il maltempo mi ha bloccata qui che mi sono resa conto di quanti pochi amici abbia a Londra.

— Spero di essere fra quelli — intervenne la mamma. — Potrai sempre contare su di me dopo quello che hai fatto.

— Lo so, lo so. Non volevo dire che non ho amici, sia chiaro, non mi sto lamentando. Il fatto è che detesto trovarmi sola in una grande città. Non c'è da stupirsi che Soho sia quello che è, che la gente sia strana.

— Anche noi conosciamo qualcuno così, vero, mamma? — intervenne Susan.

— Proprio non saprei. — Forse lei teneva il viso rivolto verso la finestra

per non guardarla.

— Sto parlando di Eve. Lei è strana, no?

— Non ne ho la minima idea, Susan. Ma è Natale, e sono certa che a Molly queste cose non interessano.

Ma era stata proprio Molly a sollevare l'argomento. Lei e la mamma cominciarono a discutere di un film che era autentico anche se al tempo stesso non lo era, e Susan si sentì esclusa e piena di risentimento e alla fine scoppiò a ridere, quei discorsi erano talmente complicati e incomprensibili. La mamma la fissò con riprovazione, ma Molly rise con lei.

Ed ecco che ridevano tutte e tre, sebbene Susan ne avesse dimenticato il motivo, e intanto sparecchiavano la tavola. — Lasciate stare i piatti — disse Molly, esibendo una scatola di cioccolatini. Non avrebbe dovuto mangiarne, disse, ma dato che era Natale... Parlando, continuava a occhieggiare la finestra; forse aspettava qualcuno. Susan si augurò che, chiunque fosse, non arrivasse in quel momento, perché la mamma parlava sempre meno e sempre più lentamente, finché la sua testa non cominciò a dondolare e i suoi occhi si chiusero ed ecco che si era addormentata. — Lavo io i piatti — bisbigliò Susan — se mi fa vedere dove devo mettere le cose.

— Non preoccuparti, Susan, ho un sacco di tempo libero, ora. Comunque è gentile da parte tua offrirti di farlo. — Ma lei non lo aveva fatto per mostrarsi gentile; voleva solo allontanarsi dalla mamma per parlare con Molly. La mamma non voleva che si sapesse di Eve, ed era proprio per questo che invece Susan voleva parlarne, ma non poteva fare a meno di sentirsi sleale e terribilmente infelice e quando fu davanti al lavello comprese che non avrebbe potuto farlo.

Era di Eve che doveva parlare, non della mamma, ma se non avesse menzionato anche lei, sarebbe stato tutto inutile. Era questo che capitava alla gente che nei romanzi aveva le "labbra sigillate"? Le sembrava di avere anche il cervello sigillato e quando fece per aprire la bocca, non trovò le parole. E allora Molly chiese: — Che cosa c'è, Susan, posso aiutarti?

Lei lanciò un'occhiata alla mamma, per accertarsi che stesse ancora dormendo. Gli scalini che portavano in strada scintillavano lucidi al di là della finestra. — Crede che qualcuno possa avere del potere sugli altri?

— Certo. Moltissime persone.

— Non parlo del potere normale — disse Susan, senza capire bene neppure lei che cosa intendesse. — Ma della capacità di costringere la gente a fare cose.

— Anche questo è piuttosto comune. Noi tutti facciamo delle cose per-

ché siamo costretti a farle, e molto spesso non ce ne rendiamo neanche conto.

— Io no — reagì Susan sulla difensiva, ma non voleva avviare una discussione; doveva riuscire a spiegarsi prima che la mamma si svegliasse. — Non parlo di quelle cose — disse, e ancora una volta non aveva idea di ciò che stava dicendo. — Ma di altre: come far dormire la gente, per esempio.

— È abbastanza facile, con i sonniferi.

— Non con i sonniferi — gridò quasi Susan.

— Senza farmaci, vuoi dire? Con l'ipnosi, allora.

— L'ipnosi è come l'ipnotismo? So che cos'è. È proprio questo che lei sta facendo.

Molly chiuse l'armadietto e si chinò a prenderla per le spalle. — Se credi che qualcuno stia facendo questo a te, Susan, dovresti dirlo subito alla mamma.

— Non mi ascolterebbe. — Doveva dirlo subito, o tutto sarebbe stato inutile. — Lei lo sta facendo alla mamma — sussurrò.

— Lei chi, Susan?

— Una ragazzina. La mamma l'ha conosciuta prima che venissimo ad abitare qui. Ha cercato di diventare mia amica per poterlo fare anche con me. — Si era dimenticata di tenere bassa la voce e l'espressione di cortese interesse di Molly le fece capire quanto incredibili suonassero le sue parole. — Fa dormire la mamma.

— Oh, conosco qualcuno che fa dormire anche me. — Ma il sorriso di Molly svanì quando si rese conto del suo turbamento. — Ma perché questa ragazzina dovrebbe fare una cosa del genere?

E di colpo Susan lo seppe: perché Eve poteva far sognare la mamma. Lei non sapeva per quale motivo Eve volesse farlo, e sarebbe stato inutile dirlo a Molly, perché come avrebbe potuto capire? — Non lo so — rispose, e andò al passavivande, perché ora non le importava più che la mamma si svegliasse. Alle sue spalle, Molly disse: — Credo proprio che dovresti parlarne con tua madre e chiederle se...

E allora Susan gridò, gridò così forte che le sembrò impossibile che la mamma non si destasse. — Eccola — gridò. — E lei. È Eve.

Eve era alla finestra e guardava la mamma che dormiva. Susan era sicura che fosse lei, anche se in un primo momento ne vide solo gli occhi. Mentre Molly si chinava sul passavivande per guardare, il volto di Eve parve coagularsi intorno a quegli occhi e subito dopo scomparve. Un istante più tar-

di, Susan attraversava di corsa l'ingresso, spalancava la porta e si precipitava giù per i gradini scivolosi.

La notte l'aggredì con un'ondata gelida. Tremava in ogni fibra mentre si guardava intorno. La strada era più buia di quanto avrebbe dovuto essere, le sembrava che ci fosse un'infinità di finestre sopra di lei e la sensazione di essere osservata era intollerabile. Ma ecco Eve che girava l'angolo con Bayswater Road. Come aveva fatto ad arrivarci così in fretta? Ma quando Susan arrivò a sua volta all'angolo, sostenendosi al muro per non scivolare, non c'era segno di Eve né di nessun altro.

Risalì il pendio della collina, ma arrivata al cancello esitò, perché sulla porta l'aspettava la mamma. — Mettiti il cappotto, signorina — le ordinò secca. — Ce ne andiamo.

La seguì in casa per essere sicura che ubbidisse, e Susan non ebbe la possibilità di fare a Molly la domanda che aveva in mente. Riuscì solo a lanciarle un'occhiata supplichevole approfittando di un momento in cui la mamma non guardava. — Mi ha fatto piacere conoscerti — disse Molly. — Forse presto potremo parlare di nuovo.

Susan gliene fu grata, ma si augurò che la mamma non avesse sentito, poiché certo quelle parole l'avrebbero insospettita. — Di cosa parlavate mentre dormivo? E perché ti sei precipitata fuori in quel modo? — domandò la mamma non appena furono nella strada deserta.

— Parlavamo di ipnosi — rispose lei, e mentalmente ringraziò Molly per non aver fatto il nome di Eve. — Poi mi è sembrato di veder passare qualcuno della scuola. — Ma la mamma non era soddisfatta. — Dovremmo fare qualcosa per te, ragazzina — dichiarò, ma Susan pensava che quella sera aveva avuto fortuna. Adesso non era più sola con la sua disperazione. Perlomeno, Molly aveva visto Eve.

23

Molly non era affatto sicura di avere visto qualcosa. Due giorni dopo, mentre tentava di decifrare le istruzioni per il montaggio di un carrello portatelevisione, pensò che, dopo tutto, si era trattato soltanto di uno scherzo dei suoi nervi eccitati dall'atteggiamento di Nell. Non c'era da stupirsi se Susan aveva creduto d'intravedere qualcuno alla finestra, dato che durante il pranzo sua madre non aveva fatto altro che sbirciare fuori, quasi aspettasse qualcuno. Molly si era talmente innervosita che a un certo punto aveva cominciato a temere che, se avesse guardato a sua volta, si sarebbe tro-

vata davanti un paesaggio diverso. Ma almeno, non aveva visto una faccia, come invece sembrava fosse accaduto a Susan.

Lasciò cadere sul tappeto i pezzi dell'incomprensibile mobiletto e si disse che i fori dovevano essere stati praticati nei punti sbagliati. Niente di strano che i disegni illustrativi - non c'erano parole, solo frecce che indicavano come A dovesse essere collegato a B prima di D e così via - fossero del tutto indecifrabili. Ormai avrebbe dovuto essere abituata alle cose prive di senso. Ma le sarebbe piaciuto sapere concretamente che cosa fare per Susan, invece di limitarsi a conoscere la teoria.

Era chiaro che la bambina aveva bisogno di uno psichiatra. Lei stessa ne avrebbe discretamente accennato a Nell se non avesse avuto l'oscura sensazione che era proprio per via di Nell che Susan era così. Molly non le aveva neppure rivelato il motivo per cui la figlia si era precipitata fuori di casa. Il suo tentativo di rallegrare il Natale di Nell e Susan non aveva avuto grandi risultati... e per di più adesso doveva sforzarsi per non continuare a guardare fuori dalla finestra.

A volte c'era davvero qualcuno, naturalmente. Fino a quel momento aveva visto il postino, venuto a consegnare qualche tardivo biglietto di auguri e due conti, e una delle segretarie che abitavano sopra di lei. Era arrivata proprio mentre Molly si preparava ad affrontare il mobiletto. Era terribilmente dispiaciuta di doverla infastidire, aveva detto, ma lei e la sua amica stavano uscendo e Molly avrebbe dovuto essere così gentile da ritirare in loro vece i pacchi e la corrispondenza che eventualmente fossero arrivati, e a un certo punto Molly non ce l'aveva fatta più. — Volete che vi faccia anche il bucato, già che ci siamo? Datemi uno squillo quando volete farvi pulire il culo. — Il viso della segretaria si era congelato in una maschera di riprovazione, forse la stessa che assumeva in ufficio per respingere i visitatori indesiderati. — Be', chi l'avrebbe mai detto. Almeno a Natale avrebbe potuto fare uno sforzo per dimostrarsi una buona vicina — aveva sibilato, e ora a Londra c'erano altre due persone che Molly non poteva più annoverare fra i suoi amici.

Non ne avrebbe sentito la mancanza. Che andassero a importunare qualcun altro. Nondimeno, si chiese quanta gente la disprezzasse senza neppure conoscerla, grazie a quegli articoli di giornale e alla fotografia in cui aveva un'aria spiacevolmente furtiva, e lo stupidissimo pezzo di *Private Eye:* "Mentre Marty la Minaccia trascorre la stagione festiva nel suo buen retiro nel sud degli Stati Uniti, la sua assistente personale Molly Wolfe scarica le proprie frustrazioni accusando la polizia di brutalità. Perché mai

la polizia avrebbe dovuto molestarla, è un mistero impenetrabile per chiunque. Chi si è divertito con il grosso lupo cattivo? I tre porcellini, forse..." Chiunque avesse letto quell'articolo non l'avrebbe mai voluta come amica, e ora capiva perché le istruzioni le erano sembrate incomprensibili, erano stampate da destra a sinistra. Le ci vollero meno di cinque minuti per assemblare la base del carrello, ed era così intenta a montare i ripiani che per la prima volta non si curò di alzare gli occhi per provare a se stessa che fuori dalla finestra non c'era nessuno. Solo quando il campanello squillò, si rese conto che, dopo tutto, si era sbagliata.

Il panico improvviso che la assalì la mandò su tutte le furie. Impossibile che la figura al di là della porta fosse un agente di polizia femminile, a meno che le poliziotte non avessero cominciato a portare stivali rossi. E poi la donna era troppo piccola, e quando aprì la porta a Molly sembrò che lo fosse ancora di più, perché aveva la testa avvolta in un enorme foulard. — Molly Wolfe?

C'era in lei qualcosa di inquietante, e non era il tono brusco della sua voce. — Sì?

— Non si ricorda di me? Non credevo di essere cambiata tanto. Io l'ho riconosciuta subito, quando ho visto la foto sul giornale. No? Joyce Churchill. Lei mi conosceva semplicemente come Joyce.

L'apprensione si solidificò nello stomaco di Molly, anche se non avrebbe saputo spiegarne con esattezza il motivo: forse anche tutti gli altri avevano visto la sua fotografia, ma perché questo avrebbe dovuto spaventarla? — È venuta per la lettera di Stuart — disse.

— Stuart chi?

— Stuart Hay. L'assistente della dottoressa Kent. I medici di Oxford.

— Non me ne parli. Ho chiuso con quella faccenda, adesso ho uno scopo nella vita. No, loro non c'entrano. Sono qui per chiedere il suo aiuto.

Molly non poteva più tollerare oltre quell'angoscia solida. — È meglio che entri.

In soggiorno, Joyce guardò con aria di approvazione i mobili e il videoregistratore e il carrello montato per metà. — Cosa posso fare per lei? — domandò Molly.

— Ricorda come tutti noi volevamo cambiare le cose? Io credo di esserci riuscita, nel mio piccolo. Forse l'esperienza di Oxford mi ha insegnato a essere meno ambiziosa. Vede, ora mi occupo di anziani; faccio in modo di riunirli insieme, in modo che si facciano compagnia.

— Un'iniziativa lodevole.

— Può dirlo. Nessuno potrebbe sostenere il contrario. Nessuno tranne gli urbanisti e la gente a cui interessano solo i soldi. Hanno deciso di demolire il mio centro di accoglienza, dopo che mio marito ha rinunciato al suo negozio per comprarmelo. Dicono che mi rimborseranno, e naturalmente cercheranno di darmi il meno possibile. È necessario che la gente sappia quello che sta succedendo, ma non è tutto. Ho scovato un locale vuoto che sarebbe perfetto per noi e per averlo devo vedermela con una di quelle catene tipo McDonald. Stanno facendo di tutto per convincere gli abitanti del quartiere che un fast food valorizzerebbe la zona. Ma hanno paura dell'opinione pubblica, io lo so.

— È normale — osservò Molly, chiedendosi perché mai Joyce la guardasse con aria spazientita. — Ma non capisco che cosa potrei fare io.

— Mi sembra ovvio: lei lavora alla televisione.

— Non in questo momento. Sono stata sospesa.

— Lo so. Me l'hanno detto quando sono andata a chiedere il suo indirizzo. — Joyce era rossa per l'impazienza. — Ma certo può dirmi con chi devo parlare, no? E magari mettere una parola buona per me. Non ho nessun altro a cui rivolgermi.

— Farò del mio meglio — le assicurò Molly, promettendo a se stessa che sbrigata quella faccenda avrebbe evitato qualsiasi ulteriore contatto con Joyce. — Mi lasci fare una telefonata.

Ben non c'era, grazie al cielo, e non sarebbe tornato prima dell'inizio dell'anno. Lo sostituiva Tessa Schuman, e la sua voce si fece diffidente quando riconobbe Molly. — Non riguarda me — si affrettò a spiegare lei — se non per il fatto che la signora è una mia amica. Voglio solo presentartela, sarai tu a decidere se è il caso di fare qualcosa.

Joyce, che l'aveva sentita, si stava rimettendo il foulard. — Lei è proprio una brava persona, Molly. Ecco, questo è il mio indirizzo. Se dovesse avere bisogno di qualcosa, non esiti a chiamarmi.

La sola prospettiva di un ulteriore incontro faceva sentire Molly in trappola. Chiuse la porta dietro di sé e pescò i guanti nelle tasche del cappotto. — Non si offenda, Joyce, ma in tutta onestà credo che non dovremmo frequentarci.

— Be', naturalmente non voglio imporle nulla.

— Ecco, si è offesa. Ma non è niente di personale. Non so perché, ma ho la sensazione che tutti noi, noi del gruppo di Oxford, intendo dire, ci tenessimo lontani l'uno dall'altro. — Il modo in cui Joyce la guardava cominciava a infastidirla; sembrava quasi che la donna ignorasse il significato

della parola premonizione. — Ha ricevuto la lettera di Stuart, vero? Non l'ha turbata?

— Temo di non capire. Non vedo e non sento quell'uomo da undici anni, e mi va benissimo così.

— Pensavo che avesse scritto a tutti. — Forse Stuart aveva scritto soltanto a lei? Molly pensò a Danny, il cui cognome non era certamente Swain, rammentò l'accusa che lui le aveva mosso, ossia che era stata lei a far cominciare tutto. All'angolo con Bayswater Road si fermò ed estrasse la lettera dalla borsetta. — Dia un'occhiata — disse. — Non sembra un modulo prestampato.

Joyce lesse in fretta la lettera e gliela restituì. Combattendo contro la tentazione di gettarla via, Molly la rimise in borsa, e allungò il passo per raggiungere la compagna, che non si era fermata. — Ora capisce, vero? — chiese, speranzosa. — Che cosa ne dice, Joyce? Nessun effetto collaterale?

— Temo di no. Sono troppo occupata con la realtà per sognare.

Il suo tono brusco nascondeva forse un certo disagio? — Joyce, che cosa ricorda del periodo passato a Oxford?

— Ricordo che mi sentivo tagliata fuori, senza nessuno a cui rivolgermi. Proprio come capita ai vecchi, confinati in casa da soli perché i figli hanno troppo da fare per occuparsi di loro.

— Ricorda che cosa sognava?

Joyce la guardò come se fosse impazzita. — Perché diavolo dovrei ricordare dei sogni vecchi di undici anni?

— Pensavo che rammentasse almeno l'ultimo... quello che si rivelò essere più di quanto potesse sopportare.

— Be', l'ho dimenticato invece, e ne sono felice. E lei? — Il viso di Joyce era trionfante.

— In parte lo ricordo, sì. C'era una stanza piena di gente che sembrava, non so come dire... incompleta. La porta d'ingresso della casa era rossa, con un batacchio a forma di muso di cane. Ha mai visto una porta così?

— Mai, e non voglio vederla.

— Quello che mi preoccupa è che non riesco a ricordare in che modo eravate arrivati in quella casa.

— Non rammento neppure questo — dichiarò Joyce e sembrava furiosa, anche se si sforzava di mostrarsi indifferente.

— Ho solo una cosa da dire riguardo a Oxford — asserì — ed è questa. Non avrebbero dovuto metterci insieme in quel modo. Tutti quei sogni intrappolati lì dentro. Ci hanno sovraccaricati, ecco cos'hanno fatto. Hanno

dato fondo alla mia capacità di sognare. E le dico un'altra cosa; con loro non l'ammetterei mai, ma sono contenta che l'abbiano fatto. Non voglio sognare mai più. La realtà mi basta e mi avanza.

Arrivarono alla MTV senza essersi dette altro. Al quinto piano, Tessa si mostrò decisa a liberarsi di Molly il più in fretta possibile. — Non mi farei vedere da queste parti, se fossi in te — l'ammonì, mentre Joyce attaccava la sua storia. Molly stessa non riusciva a capire il perché del suo indugio, ma fu soltanto quando Tessa le disse: — Credo proprio che dovresti andare — che si decise a ubbidire, oppressa da una frustrazione così intensa che era come se non le appartenesse.

Non era così, naturalmente. Erano stati i dinieghi di Joyce a frustrarla. Io almeno sogno ancora, si disse mentre tornava a casa, e voglio sfruttare al massimo questa mia capacità. L'aveva già fatto. Si fermò a guardare il distretto di polizia. La sensazione di essere stata sul punto di ricordare era intensissima. L'edificio quadrato, dalle mura bianco sporco, con le grondaie irte di ghiaccioli e le celle sotterranee, aveva un aspetto così enigmatico da sembrare quasi irreale. Alla fine si rimise in cammino tra i pedoni che avanzavano cauti sul marciapiede ghiacciato, chiedendosi che cosa avesse già sognato in merito alla polizia e perché le sembrasse così importante.

24

Per Natale Danny ricevette un vestito grigio. Suo padre gli strinse brevemente la mano bofonchiando: — Buon Natale. — Sua madre gridò: — Provalo subito. — Quando infilò la giacca, Danny sentì che c'era qualcosa nella tasca interna. Ci infilò la mano, sperando di trovarci dei dolci o magari addirittura una radiolina, invece era un libro, una Bibbia in miniatura, ed era molto più prezioso di una radio, era un tesoro. — Puoi portartela al lavoro e leggere una pagina di tanto in tanto, e vedrai che le parole non ti mancheranno più — disse sua madre. Per lei, Danny aveva acquistato un set di pentole; al padre diede un libro sulla MGM.

Fu tutto uguale ai Natali precedenti: sua madre guardò desolata il tacchino e le verdure bruciacchiati e piagnucolò: — Non capisco che cosa sia andato storto —; suo padre le batté una mano sulla spalla borbottando: — È tutto perfetto. — E guardò male Danny che aveva detto: — Te la caverai meglio, ora che hai le pentole nuove. — Dopodiché ingurgitarono le loro porzioni di pudding rinsecchito, fecero qualche gioco per tirarla su di morale e terminarono con il rito del whisky: suo padre che esibiva una botti-

glia borbottando: — Immagino che ne voglia anche tu — mentre sua madre raccomandava: — Non dargliene troppo — e poi suo padre gli domandò: — Che cosa farai se l'Hercules chiude?

Danny quasi soffocò. Aveva le narici infiammate dal whisky. — Non chiuderà — riuscì a farfugliare.

— Ascoltami bene. Non ti accorgi neppure di quello che succede intorno a te? Perché credi che chiuda tutti i pomeriggi?

Lui se n'era accorto eccome, vedeva più cose degli altri, ma aveva imparato a tenersele per sé. — Chi dice che è una cosa definitiva?

— Il signor Pettigrew lo dice, ecco chi. Tutti i pomeriggi, quando i bambini tornano a scuola. Non dirmi che non lo sapevi.

Se n'era dimenticato forse? Più probabilmente, il signor Pettigrew non si era neppure preoccupato di informarlo... forse proprio nella speranza di scatenare una scenata come quella. Suo padre stava scuotendo la testa con aria disgustata. — Ma pensa un po'. Quel posto potrebbe andare a fuoco e lui non se ne accorgerebbe neppure.

La madre guardava con comprensione Danny che tossiva disperatamente, e si sarebbe alzata per battergli sulla schiena se ne avesse avuto la forza. — Non chiuderanno sul serio, vero?

— I pomeriggi sono l'inizio della fine, ascoltate me. La colpa è delle videocassette e della gente che ha paura di uscire di sera. Presto non uscirà più per nulla. Telefoneranno per fare la spesa e se la faranno portare a casa su un'auto blindata.

Lei sorseggiava il suo latte corretto con un po' di rum celebrativo. — Be', penso che è molto triste.

— È più che triste, è criminale. Quando c'era la guerra era tutto diverso. Ci si preoccupava degli altri ed era un onore lavorare all'Hercules. Allora non avevamo bisogno di farci pubblicità sui giornali, bastava affiggere i manifesti nei negozi per avere la sala piena tutte le sere. Dopo la guerra è cominciata la decadenza — concluse il padre, e Danny si chiese se stesse pensando alla sua nascita e a quando gli insegnava a usare il proiettore, e si arrabbiava se lui non capiva subito le cose. — Pettigrew sa da che parte soffia il vento. Sta pensando di aprire una videoteca.

— In questo caso andrò a lavorare lì — asserì Danny.

— Se sarai fortunato. — Il padre gli lanciò un'occhiata incendiaria. — In una videoteca non si può fare a meno di parlare con la gente.

— Be', tu lascialo in pace e magari ci riuscirà — intervenne sua moglie. — Fa' come dico io, Danny, leggi quel libro ogni volta che ne hai il tempo.

Allora non avrai più bisogno di fermarti a pensare.

Ma lui ne aveva bisogno, per accertarsi di essere al sicuro. Come avrebbe voluto che lo lasciassero in pace tutti e due! Danny chiuse gli occhi e si svegliò solo quando sua madre gli chiese se voleva fare uno spuntino. Poi, a letto, ricordò di non avere ringraziato i genitori per il vestito e il tesoro, ma non riusciva neppure a pronunciare quella parola; suonava come un trucco, un imbroglio, sulla sua bocca. Ma non sarebbe stato così facile imbrogliarlo l'indomani, all'Hercules, quando avrebbe cominciato a preparare la punizione per la dottoressa Kent.

Il mattino dopo uscì presto, ansioso di ritrovarsi in cabina di proiezione. Sui gradini del cinema, dei ragazzini si accapigliavano, cercavano di aprire la bacheca per rubare il manifesto di Disney, incidevano i loro nomi sulle pareti. Danny li aveva appena allontanati quando il signor Pettigrew aprì la porta. — Lascia in pace il mio pubblico, in giro ce ne sono già abbastanza pochi di quei tesorini — dichiarò, poi vide i graffiti. — Maiali. Non avrei mai dovuto lasciare Bath. Lì proiettavano i film migliori per il pubblico migliore. I bambini arrivavamo sempre accompagnati, non andavano in giro da soli. C'erano famiglie che occupavano sempre gli stessi posti, un po' come le panche in chiesa, e nessuno danneggiava mai nulla.

Danny si stava chiedendo perché mai il signor Pettigrew avesse lasciato Bath, quando lo vide accigliarsi. — Vieni nel mio ufficio. Voglio dirti due parole.

Erano soli, ma il signor Pettigrew era fatto così; alla fine dello spettacolo si fermava sempre ad augurare la buonanotte al suo pubblico, anche quando il pubblico gli diceva dove andare senza peli sulla lingua, e non si toglieva la giacca nera neppure nei giorni estivi più caldi. Danny bruciava d'impazienza. — Lo so già, me l'ha detto mio padre — proruppe non appena furono nell'ufficietto.

Il signor Pettigrew si sfiorò la punta dei baffi con le dita. — Detto cosa?

— Degli spettacoli pomeridiani. — E vedendo che il cipiglio dell'altro non accennava a diminuire, aggiunse: — Del fatto che chiuderemo.

— Chiuderemo? Che cosa intendi?

— Mi ha detto che lei ha intenzione di aprire una videoteca al posto del cinema.

— Ha detto questo, eh? Dovrò fare due chiacchiere con tuo padre. È per questo che sei andato a piangere da Felicity?

Danny si guardò intorno, come sperando di vedere la persona nominata, o almeno una sua fotografia. Ma non trovò nulla, e questo lo confuse ancor

più della domanda. — Da chi?

— Dio del cielo, hai già dimenticato? Non fare il tonto con me, ragazzo, lo sei già abbastanza senza dover fingere. Probabilmente non sapevi che io sapevo. Be', che cos'hai da dire a tua discolpa?

— Non la seguo.

— Bontà divina, stai peggiorando. Dovremo rinchiuderti, un giorno o l'altro. Il Royal Chelsea, ti dice qualcosa questo nome? E per caso ricordi anche la direttrice, che io conosco da anni e che a Natale fa sempre un salto qui per bere qualcosa?

Le sillabe cadevano pesanti come macigni, assumendo pian piano un senso compiuto. Felicity Tare, la signora Tare. Tare, Astaire. Ma certo. Danny si sentì irritato e infelice. — Non me l'ha dato, il lavoro.

— Straordinario. Com'è possibile che si sia lasciata sfuggire questa opportunità? — Il signor Pettigrew stringeva i risvolti della giacca con tanta forza che il sudore stillava dalla punta delle sue dita. — Voglio dirti una cosa, ragazzo, nel caso tu non l'abbia ancora capita. Io sono l'unico disposto a sopportarti, e solo perché sei figlio di tuo padre.

Danny non aveva mai pensato che un giorno gli sarebbe stato riconoscente. — Allora lavorerò alla videoteca?

— Sto sognando. Non posso aver realmente sentito quello che ho sentito. — Il signor Pettigrew si alzò lentamente, con gesti da zombie. — Vai in cabina e non uscire finché non te lo dico io. Ma sappi una cosa: se chiuderemo, ti prometto che sarai l'ultimo a saperlo.

Danny salì i logori gradini che portavano in cabina di proiezione. Avrebbe dovuto prevedere che quella donna avrebbe parlato, lei era agli ordini di Molly Wolfe... perfino il suo nome era stato scelto per confonderlo. E ora Molly Wolfe stava cercando di far chiudere l'Hercules, mentre la dottoressa Kent lo teneva sotto pressione, in modo che la Wolfe potesse vendere le cassette di cui era la protagonista, come quella che aveva visto a Soho. Danny sapeva con esattezza quello che stava succedendo e voleva che lo sapessero tutti.

Premette il pulsante del registratore, tutte canzoni che il signor Pettigrew registrava alla radio, complete di discjokey e spot pubblicitari. I bambini scorrazzavano per la sala, sbatacchiando i sedili e pestando i piedi per l'impazienza. Lui guardò l'orologio appeso sopra la tenda color porpora e grugnì sollevato nel vedere che era quasi ora. Non appena Mandy gli avesse portato la sua tazza di tè avrebbe cominciato.

La prima pizza era già finita quando lei si decise a portarglielo, insieme

con un'occhiata scostante. Il tè era così caldo che lui non riusciva a tenere in mano la tazza. La posò sul davanzale della vetrata che dava sulla sala, poi tirò fuori il taccuino, sedette e cominciò a scrivere.

Era l'unico modo per tenere testa alla dottoressa Kent e a Molly Wolfe. Dare la loro faccia alle donne delle riviste non serviva a nulla, non quando le posizioni gli erano già così noiosamente familiari e dopo si sentiva così disgustato di se stesso. Tornare dalla dottoressa Kent per farle credere di averlo convinto sarebbe stato altrettanto inutile. La pubblicità, ecco di che cosa avevano paura, lo si capiva dal modo in cui Molly Wolfe tentava di nascondere il viso nella foto sul giornale... lo stesso giornale a cui la gente scriveva per parlare dei pornoshop. No, il giornale non avrebbe permesso alla Wolfe di bloccare la pubblicazione della sua lettera.

"Cari signori", scrisse, poi s'interruppe per succhiare la penna. Aveva in bocca un vago sapore metallico quando si rimise al lavoro. "A quelli che scrivono per dire che non vogliono pornoshop a Soho bisognerebbe dire che c'è qualcosa di molto peggio nel quartiere: al numero 8 di St. Quentin's Court, vicino a Wardour Street, la dottoressa Guilda Kent adesca le persone che escono dai pornoshop minacciandoli di spifferare a tutti di averli visti lì." Doveva stare attento a non rivelare la propria identità; quando era scoppiato lo scandalo sulla CIA che drogava la gente, lui aveva scritto ai maggiori quotidiani consigliando di guardare più vicino a casa, e precisamente a Oxford, e loro avevano gettato via le sue lettere non appena letto il mittente. "Usa Soho come facciata", riprese, compiaciuto della propria concisione. "Lei ha a che fare con Molly Wolfe di cui avete già parlato e che potete vedere nei pornoshop; ciascuna adesca vittime per l'altra." Questo avrebbe fatto pensare la gente. "Se non mi credete, andate a chiederglielo: vedrete che si nasconderanno il viso", finì, e cominciò a ricopiare la lettera, pensando al nome con cui si sarebbe firmato.

Si fermò alle parole "a che fare" e tirò fuori il tesoro. "Implicata" suonava molto meglio, decise. Finì di copiare e firmò come A. Mann, poi andò alla vetrata e vide che il signor Pettigrew aveva chiamato la polizia.

I bambini zigzagavano da una fila all'altra per farsi prestare i biglietti da quelli che l'avevano già acquistato, mentre il signor Pettigrew e Mandy e i poliziotti cercavano di tenerli lontani e Topolino agitava freneticamente una mano. Danny spostò la tazza di plastica per poter guardare meglio e solo quando udì lo sgocciolio del tè si rese conto che il proiettore stava sciogliendo la tazza. La tirò via e dell'altro tè traboccò sul proiettore, deviandolo dallo schermo e puntandolo verso il polveroso lampadario da po-

co prezzo.

Pettigrew arrivò non appena la polizia si fu allontanata con i trasgressori. — Perché non dai fuoco a tutto il cinema, già che ci sei — sbraitò nel vedere la tazza rovesciata. A Danny si seccò la gola... il principale stava camminando sulle riviste. — Domani è la tua giornata libera, vero? Che Allah sia lodato e benedica noi infedeli. Dio, se solo potessi permettermi di riassumere tuo padre a tempo pieno.

Danny quasi non lo udì, perché il signor Pettigrew gli aveva appena fatto capire che non poteva spedire la lettera. Se l'avesse inviata sotto falso nome, la dottoressa Kent e Molly Wolfe non avrebbero avuto alcuna difficoltà a difendersi, perché chi si sarebbe fatto avanti per smentirle? Se invece avesse rivelato la propria identità, sua madre avrebbe scoperto che era stato a Soho. Ma lui sapeva cosa fare, loro non erano riusciti a sconfiggerlo.

A casa, nascose la lettera sotto il tappeto della sua camera e aveva ancora la bocca piena quando la mattina dopo uscì, diretto a Soho.

Wardour Street era quasi deserta. Forse la dottoressa Kent si era concessa una pausa natalizia. La porta in fondo alle scale era aperta, e lui pensò che era una buona occasione per dare un'occhiata allo schedario. Attraversò il cortile in punta di piedi e quando alzò lo sguardo lei era sulla porta dell'ufficio e lo aspettava.

Guardò la sua lunga faccia sorridente e sentì il pene che gli si raggrinziva per il freddo e la paura. — Buon Natale, Danny — disse lei. — Vieni su.

La scala gli sembrò lunghissima e incredibilmente ripida e temette di non riuscire ad arrivare in cima. La dottoressa rientrò in ufficio, come se si fosse stancata di aspettare, e lui pensò che avrebbe potuto sgattaiolare via, solo che così facendo si sarebbe dichiarato sconfitto. Lei non poteva costringerlo ad arrampicarsi sulle sue scale per sempre, anche se naturalmente era proprio quello che stava cercando di fare. Fu un pensiero liberatorio, perché un istante dopo si trovò in cima.

— Chiudi la porta. — La Kent era davanti al casellario e aveva una scheda in mano. Lui batté i piedi, grumi di ghiaccio grigiastro rotolarono sui gradini, e si avvicinò. Il riflesso del vetro smerigliato gli lasciò la scritta "Conosci te stesso" impressa negli occhi. — Sei tornato? — disse lei.

Doveva dirle quello che voleva sentirsi dire, anche se aveva un sapore amaro. — Ho bisogno del suo aiuto.

— Sono lieta che tu l'abbia capito da solo. — Ma non sembrava del tutto convinta. — Che cosa ti ha fatto cambiare idea?

A questo non aveva risposta. Adesso lei avrebbe capito che stava mentendo, che non era lì per chiedere aiuto ma per sopraffarla. — Ti sentivi solo, vero?

Lui si sentì grato, e subito dopo furioso con se stesso. — Sì.

— Posso immaginarlo. — Parlava giocherellando con la sua scheda. — Il tuo direttore ti costringe ancora a proiettare film che non ti piacciono?

— Sì — ripeté più rilassato, perché questo era abbastanza vero.

— Continuano a non eccitarti?

— No. — Si sentiva sempre più tranquillo.

— Si direbbe che anche lui ha bisogno di me. Come si chiama il cinema? Me l'hai detto, ma l'ho dimenticato.

— No che non l'ho detto — reagì prontissimo Danny; cominciava a divertirsi.

— Ah, no? Be', non importa. Sono lieta che certe cose non ti attirino, Danny. Gli uomini che leggono riviste come quelle che mi hai mostrato devono proprio essere terrorizzati dalle donne. Con loro, uno psichiatra sarebbe impegnato per anni.

— E invece se si tratta di ragazzini va bene, eh? Quei libri di Billy Bunter, le storie in cui si parla di bambini picchiati. Ce ne sono ancora nelle biblioteche per ragazzi, li ho visti. Nessuno cerca di fermare *quella gente.* Una volta ho scritto ai giornali per parlarne, ma non hanno neppure pubblicato la lettera.

Lei lo stava guardando a occhi sbarrati e di colpo lui ebbe la terribile sensazione di avere detto troppo. Ma alla fine la dottoressa osservò: — Vedi, riesci a parlare. Non dovresti avere così paura che la gente non ti ascolti.

Era proprio il fatto che lei lo ascoltava a farlo parlare. Quando l'aveva fatto, undici anni prima, l'aveva quasi distrutto. — Dimmi una cosa, Danny — riprese lei. — Hai mai chiesto un appuntamento a una ragazza?

Lui sapeva che doveva tenere chiusa la bocca, ma sfortunatamente c'era già dentro una risposta. — Perché no? — insistette lei.

— Perché non ne ho bisogno.

In realtà avrebbe voluto dire che non gli interessava, e si morse la lingua che si ostinava a giocargli brutti scherzi, strinse finché non sentì dolore. — Questo non è sufficiente — dichiarò la dottoressa Kent. — Tu non ci credi e neppure io. Hai paura che tua madre disapprovi?

Lui premette la lingua dolente contro il palato. — Lasci in pace mia madre.

— Tu sai qual è il problema, vero, Danny? Lei ha paura di lasciarti fare le cose da solo, ed è questo a far sì che tu abbia paura di quello che potrebbe accadere. Saresti libero se non fosse per lei.

Lui era già in piedi e premeva le ginocchia contro la scrivania. — Non è vero — urlò.

— No? — Non sembrava turbata. Di sicuro fingeva. — Dimostramelo, allora. Fammi vedere quello che sai fare.

E lui quasi lo fece. La sua gola era vicinissima e probabilmente fuori la strada era deserta. Lei si sarebbe rovesciata all'indietro sulla sedia fino a battere la testa contro il muro e le sue gambe avrebbero scalciato inutilmente, e poi lui le sarebbe stato sopra, inchiodandola, addentandole il viso finché non fosse morta, proprio come facevano gli zombie. Ma quando ebbe finito di immaginare la scena era già troppo tardi e l'impulso non era più così forte. Tornò a sedersi, e tutto il corpo gli prudeva ed era come se la sua mente non gli appartenesse più. — Fammi vedere — ripeté lei.

L'aria che penetrava da sotto la porta gli si insinuava sotto i pantaloni fradici, ma a lui sembrava di bruciare. — Vedere che cosa?

— Come faresti a invitare una donna a uscire. Forza.

Lui si guardava le mani, poi le costrinse ad aprirsi e ad afferrare le ginocchia. — Non voglio.

— Lo vorrai quando ti sarai reso conto di poterlo fare. Ne hai bisogno, Danny. Tenta. — E dopo una pausa: — A meno che tu non preferisca che ne discutiamo con tua madre, prima.

— Non sa neppure dove abita.

— Non esserne così sicuro. — E in Danny il trionfo si tramutò in panico: forse l'aveva seguito fino a casa invece di accontentarsi di sguinzagliare le sue spie. — Sai come impedirmelo. Avanti, Danny, invitami a uscire.

Quasi tutto quello che le aveva detto era menzogna, eppure non poteva risolversi a pronunciare quelle parole. Forse poteva limitarsi a formularle con le labbra, ma a lei non bastava. — Non così, Danny. Non ho sentito niente.

Lui tirò un sospiro così profondo che gli graffiò la gola. Parlò senza pensare al significato di quel che diceva, perché quello era l'unico modo per riuscirci. Metà delle sillabe gli rimasero in gola. — Vuoiuscireconme? — borbottò.

— Così va meglio, ma non ci siamo ancora.

Lui avrebbe voluto balzare in piedi, spaventarla. — Vuoi uscire con me! — sbraitò.

— Ma certo, Danny. Quando?

Stavano ancora fingendo? A un tratto comprese che poteva trascinarla via da quell'ufficio, portarla dove voleva. — La sera di Capodanno — bofonchiò.

— E il giorno di chiusura del tuo cinema? Perfetto. Alle otto? Dammi il tuo indirizzo, passerò a prenderti con la mia auto.

— Non deve farlo — e neppure doveva capire che lo spaventava la possibilità che parlasse con sua madre. — Oh, va bene — si corresse subito dopo, sentendosi immensamente scaltro. — L'indirizzo è Thane Villas numero due: è lì che abito.

Lei prese nota e gli sorrise, e anche lui sorrise per la facilità con cui l'aveva imbrogliata. — Stiamo facendo progressi. In ricordo dei vecchi tempi, per ora non ti faccio pagare nulla. Quando avremo finito, sarai tu a stabilire il valore della mia collaborazione.

Ma lui lo sapeva già. Rimpiangeva solo di non averle dato un recapito che fosse un po' più lontano da casa sua.

— Sembri contento — osservò sua madre quando lui tornò a casa — cerca di restare così — e quella fu una delle serate migliori che avessero mai trascorso insieme. Giocarono a Snap e a Gim-Rummy e sua madre rideva come una ragazzina quando vinceva, e gridava: — Oh, bastardo — quando era lui a vincere. — Sei un bravo ragazzo, Danny. Anche tuo padre lo pensa — gli disse quando lui le portò un recipiente pieno di acqua bollente e medicina; si stava drappeggiando un asciugamano sopra la testa quando suo padre irruppe nella stanza. — Che cosa diavolo pensavi di fare, andando a dire a Pettigrew che io ti avevo detto che intendeva chiudere?

— Ma è vero che l'avevi detto. — Danny si appellò al fagotto inerte e fumante. — Ti ricordi?

— Mi sembra di sì — ansimò sua madre.

— E lui corre subito a spiattellare tutto a Pettigrew. E ieri ha cercato di dare fuoco al locale... non che a Pettigrew sarebbe dispiaciuto, l'assicurazione gli darebbe molto più di quello che riesce a tirar fuori dal locale, ormai.

Danny uscì per andare in camera sua e si chiese se suo padre se ne fosse accorto; aveva parlato come se lui non fosse stato presente. Ma c'era, era lì. A preoccuparlo mentre si infilava a letto era il pensiero che la dottoressa Kent era riuscita a fargli dire più di quanto avrebbe voluto. Be', poteva anche averla vinta quando si trattava di parole, ma alla fine si sarebbe pentita

anche di questo. Lui non intendeva sprecare altro tempo a parlare.

25

La chiesa spiritualista aveva la sua sede in una casa di dray Inn Road. Animali di pietra stavano accovacciati sui pilastri del piccolo giardino quadrato, ma sarebbe stato impossibile dire a quale specie appartenessero. Un uomo con occhi spenti e affettuosi scortò Freda nella sala in cui si teneva la vendita di beneficenza, ingombra di tavoli pieghevoli carichi di indumenti e libri e minuscoli sandwich, e Freda capì che quella era la cappella perché tutti parlavano con voce sommessa. Donne di mezza età che parevano vestite per una tombola pomeridiana diedero il benvenuto a Doreen e dissero che aveva un aspetto magnifico, ma erano chiacchiere futili ed era chiaro che tutti non vedevano l'ora che la vendita terminasse e avesse inizio la funzione. Freda rimase un po' in disparte, respirando l'odore dell'incenso e dei vecchi tappeti e osservando le facce coraggiosamente allegre dei novizi, l'impenetrabile e costante radiosità dei veterani. La donna che gestiva il banco dell'abbigliamento e inalberava un cappello malva esclamò: — Dio ti benedica, Doreen, è davvero generoso da parte tua — e Freda si domandò se sapeva che quelli erano i vestiti di Harry, e per un momento temette che Doreen stesse rinunciando a troppo, troppo in fretta.

Doreen sembrò felice di andarsene. Gli indefinibili animali al cancello sembravano nati dalla neve. In una piazza vicino a King's Cross videro un pupazzo di neve e delle prostitute... prostitute che si occupavano dei corpi degli uomini finché questi ne avevano uno, pensò Freda; poi subentravano gli spiritualisti. Doreen le strinse il braccio. — Mi sento molto meglio, ed è merito tuo.

— Questo non è vero, Doreen. Toccava a te affrontare la realtà.

— Ma non ci sarei riuscita senza il tuo aiuto. Dio, com'è triste quella gente, me ne accorgo ora che non sono più una di loro. Quella poveretta della signora Scatchard, quella che preparava i sandwich, è da novembre che aspetta, te lo immagini?

Era triste davvero, convenne Freda, quell'ansia di un messaggio, un messaggio qualunque, rapporti affettivi precipitati al livello di un telegramma di saluti. — Grazie a Dio, ho chiuso con queste storie — riprese Doreen. — Grazie a *te*. È la cosa migliore che tu abbia mai fatto, dare a Sage il mio indirizzo. — Freda si augurò che la fede di Doreen fosse giustificata, che Sage potesse darle qualcosa di più degli spiritualisti.

Ma naturalmente l'aveva già fatto. Adesso che c'era lui, la casa non sembrava più così penosamente vuota. Ogni volta che attraversava il pianerottolo del secondo piano, Freda trovava conforto nella consapevolezza che la prima porta sulla sinistra era quella di Sage. I vicini che erano passati a bere uno sherry la mattina di Natale sembravano persuasi che era la presenza di un uomo in casa a far bene a Doreen, ma Freda sapeva che a operare il miracolo era la promessa inespressa che lui aveva portato con sé. O forse invece era stata espressa... lei ignorava che cosa avesse detto Sage dopo la messa di mezzanotte, quando lei era sgattaiolata fuori del soggiorno e aveva dormito un sonno profondo, come non le capitava da anni.

Sopra il ponte di Caledonian Road il cielo si andava schiarendo. Le nubi vi galleggiavano come ghiaccio semisciolto nel canale. Freda comprò una lattina di vernice gialla e non appena a casa recuperò un pennello nell'annesso che Harry aveva trasformato in capanno per gli attrezzi, e si mise al lavoro.

Aveva quasi finito di dare la prima mano quando Doreen comparve alla finestra del soggiorno con in mano una tazza di caffè. — Dice che è per stasera — sussurrò.

Il cielo si andava aprendo quando Freda fece un passo indietro per ammirare la sua opera. Fatta eccezione per il battente, nessuno avrebbe riconosciuto la porta. Si lavò le mani nel lavabo installato in camera, indossò il suo abito più bello, quello di seta nera, e scese non appena sentì il gong. Al secondo piano aleggiava ancora la presenza di Sage, ma lui era già seduto a tavola. — Ci siamo tutti — disse.

La vista del suo viso levigato, immoto, quasi glabro, del lungo corpo vestito di nero, delle sue lunghe mani immobili la colpirono al punto che riuscì solo a mormorare: — Buonasera. — Entrò Doreen spingendo il carrello. Sage sorrise con approvazione nel vedere i piatti misti freddi e le verdure e le patate al forno. — Tutto molto appropriato — commentò.

Doreen era chiaramente intimorita da lui. Il giorno di Natale gli aveva perfino chiesto se non preferiva cenare in camera sua. Sembrava quasi impaurita dall'idea di averlo seduto a tavola con loro, quella tavola per otto che ormai era apparecchiata solo per tre, con la sedia vuota di Harry a un'estremità. Rimase a guardare affascinata le sue lunghe dita mentre sceglieva i piatti e impilava il cibo sul piatto di Freda e strillò: — Non così tanta roba per me — e poi distolse lo sguardo, irritata per la propria scortesia. Erano più o meno a metà pasto quando osò di nuovo rivolgergli la parola. — È sempre stato un medium?

— Non è il termine che avrei usato io, ma sì. Da quando sono nato.

— Da così tanto tempo? — Doreen scosse la testa, meravigliata. — E come si definirebbe, allora?

Lui si strinse nelle spalle e le rivolse un sorriso calmo. — Nulla.

— Ma è in contatto con l'altro mondo, vero?

— Non esiste alcun altro mondo. — Sage dissipò l'ansia di lei con un cenno gentile della mano. — C'è solo una parte di questo che troppi si ostinano a negare.

— È vero. Troppa gente con la mente chiusa. Mi dispiace tanto per loro.

— Chiusa, no. Non chiusa. — C'era un'espressione strana nei suoi occhi. — Non si può chiudere una mente. Escludersi da una parte di essa non è affatto la stessa cosa. Si può vivere in un'unica stanza di una casa, ma qualcos'altro vivrà nelle altre. Qualcos'altro vi crescerà.

— Intende dire — proruppe Doreen eccitata — che siamo tutti dei medium?

— Non esattamente. — Il suo sorriso, pensò Freda, era segreto. — Qualcosa di più semplice. Con il tempo capirà.

Sebbene si fidasse totalmente di lui, Freda trovò inquietante quella conversazione. Com'era enigmatico Sage, con quel viso senza età, non riconducibile a una nazionalità precisa, e il suo eloquio vagamente esotico. — Sage, da dove viene?

Di colpo seppe che cosa le avrebbe risposto lui e stava già sorridendo quando lo sentì dire: — Da ogni luogo.

— Le piace quello che fa? — Stava pensando alla stradina di Blackpool, alle potenzialità di lui ridotte a un'esca per turisti.

— Per il momento sì.

— È stato a Blackpool?

— Certamente. Ho incontrato lei.

Lei sorrise, quasi sperando che il sorriso dissipasse il rossore, e pensò a Timothy che una volta le aveva detto quasi la stessa cosa, sebbene al momento non riuscisse a ricordare che cosa gli avesse chiesto lei.

— Ma non le piacerebbe far sapere a tutti della sua esistenza? — indagò Doreen. — Non vuole che tutti siano in grado di vedere quello che vede lei?

— Forse lo vedono. Io sono soltanto uno.

— Intende dire che ce ne sono altri come lei?

— Si potrebbe dire così.

Doreen era vagamente irritata da tutti quegli enigmi. — E che cosa fan-

no?

— Quello che lei definisce aprire le menti. Aprirle con tanta gentilezza che gli interessati possono anche non accorgersene. — Lanciò un'occhiata a Freda. — Lei sa cosa intendo — aggiunse, e per un momento lei visse la spaventosa sensazione di essere a un tempo cieca e timorosa di vedere. — Molti sono ignari della loro metà oscura, ma questo non fa che rafforzarla ulteriormente. Impossibile negarlo, ormai. Le porte si stanno aprendo.

Lei non aveva forse sognato qualcosa a proposito di una porta? Non riusciva più a seguirlo, ma già Doreen stava dicendo: — Si riferisce alla religione, vero? Alla religione o comunque alla capacità di vedere il mondo di là. La gente si volge verso la religione perché avverte troppe lacune nella propria vita.

— Il mondo di là! Mi piace questa espressione. Non l'altro mondo, ma quello di là, se si prescinde dal fatto che è già qui. — Guardava Freda, quasi fosse sicuro che lei poteva capire, ma il suo sorriso diceva che in fondo non aveva poi così importanza. — Il suo piatto è quasi vuoto. Posso riempirglielo?

— Santo cielo, no. Non mi ero resa conto di avere mangiato tanto.

— Ebbene, allora credo che siamo pronti.

Doreen sparecchiò così in fretta che rischiò di far cadere un piatto. — Ho il tempo di rigovernare?

— Ma certo. Faccia con comodo.

Freda la seguì per aiutarla e anche per fare un po' di movimento: si sentiva appesantita dal cibo... grazie al cielo Doreen era troppo nervosa per ricordarsi di offrire il pudding natalizio, che fumava nella teglia.

— Oh, Freda, tienimi d'occhio, ho paura di rompere qualcosa — bisbigliò Doreen. — Non devo aspettarmi troppo, dimmi che non devo farlo. Qualunque cosa farà, andrà bene, so che è così.

— Questo è l'atteggiamento giusto. — Lasciarono i piatti ad asciugare e tornarono in soggiorno.

Sage aveva spento tutte le luci a parte una e sedeva al tavolo con gli occhi chiusi, le mani aperte davanti a sé. Indicò le sedie ai suoi lati. Doreen sedette e fece per prendergli la mano destra. — Non è necessario — la fermò lui senza guardarla.

Aveva rivolto il viso verso la sedia vuota di Harry. Anche Doreen si girò da quella parte, quasi aspettandosi di veder comparire il marito morto, e Freda la imitò. La penombra la fece pensare alle riunioni spiritualiste nelle stanze soffuse di luce rosa, agli orbati che cantavano inni, in attesa che uno

di loro venisse illuminato, e facesse il giro dei presenti sfiorando spalle, trasmettendo messaggi. Si sentiva assonnata. Il cibo ingerito le pesava dentro finché le sembrò di non potersi più muovere. Se solo Sage avesse chiuso gli occhi avrebbe potuto imitarlo, solo per un momento.

Li chiuse e formulò un desiderio per Doreen. Non le importava di non vedere Harry questa volta, se solo lo avesse visto Doreen. Pensò a Timothy e trasalì all'idea di vederlo mentre moriva. L'orologio ticchettò e lei sprofondava serenamente nel proprio stesso peso, che sembrava essersi spostato tutto nello stomaco e sulle palpebre. Rammentò come, prossimi a morire, i suoi genitori avevano sostenuto di avere scorto amici e parenti nella stanza con loro. Era un pensiero rassicurante e non provò alcun timore nello scorgere sua madre e suo padre che le facevano cenno dal folto di un bosco. Era solo una visione, sentiva ancora il ticchettio dell'orologio mescolato al canto degli uccelli, e seguì i genitori tra gli alberi, non esattamente i suoi genitori ma una visione di essi. Ora correva nella calma luce verde per raggiungerli e l'unico suono intorno a lei era il verso degli uccelli. Correva troppo in fretta per rallentare quando si accorse che tutte le foglie degli alberi avevano la stessa forma. Neppure il panico improvviso riuscì a fermarla, neppure la consapevolezza che le figure che l'attendevano nella profondità del bosco non erano i suoi genitori e neppure una visione di essi, ma qualcosa di completamente diverso. Il bosco era sempre più buio e lei non poteva fermarsi, non c'era più una luce eppure gli uccelli cantavano ancora, forse persino più forte. Avrebbe urlato, ma chi avrebbe potuto udirla, in quella babele di canzoni? Le sembrò che fosse trascorsa un'eternità prima di riuscire a svegliarsi.

Non sapeva bene che cosa l'avesse destata: non il sogno. Il suono della porta della camera di Doreen che si chiudeva doveva avere fatto parte del sogno, perché Doreen e Sage erano ancora seduti al tavolo. Guardò l'orologio e scoprì che era passata quasi mezz'ora. — Oh, mi dispiace — si scusò allora, e poi notò i loro volti: Sage sorrideva serenamente, Doreen appariva stordita ma appagata. — È finita? — chiese.

— Sì — rispose Sage. Doreen le strinse la mano, come incapace di esprimere in modo più adeguato la sua gratitudine. Poi si alzò e lasciò la stanza. Freda sentì la porta della sua camera chiudersi e ripensò al sogno di pochi minuti prima.

— Grazie — mormorò a Sage.

— Grazie a *lei*. — Le prese il gomito per aiutarla ad alzarsi e Freda ne fu lieta, perché si sentiva debole e fragile, con la testa leggera. — Mi sento

stordita — mormorò.

— Accade, a volte. Lasci che l'aiuti. — La guidò su per le scale - lei doveva tenere gli occhi chiusi, sebbene questo le facesse apparire interminabile la salita - e sembrava pronto a metterla a letto.

— Sto bene — dichiarò lei con il tono più fermo che le riuscì di trovare, e rimase in ascolto vicino alla porta finché non lo sentì entrare in camera sua. Ora la casa era quieta come un campo innevato, e fu per questo che poté udire, fievole ma inequivocabile, il suono della voce di Doreen che parlava al pianterreno.

Sage le aveva dato ciò che desiderava, e questa era l'unica cosa che contasse. Freda cominciò a prepararsi per la notte. Non era mai stata così felice di infilarsi tra le lenzuola. Sperava di addormentarsi subito. Forse dopo tutto Sage non era molto diverso dagli spiritualisti, perché la fede che offriva era la stessa. Ma se rendeva Doreen felice, chi era Freda per obiettare? Nondimeno, si tirò le coperte fin sopra la testa per non udire il mormorio di Doreen perché, sebbene non potesse distinguere le parole, di una cosa era certa: Doreen sussurrava frasi d'amore.

26

— Guarda un po' chi abbiamo qui — disse l'agente di dogana con il più lieve dei sorrisi. I suoi occhi azzurri si erano illuminati e si tastava i baffi biondi quasi invisibili. — È tornato per combinare qualche altro guaio, signore?

Martin era troppo stanco per mettersi a discutere. — Non credo proprio.

— Dicono tutti così, signore. Vuole aprire la valigia? — Fece cenno al collega più anziano, che arrivò a passo lento fissando Martin negli occhi. — Le è stato prescritto qualche medicinale, signore?

— No — rispose lui, e solo allora comprese a cosa stessero mirando.

L'agente più anziano fece il giro del banco mentre l'altro esaminava il contenuto della borsa. — Mi segua, per favore.

Lo portarono in una stanzetta nuda e lo fecero spogliare. Il più anziano frugò nei suoi vestiti tenendoli fra le mani come se brulicassero di pulci, mentre il più giovane, la lingua stretta tra i denti, tirava i capelli di Martin, gli esaminava le orecchie, si ritraeva dalle sue ascelle quasi ne sprigionasse l'odore della paura e si accovacciava davanti a lui prendendogli il pene in mano. — Non è che può nascondere molto qui dentro, eh? — commentò, e Martin si disse che doveva mantenersi calmo, che la sua collera si era già

rivelata sufficientemente distruttiva a Chapel Hill. L'agente più giovane si stava infilando un guanto di plastica. — Si chini.

Martin si toccò con le mani la punta dei piedi e serrò i denti mentre l'agente lo esaminava con una torcia. Quando il dito guantato cominciò a sondarlo, imprecò a lungo, silenziosamente. Scorreggiò nell'attimo in cui il dito si ritirava, un lungo peto dirompente che fu felicissimo di non aver trattenuto. — È pulito? — chiese il più vecchio.

L'altro indietreggiò disgustato. — Non ha niente addosso, se è questo che intendi.

— La prossima volta cercheremo di andare più a fondo. Con la sua reputazione, ha diritto a un trattamento speciale.

Aerei fragili come ossa stavano immobili sotto il cielo giallo sporco e la stessa tonalità livida sembrava sprigionarsi dai campi innevati al di là della pista. Se non fosse stato per Molly, Martin sarebbe tornato indietro con il primo volo, ma il fatto era che lo aspettavano guai su entrambe le sponde dell'Atlantico. Lasciò la luce innaturale della campagna per quella altrettanto innaturale della metropolitana.

L'appartamento di Kensington lo fece sentire più un ospite che un inquilino, con il suo letto a baldacchino e tutto il resto. Telefonò subito a Molly e si sentì meglio quando udì la sua voce.

— Martin! Sembri vicinissimo.

— Più di quanto pensi. Posso venire?

— Oh, sei tornato! Certo che puoi venire. Non devo andare da nessuna parte. — E aggiunse con una punta di sarcasmo: — Ma probabilmente questo lo sapevi già.

Molly aprì la porta mentre lui apriva il cancello. Si abbracciarono, si separarono e si abbracciarono di nuovo. — Sono così contenta di rivederti — . — Sono contento di essere qui — fu tutto quello che riuscirono a dirsi per un po'. Alla fine si sedettero. Molly lo guardò bene in faccia. — Sei tornato perché hai fatto pace con tuo padre?

Lui non aveva previsto di parlarne subito. — No.

— Ma sta bene, vero?

— È vivo, se è questo che vuoi sapere.

— Dunque non è finita — osservò lei in tono incoraggiante.

— Già, non è finita. — Martin si batté la mano sulla fronte. — Ma sono finite le possibilità di fare la pace.

— Oh, Martin, perché?

— Per un po' siamo andati d'accordo, ma non è durata. Abbiamo litigato.

Cristo, due uomini adulti. La verità è che non si cresce mai del tutto. Continuava a dire che avevo rovinato la reputazione di Larry citandolo in quel vecchio film, che Larry si sarebbe vergognato se l'avesse saputo e altre stronzate del genere, finché alla fine ho perso la calma. Si può sempre contare su di me per questo — mormorò con voce amara. — Io gli ho detto che Larry se n'era andato per colpa sua.

— Hai fatto bene.

— E non è tutto. Non ti ho mai raccontato che avevo avuto una lite con mio padre, la sera prima che Larry si arruolasse. Ebbi la meglio, ma non credere che questo sia servito a qualcosa. Solo a mandare Larry in Vietnam.

— Questo non significa che tuo padre non abbia la sua parte di responsabilità.

— E anche se fosse? Non avrei dovuto dirglielo. Sta morendo, Cristo santo, e io non gli ho lasciato neppure i ricordi. — Rivedeva il viso di suo padre, ormai chiuso per sempre per lui, una chiusura che nasceva dalla collera o forse dalla consapevolezza che quanto Martin aveva detto era la verità. "E che cosa, in nome di Cristo" aveva chiesto suo padre con voce vibrante di odio "che cosa devo fare perché *tu* esca da casa mia per non tornarci mai più?" Martin aveva preso il primo volo per l'Inghilterra. — Non parliamone, Molly — concluse. — Spiegami piuttosto che cosa significava quell'accenno al fatto che non dovevi andare in nessun posto?

— Mi hanno sospesa dal lavoro. Sempre meglio che venire appesa per gli alluci, vero? — Il suo sorriso fu quasi convincente.

— Non è escluso che ti faccia compagnia anch'io. Devo chiamare la MTV. — Il pensiero che nessuno dei due forse avrebbe più lavorato era stranamente confortante. — Ma come diavolo hai fatto a farti sospendere?

— È stato il sogno che ti ho raccontato... di cui ti ho raccontato una parte, per la precisione. Era più una visione che un sogno, terribilmente reale. Ho creduto di essere stata effettivamente interrogata dalla polizia, così sono partita lancia in resta e li ho accusati di avermi fatto il terzo grado. Pensando che, prevenendoli, avrei potuto fermarli. So che suona pazzesco.

— Non per me, non quando sei tu a dirlo.

Lei gli sorrise riconoscente, ma il sorriso sparì subito. — Non sarebbe tanto brutto se mi fossi limitata a farmi sospendere, ma ho coinvolto anche te, Martin, o almeno così dicono loro. Pensano che io volessi screditarli per proteggere te. Sostengono che nessuno ti avrebbe mai sospettato se non fossi intervenuta io.

— Che diavolo, l'hanno detto per farti male. Non hanno motivo per sospettare di me. Non possono accusarmi di niente, l'hai detto tu stessa. — La guardò finché lei non si decise a sorridere di nuovo, poi si alzò. — Facciamolo subito, e non pensiamoci più.

La segretaria di Gould gli fissò un appuntamento per la mattina successiva. Molly aggiunse del chili con carne a quello che aveva preparato per sé e più tardi fecero l'amore. Durante la notte lei cominciò a urlare, ma lui non riuscì a svegliarla. A colazione Molly domandò: — Ho parlato nel sonno?

— Puoi giurarci.

— Cos'ho detto?

— Qualcosa che suonava più o meno come Randy Ratto il segaiolo.

— *Avevo* ragione. — Sembrava deliziata... dall'ingegnosità del suo inconscio, immaginò lui. — Buona fortuna — gli augurò Molly, e lo baciò quando uscì sotto il cielo tetro, ambiguo.

Queensway e le insegne spente avevano un'aria polverosa nella nebbiolina gelata che avvolgeva tutto, e il parco sembrava piccolissimo. Alla MTV, tutti lo guardarono con diffidenza. Leon era ancora a Belfast, così Martin andò dritto nell'ufficio di Gould.

Gould non era solo. Un altro uomo si alzò insieme con lui, un tipo flaccido e molliccio, con una faccia neutra. — Il soprintendente Fellows — lo presentò Gould.

Il funzionario interrogò Martin in modo approfondito. Che cosa lo aveva portato in Inghilterra? Qual era il messaggio dei suoi film? Chi conosceva in Inghilterra? Certo era in contatto con altri registi... Alla fine chiese: — Perché avrebbe dovuto mandare quel filmato?

— A causa dei miei precedenti lavori, immagino.

— Già, si direbbe proprio. — Fellows stirò le dita dei guanti che teneva sulle ginocchia.

— Già, ma per quale motivo mandarlo a se stesso? — intervenne Gould.

— Sarebbe stato stupido, sono d'accordo. — Fellows si alzò. — Credo che la polizia americana abbia qualcosa sul suo conto, signor Wallace. Francamente, l'autonomia di movimento di cui gode mi sorprende. È tutto per ora, ma se dovesse lasciare il suo appartamento di Kensington High Street, la prego di informarci.

Per nulla al mondo Martin avrebbe richiamato la loro attenzione su Molly. — La sola cosa che la polizia può dire contro di me è che ho filmato delle marce per la pace.

— Be', è qualcosa.

Gould accompagnò Fellows alla porta, poi tornò alla scrivania. — È meglio che le dica subito che non siamo soddisfatti del suo lavoro.

Di colpo Martin si sentì insicuro com'era stato all'inizio della sua carriera. — C'è qualcosa in particolare che non vi piace?

— Che cosa *non* ci piace? Farebbe meglio a chiedermi che cosa c'è di apprezzabile in quello che fa. Solo lei può illuminarci in proposito. A me sembra che passi più tempo a sabotare i programmi altrui che a realizzare il proprio.

— Non credo che sia un giudizio equo.

— Equo o no, le consiglio di prenderlo sul serio. Quel po' di materiale che ha messo insieme e che potrebbe costituire l'impianto di un programma è assolutamente inutilizzabile. Sì, quel suo documentario sul sadomasochismo. I suoi gusti non mi riguardano, ma farà bene a tenerli lontani dai nostri schermi. Forse non sa che copie pirata del suo film stanno già circolando alla BBC. Adesso manca solo che ci mettano sopra le mani quelli di *Private Eye,* e siamo a posto.

Martin era attonito. — Conto di rimettermi subito al lavoro — fece debolmente. — La prossima settimana ci occuperemo del Parlamento.

— Il Parlamento? Sta scherzando o è pazzo? — Il viso di Gould era ancora privo di espressione. — Che diavolo, ci è già stato. È già entrato ad Hansard, e nel caso non sappia che cosa significa, glielo spiego subito: si è parlato di lei in Parlamento, e soprattutto ci si è chiesti perché diavolo gli è stato permesso di entrare in Inghilterra. No, non girerà in Parlamento, amico mio, né la prossima settimana né mai. E non mi sorprenderebbe se per colpa sua non potrà più farlo nessuno.

— Mi dispiace. Se ha qualche suggerimento da darmi...

— Non starà pensando di lavorare ancora per noi?

— No? — Martin non era sicuro che gliene importasse.

— Forse a due condizioni. Dovremo conoscere in anticipo gli argomenti che intende trattare; ci sottoporrà delle bozze scritte. Io sono sempre stato contrario alla smisurata autonomia che le era stata concessa.

— Non ho mai lavorato in questo modo — obiettò Martin, e poi pensò che forse gli avrebbero permesso di tenere Molly con sé. — Ma se queste sono le condizioni, farò del mio meglio.

— Questa è una. L'altra è che dovrà rilasciare una dichiarazione in cui dirà che si è sbagliato a proposito del filmato su Bennet e che si tratta di un falso. Nulla di cui vergognarsi. Dopo tutto, ci è cascata persino la madre.

Martin ricordò quello che gli aveva detto Molly. — Non posso farlo.

— Non lo dice sul serio. Oppure sì? Vada avanti, allora, mi stupisca, mi spieghi perché.

— Perché non credo che lo sia.

— Non crede che sia un falso? Per quale motivo?

— Non lo so.

— Sono troppe le cose che non sa. Be', vuol dire che non lavorerà per noi finché non si sarà chiarito le idee. — Si alzò, un lieve accenno di broncio sul viso rotondo. — La rivedrò solo quando sarà pronto a rilasciare la dichiarazione.

Uscendo, Martin andò quasi a sbattere contro Ben Eccles. — Ci lascia? — domandò questi.

La subitaneità e l'intensità della sua rabbia colse Martin di sorpresa. — Così pare — rispose, respirando lentamente.

— La miglior notizia dell'anno. Ho un messaggio per la nostra comune amica. — Martin si girò e puntò verso gli ascensori, ma Eccles ci arrivò per primo e coprì i pulsanti con la mano. — Le dica da parte mia che se anche è riuscita ad arrivare fino a Tessa approfittando della mia assenza, ha fatto i conti senza di me. Non sprecheremo una sola parola per la sua amica e il suo centro per anziani. Se anche il materiale fosse degno di attenzione, non toccherei nulla che venisse da Molly Wolfe o da lei. — Tolse la mano, lasciando un'impronta sudaticcia sulla pulsantiera, e a fatica Martin riuscì a non sferrargli un pugno quando si chinò su di lui. — Forse riuscirete ancora a truffare qualcuno in futuro — sibilò Eccles — ma quel qualcuno non sarò io.

27

— Presto Geoffrey — lo chiamò Joyce. — Vieni a vedere.

— Arrivo. — Si infilò la vestaglia mentre apriva la porta del bagno, chiedendosi perché mai si fosse preso la briga di chiuderla... la vecchia signora non lasciava mai da sola il letto. Scese da Joyce.

Udì la sua voce, più sonora di quella dell'intervistatore televisivo, mentre attraversava l'ingresso. Lei spense il televisore quando lo sentì entrare e si voltò a guardarlo. Era radiosa. — Oh, Geoffrey, te lo sei perso. Mi hanno lasciato dire tutto quello che volevo. Devono avermi vista milioni di persone.

— Magnifico. Mi spiace non averlo visto.

— Oh, sono cose che hai sentito molte volte. Non ne hai abbastanza di me senza dovermi guardare anche alla tele? — Gli prese le mani e sembrava così felice che lui pensò volesse mettersi a ballare. — E tutto perché conosco Molly Wolfe. Da ogni cosa può venire un po' di bene, Geoffrey. Non ti spiace se ora vado, vero? Devo vedere subito quella gente degli hamburger.

— Va' a dirgli il fatto loro.

Si sentì allegro mentre saliva le scale, sebbene sopra la collina il buio andasse infittendo. Inutile mettersi a pulire lo specchio annebbiato del bagno per radersi: la barba gli era cresciuta pochissimo, e comunque non aspettava nessuno. Mentre si vestiva scostò le tende per guardare Hampstead Heath, simile a una pozza di latte in cui nuotavano poche case, poi andò dalla vecchia signora.

Lei stava seduta sul letto, le mani delicate, bizzarramente contrastanti con le enormi braccia, incrociate sopra il cumulo informe che era il suo corpo. — Come mai Joyce era così contenta? — ansimò. — Mi ha detto che me l'avrebbe spiegato lei.

— È comparsa in televisione. Ha parlato del vostro centro. Pare che le abbiano lasciato dire tutto quello che voleva — sorrise lui. — Ci vuole più di un cronista per interrompere Joyce.

— Probabilmente era come se non ci fosse neanche, il cronista.

— Proprio così. — Prese il vassoio e cercò di non guardare troppo da vicino il contenuto dei piatti... minestra che sembrava vomitata, pane imburrato con qualche traccia di gengive sdentate, un bicchiere di latte in cui gocciolava il porridge. Versò tutto nella pattumiera e lavò i piatti, poi tornò da lei.

— A quanto pare, presto avrete un nuovo centro.

— Ne sarà contento. — Gli stava facendo l'occhietto, oppure la sua palpebra sinistra non funzionava più bene. — Si libererà finalmente di me.

— Non la metterei in questi termini.

— Certamente no, è un signore, lei. — Anche l'altro occhio si stava chiudendo, lentamente, come se il grasso dell'arcata sopraccigliare priva di peli stesse premendo contro la palpebra. — Resti a parlare con me finché non mi addormento, se può.

— Certo che posso. — Andò a prendere la sua sedia nello studio. — Di cosa vogliamo chiacchierare?

— Mi dica come ha fatto Joyce ad arrivare in televisione.

— Tramite una sua amica, una certa Molly Wolfe. Non la conosco.

— La ragazza che era sul giornale.

— Infatti. — Era sorpreso. — Joyce l'ha conosciuta anni fa.

— Mi piacciono i ricongiungimenti. È sempre simpatico ritrovare vecchi amici. Ce ne saranno altri.

— Di ricongiungimenti o vecchi amici?

— Ricongiungimenti. Per Joyce. E anche per me.

Lui avvertì un lieve empito di speranza. — Ha perso di vista i suoi amici?

— Solo per un po'. Vede — disse lei, come se gli stesse ripetendo qualcosa che avrebbe dovuto già sapere — stanno cominciando a tornare.

Lo metteva a disagio, l'ambiguità con cui si concludevano sempre le conversazioni con lei. La vecchia gli sorrideva come se non fosse successo nulla e per un istante Geoffrey pensò che forse gli stava dicendo la verità e che dentro di sé lo stesse deridendo perché sapeva che non le avrebbe mai creduto. Ma erano sciocchezze pericolose. Non avrebbe potuto continuare a occuparsi di lei se cominciava a immaginare cose del genere. Era stanco, tutto qui, sempre più stanco, e non c'era da stupirsi, poiché ora doveva badare alla vecchia oltre che al suo lavoro. — Chi? — domandò.

— Quelli di Joyce.

Forse tutti quelli che conosceva erano morti e lei si consolava fingendo che gli amici di Joyce fossero anche i suoi. Ma no, naturalmente. — Vuole dire le persone di cui Joyce si occupa?

Lei gli rivolse un sorriso fanciullesco che era quasi malizioso e ricadde all'indietro sui cuscini. — E chi altri? — Chiuse gli occhi. — Ha mai perso un amico?

— Alcuni, in guerra. — Certo lei non aveva voluto insinuare che Geoffrey non sapesse che cosa significava la perdita di un amico. — Ma non molti, per adesso — aggiunse in tono quasi di scusa.

— Ha sempre Joyce.

— Infatti. E in fondo in fondo, è l'unica amica di cui ho bisogno.

Il cielo stava diventando nero. — Non accenda la luce — lo fermò la vecchia quando lo vide alzarsi. — Ne è ancora innamorato?

— Ma sì, naturalmente.

— E sicuramente lei ha una parte in tutti i suoi ricordi più belli.

— Direi proprio di sì. — Geoffrey si sentiva cullato dall'oscurità che si andava addensando.

— Ne ha qualcuno che predilige?

— Oh, sì, credo di sì.

— Può raccontarmelo?

— Se vuole. — Seppe all'istante quale era stato il loro periodo migliore e aveva già aperto la bocca quando tornò in sé. Buon Dio, stava pensando ai primi anni del loro matrimonio, quando lui e Joyce avevano vinto la loro timidezza e inesperienza sessuale. Non si era mai sentito così giovane, così agile e così appassionatamente innamorato di lei. Ma certo non poteva raccontare queste cose alla vecchia signora. — Credo che il ricordo più bello risalga al nostro viaggio nel Galles — disse.

— Ci sono stata anch'io. Era come un altro mondo, vero? Ricorda?

— Mi sembra di rivederlo. — Chiuse gli occhi per richiamare a sé la fatica dell'arrampicata, il respiro aspro come nebbia nella sua gola, il peso dello zaino, il sudore che gli aveva fatto credere che la borraccia perdesse. Ecco una sporgenza rocciosa su cui lasciarsi cadere, mentre il dolore alla gola, al petto e alle gambe sbiadiva già nella pace e nell'interezza del paesaggio circostante, nella chiarezza cristallina dei paesini, nei rintocchi perfetti della campana di una chiesa, nei campi splendenti e nelle vallate che si rincorrevano come onde fino alle creste di roccia frastagliata. Era in un altro mondo, dove le tormente strisciavano sui dirupi e montagne nere e intatte giganteggiavano sopra le nubi, un picco dopo l'altro fino a fondersi con il cielo. Non avrebbe saputo esprimere in parole ciò che quello spettacolo gli diceva, ciò che sembrava promettergli. Ma non aveva importanza, lei c'era stata, e certo sapeva cosa si provava nel capire che non si poteva tornare indietro, che non si sarebbe più stati giovani. Ora il suo corpo non era più capace di conquistare montagne né di conquistare Joyce, e lui non poté trattenersi dal rabbrividire al pensiero dei loro rari rapporti, ossa che scricchiolavano ed epidermidi secche che si sfregavano, accoppiamenti di insetti. Meglio ricordare la giovinezza, e il ricordo lo riportò sulla montagna, solo che la giovane donna che gli stava accanto nella radura accesa dal sole non era Joyce ma qualcun'altra, e lui sapeva di conoscerla. La sua bellezza lo sgomentò al punto che quasi non si accorse di essersi alzato e di andare verso il letto, quasi non osò ammettere con se stesso la speranza che lo animava. Ma era vero: lei era lì, giovane e sottile e incredibilmente bella, e lui le stava vicinissimo e l'aveva quasi presa fra le braccia prima di chiedersi cosa era stato del resto di lei, prima che i suoi piedi scivolassero sui tocchetti di carne che costellavano il pavimento. Erano talmente fitti che non riuscì a mantenere l'equilibrio e già cadeva nelle braccia tese di lei, ma all'ultimo momento riuscì a scaraventarsi all'indietro, sulla sedia, e si svegliò.

La vecchia signora dormiva, il viso rivolto verso di lui. Geoffrey si portò le mani alla bocca per tacitare il grido. Non sapeva quanto le avesse detto, né quando avesse smesso di parlare per cominciare a sognare, e se davvero il sogno aveva messo fine alla realtà. Si alzò non appena si sentì più saldo sulle gambe e le si accostò per accertarsi che dormisse. Si azzardò a guardare per terra, e non vide nulla. Le palpebre gonfie di lei fremevano, l'unico movimento in quel viso gonfio e poroso, e di colpo seppe che stava sognando quello che anche lui aveva sognato e che il sogno di lei non era terminato con il suo. Avrebbe voluto indietreggiare, invece si chinò un po' di più, perché quello che realmente desiderava era infilarsi nel letto con lei, così com'era, mentre uno squarcio di sole rischiarava la stanza. Poi si rese conto della propria follia e si ritrasse con tanta violenza da sentire male alle articolazioni. E improvvisamente fu certo che dietro gli occhi chiusi lei lo stesse osservando.

Strisciò fuori portandosi via la sedia, trattenendo il fiato finché non fu sul pianerottolo. Andò a sedersi nello studio e cominciò a smistare i francobolli, cercando di dimenticare se stesso. Forse non era completamente sveglio, quando quelle strane cose erano accadute, forse le emozioni che aveva sperimentato erano un inganno dei sensi come tutto il resto, nondimeno le aveva provate. Rimase nello studio finché il giorno morì e finestre accese sfolgorarono nelle case di Muswell Hill; non ne uscì neppure quando sentì Joyce chiudere la porta d'ingresso. — Sono qui — mormorò in risposta al suo richiamo, ma non era sicuro di volere che lei lo sentisse.

Joyce era raggiante. — Quelli degli hamburger hanno ceduto, Geoffrey. Sapevo che la televisione sarebbe servita allo scopo. Devo telefonare a Molly per ringraziarla. — Per un istante un'ombra le oscurò il viso. — Ma forse non le farebbe piacere. Certo sa che le sono grata. Dovrò ripulire il locale e tinteggiarlo prima di poterlo utilizzare, ma, oh, Geoffrey, finalmente abbiamo un posto — proruppe, e lui fu costretto a sorridere. Non era solo perché sapeva che la vecchia presto se ne sarebbe andata, grazie a Dio, che cominciava a sentirsi meglio; quello che provava per Joyce era più di semplice riconoscenza. Forse era sotto stress, forse la stanchezza aveva dato libero sfogo a sentimenti che avrebbe dovuto tenere sotto controllo se non negare del tutto, ma non poteva credere di essere davvero in pericolo quando c'era Joyce a ricordargli qual era la realtà. La abbracciò con l'entusiamo dei primi anni di matrimonio e non lo turbò neppure il respiro che giungeva dalla camera degli ospiti. — Grazie, chiunque tu sia — bisbigliò con la bocca premuta sui capelli di lei — Molly Wolfe.

28

Era la notte dell'ultimo dell'anno e Susan non riusciva a dormire. In un primo tempo pensò che i giochi di luce che si ripetevano interminabilmente davanti ai suoi occhi l'avrebbero aiutata ad addormentarsi, ma servivano solo a interrompere l'oscurità. Si seppellì sotto le coperte dove il buio era più caldo, ma poi i suoni cominciarono a trafiggerle le orecchie come fili d'erba, musica lontana che dalla vigilia di Natale non era mai cessata. Pensò che le vigilie - Eve - erano tante, quella di Natale e del nuovo anno e la terza, che non vedeva da più di una settimana, da quando le aveva restituito il libro di favole. Susan fece a se stessa una promessa che le sembrò persuasiva e carica di significato: dall'indomani non ci sarebbero state più vigilie, più Eve. La promessa e il proprio respiro la cullarono nel sonno, così che quando si svegliò la sua prima sensazione fu di risentimento, non di paura. Qualcuno sussurrava vicino a lei, nel buio.

Era la mamma in soggiorno. Forse parlava nel sonno, o forse si era svegliata e parlava tra sé. Questo significava che la mamma era ancora strana e lei si sentì sola e piena di timore. Tese le orecchie per sentire meglio, poi con riluttanza lasciò il letto. Era sicura di avere sentito il suo nome.

Quando socchiuse la porta della camera e scivolò fuori, la voce della mamma era più sonora, ma non per questo più chiara. Continuava a interrompersi, come in attesa di una risposta.

Era appena arrivata alla tenda di plastica e allo squarcio di luce visibile al di là di essa quando la mamma disse forte: — Dovrà, non è vero? — Lo shock fu tale che si sentì stordita e dovette appoggiarsi al muro. Poi la tenda frusciò e la mamma gridò: — Chi è?

— Sono io, mamma. — E la paura la spinse ad aggiungere: — Chi pensavi che fosse?

— Come diavolo faccio a saperlo, con te che strisci in giro nel buio? Che cosa ti prende?

La stanza, notò Susan, era immersa in una penombra verdastra, e la mamma era sola. Doveva giustificare in qualche modo il fatto di essersi alzata, ma tutto quello che le venne in mente fu una cosa immaginata molti anni prima. — Mi sembrava che qualcuno mi guardasse dallo specchio.

— Torna in camera e non azzardarti a uscirne fino a domani mattina. Sono stufa delle tue fantasie. Sono stufa di te.

Era un peccato che non fosse riuscita a escogitare nulla di meglio. Tornò

a letto e le parve che davvero qualcuno la stesse guardando dallo specchio, qualcuno in grado di vedere nel buio. Rammentò la volta in cui aveva fissato il proprio viso riflesso per così tanto tempo che alla fine aveva cessato di appartenerle. Poi sprofondò nel sogno più orribile che avesse mai avuto, e nel sogno la paura di guardare negli specchi era tale che avrebbe preferito essere cieca. I suoi occhi non sarebbero usciti dalle orbite, no, non importava con quanta forza tirasse la pelle sotto di essi; ma le facevano male, sempre di più. Si svegliò nel buio e giacque lì temendo il sonno, e poi si svegliò di nuovo e chissà quante altre volte prima di vedere la luce che filtrava da sotto la porta.

In bagno se la prese comoda. In cucina, la mamma le porse la tazza senza una parola. Erano già sedute a tavola quando le chiese: — Susan, non ti piace la tua camera?

— Cosa intendi dire?

— Esattamente quello che ho detto. Voglio sapere perché hai fatto tutto quel trambusto, stanotte. La camera è troppo buia, è questo che ti dà fastidio?

— È buia, sì. Senza finestre... — ammise lei, chiedendosi se la mamma ricordasse di avere parlato da sola.

— Meno male, stiamo arrivando a qualcosa. Vuoi che ci scambiamo la stanza?

— Oh, non saprei. — L'idea della mamma distesa nell'oscurità la metteva a disagio.

— Quanto entusiasmo. In ogni caso, non ci sono alternative. A volte, Susan, non riesco proprio a capirti. Certo tu penserai che ti tormento, ma il fatto è che sono preoccupata per te. Non voglio che ti succeda quello che è quasi successo a me. — La mamma la guardava scuotendo la testa e infine aggiunse: — Allora, che cos'hai in programma per oggi?

— Avevi detto che saremmo andate alla Torre di Londra il primo giorno che tu non fossi andata al lavoro.

— Già, l'ho detto. — Gli occhi stanchi della mamma vacillarono. — Mi spiace, ma dovremo rimandare. Perché non fai un salto in biblioteca? Magari troverai qualche libro intelligente, tanto per cambiare.

— Posso dare un'occhiata ai teatri per vedere che pantomime danno?

— Sì, va bene, in fondo te l'avevo promesso. Scegli quella che preferisci. — Un'ora dopo, quando Susan la salutò, la mamma le raccomandò: — Non scegliere nulla di troppo spaventoso.

Susan s'incamminò verso Oxford Circus e Regent Street. Avrebbe preso

la strada più breve se la mamma non le avesse detto di stare lontana da Soho. I marciapiedi di Carnaby Street erano variopinti come le vetrine delle boutique, un bambino di pietra con le ali e un arco e la freccia saltellava al centro di Piccadilly Circus. Sentendosi avventurosa e adulta e molto, molto londinese, Susan imboccò Shaftesbury Avenue.

Quando fu in St. Martin's Lane, tappezzata di fotografie grandi come porte, di pantomime ne aveva trovate ben poche. Attraversò una strada affollata per dare un'occhiata a un Gatto con gli Stivali, solo per scoprire che non era gatto ma Gattinà, in onda in un cinema da cui un uomo con le scarpe appuntite e squamose la allontanò. Il meglio che le riuscì di trovare fu Dick Whittington, e il costo del biglietto la fece trasalire. La mamma era in bolletta; Susan l'aveva vista mordersi il labbro mentre trascriveva i conti della spesa. Forse per quell'anno avrebbero potuto fare a meno della pantomima. Tornò indietro verso Marble Arch, verso il vero motivo per cui era uscita e che aveva continuato a sfarfallarle nella testa per tutto il tempo.

L'atrio della MTV era affollato di uomini con abiti nuovi; e dimostravano tutti almeno quarant'anni. Portavano tutti i capelli tagliati molto corti sulla nuca e sui lati della testa. Susan si accostò al banco rotondo. — Oggi non c'è — la liquidò brusco l'uomo in uniforme. — No, non so dirti dove trovarla, mi dispiace. — Susan sapeva dove abitava Molly, ma la spinta iniziale si era ormai esaurita; era arrivata pronta a parlare di nuovo della mamma e di Eve e ora avrebbe dovuto ricominciare tutto daccapo e non era sicura di potercela fare.

Scese lungo Bayswater Road, attenta alle chiazze che sembravano fango ghiacciato ma in realtà erano croste di pozzanghere. Doveva andare da Molly. Molly le aveva detto che avrebbero parlato di nuovo. Anche se discutere della mamma la faceva sentire sleale, questo non era nulla, paragonato a quello che Eve stava facendo alla mamma. Ma ora grandinava, pietruzze piccole e dure le mitragliavano le guance e l'incavo delle ginocchia nude e non aveva ancora raggiunto la collina di Molly, quando finì in una pozzanghera. Allora fece dietrofront e tornò a casa di corsa. Forse sarebbe riuscita a trovare una scusa per sgattaiolare fuori dopo pranzo.

Si slanciò su per le scale, ma sul pianerottolo esitò: forse la mamma si era rimessa a parlare da sola. Indugiò lì finché poté tollerare l'odore dei gatti e il freddo delle scarpe fradicie, molto dopo che la grandine aveva cessato di crepitare, ma non udì nient'altro. Quando bussò, la mamma le aprì subito.

— Santo cielo, Susan, hai fatto una nuotata? Corri a cambiarti scarpe e calze prima di prenderti un raffreddore. — La sua preoccupazione sembrava finta, quasi una maschera. — Forza, togliti di dosso quella roba bagnata — gridò, ma la sua impazienza era più che altro agitazione. — Ho una sorpresa per te.

Ecco cos'era. — Che cosa? — domandò lei.

— Cambiati, prima. Mettiti le pantofole, tanto non esci più. — La spinse su una sedia e le slacciò lei stessa le scarpe bagnate. Era troppo sollecita, e anche quella sollecitudine pareva un camuffamento. Susan la fissava con tanta intensità che non alzò neppure gli occhi quando la tenda di plastica frusciò, e non sollevò la testa finché Eve non entrò nella stanza.

Per un momento Susan non poté parlare. — Cosa ci fa lei qui?

— È questa la sorpresa. Eve starà con noi per un po'.

Eve sorrise alla mamma, poi a Susan. — Ti ho portato le pantofole.

Lei gliele strappò di mano senza guardarla. Parlare di nuovo fu una fatica improba. — Non c'è posto per lei, dove dormirebbe?

— Certo che c'è. Potrete dormire insieme e io prenderò la tua stanza, dato che comunque a te non piace. Dormirai sul sofà e Eve si accontenterà di una brandina. Dice che a lei non importa. — La mamma si alzò per mettere fine alla discussione. — Pronta per il pranzo? C'è un sacco di tacchino da far fuori. Più che a sufficienza per due ragazze grandi come voi.

— Porto io i piatti, ma... — Eve abbassò timidamente lo sguardo sulle sue scarpe malconce. — Posso chiamarti mamma? — chiese poi a voce alta.

— Ma certo che puoi, tesoro. — La mamma sbatté più volte le palpebre mentre le sfiorava la guancia con le dita. — Mi piace che tu lo faccia.

— Allora ti aiuto, mamma. — La seguì in cucina e tornò poco dopo portando i piatti e sorrise a Susan, un sorriso che pareva innocente e grato, e Susan temette di mettersi a tremare e di non poter più smettere. Eve sparì di nuovo in cucina e arrivò la mamma portando il tacchino. Susan le corse vicino. — Non permetterle di restare — bisbigliò.

— Susan, perché sussurri in quel modo? Eve non ha altri posti dove andare, lo capisci questo? Sua madre non è buona con lei e la lascia sola tutta la notte, e ora è andata a vivere con qualcuno di cui Eve ha paura. Le assistenti sociali finora non hanno fatto nulla per lei, e se sapessero come stanno le cose la manderebbero in un orfanotrofio. Ti piacerebbe se succedesse a te?

— Ma io non voglio che resti — supplicò lei, senza azzardarsi ad alzare

la vece. — Non mi piace.

— Sentimi bene, signorina. Quello che ti piace o non ti piace non mi interessa più. Sei una marmocchia egoista e isterica e se non ti dai una regolata dovrò pensarci io.

— Non può restare con noi. — Susan si era appena ricordata del cipiglio della mamma china sui conti. — Non possiamo permettercelo.

La mamma alzò la mano con un gesto così violento che Susan quasi perse l'equilibrio. — Sì, fai bene a trasalire, ragazzina. E ti capiterà di peggio se ti azzardi di nuovo a dire una cosa del genere. Ma chi ti credi di essere? — La prese per le spalle e l'attirò a sé, e la sua voce era poco più di un sibilo. — Sai chi mi ricordi? Tuo padre. Si comportò esattamente come te quando gli dissi che ero incinta. Ancora una scena di queste e proverò per te quello che provo per lui. — La lasciò andare quando le strisce di plastica frusciarono. — Non riesco a trovare il coltello per la carne — disse Eve.

— Entra, Eve, non essere timida. Stiamo solo sistemando una piccola questione. Ma ora è risolta, vero? Risolta nel modo migliore. — La mamma guardò torva Susan. — Grazie, Eve. È un sollievo avere qualcuno su cui poter contare. Prendo io il coltello.

Eve aspettò che lei sparisse in cucina. — Vuole che resti — disse allora. Non c'era nulla di minaccioso nel suo sorriso e nel suo tono di voce; Susan avrebbe pensato che era semplicemente felice di avere trovato una nuova casa, non fosse stato per i suoi occhi. La guardavano come avevano guardato lo scarafaggio che aveva stritolato tra le dita.

29

Danny si guardava nello specchio del bagno, guardava il suo abito nuovo e la faccia rasata di fresco e chiazzata di sangue, e non ricordava di essersi mai sentito tanto soddisfatto di sé. Per la prima volta in vita sua usciva con una donna, e in alcun modo le avrebbe permesso di prendere il sopravvento su di lui. Forse lei pensava di averlo raggirato inducendolo a invitarla, forse credeva addirittura che lui l'avrebbe pagata per la nuova sicurezza che gli aveva infuso, ma Danny sapeva come stavano le cose: la Kent stava cercando di riconquistare influenza su di lui a favore di Molly Wolfe. Tamponò le macchioline di sangue e s'inondò il viso con il dopobarba del padre. Il bruciore lo fece sentire pulito e forte e impavido. Alle otto meno un quarto si preparava a uscire, deciso ad arrivare a Thane Villas prima della dottoressa Kent, quando sua madre uscì dal salotto. — Vie-

ni un minuto, Danny.

Suo padre stava pulendo una pistola grande come la sua mano e non lo guardò. Un pesce tropicale ebbe un guizzo nervoso quando sua madre prese una rivista dalla sedia, e per un terribile momento Danny temette che fosse una delle sue. Ma naturalmente quelle erano al sicuro in cabina di proiezione e la donna che era su questa copertina rideva, non urlava. — Siediti — lo esortò sua madre. — Mi rendi nervosa.

Andò a sedersi il più lontano possibile dalla stufa a gas. Sudava già dentro il pesante cappotto che aveva comprato al mercato adiacente all'Hercules. Sua madre fissava il marito come per indurlo ad alzare gli occhi e a parlare, ma alla fine fu lei a dire: — Non mi capita spesso di chiederti favori, vero, Danny?

— No — rispose lui, chiedendosi se suo padre non avesse per caso sostenuto il contrario.

— Ma ora voglio chiedertene uno. Non uscire stasera, Danny. Resta a bere qualcosa con noi. Aspettiamo insieme l'anno nuovo, come abbiamo sempre fatto. Non sarebbe la stessa cosa senza di te.

— Ma devo andare. — Si dimenò dentro il cappotto, quasi sperando di disperdere il caldo. — L'ho promesso.

— Promesse come la tua non contano. E comunque sono certa che tu non abbia realmente promesso. — Si protese verso di lui. — Non l'avresti mai fatto sapendo che noi contavamo sulla tua compagnia.

— Be', l'ho fatto invece. — La supplica negli occhi di lei lo rendeva ancora più accaldato. — Devo andare, devo andare.

— No che non devi andare. Non sei costretto, Danny. Tu non sai com'è là fuori. Le strade saranno piene di ubriaconi e gente rozza, e probabilmente ti ubriacherai anche tu. Potrebbe accadere qualunque cosa.

— Oh, lascialo andare. — Suo padre aveva finalmente sollevato la testa e agitava la pistola verso la moglie. — È la prima cosa normale che gli vedo fare da non so quanto tempo. Non puoi tenerlo attaccato alle tue sottane per sempre, noi non saremo sempre qui a proteggerlo. È tempo che cominci a crescere.

— Questo non è crescere. E comunque chi sono quelle ragazze? Che cosa credono di fare, portandoti fuori e facendoti ubriacare?

— Sono soltanto le ragazze dell'Hercules. — Il dover ripetere la menzogna lo defraudava di chiarezza e decisione, e per un momento Danny non riuscì neppure a ricordare i loro nomi. — Mandy e Karen — disse poi.

— Maschere di cinema. — Lei pronunciò quelle parole con disprezzo.

— Non puoi fare di meglio? Mi vergogno di te, Danny.

Lui si alzò. Sua madre lo faceva sentire come la dottoressa Kent. — Devo andare — bofonchiò.

— Evidentemente, quelle ragazze per te sono più importanti di tua madre.

Pensava che non sarebbe mai riuscito ad arrivare alla porta. Le sue parole gli pesavano addosso, perfino più opprimenti del caldo e del cappotto. — Ascolta, Danny — strillò lei, ma lui aveva già aperto la porta ed era fuori, sulla veranda gelida e poi nella notte scintillante.

Non doveva avercela con sua madre. Lei voleva solo il suo bene. Ma la sua ansietà aveva fatto presa e cercava di trascinarlo di nuovo verso casa mentre si affrettava giù per i gradini di cemento. Fu quasi sul punto di tornare indietro e dirle la verità, dirle che usciva con la dottoressa Kent e spiegarle il perché, ma da tempo aveva imparato a non rivelare nulla ai suoi genitori, l'aveva imparato dal modo in cui loro lo guardavano. Si affrettò verso Seven Sisters Road, pensando che non aveva ancora sentito battere le otto, e poi di colpo si fermò, attonito. La dottoressa Kent lo aspettava in fondo al vialetto.

La rabbia lo paralizzava. Sua madre aveva permesso alla dottoressa Kent di scoprire il loro indirizzo. Pensò di tornare a casa, di insultare sua madre, di nascondersi dove la dottoressa non avrebbe potuto trovarlo. — Per un momento ho pensato che non fossi tu — disse lei. — Ho pensato di aver sbagliato strada.

Lo stava prendendo in giro. Il suo viso lungo era serio come il cappotto nero lungo fino alle caviglie, come i pantaloni neri, ma lui sapeva che lo stava deridendo. — Dunque è qui che abiti. Non c'è motivo di vergognarsene, Danny. Non è che tu abbia proprio il miglior impiego del mondo. Lavori all'Hercules, in fondo alla strada, vero?

Lui annuì e riuscì perfino a sorridere. Avrebbe dovuto farla finita presto con lei, ormai sapeva troppe cose sul suo conto. Forse le aveva sempre sapute, forse aveva solo finto che le sue spie non le avessero detto nulla, lasciandolo a cullarsi in una falsa sicurezza. E ora lo tratteneva lì, dove i suoi genitori avrebbero potuto vederlo. — Andiamo — borbottò.

— Certo. Ah, stai cercando la mia auto? Mi dispiace, ma è guasta. Temo che dovremo prendere un mezzo pubblico.

— Dove vuole andare?

— Ma come, nel West End a Capodanno e a Trafalgar Square a mezzanotte. Dove altrimenti?

— È meglio prendere un taxi, allora. È lunga in treno.

— Come vuoi, Danny. Sei tu che paghi. Io non ho con me neppure un soldo. Sei stato tu a invitarmi, ricordi?

Un'altra trappola, e senza dubbio non sarebbe stata l'ultima. Che facesse pure, sarebbe riuscita soltanto a farsi odiare di più, a rendergli più facile ciò che doveva fare. — Andremo in treno — replicò con un sogghigno che gli fece scricchiolare i denti.

Due giovani scozzesi facevano del loro meglio per offrire da bere a tutte le facce raffigurate nei poster della stazione metropolitana; schiuma di birra traboccava dalla bocca lunghissima di una ragazza. Un canto echeggiò nei corridoi piastrellati quando arrivò il treno, un gruppo konga scese saltellando sul marciapiede e salì sul convoglio le cui porte automatiche già si stavano richiudendo. La dottoressa Kent sembrava intimidita, quasi in attesa che Danny la rassicurasse. Era certamente un altro trucco e lui fu lieto che il frastuono fosse tale da impedirgli di parlare.

Lei gli prese la mano a Oxford Circus, la tenne finché non salirono sul treno per Charing Cross, e per tutto il tempo lui visse nel timore che quel contatto le permettesse di leggergli nel pensiero. Avrebbe voluto stringerle le dita fino a fratturargliele. Quando uscirono in Trafalgar Square, si cacciò le mani in tasca.

Fiumi di persone passavano davanti agli hotel dello Strand e sotto i platani del Mall cantando così forte da risvegliare gli altezzosi palazzi di White Hall. Le auto lampeggiavano e i clacson strombazzavano e in St. James Park i poliziotti erano occupati a scacciare una banda di festaioli dalla tribuna dell'orchestra. Danny indugiò sull'orlo della fiumana. "Che cosa vuol fare?" fu tutto quello che riuscì a pensare.

— Deciderò io, dato che tutto questo probabilmente è nuovo per te, ma è l'ultima volta che lo faccio, d'accordo, Danny? — La dottoressa indicò un pub rumoroso in una stradina laterale. — Andiamo lì. Tanto, un posto vale l'altro.

Il locale era perfino più caldo e affollato della metropolitana. Danny si sbottonò il cappotto e solo dopo un po' si rese conto che lei si aspettava che fosse lui ad aprire la strada tra la ressa. Non vedeva né tavoli né sedie, ma individuò il banco del bar, vicino alle botticelle della birra, e stavano ancora cercando di raggiungerlo quando si ricordò di chiedere: — Vuole bere qualcosa?

— È per bere che si viene in questi posti, no? O avevi in mente qualcos'altro? — Dovette leggere l'odio nei suoi occhi, perché aggiunse: —

Danny, devi imparare a ridere di te stesso. Prendo un gin e tonic, abbondante.

Lui arrancò furioso verso il bar, pronto a prendersela con chiunque gli avesse sbarrato la strada. Ridere di sé! Era esattamente quello che lei e la sua amica volevano, distruggere la fiducia che aveva in se stesso. Ma non c'erano riuscite a Oxford e non ci sarebbero riuscite neanche adesso. Riuscì finalmente ad attirare l'attenzione del barman, ma solo dopo essersi infradiciato la manica in una pozza di birra, e con i bicchieri in mano si girò. Lei non si vedeva da nessuna parte.

Si stava già irrigidendo, quando la vide chiamarlo dall'angolo più lontano della sala, dov'era riuscita a trovare un po' di posto su una panca. Strisciò verso di lei, tenendo in alto i bicchieri, la camicia incollata sotto le ascelle. La dottoressa lanciò un'occhiata ironica al suo vestito e domandò: — Be', vogliamo starcene seduti qui a guardarci per tutta la sera, o ti decidi a raccontarmi qualcosa di te?

Era vestita di nero anche sotto il cappotto, con una giacca e una camicetta scollata. Lui distolse gli occhi dai suoi grossi seni. — Perché non lo fa lei? — gridò. — Di me sa già tutto quello che ha bisogno di sapere.

Era più vero di quanto lei immaginasse. Ingollò un sorso di birra per superare la tentazione di dirglielo. Il caldo doveva avergli messo sete, perché un istante dopo si accorse che il bicchiere era vuoto. — Se ne vuoi un altro, ci sto anch'io — disse la dottoressa Kent.

Dal bar non poteva vederla. Intorno a lui, facce si muovevano come pezzi di ghiacciaio, come il fumo ondeggiante dei sigari e delle sigarette; non c'era da meravigliarsi se lì dentro era tanto buio. E se la dottoressa avesse approfittato della sua assenza per frugare nel suo cappotto? Be', si accomodasse pure, la lettera era al sicuro in camera sua. Quando tornò nell'angolino, lei aveva già rimesso il cappotto a posto, e quelli che le stavano intorno facevano finta di nulla, il che dimostrava che erano tutti suoi complici. Lei vuotò il bicchiere, poi lo accostò al suo. — All'anno nuovo — brindò. — E ora torniamo alla nostra domanda, Danny.

Danny non aveva ancora trovato una risposta. — Le ho già detto tutto l'altra volta.

— Certo, e forse più di quanto tu creda. — Gli stava così vicina che lui sentiva il suo respiro sulla guancia. — Ma è stato undici anni fa. E da allora devi essere cambiato.

Naturalmente. Lei lo aveva cambiato, lo aveva quasi distrutto, ma non le avrebbe dato la soddisfazione di ammetterlo. — Per nulla.

— Mi dispiace, Danny, ma non ci credo. E se fosse vero, sarebbe molto triste. Non desideri qualcosa di più per te? Oppure il problema è che non sai che cosa vuoi? Sapere ciò che si vuole è il primo passo per ottenerlo, Danny.

Lui sapeva che non era vero, ma non avrebbe saputo dire il perché; poté soltanto ricordare a se stesso che neppure lei ci credeva. — Coraggio — lo esortò la dottoressa. — Forse posso aiutarti. Pensa alle tue speranze, ai tuoi sogni.

Lui ebbe un sobbalzo violento che quasi rovesciò il boccale dell'uomo che gli sedeva accanto. — Mi scusi — mormorò al tizio che lo fissava con occhi vuoti, quasi stesse sforzandosi di ricordare come diavolo si faceva a sembrare aggressivi. — Mi scusi — ripeté lui, e tornò a girarsi verso la dottoressa. — Non sogno mai.

— Non mi riferivo a quello, e mi dispiace se ho risvegliato ricordi spiacevoli. Per sogni intendevo desideri.

— Non ne ho.

— Tutti ne hanno, Danny. Ma alcuni hanno paura di ammetterlo, ne hanno così paura che forse non si rendono neppure conto di sognare. Ma tu non eri così, e spero che quanto è accaduto anni fa non ti abbia mutato. — Aveva un'aria speranzosa, quasi supplichevole. — Mi sentirei responsabile.

Lui non riusciva a parlare. Ora vedeva l'abilità con cui lei lo aveva messo in trappola: lo aveva costretto a invitarla fuori sapendo perfettamente che lui non le avrebbe parlato come in genere si fa con le ragazze che si portano fuori, come fanno gli attori nel film. Certo, aveva pensato che lui avrebbe risposto alle sue domande, senza neppure prendere in considerazione la possibilità di un rifiuto. Vuotò il bicchiere per chiudersi la bocca. — Un altro? — bofonchiò.

— Grazie. Stai imparando. — Il suo largo sorriso gli diede da pensare per tutto il lungo tragitto fino al bar. Nel pub faceva sempre più caldo, la gente ondeggiava intorno a lui, tutto ondeggiava. Certo era stato quell'accenno ai sogni a scatenare la reazione, a fargli perdere il contatto con la realtà circostante. Doveva smascherarla, pensò, e doveva farlo urlando, in modo che tutti lo sentissero, perché in mezzo a quella folla doveva pur esserci qualcuno che non era suo complice. Ingoiò una sorsata di birra mentre arrancava sui suoi passi e un'altra mentre si sedeva, perché il caldo gli stringeva la gola. Lei lo aspettava al varco. — Se non vuoi parlarmi delle tue speranze, forse non ti dispiacerà discutere di quell'altro tipo di sogni.

Che cosa ricordi di Oxford?

Lui ricordava come si era sentito allora: come adesso, come se qualcuno cercasse di frugargli in testa. Quando gli avevano piantato quei fili in testa e l'avevano lasciato solo, gli era parso che un insetto con lunghe antenne vibranti avesse preso possesso del suo cervello. — Nulla — rispose.

— Ne sei proprio sicuro?

— Sì. — Il caldo e il calore trasformarono l'affermazione in un colpo di tosse. — Sì — gridò.

— Perdonami, Danny, ma non credo che tu mi stia dicendo tutta la verità. So che per te deve essere difficile, ma ora che abbiamo affrontato l'argomento, spero che vorrai essere franco. Abbiamo bisogno di capire che cosa accadde allora. Potrebbe essere importante per entrambi.

La sua gentilezza lo rese ancora più sospettoso. Ingollò dell'altra birra, anche se aveva già lo stomaco in subbuglio. — Avevi letto troppo nel futuro? È questo? — Quasi lo supplicava. — Qualunque cosa tu abbia visto, ormai deve essersi già verificata. Non è parlando di qualcosa che la si fa accadere.

Di sicuro mentiva. Forse era addirittura sufficiente pensare le cose, perché queste accadessero. Stava sollevando il bicchiere, ma non per bere. Pregustava già il modo in cui si sarebbe fracassato sul bordo del tavolo, il modo in cui la bocca di lei si sarebbe contorta mentre le cacciava in gola i frammenti di vetro per farla tacere per sempre. L'avrebbe fatto se fossero stati soli, e per un istante, quando lei lo afferrò per il braccio, pensò che l'avrebbe fatto ugualmente. — Danny, guardami.

Lui riuscì a girare la testa e a incontrare il suo sguardo, e fu come se tutti lo stessero osservando. — Te lo chiesi allora e te lo chiedo di nuovo. Tutti voi sognaste la stessa cosa?

Lui non riusciva a ricordare che cosa avesse sognato. Aveva trascorso undici anni a non ricordare, a non parlare mai di quel giorno. Sorrideva quando rispose: — Non lo so.

— Dopo, non ne parlasti, e già questo dimostra quanto quell'esperienza ti avesse turbato. — Sembrava frustrata e colpevole, o così sarebbe apparsa a qualcuno meno furbo di lui. — Ma una cosa la rammenterai sicuramente — soggiunse.

Lui ricordava già troppo, ricordava la sensazione di qualcosa che cercava di insinuarsi nel suo cervello e al tempo stesso di uscirne. Era la stessa sensazione che provava ora. Annaspò ciecamente verso il bicchiere, e non l'aveva ancora trovato quando lei domandò: — Che cosa significavano le

parole che ti sentii pronunciare quando uscisti dalla tua camera?

Lui strinse il bicchiere senza curarsi di quanta gente potesse vederlo. Erano comunque tutti dalla parte di lei. Ma invece di scagliarlo contro la dottoressa, se lo portò alla bocca. — Dicesti che era stata lei a farlo accadere — insistette la Kent. — Sai di chi parlo. Come si chiamava? Sì, Molly Wolfe.

Lui la guardò ringhiando. Non c'era più scopo di fingere. — Non capisce che cosa intendevo?

— No. — Sembrava così confusa che fu sul punto di crederci. — Proprio no. In caso contrario non te lo chiederei.

Bevve dell'altra birra, ma non funzionava più: la sensazione di avere qualcosa nel cervello cresceva, gli sembrava che tutti, lì intorno, straripassero verso di lui in attesa che parlasse. Sbatté il bicchiere sul tavolo e urlò: — È stata lei a far sì che tutto cominciasse a cambiare, perché questo era quello che voleva. E così sarebbe stato, non fosse stato per me. E da allora che continuo a impedirlo. Ecco perché volete liberarvi di me!

— Chi, Danny? Nessuno vuole liberarsi di te. Ti do la mia parola.

Lui fece per sbottonarsi il cappotto, faceva troppo, troppo caldo, poi ricordò di esserselo già tolto. La calca gli premeva addosso, centinaia di persone, e aveva già perso il controllo di sé quando lei aggiunse: — È questo che pensi di te stesso e di Molly Wolfe e degli altri che erano con voi?

Stava cercando di confondergli le idee, di farlo sentire come si era sentito undici anni prima, in modo che non gli fosse più possibile impedire alle cose di cambiare. Gli altri non sapevano a che cosa mirasse Molly Wolfe, lui era il solo in grado di tenerle testa e di impedire il cambiamento. La percezione giunse troppo tardi per impedirgli di fracassare il bicchiere contro il bordo del tavolo.

Gli rimase in mano solo la base. Nei film non andava mai così. La dottoressa Kent lo fissava come se avesse paura ma non volesse farglielo capire, parecchi clienti stavano imprecando e togliendosi le schegge di vetro dai vestiti, e lui fissava stupidamente il disco frastagliato che gli era rimasto in mano, e poi la folla si aprì per lasciar passare il barman. — Ora basta — stava sbraitando. — Divertirsi va bene, ma questo è troppo. Fuori di qui e ringrazi il cielo che non la denuncio.

Anche lui era nel complotto, naturalmente. Danny abbrancò il cappotto, schiacciandone le maniche vorticanti e infilò lo stretto passaggio che i complici della dottoressa Kent furono ben lieti di aprire per lui ora che l'avevano confuso ed erano riusciti a scacciarlo. Sulla porta, scoprì che lei

non lo aveva seguito. Il barman non si mosse finché Danny non fu uscito.

Ma all'ora di chiusura anche lei sarebbe stata costretta a uscire. Si infilò con furia il cappotto, poi incrociò le braccia sullo stomaco pulsante, in subbuglio, e attese. Ogni volta che la porta del locale si apriva, le sue dita affondavano nell'avambraccio. Gli faceva male la vescica quando i clienti cominciarono a uscire più numerosi, e infine anche gli ultimi si allontanarono incerti sulle gambe e il pub sprofondò nel buio.

Forse il barman le aveva permesso di usare un'altra uscita, oppure lei era riuscita a sgattaiolargli sotto il naso. Ma l'avrebbe trovata in mezzo alla folla che si stava radunando in Trafalgar Square; lei stessa gli aveva detto che la sera dell'ultimo dell'anno non si poteva andare in nessun altro posto. Orinò in un vicolo buio, la fronte premuta contro il muro, ma si staccò subito perché il muro cedette come un materasso sotto la pressione. Il buio doveva essere dalla parte di lei. Tornò barcollando verso la luce e la gente.

Forse il buio aveva indebolito la sua presa sulla realtà, perché intorno a lui nulla più stava fermo. La ressa lo spingeva verso Trafalgar Square, minacciando di soffocarlo, ma al tempo stesso gli permetteva di passare inosservato. Era sicuro che l'avrebbe trovata.

Ora vedeva Nelson in piedi sulla sua colonna, come uno studente tanto coraggioso da arrampicarsi su un comignolo. Festaioli ballavano nella fontana; impossibile muoversi nella piazza, impossibile perfino percorrerne il perimetro. Improvvisamente, slealmente, gli orologi cominciarono a battere la mezzanotte, la folla attaccò "Auld Lang Syne" finché anche i palazzi parvero vibrare, e c'erano migliaia di persone che si abbracciavano e si baciavano e nel cielo esplodevano i fuochi d'artificio. Da qualche parte qualcuno sparava. No, erano tappi di champagne che saltavano, e tutt'intorno traboccavano lattine di birra. Altri fuochi d'artificio fiorirono nella notte e in Haymarket le coppie si separarono per guardarli. Per qualche secondo i loro volti rivolti verso l'alto furono più luminosi del giorno. Fu allora che li vide: a non più di cento metri di distanza un uomo alto e sottile con i capelli arruffati si era staccato da una donna che guardava il cielo, e la donna era Molly Wolfe.

Li scorse lasciare Trafalgar Square prima ancora che lui avesse la possibilità di muoversi. Dunque aveva fatto bene a seguire il suo istinto, la sensazione che la marea stava per cambiare era fondata; aveva sbagliato soltanto nel credere che la sua preda fosse la dottoressa Kent. Non gridò "scusate" troppo forte per paura che lei lo udisse, ma parecchi di quelli che facevano festa lo guardarono male mentre cercava di farsi largo. La perse di

vista prima di arrivare a Haymarket, ma quando finalmente girò l'angolo lei era lì, cinquecento metri più avanti. Questa volta non se la sarebbe lasciata sfuggire.

La tallonò fino in Piccadilly Circus, fra i tossici dal viso spettrale e le braccia piene di lividi. Il suo amico alto continuava a fare cenno ai taxi di passaggio, ma erano tutti occupati. Non sarebbe riuscito a trovarne uno libero quella sera, ma quel suo dimenarsi aiutava Danny a non perderli di vista. La gente ballava in Regent Street e in Oxford Street, tra decorazioni natalizie cadute e hot dog schiacciati, e i muri di facce sembravano correre come onde verso Danny; continuava a imbattersi in persone vestite come la dottoressa Kent o con un viso simile al suo. Alcune di loro non sembravano neppure donne. Ma nulla avrebbe potuto distrarlo, non dopo undici anni di attesa. Non si sarebbe fatto sfuggire Molly Wolfe.

La seguì lungo Bayswater Road, oltre un'agenzia immobiliare, su per una collina. Quando la vide scomparire dietro a un cancello, sollevò il bavero del cappotto e giunse in cima al pendio gelato prima che lei chiudesse la porta. Toccò la cancellata nel momento in cui la Wolfe si chinava su una nicchia sotto i gradini e ne estraeva una chiave. Danny scorse lei e il suo amico sparire nel seminterrato. Il pene gli doleva, doveva trovare un vicolo o comunque un posto buio, ma il sorriso non sparì dal suo viso neppure quando, girandosi per tornare indietro, incespicò e fu sul punto di cadere. Ora sapeva dove abitava, e sapeva anche come entrare in casa sua.

30

Martin si addormentò per primo. Per un po', Molly rimase sveglia tra le sue braccia, ascoltando i suoni del Capodanno. L'inquietudine che l'aveva tormentata in Trafalgar Square e durante il tragitto fino a casa si era dileguata, e comunque doveva rassegnarsi a subire quella sensazione finché non avesse risolto ciò che aveva da risolvere. Doveva confidare nel sogno.

Un'autopattuglia sfrecciò strombazzando lungo Bayswater Road, salutata da una miscellanea di grida, e lei si chiese se a bordo ci fosse Rankin. Conosceva il suo nome e il suo viso, sapeva che aveva partecipato all'uccisione di Lenny Bennet, credeva addirittura di sapere in che modo si sarebbe tradito. L'aveva sognato prima di incontrarlo in quella che per quasi tutti è la realtà, e questo provava la veridicità del sogno... provava che Maitland diceva la verità quando, nel sogno, aveva ammesso la colpevolezza di Rankin. Forse la gente diceva sempre la verità nei sogni, in quelli di

Molly, almeno. A Rankin non piaceva che lei raccontasse bugie sul suo conto non più di quanto piacesse a lui, aveva detto Maitland, e Molly ci aveva messo un po' per capire che questo significava che anche Rankin era coinvolto nella morte di Bennet.

Ne era sicura, ma che cosa poteva fare? Non aveva prove. Il sogno l'aveva frustrata ancor più della visita di Joyce: lei non aveva voltato le spalle all'attività onirica come aveva fatto Joyce, ma certo non aveva saputo cavare nulla di utile dai suoi sogni. Fino al ritorno di Martin quasi non aveva pensato ad altro, e allora, proprio quella notte, era arrivato il sogno successivo.

Forse il merito era suo, che la faceva sentire sicura. Nel sogno, Molly era nel campo giochi di una scuola, un lungo fabbricato in stile vittoriano, rosso e anonimo sotto un cielo incerto. Alcuni bambini avevano circondato il poliziotto rasato, che indossava un'uniforme della scuola assurdamente piccola per lui e aveva le ginocchia rosse. Lui li aveva minacciati con i pugni mentre intonavano "Randy Ratto il segaiolo"; dunque non era stata lei a inventare quel nomignolo.

Se la polizia non conosceva il soprannome che gli avevano affibbiato a scuola, a che scopo rivelarglielo? Davvero si aspettava che i colpevoli ammettessero la propria responsabilità a causa di un sogno? Le servivano delle prove e la notte dopo si era resa conto che sì, poteva procurarsele. Non doveva fare altro che sognare.

Ormai c'era quasi. I rumori del Capodanno andavano sbiadendo. Camminava in un campo e conosceva con esattezza il numero di fili d'erba che conteneva, ed ecco che stava guardando fuori da un identico numero di finestre, da tutte contemporaneamente. Ma fu solo una visione fugace e un istante dopo si trovò nell'appartamento di Rankin, in uno dei piani alti di un grattacielo.

C'era stata tre volte e ogni volta aveva scoperto cose nuove. Sorvolò sull'estensore per il torace appeso a un armadio, trascurò i rapporti sull'immigrazione sotto il tavolo con il piano di vetro, su cui stavano i sottobicchieri rubacchiati qua e là, sulle riviste di wrestling, impilate sulla bassa credenza dentro cui era nascosto il fucile che lei aveva intravisto la notte prima, e sullo scaffale ingombro di romanzi dell'orrore di James Herbert, letti mille volte. Puntò verso la mensola del camino, verso la scultura in avorio che raffigurava un'indigena con grossi seni nudi appuntiti. Questa volta Molly voleva scoprire che cosa pendeva dal collo della statuetta.

— Allora è questo che cercavi — disse Rankin. E lei si girò, perché ave-

va già visto ciò che voleva vedere: il braccialetto con il nome di Lenny Bennet, il braccialetto sporco di sangue. Penzolava dal collo della figura come un trofeo, e in effetti lo era. Ora aveva la sua prova, e poteva svegliarsi prima che Rankin, che sogghignava trionfante, riuscisse ad abbrancarla con le sue unghie già pronte a lacerarle le braccia o i seni. Ma non riusciva a destarsi.

Ebbene, allora avrebbe agito. Quello era il suo sogno, e anche lui dovette capirlo, perché di colpo cominciò a contorcersi e cadde sulle ginocchia, come schiacciato da un peso insopportabile. Lacrime di dolore e di rabbia gli sgorgavano dagli occhi. Se gli aveva fatto quello, pensò Molly, forse poteva fare anche di più. — Hai ucciso Lenny Bennet, vero? — lo assalì, torreggiando su di lui. — L'hai percosso a morte.

Rankin chiuse di scatto la bocca, fino a quel momento socchiusa. Lei non sapeva che cosa gli stesse facendo, ma ne aumentò l'intensità senza neppure doverci pensare. Sangue sgorgò dal labbro di lui quando smise di morderselo, e solo a fatica Molly riuscì a non distogliere lo sguardo. — Sì, sì — urlò Rankin.

— Tu e chi altri?

— Maitland. Maitland! — Stava carponi ora, ma non riusciva a muoversi. — Basta, basta.

— La smetterò non appena mi avrai detto quello che devi dirmi — ribatté lei, e indicò qualcosa alle spalle di lui. Ma la porta dell'appartamento era chiusa e non c'era nessuno.

Ma qualcuno ci sarebbe stato, al momento giusto. Era decisa a fare in modo che fosse così. Una fotografia raffigurante il trofeo, non le serviva altro. Per colpa delle menzogne della polizia, Martin aveva perso la sua serie televisiva; era solo giusto che lei gliela restituisse, e al contempo riabilitasse se stessa. Riprendere con la telecamera l'interno dell'appartamento di Rankin le sembrò la soluzione perfetta e fu solo al risveglio che si rese conto di quanto sarebbe stato difficile e pericoloso.

A colazione, Martin osservò: — Hai l'aria preoccupata.

Lei fu quasi sul punto di dirgli tutto, ma gli aveva già causato abbastanza guai. Chiunque l'avesse accompagnata nella sua missione, non sarebbe stato lui. — Sono successe tante cose.

— Già, be', sono cose dell'anno scorso, ormai.

— C'è qualcosa di cui non ti ho parlato. Sai già della lettera di Stuart Hay e del fatto che mi è parso di vedere Danny Comesichiama a Soho. Be', mentre tu eri via ho parlato con un'altra delle persone che erano con me a

Oxford. Joyce Churchill. È venuta a cercarmi. Ora si occupa di assistenza agli anziani.

— Dopo tutto questo tempo? È strano.

— Be', non più di tanto. Aveva letto di me sul giornale.

— Strano o no, vedo che la cosa ti preoccupa.

— Immagino di sì, almeno un po'. Tutte queste coincidenze e la continua sensazione che ci sia qualcun altro di cui non mi sono ancora accorta. Mi è capitato anche ieri sera a Trafalgar Square.

— Sai cosa penso? Penso che la lettera di quel tizio ti abbia scosso i nervi.

— Forse hai ragione. Così all'improvviso, dopo undici anni...

— Se vuoi che cerchi di scoprire che cosa vuole da te, non devi far altro che dirmelo.

— Non credo di voler tornare a Oxford.

— Proprio questo intendevo. Potrei andarci io.

— Davvero? — In questo modo Martin sarebbe stato lontano mentre lei se la vedeva con Rankin. Ma le dispiacque mentirgli quando disse: — Io devo restare in città e mettermi in cerca di un altro lavoro.

Il sorriso di Martin era malinconico. — Andrò a fare qualche domanda al tuo amico di Oxford. Domani.

Lei mascherò il turbamento armeggiando con la caffettiera. — Non c'è fretta.

— Prima risolviamo la questione, meglio è. Sei troppo ansiosa. — Ma alla fine cedette e acconsentì a rimandare il viaggio alla settimana successiva. In bagno, Molly aprì l'acqua della doccia, poi sedette sul bordo della vasca a riflettere. Le parve che lo specchio ondeggiasse mentre meditava sui rischi del suo progetto. Voleva filmare la prova, ma abbordare Rankin non sarebbe stato facile. E naturalmente c'era il problema di come entrare nell'appartamento. Se vi avesse fatto irruzione, la polizia non avrebbe esitato ad accusarla di avervi portato lei stessa il braccialetto. No, doveva convincere Rankin a invitarla da lui, e forse questo sarebbe stato il più piccolo dei suoi problemi.

31

Il viaggio fino a Liverpool durò meno di tre ore, ma a Susan sembrò interminabile. Ogni volta che il treno rallentava, l'afferrava il timore che la mamma cambiasse idea. Andò alla carrozza ristorante per bere qualcosa e

allontanarsi dallo sguardo indifferente della mamma, e lottò con se stessa per non cambiare idea: non poteva elaborare un piano per salvare la mamma finché non avesse potuto pensare senza correre rischi. Dei passeggeri stavano dicendo che certi tratti di linea erano allagati e per il resto del viaggio lei rimase in attesa di sentire lo sciabordio dell'acqua. Mai avrebbe creduto che sarebbe arrivata a odiare la neve.

Ma ecco lì il ponte di Runcorn, i banchi di sabbia del Mersey, il bagliore delle ciminiere di Stanlow, come macchie sull'orizzonte, i sobborghi di Liverpool le corsero incontro, ed ecco che lei e la mamma già scendevano in Line Street Station, dove i piccioni sussurravano sotto la tettoia di vetro e metallo. Era domenica, le scale mobili non funzionavano e il primo treno per New Brighton partiva solo di lì a mezz'ora, ma finalmente il convoglio sbucò sferragliando dal tunnel e Susan vide Wallasey che si inerpicava su per la collina, verso la chiesa. Quando i suoi occhi si posarono sulle onde della baia, sentì finalmente di essere a casa.

La mamma la prese a braccetto mentre percorrevano Victoria Road, la promenade e infine i quaranta gradini che portavano alla casa di Laura. La mamma di Laura abbracciò Susan e disse: — Ci prenderemo cura di lei — prima che la stessa Laura la trascinasse a vedere dove avrebbe dormito, su una brandina nella sua camera con vista sul fiume. — Non so come ringraziarti per avere acconsentito a tenerla con te — stava dicendo la mamma. — Se diventasse un fastidio, avvertimi subito. Ma forse è soltanto con me che ce l'ha. Il fatto è che non sopporto che una bambina mi venga a dire di chi devo occuparmi.

Susan avrebbe voluto correre da lei, abbracciarla e non lasciarla andare finché non l'avesse persuasa che si sbagliava. Ma non poteva; la mamma non voleva sentire una sola parola contro Eve. — Salutala tu per me. Io preferisco non vederla. Ho appena il tempo di prendere il treno — disse ancora la mamma, e Susan scoprì che dopo tutto non desiderava correre da lei. Guardò verso il fiume in attesa che la mamma se ne andasse e si chiese come facessero le onde che si frangevano sulla promenade a congelarsi in quel modo a mezz'aria, impiegando un'eternità a ricadere. Ma non aveva importanza, erano comunque più belle che mai. Se avesse continuato a guardarle, non si sarebbe neppure accorta che la mamma era andata via. C'era qualcosa di inquietante in quella considerazione che la indusse a girarsi. La mamma non doveva andarsene, era necessario che la fermasse, perché in caso contrario neppure lei avrebbe potuto restare lì. Ma questo non contava, e non doveva indursi a pensarla diversamente, perché la sola

cosa importante era la salvezza della mamma. Sentì le onde alle sue spalle, o forse era qualcos'altro, qualcosa di enorme e morbido che si protendeva verso di lei e la svegliava.

Era sul divano, avvolta nelle coperte. In un primo momento si sentì rassicurata, poi mise a fuoco il lettino pieghevole al suo fianco, così vicino che avrebbe potuto toccarlo. L'indistinto ovale color rosa era il viso di Eve, e di colpo seppe che Eve la stava spiando, e che era stata lei a mandarle il sogno.

Eve voleva liberarsi di lei in modo da poter finire quello che stava facendo alla mamma e che aveva cominciato prima dell'arrivo di Susan a Londra. Il letto pieghevole parlava chiaro: Eve sarebbe rimasta, e di colpo Susan ebbe paura per la mamma, paura di quello che forse Eve le aveva fatto mentre lei, Susan, era intrappolata nel sogno.

L'ovale rosa non si mosse quando si alzò, e tuttavia la sensazione di essere osservata non l'abbandonò neppure per un istante. Aggirò le forme indistinte che erano sedie e piante in vaso, ed era quasi alla porta quando si rese conto che non sarebbe riuscita a scostare la tenda di plastica senza fare rumore. Ma non ebbe neppure bisogno di tentare. Dalla porta aperta della camera arrivava il respiro calmo, tranquillo della mamma.

All'inizio non capì perché stesse tendendo le orecchie. Guardò di nuovo il lettino pieghevole e il volto confuso di Eve. Ascoltò il respiro nella stanza buia, poi cominciò a tremare. Più ascoltava, più sembrava che i respiri nella camera fossero due, così simili da fondersi. Stava guardando Eve sdraiata sul letto pieghevole, e tuttavia pensò che Eve era anche di là con la mamma, nel buio.

Susan rabbrividì e si chiese se sarebbe mai più riuscita a muoversi. Voleva svegliare la mamma, ma aveva troppa paura del buio; voleva tornare tra le coperte e nascondercisi sotto, ma la terrorizzava la prospettiva di avvicinarsi di nuovo a quel viso di cui non distingueva gli occhi. Per un momento le sembrò di sognare ancora, perché il viso sul cuscino era il suo e non quello di Eve, il suo viso sognante. Quella sensazione la fece sentire ancora più alla mercé delle tenebre, eppure già stava tornando indietro, come se i suoi piedi si muovessero da soli. Scivolò sotto le lenzuola, trattenendo il respiro, e giurò a se stessa di non addormentarsi. Quando tornò in sé, le tende erano aperte, il sole inondava di luce verde la stanza ed Eve le sorrideva mentre ripiegava il letto. — Hai dormito tanto. Ti sei addormentata prima di me e ti sei svegliata solo ora.

Susan capì che doveva comportarsi come se tutto fosse perfettamente

normale. Eve, ne era sicura, voleva che lei credesse che quanto era accaduto quella notte era stato soltanto un sogno. Riuscì a sorridere ed Eve gridò: — È sveglia, mamma.

— Immaginavo che il profumo della colazione avrebbe funzionato. — La mamma entrò portando un bicchiere di succo d'arancia. — Forza, poltrona, non posso perdere tutto il giorno. — E rivolta a Eve: — Mangeremo noi la colazione e non lasceremo nulla per le poltrone.

Susan si affrettò a infilare la vestaglia e sedette a tavola proprio mentre Eve e la mamma arrivavano con i piatti di bacon e pane. — Dobbiamo comperare una vestaglia anche a te, Eve — disse la mamma, e Susan si chiese quanti altri regali volesse farle. Si sentì gelosa e impotente e soprattutto infantile, perché così l'avrebbe giudicata la mamma se avesse cercato nuovamente di convincerla che qualcosa non andava.

Ma almeno, durante la colazione, non sarebbe stata obbligata a parlare. Continuò a riempirsi la bocca, e non smise neppure quando la mamma la rimproverò: — Non ingozzarti così, Susan. Eve non lo fa, vedi? — La neve si andava sciogliendo sui tetti, ma non ce n'era tanta come nel sogno. Forse il sogno significava che Susan avrebbe potuto tornare a casa, a Wallasey, a condizione che lasciasse la mamma con Eve? Non l'avrebbe mai fatto, naturalmente, e sperava che Eve le leggesse nel pensiero. Quando però Eve la guardò come se lo stesse facendo davvero, Susan distolse lo sguardo.

L'altra la seguì in bagno. — Andiamo da qualche parte, oggi.

— Io esco, ma non con te. — Non le piaceva l'idea di lasciare la mamma sola con Eve, ma doveva andare a cercare aiuto e non aveva scelta. — Non puoi costringermi — osservò, in risposta all'occhiata di lei.

— Lo dico alla mamma. Lei ha detto che dobbiamo essere amiche.

— Va' pure a dirglielo, allora, spiona — e Susan rise beffarda quando Eve sgusciò fuori. Era tutta lì, la pericolosità di Eve? Forse tutto quello di cui Susan aveva bisogno era qualcuno che la sostenesse, e sapeva già a chi rivolgersi. Ma quando tornò in soggiorno dopo essersi vestita, la mamma l'aspettava al varco. — Dove credi di andare?

Susan si era preparata. — A comprare delle matite nuove per la scuola.

— Perché Eve non può venire con te?

Per questo non aveva una scusa pronta. — Perché non la voglio.

— In questo caso, se Susan insiste nel comportarsi così, noi troveremo qualcos'altro da fare, vero, Eve? E non le diremo che cosa.

Susan era rimasta talmente sorpresa dalla facilità con cui l'aveva avuta

vinta, che non poté fare a meno di chiedere: — Dove andrà Eve a scuola?

— Perché dovrebbe importartene? Non nella tua, signorina, se questo ti può fare piacere. — Gli occhi della mamma la ammonivano a non fare altre domande. — Va' a comprare le tue matite e fa' in modo di essere più gentile quando tornerai.

Susan era preoccupata mentre infilava cappotto e stivali. Forse Eve l'aveva lasciata arrivare fino a quel punto per fermarla all'ultimo momento? Oppure ignorava quello che lei aveva in mente? E se si fosse immaginata tutto sul conto di Eve? — Cercherò di fare presto — disse, e fece per baciare la mamma, ma lei voltò la testa dall'altra parte. Susan stava aprendo la porta quando Eve intervenne: — Starà via solo pochi minuti. Deve solo andare da Smith's, sulla strada principale.

Dunque era questo il suo gioco: la lasciava andare perché sapeva che non avrebbe comunque avuto il tempo di mettere in atto il suo progetto. Oppure era realmente incapace di leggerle nel pensiero? Susan si affrettò tra i cumuli di neve, dove le impronte della settimana prima erano più grandi ma più ghiacciate di quelle di ieri, e intanto pensava a una scusa plausibile: da Smith's avevano finito le matite e lei aveva dovuto cercare un altro negozio. Ma forse tutto sarebbe accaduto troppo in fretta perché ci fosse la necessità di portare delle scuse. Salì la collina diretta alla casa di Molly. Ma Molly non c'era.

Doveva essere al lavoro. Lei era l'unica persona in grado di aiutarla. Aveva invitato Susan a tornare a trovarla, ed Eve sarebbe stata costretta a lasciare in pace lei e la mamma se fosse stata Molly a dirlo. Molly avrebbe capito quello che Eve aveva fatto alla mamma. Nell'atrio della MTV, Susan si rivolse all'uomo in uniforme. — C'è Molly Wolfe?

Lui la guardava accigliato. — Ti ho già detto che non c'è, piccola.

— Ma è stato l'altra settimana. — E anche l'anno scorso, pensò disperata.

Indietreggiò quando lui si chinò su di lei. — Non dovrei dirtelo, ma lo faccio lo stesso. Lei al momento non lavora qui e, se vuoi saperlo, non credo che tornerà.

Susan aveva la sensazione di sognare. Certo che Molly lavorava lì, e in caso contrario, quando aveva smesso? Per un momento pensò di chiedere della mamma, di Helen Verney che era diventata Nell Verney e che non assomigliava più molto alla mamma; se l'uomo in livrea avesse risposto che alla MTV non c'era nessuno che si chiamasse così, si sarebbe svegliata. Ma non stava dormendo. Varcò le porte girevoli e uscì all'aperto, dove a

ogni respiro le pareva di ingoiare ghiaccio.

E se fosse tornata a Wallasey? Avrebbe potuto spiegare ai vecchi amici della mamma che cosa stava succedendo. Susan camminava calpestando con forza la fanghiglia, senza preoccuparsi degli schizzi. Ma no, perché illudersi? Nessuno l'avrebbe ascoltata. Gli adulti non ascoltavano mai.

Era vicino alla stazione di polizia. Se fosse entrata, loro non avrebbero fatto altro che riportarla a casa, questo era il solo aiuto che i poliziotti davano ai bambini che non facevano nulla di male. Si costrinse ad attraversare e proseguì costeggiando il parco.

Era quasi deserto. Cani rossi si inseguivano sulla neve, alberi spogli splendevano come metallo nuovo. Seduto su una panchina, a qualche centinaio di metri da lei, qualcuno scrutava la strada con un cannocchiale. Susan socchiuse gli occhi per vedere meglio e assicurarsi che la donna non stesse osservando proprio lei, e poi la donna le fece un cenno.

Solo allora la riconobbe e quasi cadde mentre correva lungo il vialetto, oltre le anatre che nuotavano verso una vecchia con in mano una pagnotta verdastra, e dovette deviare quando Molly le segnalò di uscire dal suo campo visivo. Non scostò il cannocchiale dagli occhi neppure quando Susan sedette accanto a lei sulla panchina gelata, e non c'era troppa cordialità nel suo tono quando disse: — Ciao, Susan, come va?

Lei non poté rispondere subito; la risposta era troppo lunga e troppo dolorosa. — Che cosa fai?

— Il mio lavoro. Mi scuserai se non sono molto di compagnia.

Come poteva fare il suo lavoro se non era più alla MTV? Susan si sentì nervosa e la sua oppressione aumentò quando si rese conto che Molly sorvegliava il distretto di polizia. — Posso parlarti? — supplicò. — Mi hai detto che avremmo potuto parlare.

— Della tua situazione a casa, vuoi dire? Se devo essere sincera, Susan, non sono proprio nella mia forma migliore.

Lei si sentì rimproverata. — Ma non ho nessun altro.

— Sono sicura che questo non è vero, Susan. Una ragazzina simpatica come te avrà sicuramente un sacco di amici. — Molly regolò la messa a fuoco. — Presto parleremo, te lo prometto. Ma adesso non posso. Quello che sto facendo è molto importante e ho bisogno di concentrarmi, capisci?

— Ma io non so cosa fare — insistette Susan, e odiò la propria voce lamentosa.

— Sicuramente le cose non andranno così male. — Molly le lanciò un'occhiata. — Senti, cerca di tenere duro ancora un po', poi vedrò che cosa

posso fare.

Tornò ad accostarsi il cannocchiale agli occhi e Susan capì che era ansiosa di vederla andare via. — Posso cercarti se avrò bisogno di te? — pregò ancora.

— Se è proprio necessario. Non sto cercando di liquidarti, il fatto è che per un po' di tempo non sarò facile da rintracciare. — Poi, più gentilmente: — Ci rivedremo presto, te lo prometto.

Ma per il momento non la stava neppure guardando. Era soltanto un adulto come tutti gli altri. Susan prese la via del ritorno e aveva già oltrepassato Smith's quando si ricordò delle matite. Ne comprò una confezione e gettò il sacchetto sotto una macchina, ma quando fu al cancello la assalì l'impulso di tornare indietro, perché la mamma era alla finestra e si girò non appena la vide.

La mamma l'aspettava sul pianerottolo e la costrinse a restare lì, fuori dalla porta chiusa. Nella penombra, Susan ne distingueva solo i denti e gli occhi pieni di furore. — Eve è lì dentro che piange fino a spezzarsi il cuore — sibilò la mamma. — Ecco che cos'hai fatto, piccola strega.

— Io non ho fatto nulla.

— Non azzardarti a mentirmi. Sai che cosa sei? Una bugiarda. Non sai cosa sia la verità. — L'afferrò per le spalle e la scosse fino a farle vibrare i denti. — Immagini Dio sa che cosa sul conto di quella povera bambina. Se solo pensassi che i tuoi amichetti negri ti stanno dando qualche droga, ti farei arrestare. Forse la polizia riuscirebbe a farti capire che cos'è la realtà.

Il suo viso si accese; una maschera di odio: la donna dei gatti aveva aperto la porta. Fissò Susan e la mamma, poi rientrò in casa, annuendo. — Spero che abbia sentito tutto. Spero che abbia sentito come hai sconvolto Eve, dopo tutto quello che la poverina ha passato — riprese la mamma. — È un peccato che sua madre se ne sia andata. Forse lei avrebbe saputo insegnarti la buona educazione.

Stava abbassando la maniglia e quando socchiuse la porta si sentirono i singhiozzi di Eve. Susan lottava per ricordare; c'era un'altra persona in grado di affrontare Eve, qualcuno gliene aveva fatto il nome, ma adesso non riusciva a rammentarlo. — Mettiamo in chiaro una cosa, signorina, e non dimenticarla — disse la mamma con voce bassa e carica di minaccia. — Eve è venuta per restare. Se qualcuno dovrà andarsene perché non vuole essere sua amica, non sarà lei.

Freda portò le valigie di sotto. Quando si fermò nell'ingresso a riprendere fiato, si chiese come potessero quattro rampe di scale sembrare tanto lunghe. Bussò alla porta di Doreen. Era una cosa a cui non sarebbe mai riuscita ad abituarsi, anche se credeva di sapere perché Doreen l'aveva pregata di annunciarsi sempre bussando.

Fu Sage ad aprire. — Non possiamo proprio fare nulla per convincerla a rimanere? — domandò.

— Non avete bisogno di me. Lei ha fatto per Doreen più di quanto abbia mai fatto io. Posso vederla?

— Certo, mi scusi. — Si fece da parte e lei vide la scacchiera su cui le pedine erano ancora disposte per l'ultima partita di Harry. La turbò un poco il pensiero che Sage usasse la poltrona del morto. — Ha nostalgia del mare? — domandò lui.

— No, ma devo tornare al lavoro. Ho giù usufruito di tutti i giorni di ferie.

— A volte si tende a dimenticare che quel mondo esiste ancora.

Lei cominciava a trovare irritante il suo misticismo, se così si poteva definirlo. Doreen uscì dalla camera e non appena la vide chiuse in fretta la porta. — Allora, te ne vai davvero?

— Fra poco cominciano i saldi di gennaio.

— Lo so. Hai già fatto molto più del dovuto.

Le prese le mani. — Sei stata più di un'amica per me. Non molti avrebbero fatto quello che hai fatto tu, e senza aspettarsi nulla in cambio. Spero soltanto che non ti sia stancata troppo. Ti aspetta un lungo viaggio.

Freda pensava che tutti quei ringraziamenti fossero un po' eccessivi per un paio di settimane di aiuto in casa. — Non appena sentirai il bisogno di un po' di riposo — riprese Doreen — torna. Ci sarà sempre una stanza per te.

— Sì, torni presto a farci visita — interloquì Sage, come se quella fosse stata casa sua.

E certo la nuova pace che vi regnava era merito suo. Freda non si era resa conto di quanto fosse tranquilla la casa finché non ne uscì. La strada le parve gelida e poco accogliente; troppo acute le occhiate dei passanti: era come svegliarsi in una camera sconosciuta. Provò il fugace impulso di girarsi e tornare dentro.

Arrivata al cancello in fondo alla strada, si voltò. Doreen e Sage erano in piedi sui gradini; il sorriso di Sage era paziente, quello di Doreen ansioso

ma incoraggiante.

Da King's Cross a Euston ci volevano solo pochi minuti a piedi, ma Freda preferì prendere un taxi. Non le sorrideva la prospettiva di scivolare nel fango di Euston Road e voleva essere sicura di non perdere il treno.

Il convoglio prese velocità e nella distesa di neve cominciò ad apparire qualche macchia di colore, ma Freda si scoprì incapace di concentrarsi sul paesaggio. Si chiedeva che cosa stesse facendo Doreen, nella sua stanza che teneva sempre chiusa dalla notte della seduta spiritica, o quello che era stato. In un primo tempo Freda aveva creduto che Doreen vi percepisse la presenza di Harry, ma ora era incline a credere che la fonte della sua ritrovata felicità fosse Sage; perché era certa di aver sentito qualcuno rispondere alle parole d'amore di Doreen. Il treno sferragliava lento, e lei si costrinse a pensare alle vendite, ai clienti che sgomitavano per arrivare per primi ai banchi, alle scaramucce nei corridoi. Non vedeva l'ora di sentirsi meno superflua di quanto aveva cominciato a sentirsi a casa di Doreen. Pensò che forse avrebbe accettato un passaggio dal signor Hardy, il vicedirettore, quando questi glielo avesse offerto.

Aveva dimenticato quanto Blackpool assomigliasse a un cartone animato. Le chiazze di neve che ne enfatizzavano i colori, le infantili decorazioni della zona commerciale, il porticato di Coral Island dalle tinte grossolane come quelle di una cartolina da pochi soldi. Era bassa stagione e la strada lungo cui si allineavano i negozi di souvenir era quasi deserta. Arrivata a casa, mise il bollitore sulla Belling, poi andò a bussare alla padrona di casa.

Grimalkin si rifiutò di salutarla; era arrabbiato con lei perché lo aveva lasciato solo. Prese a girellare per le stanze con aria altezzosa, annusando il cestino del lavoro a maglia, il grammofono a manovella che non funzionava troppo bene, ma che Freda si ostinava a tenere perché un tempo vi aveva ascoltato canzoni d'amore con Timothy, la credenza traboccante di lettere e dei libri che aveva vinto a scuola, *La flora delle isole britanniche, Dieci grandi donne inglesi.* Di colpo pensò che il suo appartamento era come la tana di un ragno, con la propria porta d'ingresso, l'accozzaglia di cianfrusaglie importanti solo per lei, l'unica compagnia che avesse a parte Grimalkin, un appartamento molto più triste della stanza che occupava a casa di Doreen. Prima di riuscire a impedirselo, pensò a Sage a letto con Doreen e si chiese che cosa si provasse a baciare quel viso calmo, pallido e levigato. Bevve il tè mentre Grimalkin si degnava finalmente di sistemarsi nella sua cesta, poi uscì a fare una passeggiata.

Non si rese subito conto che si stava dirigendo verso il negozio di Sage. C'era stata solo tre volte. Pensò che i manifesti, se c'erano ancora, avrebbero potuto dirle qualcosa sul conto di lui; forse sarebbe riuscita a soffocare il disagio che aveva provato nel lasciarlo con Doreen. Era sicura che si trattasse di semplice gelosia.

Si affrettò lungo il selciato irregolare della strada, fino al negozio di Sage. Non appena ebbe oltrepassato il lampione scheggiato le fu possibile leggere il suo nome e il manifesto che annunciava: "Sage conosce il futuro". Tra le facce dei poster non c'era la sua, dovevano essere quelle dei clienti, ma perché avevano un'espressione così tragica? Inciampò e quasi cadde quando notò che le case che affiancavano il negozio erano abbandonate. E poi si accorse che i manifesti non parlavano affatto di Sage.

Rimase a fissarli a lungo, con il vento che le fischiava nelle orecchie. Una morsa di gelo le imprigionava la mente. Tentò di dirsi che quei fogli, pubblicità di luna park e rappresentazioni teatrali, dovevano essere stati affissi dopo la partenza di lui, ma tutti risalivano ad almeno sei mesi prima. E il manifesto su cui le era sembrato di leggere "Sage conosce il futuro" in realtà diceva tutt'altro, diceva che il futuro stava in Rivoluzione Ora. I caratteri di stampa erano quelli che ricordava e anche il posto che occupavano in vetrina era lo stesso.

Non aveva dedicato troppa attenzione ai manifesti, la sera che lo aveva conosciuto. Naturalmente lui si stava già preparando ad andarsene. Oltrepassò l'entrata priva di porta ed entrò. Il fatto che il negozio fosse ingombro di pezzi di stucco e vecchi giornali non significava nulla; solo la stanza in fondo al corridoio contava. Ma le pareti del corridoio grondavano umidità, strisce di carta da parati coprivano il pavimento e la stanza in fondo era in condizioni perfino peggiori. Lì il pavimento non c'era neppure, solo una fossa di terra bagnata e lucente.

Freda si guardò intorno, nella speranza di essersi sbagliata. La tromba delle scale si spalancava vuota sopra di lei. Non c'erano altre stanze. Qualcuno doveva avere portato via le assi del pavimento dopo la partenza di Sage. Il posto era quello, lo testimoniava il nome di lui sulla porta. Uscì barcollando e alzò gli occhi, e allora cominciò a tremare. Non sapeva se stava piangendo o ridendo o facendo entrambe le cose. Guardò la scritta da cui la doratura cominciava a sfaldarsi. Le lettere "Sage" erano semplicemente ciò che restava dell'insegna di un'edicola.

Rankin viveva a Catfort, all'undicesimo piano di un grattacielo che dava sulla South Circular Road. Il venerdì sera aveva assistito a un incontro di wrestling nella sala comunale e lunedì aveva giocato a freccette con un amico in un pub di fronte a casa sua. Questo aveva scoperto Molly dopo averlo seguito fino a casa sulla metropolitana, dopo aver sorvegliato le sue finestre a bordo dell'auto presa a noleggio, dopo averlo seguito nel pub e poi averlo tenuto d'occhio dall'altra sala, finché il barista le aveva fatto capire che le donne sole non erano gradite. Ma non bastava ancora, e per ore aveva continuato a passare e a ripassare davanti al distretto di polizia, aggirandosi tra le strade ingombre di auto parcheggiate dietro l'hotel, nella speranza di incontrarlo.

Doveva scoprire di più sul suo conto. Non poteva semplicemente presentarsi a casa sua e sperare che la invitasse a entrare. Fingersi un funzionario governativo le avrebbe garantito l'accesso in molte case, ma non certo in quella di un poliziotto. Il rischio che lui la individuasse cresceva ogni volta che iniziava un nuovo pedinamento... ogni volta che passava davanti al comando nell'inutile ricerca di un parcheggio.

Il pensiero del trofeo che stava lassù, all'undicesimo piano, la riempì di collera e di inquietudine, ma cercò di controllarsi. A bordo della Datsun girovagò per le stradine secondarie, oltrepassando le auto ferme, simili ai tasselli colorati di un gioco di memoria: rossa, verde, rossa, bianca, gialla, argento... Ma ecco che la seconda auto rossa, incappata in una lastra di ghiaccio, slittava verso di lei.

Molly inchiodò i freni e tirò un profondo sospiro quando la Toyota si allontanò ruggendo... e quasi non si accorse che il conducente dell'autopattuglia che si stava allontanando dalla stazione di polizia era Rankin.

Si dirigeva verso Sussex Gardens con la sirena in funzione e lei temette di non riuscire a stargli dietro. Fortunatamente, Rankin non faceva nulla per non farsi notare. Fischiando sulle ruote, l'autopattuglia imboccò la superstrada e Molly la seguì.

L'ululato della sirena si spense quando l'auto della polizia svoltò in Du Cane Road e quindi nel viale che conduceva a Wormwood Scrubs. Lei la guardò sparire dietro il cancello della prigione e si chiese che cosa fare.

Doveva essere orario di visita, perché là fuori c'erano parecchie automobili. Molly parcheggiò a sua volta il più vicino possibile, poi tornò lentamente verso il cancello. Alzò gli occhi sui nomi dei riformatori del codice, che spiccavano sulle torri dell'arco di entrata, poi guardò il portone di

quercia. Proprio non aveva idea di come riuscire a entrare.

Il fragore del cancello che si apriva la colse impreparata. I visitatori stavano uscendo; erano quasi tutte donne e parlavano con voci sommesse mentre attraversavano il cortile esterno. Poi vide Rankin che apriva la sua auto e le viscere le si allentarono. Non solo l'aveva vista, ma stava chiudendo di nuovo la portiera e andava verso di lei.

Si voltò per mescolarsi alla folla. Quando guardò di nuovo, lui era già salito in macchina. Forse dopo tutto non ce l'aveva con lei. Ma la pelle cominciò a formicolarle quando udì il motore che si avviava, e si stava spostando ancor prima di sentire il clacson. Teneva la testa voltata dall'altra parte, e fu solo quando Rankin abbassò il finestrino dalla parte del passeggero che si accorse che lui l'aveva intrappolata fra due alberi. — Perché mi stai seguendo? — chiese Rankin.

Le sembrò di andare in pezzi, ma doveva cogliere al volo l'opportunità, poteva essere l'unica. Dall'altra parte della strada le donne la occhieggiavano, quasi fosse una criminale. — Seguirla? Io? — replicò per guadagnare tempo.

Gli occhi di lui si restrinsero. — Tu, sì! Che cosa ci fai qui?

Molly poteva solo improvvisare. — Sono venuta a colloquio.

— Non dirmelo. — Il suo sogghigno la intimorì, ma poi si rese conto che le credeva. — A colloquio con chi?

— Con un amico.

— Già. — Rankin spense il motore. — Non raccontarmi trottole, okay? Questo tuo amico ha un nome?

— Certo che ce l'ha — rispose lei, e poi la colse il dubbio che quello fosse un carcere femminile. Ma no, le detenute stavano a Pentonville.

— Il tuo amico vuole mantenere l'incognito, o che cosa?

Molly non si curò di nascondere la collera. — Si chiama Marty — proruppe, e subito rimpianse di non avere scelto un altro nome.

— E tu? Come ti chiami, tu?

— Nell. — E aggiunse il primo cognome che le passò per la testa. — Nell Swain.

— Per che cosa è dentro il tuo amico?

— Droga — rispose, perché le sembrava una risposta abbastanza banale e innocua.

— Che begli amici hai. Negro, immagino.

— Di colore — corresse Molly, e intanto cercava il modo di approfittare della situazione.

— Proprio come pensavo. La spaccia ai ragazzini, il tuo amico? Lavora davanti alle scuole, è così? — Animato da una furia improvvisa, balzò giù dalla macchina e chiuse con forza la portiera. — Non mi dispiacerebbe fare due chiacchiere con lui.

Sembrava capacissimo di trascinarla con sé nel carcere.

— Non spaccia, la prende e basta. L'hanno fermato parecchie volte, ecco perché adesso è dentro.

— E adesso magari dirai che a te non ne ha mai data.

— Non mi crederebbe.

— Proprio così — assentì Rankin, e per un momento lei temette che avesse capito il suo gioco. — Scommetto che non ti piacerebbe se ti perquisissi ora, qui.

— Non mi darebbe nessun fastidio.

— E magari ti ecciterebbe perfino, eh? — Le si accostò. Il viale ora era deserto e il cancello di nuovo chiuso. — È per questo che gironzoli intorno ai poliziotti? Non mi hai ancora detto perché mi stavi seguendo.

Lei aveva dimenticato la domanda. — Non so cosa intenda dire.

— Non lo sai? Be', voglio dirti una cosa, allora. Io non dimentico mai una faccia. Tu eri nel pub ieri sera e mi guardavi mentre giocavo a freccette.

— E con questo? Abito da quelle parti.

— Ah, ora ricordi. — Batté una mano sul cofano della macchina, che risuonò come un tamburo. — Be', non ti scusi?

— Per che cosa?

— Per aver creduto di saperla più lunga di me. Io lo capisco quando sono pedinato, anche se tu non sai perché lo fai. — Le posò una mano sulla spalla. — Non dimentico mai un viso — ripeté, come se fosse la citazione di un film — specialmente quelli che mi interessano.

Dunque quello non era un interrogatorio, piuttosto un abbordaggio. — La prossima volta che ci incontriamo al pub ti offro da bere, a condizione che nel frattempo tu non ti sia già fatta schiaffare dentro — disse lui, e risalì in macchina. — Come hai detto di chiamarti? Nelly, già. Me lo ricorderò.

Si allungò per tirare su il finestrino. — Solo non azzardarti a portarci i tuoi amici negri — aggiunse, e il suo viso era di nuovo paonazzo. — Non so proprio cosa ci trova in quella gente, una ragazza in gamba come te. Prova a tagliarne sei o sette: non ci troverai un solo cervello, tranne forse quello del tizio che hanno appena mangiato. Ne ho conosciuti certi che non

sapevano neppure riconoscere il proprio figlio in mezzo agli altri ragazzi. E poi si incazzano se gli dici che a noi sembrano tutti uguali.

Stava parlando della madre di Lenny Bennet, del viso martoriato e irriconoscibile che compariva nel filmato. Molly si sforzò di assumere un'espressione neutra e al tempo stesso irritata; era l'atteggiamento giusto e che per di più sembrava divertirlo. — Per darti un passaggio dovrei arrestarti — concluse Rankin con un sogghigno, e se ne andò.

Stava facendo accadere le cose, finalmente. Lui ora l'avrebbe riconosciuta, e quello era il primo passo per garantirsi l'accesso a casa sua. Mentre avviava il motore, si chiese se il fatto di avere sognato la confessione di lui bastasse a far sì che la cosa accadesse realmente. Certo in sogno aveva caricato le tinte, capita spesso quando si sogna, ma al risveglio si era sentita potente, ed era stato piacevole. Le pareva strano e incoraggiante conoscere il nome di lui pur avendolo sentito soltanto nei suoi sogni. Si sentì abbastanza sicura da puntare dritta verso la MTV.

Terry Mace non c'era, e neppure Nell. Ma Leon era finalmente tornato dall'Irlanda; lo trovò che visionava certi tagli da effettuare.

Aveva i capelli ancora più corti e la sua faccia sembrava ancora più paffuta. — Non abbiamo avuto problemi — la informò. — La tregua natalizia, capisci. L'idea di queste riprese è stata una delle migliori che abbia mai avuto. Si direbbe che me la sono passata meglio io a Belfast che tu qui.

— Oh, hai già saputo?

— Eccles non vedeva l'ora di dirmelo. Martin è a Oxford in cerca di soggetti meno rischiosi, immagino.

— Più o meno.

— Non è per questo che l'abbiamo chiamato, che diavolo. Tutte queste idiozie su una ritrattazione pubblica non farebbero altro che agitare di nuovo le acque. Gould non è del tutto stupido, credo che sia solo una questione di tempo poi richiameranno Martin. Gli ho parlato ieri e lui dice che non tornerà senza di te. A questo aggiungi il fatto che dovranno fare a meno anche di me se non vi riprendono tutti e due.

Lei non riuscì a dirgli che non sarebbe stato necessario arrivare a tanto. — Tu non c'entri nulla, Leon. Non metterti in testa idee sbagliate — disse, e lo baciò lievemente sulla guancia prima di andarsene.

Passò davanti alla casa di Nell, ma non c'era nessuno, anche se per un momento le parve di intravedere un viso infantile alla finestra. Probabilmente il riflesso di una nube, si disse. L'indomani sarebbe tornata alla

MTV per scoprire se qualcosa andava storto a casa della bibliotecaria e parlare a Terry del suo piccolo progetto. Parcheggiò piuttosto lontano da casa e scese lungo il pendio bitorzoluto della collina. Era sugli scalini quando sentì lo squillo del telefono.

Era la signora Wallace. — C'è Martin? — La voce suonava lontana. — Ho provato all'altro numero.

— È fuori. Vuole lasciarmi il suo recapito telefonico oppure un messaggio?

— Entrambe le cose, se posso, Molly. Si tratta di suo padre. Il dottore dice che non ne ha per molto, forse non più di qualche giorno. Vuole che Martin ritorni.

Molly non sapeva se si stesse riferendo al padre o al dottore, e naturalmente non si sognò di chiederglielo. — Lo cerco subito — promise. Ma lui non era nel suo albergo di Oxford e alla reception le dissero che ignoravano quando sarebbe tornato. Molly gli lasciò un messaggio in cui lo pregava di chiamare lei o sua madre. Ora si pentiva di averlo mandato a Oxford; le sembrava di averlo allontanato unicamente per seguire i propri scopi e non poteva fare a meno di temere le conseguenze.

34

— Susan — disse la signorina Fisher — ti spiacerebbe smetterla di fantasticare e metterti al lavoro? Le vacanze sono finite per tutti. — Ma Susan non stava fantasticando. Ora finalmente sapeva che cosa doveva fare riguardo a Eve. La scuola e la donna dei gatti l'avevano aiutata a capire.

Chinò la testa e finse di lavorare con gli altri bambini del suo gruppo e desiderò che Lonnie non avesse portato i suoi Space Invaders. La signorina Fisher aveva incaricato un gruppo di allievi di calcolare la frequenza con cui le astronavi sfrecciavano sul minuscolo schermo e un altro di elaborare le possibilità di vittoria. Susan non se l'era mai cavata troppo bene con i numeri (sebbene fosse sicura che la mamma spendesse per Eve più di quanto potesse permettersi), così non poté fare altro che guardare gli altri che scarabocchiavano cifre e le raffrontavano. Si avvicinò la signorina Fisher. — C'è qualcosa che non capisci, Susan?

— Non ci capisco nulla, signorina.

— Proviamo insieme. — Sedette accanto a lei e le mostrò come procedere, passo dopo passo, ma Susan non riusciva a concentrarsi. I suoi occhi continuavano a posarsi sulle iniziali "E.V." incise accanto al calamaio che

lei non usava mai. Non sarebbe riuscita a concentrarsi finché non avesse fatto ciò che aveva in mente per sistemare Eve una volta per tutte. Un istante prima che suonasse la campanella dell'intervallo, la signorina Fisher si chinò a guardarla negli occhi. — Qualcosa non va, Susan?

Se anche glielo avesse detto, non le avrebbe creduto. Forse i suoi compagni di scuola sì, ma di che aiuto potevano esserle? Solo una persona poteva farlo, e perfino a Molly doveva dire solo il necessario. — Niente — rispose, e corse via prima che la signorina Fisher potesse fermarla, corse giù per le scale e fuori dai cancelli senza dare all'insegnante incaricata della sorveglianza in cortile la possibilità di chiederle dove stava andando.

Il ghiaccio era come muffa sui tetti delle auto parcheggiate. Sempre correndo, attraversò una strada e scartò per evitare un gatto investito, che poi si rivelò essere un giornale congelato. Era ancora abbastanza lontana da casa, quando vide Eve alla finestra.

Susan appoggiò la mano su un pilastro e rimase a guardare. Eve stava cantando e ballava da sola, piroettando e incrociando le braccia. Susan ripensò alle accuse della donna dei gatti. Si sforzò di mettere a fuoco Eve, la cui sagoma si faceva sempre meno nitida anche se ora piroettava con più lentezza. Doveva essere il ghiaccio sulla finestra a renderla così pallida e indistinta, così indistinta che non sembrava più una persona, ma solo una figura dai contorni incerti che si espandeva, riempiendo tutta la finestra, e la finestra cominciava a fremere e a contorcersi a sua volta, e così la casa e la strada e il cielo dove le nubi esplodevano con incredibile rapidità. Susan non udiva più la canzone di Eve, sentiva solo un immenso movimento furtivo.

Scosse la testa, come per rompere un incantesismo, e tornò di corsa verso la scuola. Adesso sapeva con sicurezza che Eve non ci andava mai, ma non voleva pensare al motivo.

L'intervallo era finito. Tutti gemettero quando la signorina Fisher disse che dovevano svolgere un componimento sulle vacanze. Estelle aveva avuto le prime mestruazioni e Monica portava il reggiseno, ma Susan sapeva che non avrebbero parlato di quegli avvenimenti, non più di quanto lei pensasse di parlare di Eve, della mamma che era diventata una sconosciuta, o di come la notte prima avesse avuto la sensazione che lei se ne fosse andata lasciandola sola con Eve. Riempì una pagina e mezzo e raccontò quanto le fosse piaciuto il Natale a Londra, chilometri e chilometri di Natale, e quasi le sembrò che Eve non esistesse.

In mensa ingurgitò il pranzo, pesce fritto e patatine, seguiti da qualcosa

sepolta sotto una densa crema grumosa. Si stava alzando quando la raggiunse Zoe. — Chloe, io ed Estelle andiamo a giocare a pingpong. Vieni anche tu, altrimenti non ci daranno il tavolo.

— Non posso, ho da fare.

— Dai, sarà un disastro se non vieni. Sei l'unica brava quanto noi. — Quando Susan la spinse via, Zoe le puntò contro un dito. — Non azzardarti mai a chiederci un favore, tu.

Susan sfrecciò al di là del cancello. Due ragazzi cercarono di afferrarla mentre correva verso Bayswater Road.

Aveva dimenticato che quel giorno i negozi chiudevano presto. L'ufficio postale avrebbe abbassato le saracinesche di lì a dieci minuti. Ma per fortuna non c'era coda davanti alle cabine telefoniche. Gli elenchi erano impilati vicino all'apparecchio e lei scelse il primo e lo sfogliò con tanta foga da strapparne quasi le pagine. "Agenzie", "Assicurazioni", ma la voce "Assistenti sociali" non esisteva.

Corse al banco, dietro al quale un ometto con i capelli lucidi e la brillantina sulle orecchie stava contando dei francobolli.

— Niente spiccioli né gettoni — grugnì senza guardarla.

— Gli spiccioli li ho — replicò Susan, indignata — è che non trovo il numero dell'ufficio che si occupa dei bambini che non vanno a scuola.

Lui aggrottò la fronte. — Se tu fossi a scuola non ne avresti bisogno, ti pare? Cerca sotto "Provveditorato". E fa' presto — le gridò dietro.

La voce "Provveditorato" la rimandò a un altro elenco. Aveva appena trovato il numero quando una donna con una gamba fasciata uscì saltellando da dietro il banco e si fermò con una mano sulla maniglia. Evidentemente aspettava che Susan se ne andasse, invece lei si infilò nella cabina più vicina con le mani piene di spiccioli e compose in fretta il numero. — Provveditorato — rispose una voce brusca.

— Posso parlare con la persona che si occupa delle assenze scolastiche, per favore?

— Probabilmente è a colazione. Resta in linea. — Il silenzio che seguì fu così lungo che Susan cominciò a ripetere: — Pronto, pronto? — Dal vetro vedeva la donna con la gamba fasciata che la osservava con aria torva. Quando una seconda voce disse — Sì — fece un salto e per un momento non le riuscì di spiccicare parola.

— C'è una bambina che non viene a scuola. Sua madre non lo sa. — Susan stessa non sapeva bene a chi si stesse riferendo, se a sua madre o a quella di Eve. — Bisognerà mandarla via, vero? In un istituto da cui non

possa scappare.

— Mi sembra una soluzione un po' drastica. — La voce, lei non capiva se di donna o di uomo, sembrava divertita. — Quanti anni hai, se posso chiedertelo?

— Quattordici. — Susan aveva previsto la domanda. — È stata la mamma a dirmi di chiamarvi — disse, irritata con se stessa per non essere riuscita a dire "madre", come certo facevano le altre quattordicenni. — Lei non poteva uscire.

— Be' — sospirò la voce — immagino che dovremo mettere in moto la macchina. Un momento. — Seguì un silenzio ancora più lungo del primo; Susan aveva la sensazione che le monete le si sciogliessero nel pugno chiuso. — Ho bisogno del tuo nome, di quello di tua madre e del vostro indirizzo.

Quasi lasciò cadere le monetine sudaticce. Non aveva previsto quella domanda e ora che cosa poteva dire? — Sto finendo i soldi — farfugliò. — Prima vi dico il nome della ragazza. È Eve.

— Eve come? — La voce sembrò farsi diffidente.

Susan lo ignorava. — Eve Verney, credo — rispose, e diede l'indirizzo.

— Okay, ho preso nota. Adesso il tuo nome e indirizzo e quello di tua madre.

— L'indirizzo è lo stesso — bisbigliò Susan, e non le importava di passare per stupida. Ma forse non si era dimostrata abbastanza stupida, perché la voce chiese: — Lo stesso indirizzo, ossia quello che mi hai appena dato?

— No, il mio indirizzo è lo stesso di mia madre. — Ora sì che sembrava stupida, forse l'assistente avrebbe pensato che era tutto uno scherzo e avrebbe lasciato cadere la cosa, ma non poteva azzardarsi a dare il loro recapito. Guardò la donna con la gamba bendata che sembrava sempre più impaziente e cercò di pensare a qualcosa di ragionevole da dire, così da perdere un altro po' di tempo. — Viviamo dall'altra parte della strada — inventò, e come in risposta alle sue preghiere udì il segnale che metteva fine alla comunicazione. — Ho finito i soldi — gridò quasi, e riattaccò. Passando davanti alla donna che attendeva spazientita, esclamò un po' sfrontata: — Ora vado — e corse verso la scuola come se avesse le ali ai piedi. Nessuno la vide entrare nel cortile. Aveva sconfitto Eve.

Si sentì libera finché non fu di nuovo al suo banco. Mentre i compagni entravano schiamazzando, le si avvicinò Estelle. — Ti abbiamo vista sgattaiolare fuori. Lo diciamo alla Fisher.

— Che me ne importa? — Ma le importava, perché la signorina Fisher

poteva costringerla a dire dov'era stata e poi spifferare tutto alla mamma, e allora la mamma avrebbe protetto Eve dall'assistente sociale. Per tutto il pomeriggio, ogni volta che Zoe o Chloe o Estelle alzavano la mano, Susan era assalita dall'impulso di scappare, ma naturalmente non lo fece. Non aveva nessun posto dove andare. — Ora voglio che dipingiate qualcosa che non avete mai visto — disse a un certo punto la signorina Fisher, e Susan si chiese se immaginare qualcosa bastasse a renderlo reale, o se tutto quello che si poteva immaginare esisteva già e così via. L'idea di usare l'immaginazione per dare realtà a qualcosa la innervosì ancora di più, così optò per un'eclisse solare, che non aveva mai visto ed era facile da disegnare. — Mi aspettavo qualcosa di più fantasioso da te, Susan — fu tutto quello che la signorina Fisher le disse prima di passare oltre.

Susan trattenne il fiato, perché certo ora Zoe avrebbe detto tutto. Si passò i palmi sudati sulla gonna e poi si domandò di che cosa aveva paura. Tutto quello che doveva fare era dire a Eve che stava per arrivare qualcuno del provveditorato. Eve non avrebbe potuto chiedere alla mamma di nasconderla senza confessare che effettivamente non andava a scuola, e in quel caso la mamma avrebbe voluto sapere il perché. Susan credeva di saperlo già: Eve non voleva farsi vedere troppo in giro, ecco perché. La signorina Fisher passò accanto al banco di Chloe e poi a quello di Estelle, e dopo tutto loro avevano deciso di non dire nulla, ma ormai a Susan non importava più.

Al termine delle lezioni, si affrettò verso casa. La mamma non sarebbe rientrata prima di un'ora e lei voleva avere il tempo di parlare con Eve, prima. Le strade sembravano sempre più bianche sotto il cielo buio e la finestra del loro appartamento era illuminata, il che significava che Eve c'era.

Infilò la chiave nella serratura e salì di corsa le scale, circondata dall'odore dei gatti. Eve era davanti al televisore, ma il televisore era spento.

La guardò come se fosse un'intrusa, ma Susan non ne fu turbata, ormai Eve non poteva fermare ciò a cui lei aveva dato inizio con la sua telefonata. — Non sei andata a scuola, oggi.

Eve alzò le spalle. — Non tutti gli istituti riaprono lo stesso giorno.

— Tu non ci vai mai. — Susan sentiva di avere battuto Eve sul suo stesso terreno e ne fu ancora più certa quando l'altra non rispose. — Perché?

— Lo sai perché.

Intendeva dire che non voleva farsi vedere da troppa gente? O poteva davvero leggerle nel pensiero? Ma le pareva che non avesse più importan-

za. — Qualcuno ha detto a quelli del provveditorato che non vai a scuola. Me l'ha detto la professoressa. Ti chiuderanno in una scuola speciale se ti trovano qui.

— Alla mamma non piacerà. — L'espressione di Eve era la stessa di quando aveva schiacciato lo scarafaggio, e non solo di quella volta. — Non le piacerà quello che hai fatto.

Dunque sapeva che era stata lei. Susan non se ne preoccupò, ormai era fatta, e cercò di non preoccuparsi anche quando Eve aggiunse: — La mamma ha detto che voleva vederti immediatamente.

Tipico di lei, parlare della mamma come se fosse *sua* madre, e non riferirle subito il messaggio. — Dov'è?

— In camera — Eve sorrise, un sorriso strano e obliquo, e si alzò mentre Susan usciva. Certo pensava che la mamma fosse dalla sua parte, ma Susan non lo credeva: alla mamma non sarebbe piaciuto avere per casa qualcuno che indagava sul conto di Eve. Forse si sarebbe arrabbiata, forse se la sarebbe presa con lei. Ma Susan era disposta a sopportare qualunque cosa pur di escludere Eve dalle loro vite.

Si andava ripetendo tutto questo mentre attraversava l'ingresso, ma non poté fare a meno di avere paura. La mamma doveva essersi sdraiata, perché la camera era buia. — Mamma? — chiamò.

Quando non ebbe risposta, s'inoltrò nelle tenebre. Un'eco faceva sì che la stanzetta sembrasse molto più grande, l'eco dei suoi passi e della mamma che si muoveva nel letto. Susan allungò la mano verso la cordicella della luce, la tirò due volte e sentì uno scatto, ma non accadde nulla. —Non voglio stare qui, mamma — bisbigliò, improvvisamente spaventata dall'immensità di quei movimenti e dal buio echeggiante.

Era appena arrivata alla porta, che sembrava molto più distante dalla cordicella di quanto avrebbe dovuto, quando Eve le si parò di fronte e con una spinta la ricacciò indietro. Il suo gesto fu così inaspettato che Susan si ritrovò scaraventata dall'altra parte della stanza, e se non andò a sbattere contro il letto fu solo perché il letto non c'era. Continuava a barcollare all'indietro, perché nessun muro si levava a fermarla. Il buio era infinito. Cercò di scagliarsi in avanti, verso i contorni illuminati della porta, ma non risciva a muoversi. — Che cos'è successo? — gridò con una voce che non le sembrò la sua. — Cos'hai fatto alla mia mamma?

— È lì, con te. A lei piace il buio. — Le pareva che Eve sorridesse, ma era impossibile capirlo per via di quello che stava succedendo alla sua faccia. — E tempo che tu la incontri. La mia mamma, non la tua.

Allungò la mano per chiudere la porta ritagliata nel muro invisibile e Susan capì che, se ci fosse riuscita, lei sarebbe precipitata nell'oscurità più completa. Stava correndo come mai aveva corso prima, quasi sperasse, correndo, di impedirsi di pensare alle parole di Eve, eppure la porta restava impossibilmente lontana, e qualcos'altro era strano. Per un momento credette che Eve avesse spinto la toilette nel vano della porta per impedirle di uscire, le sembrò di vedere la propria immagine riflessa nello specchio. Poi Eve chiuse la porta e Susan udì di nuovo i movimenti leggeri, quasi pacati, che ora sembravano vasti come il buio, i movimenti e i fruscianti bisbiglii che stavano tra lei e la porta scomparsa. Il buio la escluse per sempre dal mondo e l'ultima cosa che vide fu che il viso di Eve non era più il viso di Eve. Era il suo.

35

La giovane donna con il camice bianco che sapeva di sapone e carta copiativa guidò Martin attraverso i corridoi verde pallido fino all'auditorium e gli indicò un posto a sedere sul fondo. Il film sarebbe stato proiettato su uno schermo privo di sipario, ma le luci erano accese e lui riconobbe subito Stuart Hay nell'uomo che dalla prima fila si era voltato a guardarlo. Adesso Hay era alquanto robusto e sfoggiava una barba corta e rossa, ma Molly glielo aveva descritto nei particolari, comprese l'espressione scettica e leggermente altezzosa e l'occhiata di approvazione che lanciò all'accompagnatrice di Martin. A lui rivolse un cenno secco prima di tornare a girarsi. Anche Martin si sforzò di concentrarsi sullo schermo, di capire quello che evidentemente c'era da capire, di soffocare l'istintiva avversione che aveva provato per Stuart Hay.

Presumibilmente la pellicola non era completamente idiota, perché gli uomini d'affari radunati in sala, una quindicina, la seguivano con attenzione. Alcuni prendevano addirittura appunti, facendo balenare gemelli d'oro e orologi costosi. Martin cercò una posizione comoda sulla stretta poltroncina che minacciava di chiudersi ogni volta che si appoggiava all'indietro, probabilmente sedili come quelli avevano la funzione di impedire agli spettatori di addormentarsi, e si chiese perché nessuno ridesse. Gli attori comparivano nelle diverse scene con doppiaggi differenti, uno di loro guidava un'auto per handicappati, ma in un'inquadratura successiva camminava sulle sue gambe; un uomo e una donna, evidentemente sposati, poco dopo non lo erano più; comparve la parola "Fine", ma il film proseguì.

Quando Martin non riuscì a trattenere una risatina di scherno, tre uomini lo guardarono con aria indignata.

La pellicola s'interruppe a metà di una scena. Martin pensò che si trattasse di una copia difettosa, finché Hay disse: — Signori, vi raggiungo tra poco al bar. — Poi si avvicinò a Martin. — Signor Wallace — disse, dandogli una stretta di mano che a Martin fece venire in mente una spugna asciutta. — Che cosa ne pensa del nostro film?

— Difficile dirlo, senza averlo visto tutto.

— Crede? — Il suo sorriso sembrava troppo cordiale. — Le è sembrato che avesse un qualche senso?

— In parte.

— Davvero? E quale?

Martin si sentiva preso in giro. — La tecnica usata non è poi così radicale — osservò.

— Immagino di no. — Il sorriso agitò la barba di Hay; sembrava una spazzola. — Mi dispiace. Non mi sto prendendo gioco di lei. I meccanismi della mente umana mi affascinano. Abbiamo montato il film in modo che non avesse alcun significato, ma tutti quelli che l'hanno visto hanno cercato di attribuirgliene uno e quasi tutti sono riusciti a persuadersi di averlo capito, parlando di scene mancanti o ricordando dettagli che non c'erano. Un'esperienza interessante. Dà ai nostri soggetti una percezione nuova di come lavora la loro mente.

— È di questo che si occupa ora?

— Già, e, alla fine del corso, sono ben pochi quelli che non ci sono grati. Glielo chieda.

Si stavano dirigendo verso il bar. L'atteggiamento quasi difensivo di Hay non fece che rafforzare la determinazione di Martin a non farsi sviare. — Non sono venuto per questo — dichiarò.

— E per che cosa, allora, signor Wallace?

— Gliel'ho detto al telefono.

— Me lo ripeta. — Il suo sorriso era una sfida. — La linea era disturbatissima.

— Ha scritto a Molly Wolfe. E Molly mi ha mandato a scoprire che cosa vuole da lei e perché.

— La FORPA, non la FIP, eh? — Hay aprì la porta del bar. — La Fondazione per la ricerca psicologica applicata — spiegò, incontrando lo sguardo interrogativo di Martin — che aveva qui la sua sede prima della Fondazione per la psicologia industriale. Ecco perché lei è qui.

Senza un motivo preciso, Martin si sentì a disagio. — Intende dire che è qui che Molly venne undici anni fa?

— Esattamente. Perché no? — Hay fece scivolare sul piano un vassoio con due tazze piene di caffè fangoso e pagò l'importo relativo alla cassiera. — Grazie, tesoro — le disse ammiccando, poi bruscamente tornò a rivolgersi a Martin. — Non ci siamo già incontrati prima?

— Non credo proprio.

— Strano, avrei giurato il contrario. — Il suo sorriso si fece ancora più affabile. Lo scortò a un tavolo a cui sedevano i partecipanti al corso, che parlavano di informatica, e parve quasi sul punto di inserirsi nella conversazione. — Mi scusi, ho dimenticato quello che voleva sapere.

Forse credeva che la compagnia scelta avrebbe in qualche modo intimidito Martin. — Molly Wolfe vuole sapere perché le ha scritto dopo tutto questo tempo — disse lui, senza preoccuparsi di abbassare la voce.

— Nessun motivo particolare. Pensavo che fosse arrivato il momento di effettuare qualche controllo.

— Dopo undici anni di silenzio? Non mi è sembrato questo il senso della sua lettera.

— Era stata elaborata in vista di una risposta. Ma lei è stato l'unico a farsi vivo.

— Ha scritto a tutti coloro che parteciparono all'esperimento?

— Naturalmente. Perché avrei dovuto limitarmi alla signorina Wolfe?

— E quali erano gli effetti secondari che prevedeva?

— Onestamente non lo so. Il non fare previsioni è parte integrante del metodo scientifico.

— Forse è così, ma non mi dica che non si aspettava nulla. — Se avesse perso la calma non avrebbe aiutato molto Molly. — Certo era convinto che il suo esperimento iniziale portasse a qualcosa.

— Questo dovrebbe chiederlo a Guilda Kent. Era lei il regista dello spettacolo. — Hay versò tre cucchiaini di zucchero nel caffè e cominciò a sorseggiarlo. — Volevamo studiare le relazioni tra i sogni profetici di diversi soggetti e le modalità secondo cui diverse condizioni potevano influenzare la loro attività onirica.

— E qualcuno di quei sogni si è poi avverato?

Hay lo guardò come stupito dall'ingenuità della domanda. — Alcuni erano abbastanza precisi. Non quelli della signorina Wolfe, temo, almeno per quanto ne so. Anche riguardo a questo dovrebbe chiedere alla dottoressa Kent. Quando se n'è andata, ha portato con sé tutto il materiale di ricer-

ca. Sosteneva che quello di cui ci occupiamo adesso non faceva per lei.

Finì il caffè in una sorsata, — Cinque minuti, signori — annunciò a voce alta. — Vuole scusarmi ora, signor Wallace? Credo di avere risposto a tutte le sue domande.

Martin lo afferrò per il polso quando posò la tazza ed ebbe la sensazione che gli sarebbe bastato stringere un po' per fratturarglielo. — Non mi ha ancora detto che cosa accadde qui undici anni fa.

— Io lo definirei un fenomeno di isteria collettiva, accompagnato probabilmente da attività allucinatoria. Le dispiace? — si liberò gentilmente ma con fermezza. — Ripensandoci adesso, non lo trovo affatto sorprendente. Tra i soggetti si instaurò un rapporto molto forte, troppo forte perché noi potessimo gestirlo in modo adeguato. Condividevano i sogni. Concordo sul fatto che avremmo dovuto adottare maggiori cautele, se è questo che sta pensando. — Spinse indietro la sedia. — Se invece a interessarle sono le esperienze individuali, è chiaro che non sono in grado di dirle di più. Come potrei? Pensavo che gliene avesse parlato la signorina Wolfe.

Quando Martin fece per dire qualcosa, Hay fu pronto a impedirglielo. — A proposito, non mi ha ancora detto se la sua amica ha accusato effetti collaterali.

— E come potrei individuarli? Ha ricominciato ad avere sogni profetici, e sostiene che hanno un preciso riscontro nella realtà. Uno degli altri l'ha contattata e Molly è convinta che ce ne sia un terzo da qualche parte, molto vicino a lei. Francamente, io credo che queste siano le conseguenze della sua maledetta lettera.

Il viso di Stuart si schiarì così rapidamente che Martin non riuscì a capire che cosa avesse provocato quell'improvviso mutamento. — Chi l'ha contattata?

— Non lo so.

— Mi sembra allora che ci siamo detti tutto quello che potevamo dirci.

Martin ne dubitava, ma Hay si stava già affrettando dietro ai corsisti. — Dove posso rintracciare la dottoressa Kent?

— Questa è una buona domanda. Vorrei poterglielo dire, ma non la vedo né la sento da anni. Tutto quello che so è che progettava di avvicinarsi maggiormente ai problemi della gente comune. — Si girò a guardarlo prima di entrare nell'auditorium. — Se dovesse trovarla, le dica che sarei lieto di avere sue notizie.

La rabbia di Martin svanì quando la porta a due battenti cessò di oscillare. Naturalmente, se Molly l'avesse desiderato, avrebbe affrontato nuova-

mente Hay, ma era incline a pensare che l'uomo non avesse più nulla di significativo da offrirgli. Percorse il corridoio verde pallido e a un certo punto si voltò per lanciare una seconda occhiata a un quadro che sembrava una finestra aperta su un paesaggio estivo di Oxford, ma non lo vide; c'era soltanto una normalissima finestra. Senza dubbio il quadro si trovava in una delle stanze che aveva superato.

Batteva i piedi per terra e si percuoteva le braccia per scacciare il freddo quando l'autobus per Oxford arrivò, ma volle ugualmente scendere alla periferia della città e s'incamminò lungo le strade eleganti. Un vento gelido spazzava le corti quadrangolari dell'università, ciascuna adorna dell'immancabile pullman turistico. Volte e cupole si gonfiavano contro un cielo simile a un mare ghiacciato, pinnacoli gotici svettavano verso l'alto, e Martin era continuamente costretto a schivare ciclisti. Impiegò almeno un'ora ad arrivare al Randolph, dove l'addetto alla reception gli riferì il messaggio di Molly.

La chiamò, poi telefonò alla madre. Le condizioni di suo padre non erano mutate. Lo voleva a casa, e Martin promise che sarebbe partito al più presto. Ora che sapeva che il padre era ancora vivo, il panico iniziale si stava dileguando, sostituito da una sorta di frustrazione nervosa. Naturalmente non poteva darne la colpa a Molly; l'idea di andare a Oxford era stata sua. Nondimeno, mentre andava in cerca di un'agenzia di viaggi si sentì furioso per il tempo sprecato.

36

Seduto nel salottino, Danny fissava l'acquario e lottava per non cedere, per non rivelare alla madre dove aveva passato la notte di Capodanno. Non doveva lasciarsi condizionare dal fatto che lei e il padre non gli rivolgevano quasi più la parola, anche se gli sembrava di affogare nel loro silenzio e nella loro disapprovazione, che percepiva come una sostanza solida che lo ricopriva dalla testa ai piedi e gli intasava le orecchie. Osservò i pesci che dardeggiavano dentro e fuori il piccolo castello e pensò di non avere mai visto nulla di così stupido: i pesci non sapevano neppure che quello era un castello. Ma la considerazione non gli portò alcun conforto, perché sapeva che i suoi genitori lo ritenevano ancora più stupido e più disprezzabile dei pesci. L'unico modo per dimostrare loro che si sbagliavano era raccontare dov'era stato.

Quando era tornato in Bayswater Road dopo avere trascritto l'indirizzo

di Molly Wolfe, si era accorto di non avere i soldi per il taxi. Aveva impiegato quasi tre ore per arrivare a casa; vicino a Regent's Park, si era sentito male e si era sporcato il vestito nuovo, tra le rumorose espressioni di conforto dei festaioli, che avevano finito con lo svegliare tutte le scimmie dello zoo. Quando aveva raccolto una manciata di neve per pulirsi, aveva scoperto che un cane aveva fatti i suoi comodi proprio in quel punto, e alla fine si era reso conto che passando per Caledonian Road avrebbe fatto prima. Aveva trovato sua madre al telefono con la polizia. — Lasci perdere gli ubriaconi, possono benissimo badare a se stessi, se non ci riescono è solo colpa loro. Mio figlio è scomparso, riesce a capirlo, questo? — Quando aveva visto Danny, si era alzata per andare a letto, ansimando come se non avesse più un filo di fiato. Suo padre l'aveva fissato finché Danny non aveva cominciato a temere che le gambe non lo reggessero. — Mio Dio, tua madre aveva ragione sul tuo conto — era stato tutto quello che gli aveva detto.

Che le spie spifferassero pure a sua madre dove aveva passato la notte di Capodanno, lei non le avrebbe ascoltate. In ogni caso, continuavano a confonderlo, a fargli pensare che non doveva dire dov'era stato, a fargli dimenticare che parlarne era invece l'unico modo per liberarsi dalla disapprovazione che lo stava soffocando. Stava per aprire la bocca senza avere ancora trovato le parole, quando lei propose: — Guardiamo il film di guerra?

— Non è un film di guerra, solo una robaccia svenevole — borbottò suo padre.

— Ma deve esserci una battaglia, perché si intitola *The Battle of'the Villa Fiorita.*

— È un bel film. — Danny ricordava di avere letto qualcosa in proposito e sentì caldo all'inguine. — Mi piacerebbe vederlo.

Suo padre lo ignorò, ma sua madre gli lanciò un'occhiata triste, rassegnata. — C'è anche Maureen O'Hara — disse rivolta al marito. — A te piace. Ti era piaciuto il film in cui John Wayne la trascinava in città tenendola per i capelli.

— *Un uomo tranquillo* — offrì Danny.

— Proprio così, Danny, grazie. Lo guardiamo insieme questo pomeriggio?

— Farai come ti pare, immagino — grugnì suo padre, e si trascinò in bagno, grattandosi con forza la barba. — L'uomo silenzioso, buon Dio. È un peccato che non ce ne sia uno anche qui.

— Posso guardare anch'io il film? — Danny guardava ansioso la madre.

— Non ti disturberò.

— Soltanto se mi dici che ti dispiace e prometti che non farai più nulla del genere.

— Mi dispiace e lo prometto.

— Non abbandonarmi più, Danny. Sono troppo malata per sopportarlo. Mi hai quasi fatta morire la notte di Capodanno.

Non era vero, non era giusto che dicesse così. Se qualcuno era colpevole, quella era la dottoressa Kent. Possibile che lei e Molly Wolfe si avvicendassero per tenerlo fuori fino a tardi, con l'intento di far morire sua madre di preoccupazione? La dottoressa Kent aveva detto che lui non si sarebbe mai sentito libero finché sua madre era in vita. Ma ora non si sentiva colpevole, perché lei lo aveva perdonato. L'avevano sottovalutata.

Più tardi suo padre andò al pub per fumare qualche sigaretta in pace e tornò all'ora di pranzo. Non rivolse mai la parola a Danny mentre insieme lavavano e asciugavano i piatti, ma quando lui li raggiunse davanti al televisore, borbottò: — Lo fa guardare anche a te, eh? Ma almeno se resti qui non potrai fare altri danni. — Danny pensò che ora suo padre era contento di lui, perché teneva compagnia alla mamma mentre guardava l'unico genere di film che le piacesse. Sorrise, compiaciuto del modo in cui tutto stava tornando a suo vantaggio.

All'inizio della pellicola, suo padre esibì un sacchetto di caramelle dure e lo porse alla madre di Danny. Lei succhiò e ansimò e si guardò intorno per accertarsi che nessuno la vedesse mentre si toglieva un frammento di caramella dalla dentiera. Intanto Maureen O'Hara andava a vivere in Italia con un pianista. I loro bambini cominciavano lo sciopero della fame per costringerli a non risposarsi e la didascalia della scena seguente avrebbe potuto essere: "La quattordicenne Olivia Hussey allunga un calcio a Rossano Brazzi e lui le solleva la gonna per assestarle qualche sonoro sculaccione": così diceva l'inserto sui film sadomaso che aveva trovato nella rivista. Si appoggiò all'indietro, per dare un po' di spazio a ciò che gli si contorceva nei pantaloni.

I pesci ingoiavano il loro cibo galleggiante, la madre di Danny succhiava e ansimava, Rossano Brazzi voleva costringere la figlia a mangiare. Quando lei sputò il cibo nel piatto, Danny capì che quello era il momento, e capì anche perché si sentiva così nervoso: e se sua madre avesse colto il movimento nei suoi pantaloni? Brazzi si tirò la bambina in grembo e la sculacciò. — Era ora — borbottò la madre di Danny con la bocca piena... e poi tutto finì, troppo in fretta. La ragazzina si allontanò e cominciò a imprecare

contro il padre in italiano. — Con me non la passeresti tanto liscia — borbottò Danny.

Sembrò quasi che Brazzi lo sentisse, perché balzò in piedi e trascinò la figlia sulla sedia. Si slacciò la cintura, si mise la ragazzina sulle ginocchia e le tirò giù le mutandine. Danny premette la schiena contro la poltrona quando il pene gli si drizzò e non udì più nulla se non i sibili della frusta e le grida della bambina. Fu solo quando sua madre borbottò: — Ma è la stessa ragazza? — che si rese conto che qualcosa non andava.

La scena non avrebbe dovuto essere quella. Era lui che in qualche modo l'aveva cambiata. I suoi genitori aggrottarono la fronte e borbottarono risentiti quando Maureen O'Hara portò a Brazzi un bastone, e Danny capì che cosa aveva fatto la dottoressa Kent: ricordandogli Oxford, aveva indebolito la sua presa sulle cose, permettendo a queste di cambiare. Sapeva che se la bambina piangente avesse alzato la testa, il suo viso sarebbe stato quello della dottoressa Kent o di Molly Wolfe. Lo assalì la paura che la madre potesse capire che era lui a modificare il film. Si alzò barcollando dalla sedia, impacciato dall'erezione, e andò a spegnere la televisione.

Ma quando tornò a sedersi si accorse di non avere risolto nulla. La bambina gridava sotto i colpi di Maureen O'Hara. Danny si costrinse a non abbrancare il grosso peso doloroso che aveva nei pantaloni mentre zoppicava di nuovo verso l'apparecchio e staccava la spina. Per un momento, o forse di più, parve che nulla cambiasse neppure questa volta, poi l'immagine cominciò a rimpicciolirsi lentamente, con riluttanza, fino a trasformarsi in uno sbiadito puntolino luminoso. E a quel punto suo padre urlò: — Ma che diavolo credi di fare, maledetto scemo? Tua madre lo stava guardando, no?

Sconcertato, Danny arrancò fino in camera sua e crollò sul letto. Il suo pene mostrò la stessa riluttanza dell'immagine a rimpicciolirsi, ma alla fine tornò alle sue dimensioni normali. Era stato il solo ad assistere a quella scena? Era un ennesimo trucco della dottoressa Kent? Serrò gli occhi e cercò di far cessare il doloroso pulsare alla testa. Sentì il crescendo musicale che segnalava la fine del film e poi suo padre entrò e gettò qualcosa sul letto.

Era una lettera, ed era stata aperta. Lo assalì il timore che qualcuno avesse scritto ai suoi genitori per dire loro di averlo visto a Soho. Poi vide che il nome sulla busta era il suo. Non riceveva lettere da anni, eppure i suoi genitori non avevano esitato ad aprirla, quasi lui fosse ancora un bambino. Lo spiavano, proprio come i suoi nemici. Strappò la busta e ne estrasse un foglio e desiderò avere qualcos'altro da lacerare.

La lettera era di Stuart Hay ed era stata spedita alcune settimane prima di Natale. Evidentemente era stato il desiderio di proteggerlo a indurre suo padre a trattenerla e ora, consegnandogliela, aveva voluto rimproverarlo per il modo in cui si era comportato... o forse pensava che non valesse più la pena di proteggerlo. Hay lo interrogava su effetti collaterali non ben specificati, voleva sapere se quello che la dottoressa Kent e gli altri avevano fatto lo condizionava ancora in qualche modo. Se Stuart Hay conosceva il suo indirizzo da così tanto tempo, la dottoressa Kent non poteva averlo ignorato. Entrambi stavano aiutando Molly Wolfe a impadronirsi della sua mente.

E forse ci sarebbero riusciti se suo padre non si fosse tenuto la lettera. Seppe subito cosa fare. L'Hercules non avrebbe aperto i battenti se non dopo qualche ora. — Vado — disse quando si fu infilato il cappotto, e quasi gli venne voglia dì ringraziare suo padre.

Corse per tutto il tragitto e mezz'ora dopo era a Soho. La dottoressa Kent aprì prima che lui avesse il tempo di bussare e lo guardò inarcando le sopracciglia. — Sono lieta che tu sia tornato, Danny.

Non lo sarebbe stata a lungo. Dovette intuire il suo stato d'animo, perché andò a sedersi alla scrivania e gli rivolse uno sguardo acuto. — Sai dirmi che cosa ti ha spinto a tornare?

Il panico lo prese e pensò che forse lei sapeva. Poi si accorse che stava solo cercando di sondargli la mente. — Non voglio più venire qui — dichiarò.

— Scegli un altro posto, allora. Quello che pensi ti sia più confacente.

— L'Hercules — disse Danny.

— Perché?

Lui si era già preparato una risposta che le sarebbe sicuramente piaciuta e non balbettò. — Perché lei ha detto che sono i film che lui mi costringe a proiettare a farmi sentire come mi sento. Voglio che li veda anche lei.

— Pensi che servirebbe a qualcosa?

Il suo sorriso era quasi troppo per lui, ma riuscì a tenere duro. — So che sarà così.

— Lo spero anch'io. Quando?

Avrebbe dovuto trovare un'altra scusa per restare fuori fino a tardi. — La prossima settimana — stabilì con fare sicuro.

— Lunedì?

— Martedì. — Lunedì gli sembrava troppo pericolosamente vicino. — Martedì sera, dopo che lui sarà andato a casa. Ci vediamo lì fuori. Non ar-

rivi prima delle undici. — Si alzò. — Ora devo andare o farò tardi.

Tuttavia indugiò sulle scale quando lei ebbe chiuso la porta. La domanda che la dottoressa gli aveva rivolto aveva in qualche modo colto nel segno. Perché continuava a tornare? Perché quegli incontri gli davano la stessa sensazione delle riviste, eccitazione per quello che stava per accadere e poi depressione, disgusto di se stesso. Ma questa volta non sarebbe andata così. All'Hercules sarebbero stati soli e nessuno avrebbe potuto sentirli.

Uscì in cortile e un improvviso lampo di luce lo accecò. Una donna lo aveva fotografato e di colpo si ritrovò circondato da altre donne che inalberavano cartelli e scritte: "Persone e non pornografia", "Salviamo la nostra Soho", "Vorresti avere una prostituta come vicina di casa?". Probabilmente credevano che lui uscisse da un pornoshop o dall'appartamento di una puttana. — Perché mi avete fotografato? — domandò con tutta la calma che gli riuscì di trovare. — Non sono stato da una di quelle.

— Così ti sei perduto? — lo beffeggiò una donna con un bambino sulla schiena.

— No, sono andato da un medico.

Tutte cominciarono a deriderlo; e lui era terrorizzato all'idea che la foto venisse pubblicata e sua madre la vedesse. — Datemi quella fotografia — sbraitò.

— Forza, sporcaccione. — La donna che lo aveva fotografato sollevò la macchina. — Mettimi anche un solo dito addosso e chiamo la polizia.

— Scommetto che è tutto quello che è in grado di mettere — gli sembrò che dicesse un'altra mentre si avventava sulla macchina fotografica. La donna indietreggiò per sottrarsi a lui, scivolò su una lastra di ghiaccio. Cadde con un tonfo che a Danny non sembrò più sonoro di quello di un fascio di giornali e la macchina volò via, sotto le ruote di un'auto che passava. Fu il rumore più gratificante che avesse mai sentito. Guardò la donna che era atterrata sulla schiena e notò l'espressione intimorita del suo viso, ma adesso tutto era di nuovo a posto; la foto era distrutta e loro non avevano più armi. Si allontanò, sorridendo dei loro insulti e delle minacce, e il suo sorriso si fece più ampio quando una delle manifestanti gli tirò dietro un pezzo di ghiaccio che lo mancò e andò a schiantarsi contro un'auto che passava. Quando l'autista si fermò e sbraitando chiese a che diavolo di gioco stavano giocando, Danny cominciò a ridere piano, cóme se non avesse più dovuto smettere. La sensazione provata quando la macchina fotografica si era rotta non era nulla in confronto a quella che avrebbe sperimentato la settimana successiva, quando avrebbe affrontato la dottoressa

Kent.

37

Le guardie si allontanarono da Buckingham Palace. I loro occhi erano quasi invisibili sotto i cappelli, le loro bocche erano seminascoste dai sottogola, e Molly si chiese come facesse la banda a leggere i minuscoli spartiti fissati sugli strumenti d'oro. Terry Mace si appoggiò alla balaustra che circondava il Queen Victoria Memorial, zoomò sul volto di una guardia e cominciò a riprendere. — Dimmelo di nuovo — disse.

Almeno, pensò lei, la ascoltava. — Che cosa vuoi sapere?

— Tutto, dall'inizio. — Quando accostò l'occhio alla telecamera, i distintivi sul suo giubbotto sbatterono l'uno con l'altro. — Ma tanto vale che tu lo sappia subito, non voglio altri guai con la polizia.

E neppure, si disse Molly, voleva contrastare Gould, che quasi certamente gli aveva affidato quel lavoro perché sospettava che Terry avesse in qualche modo contribuito alla realizzazione del filmato su Bennet.

— Non avrei mai immaginato di sentirtelo dire, Terry.

Le spalle di lui si irrigidirono. — Ehi, non c'è bisogno che sia tu a dirmi come bisogna comportarsi con la polizia.

— Parli come se io non sapessi nulla. Ho avuto anch'io i miei guai con loro, non dimenticarlo.

— Già, ma per le ragioni sbagliate.

Molly ne fu risentita. — Non spetta a te giudicare, Terry.

— Senti, non cercare di farmi credere che non stai cercando di sputtanare la polizia perché la gente creda a Martin Wallace.

— Servirebbe se ci provassi?

— Non con me, principessa — e con sorpresa di lei sorrise. — Forza, ricomincia dall'inizio.

— Te l'ho detto, sono andata da loro con Oliver Boycott, e quei bastardi hanno dimostrato che i tempi non coincidevano e che era impossibile che mi avessero arrestato all'ora che avevo indicato. Poi mi hanno fatta uscire dalla stanza, e credo che Oliver abbia persuaso Maitland a non iniziare un'azione legale. E mentre aspettavo, è arrivato Rankin e mi ha detto quello che ti ho detto prima.

— Forza, datti una mossa — borbottò lui, e Molly impiegò un istante per rendersi conto che stava parlando alla sentinella. — Si è presentato?

— No, qualcuno l'ha chiamato per nome mentre ero lì. Ma credo che

non avrebbe avuto problemi a farlo, era talmente sfrontato. — Scoprì che ripetere la menzogna le riusciva più facile, adesso. — Mi è venuto vicino e mi ha detto che avevo ragione, che era stato Maitland a fare il servizietto al negro, ma che era stato lui a finirlo. — Cercò con cura le parole che avrebbero fatto infuriare Terry. — Ci teneva a farmi capire che la sua impunità era assoluta — continuò, e Terry era già fuori di sé. — Sapeva benissimo che nessuno mi avrebbe creduta.

— E poi?

— Te l'ho detto, ho cominciato a sorvegliare il distretto di polizia e a seguirlo fino a casa. Una sera che lui era fuori sono riuscita a introdurmi nello stabile e a sbirciare nel suo appartamento con il cannocchiale, attraverso la fessura per le lettere. Il braccialetto di Lenny Bennet è sulla mensola del camino, nella stanza in fondo al corridoio. Ora mi serve soltanto qualcuno che lo fotografi.

Lui regolò con attenzione la lente dello zoom. — Qualcuno come il nemico-degli-sbirri Terry Mace.

— Hai detto che volevi il potere di cambiare le cose, no? E sarei io a correre i rischi maggiori. Toccherà a me persuaderlo a invitarmi a casa sua e poi trovare il modo di farti entrare. Tu non dovresti fare altro che riprendere la prova.

— Già, e magari farmi staccare la testa a calci. Eccoti qua! — esclamò poi rivolto alla sentinella. — Sapevo che non ce l'avresti fatta a tenere duro.

Spense la telecamera. — Hai già pensato a come fare?

— Aspetterò che torni a casa, poi salirò subito da lui. Tu mi seguirai e resterai in attesa che io ti apra la porta.

— Non scegli vie traverse quando ti metti in testa qualcosa, eh? — Terry puntò la macchina da presa sul volto di un'altra guardia. — D'accordo, principessa, mi hai convinto. Devo a Lenny Bennet almeno questo, e non mi dispiacerebbe regolare i conti con quei porci. Quando vorresti andare?

— Domani sera? — propose lei, sperimentando un'improvvisa apprensione.

— Meglio lunedì. Ma hai ragione, è meglio che lo facciamo presto, prima che io cambi idea. — Le strizzò l'occhio e cominciò a riprendere. — Sarà la mia offerta di pace a Martin, per farmi perdonare di avergli mandato a monte il lavoro.

Ma lei non avrebbe mai potuto compensare il fatto di avere allontanato Martin da suo padre fino a che era stato troppo tardi. — Ci vediamo mar-

tedì pomeriggio — disse a Terry quando si salutarono.

Martin, le aveva riferito Leon, lo aveva chiamato per pregarlo di avvertirla che sarebbe stato via una settimana o più. Suo padre era morto mentre lui era in viaggio. Molly si chiedeva se Martin la biasimava per averlo tenuto lontano dagli Stati Uniti. Ne avrebbe avuto tutti i motivi. E non era del tutto persuasa che avesse effettivamente affidato a Leon un messaggio per lei.

Si sentì meglio quando fu in Bayswater Road, diretta all'abitazione di Nell. Per lei, almeno, era riuscita a fare qualcosa di utile. Un uomo chiacchierava con l'altra testa che aveva sulle spalle, quella di un bambino appeso alla sua schiena, e Molly ebbe l'impressione di avere sognato una scena analoga. Ma doveva essere accaduto molti anni fa, troppi perché avesse ancora il potere di turbarla.

Nell arrivò di corsa quando lei suonò il campanello. — Molly! Speravo proprio che fossi tu. — Si girò, sicura che l'altra l'avrebbe seguita. — Hai tempo per un caffè, vero? Vieni dentro. — Sembrava molto più felice dell'ultima volta che si erano viste. Preparò il caffè e disse a Molly che sperava di vederla presto in ufficio, non era giusto che avesse perso il posto dopo averne trovato uno a lei. Molly si sentiva abbastanza sicura da rispondere che contava di riprendere presto il lavoro. Mentre oltrepassavano le porte chiuse del bagno e della camera da letto, Nell disse: — Avevo pensato di telefonarti. Volevo scusarmi per Susan, per la scena che ha fatto il giorno di Santo Stefano.

— Dov'è? A scuola?

— È in disgrazia. Dopo il trasloco aveva cominciato a comportarsi molto male, raccontava bugie, attaccava continuamente lite, aveva cominciato a rubare. Senza alcun motivo, ha tolto una lampadina nella mia camera e poi non ha voluto ammettere che era stata lei. Una bugia talmente stupida, chi altri avrebbe potuto farlo? Non mi vergogno a dirtelo, Molly, a volte mi sembrava che non fosse più la mia bambina, che non fosse più la stessa.

Quelle parole la fecero sentire strana; e comunque, dov'era Susan? — Come se non bastasse — riprese Nell — qualcuno ha chiamato l'assistente scolastico e ha cercato di fargli credere che noi ospitavamo un'altra ragazzina, una bambina che non frequentava la scuola. Come se potessi permettermi di mantenere un'altra marmocchia, con il mio stipendio! Ho pensato spesso che mi sarebbe piaciuto adottare una bambina, dare a Susan una sorella. Naturalmente non me l'avrebbero permesso, non vedono di buon occhio i genitori single. Comunque, ora non ci penso più. Ho la mia Susan, e

anche se a volte non si comporta troppo bene non la cambierei con nessun'altra.

Forse era quello scintillio nei suoi occhi a mettere Molly a disagio, quel suo sguardo troppo vivo e come inespugnabile. — Ma voglio dirti questo, Molly, anche se non ne parlerei con nessun altro; ho dovuto picchiarla quando si ostinava a mentire. Non l'avevo mai fatto prima e per fortuna da allora si è rimessa in riga. Immagino che sia un problema di crescita, e poi naturalmente avrà influito il trasloco. — Nell s'interruppe quando sentì una chiave girare nella serratura. — Ecco che arriva.

La porta si aprì e per un istante Molly non si sentì affatto certa di quello che stava vedendo. Nella penombra del pianerottolo, il viso di Susan sopra l'uniforme della scuola pareva vecchio e scaltro e decisamente troppo grande. Poi la ragazza avanzò ed era Susan, naturalmente. — C'è Molly. Non dovevi dirle qualcosa? — le chiese Nell.

Susan incrociò le mani dietro la schiena. — Mi scuso per avere fatto tutte quelle storie quando siamo venute a trovarti, Molly. Sono stata molto maleducata.

— Giustissimo — assentì la madre. — È tutto?

— Mi comportavo come una sciocca perché eravamo in un posto nuovo. C'era una ragazza che cercava di rovinarmi sempre tutto, ma ora se n'è andata.

— Una compagna di scuola — specificò Nell. Entrambe guardavano Molly dritto negli occhi, come per convincerla che tutto era a posto, che lo era sempre stato.

— Grazie per il caffè — mormorò lei, e si alzò.

— Devi venire a cena, una di queste sere. E se tu dovessi aver bisogno di un posto in cui stare, noi siamo qui.

Dunque Nell era ancora strana. Ma almeno Susan sembrava molto più che serena. Nondimeno, Molly si sentiva inquieta mentre usciva sul pianerottolo e sussultò quando la porta di fronte si aprì. Una donna con i capelli avvolti in una retina le stava facendo cenno dalla soglia dell'appartamento antistante a quello di Nell. — È del provveditorato? — sibilò.

— Temo di no.

— Venga qui lo stesso. Voglio parlarle di loro. — Stava indicando la casa di Nell. Quando Molly le fu vicino, indietreggiò in fretta e le fece cenno di chiudere la porta. — Le conosce?

— Un po' — ammise lei, trattenendo il fiato perché il tanfo degli escrementi di gatto era intollerabile.

— Se è amica loro, dovrebbe tenerle d'occhio — disse la donna, come se non l'avesse neppure sentita. — Per il bene della bambina.

Molly si coprì la bocca con la mano, come se stesse riflettendo, e cercò di respirare piano. — Perché, qualcosa non va?

— La madre la manda a scuola con i negri, tanto per cominciare. Chissà quali droghe le propinano! E molto spesso a scuola non ci va per nulla.

— C'è altro?

La donna si lasciò andare su una sedia che scricchiolò sotto il suo peso, e la guardò con aria incredula. — Non è abbastanza?

— Lo terrò a mente — promise Molly, e si affrettò a uscire. Una volta in strada, inspirò profondamente. Ma il breve colloquio l'aveva rasserenata. Certo, quella faccenda dell'assistente scolastico e della fantomatica ragazzina l'aveva scombussolata un po', ma la spiegazione era semplice: era stata proprio la donna a contattare il provveditorato, perché era evidente che le mancava qualche rotella. Non poté fare a meno di augurarsi che anche i suoi problemi con Rankin e con Martin si risolvessero con la stessa facilità, ma naturalmente era sperare troppo.

38

Freda fu l'ultima a scendere alla stazione di Euston. Un facchino la informò borbottando che quello era il capolinea e passò nella carrozza successiva, irritato perché nessuno aveva dimenticato il giornale della domenica.

Una voce di donna rimbombò agli altoparlanti, scusandosi per il ritardo, come se il viaggio domenicale non fosse stato già abbastanza lungo... così lungo da far perdere di vista a Freda il motivo per cui l'aveva intrapreso. Aveva chiamato Doreen solo per scoprire che non poteva parlare di Sage per telefono, doveva farlo di persona, dopodiché aveva trascorso la settimana a preoccuparsi finché, oggi, aveva deciso di partire, poiché di lunedì il grande magazzino era chiuso e quindi avrebbe potuto dormire da Doreen. E a coronare il tutto, c'era la lettera che aveva trovato in mezzo ai biglietti di auguri, la lettera di Stuart Hay, il grande scettico di Oxford. Hay aveva la sfrontatezza di chiederle se aveva ricominciato a sognare, ma certo lui era l'ultima persona a cui l'avrebbe detto. Si era sforzata di dimenticare la lettera e di concentrarsi su quanto avrebbe detto a Doreen, ma adesso che era arrivata non sapeva più che cosa doveva dirle, e neppure il perché.

Percorse Euston Road a passi rapidi, ma incerta sul motivo della propria fretta: come poteva fare a spiegare a Doreen che Sage le aveva imbrogliate quando, di minuto in minuto, lei stessa ne era sempre meno convinta? E se fosse stata una semplice questione di gelosia?

Rallentò il passo per concedersi il tempo di riflettere. Con tutta probabilità, si era ingannata da sola. Forse, il fatto che il suo nome coincidesse con le lettere dell'insegna del negozio era solo un caso, o forse Soge non era affatto il suo nome; dopo tutto, non lo aveva mai ammesso esplicitamente. E lei aveva guardato appena i manifesti in vetrina, la sera in cui si erano conosciuti. Poteva darsi che dei vandali avessero saccheggiato il locale dopo la partenza di lui, oppure chissà, Freda aveva semplicemente sbagliato strada. La sola cosa che non poteva dire a Doreen era che Sage era un ciarlatano, e la sgomentò pensare che forse era stata proprio quella la sua intenzione iniziale.

Fu quasi sul punto di tornare indietro, invece svoltò nella strada dove abitava Doreen e varcò il cancello. Non poteva andarsene ora, non quando la prospettiva di rivedere Sage la faceva sentire così in pace.

Salì i gradini che conducevano alla porta che lei stessa aveva ridipinta e lì indugiò a chiedersi che cosa fosse cambiato. Ma certo, Doreen aveva sostituito il battente. Doveva essersi stancata di quel muso di cane un po' storto, anche se era stato Harry a comprarlo. Quella sostituzione era la prova che stava cominciando ad accettare la perdita subita. Freda impugnò il nuovo, lucidissimo batacchio, ma un movimento la indusse ad alzare gli occhi. C'era Sage, se questo era il suo nome, alla finestra.

Le sorrise quando i loro occhi si incontrarono, l'espressione di pacata contentezza del suo viso era più eloquente di quanto sarebbe apparsa una felicità stupita sul viso di un altro. A segni lui le fece capire che sarebbe sceso subito, e Freda chiuse gli occhi, grata per la riluttanza che le aveva impedito di mettere Doreen sull'avviso. Adesso era sicura che era stata la gelosia a farla sospettare di lui.

Doreen stava uscendo dalle sue stanze quando la porta d'ingresso si aprì. Trasalì nel vedere Freda, poi corse ad abbracciarla. — Freddy, stavamo proprio parlando di te. In realtà non riusciamo quasi a parlare d'altro.

— Come stai, Doreen?

— Felice, grazie a te. — La spinse nel salottino, dove la stufa a gas inaridiva l'aria. — Come mai sei tornata così presto? Hai captato i miei desideri?

— Avevo semplicemente voglia di vederti. — Freda non riuscì a impe-

dirsi di aggiungere, con una punta di timidezza: — Dopo essere stata qui, mi è sembrato strano ritrovarmi da sola.

Il sorriso di Doreen era denso di ricordi. — Capisco cosa intendi.

Sconcertata, Freda si rese conto di aver espresso ciò che realmente provava. — Quanto conti di restare? — le chiese Doreen, tendendole le mani. — A lungo, spero.

— Pensavo di passare qui la notte, se non ti dispiace. Ma non voglio crearti fastidi. — Si rimproverò per non avere informato Doreen del suo arrivo. — I treni domenicali sono talmente lenti.

— Non una parola di più. Abbiamo un sacco di roba da mangiare, e sai che la tua stanza è sempre pronta. — Doreen lanciò un'occhiata a Sage, che tendeva le lunghe dita verso la fiammella, come per assorbirla dentro di sé. — Ci sarà anche una mia amica, se a te non dispiace.

— Perché dovrebbe?

— È una cara persona, e so che le farà piacere conoscerti. Non se la sente di stare da sola, capisci. Una situazione che non ho bisogno di spiegarti.

C'era un che di minaccioso nelle sue parole, ma naturalmente Freda non poteva che acconsentire; dopo utto, Doreen era a casa sua. — Non vorrei assolutamente che rimandasse la sua visita per causa mia.

Doreen sbatté le palpebre, come se quello non fosse esattamente ciò che si era aspettata di sentirle dire, dopodiché uscì e chiuse la porta dietro di sé. Freda la sentì comporre un numero, poi dire: — È arrivata Freddy, Rosy. Ti aspettiamo stasera — e non le sarebbe dispiaciuto ascoltare il resto, ma Sage la stava guardando e sorrideva. — La casa sembrava vuota senza di lei.

Freda sentì il calore salirle al viso; aveva le orecchie così calde che le sembrò di essere diventata sorda. Rispose: — Sono contenta di essere tornata — con una voce che suonò stranamente attutita. Altrettanto sommessa le sembrò la voce di Doreen che aveva ripreso a parlare, e solo quando udì una porta che si chiudeva comprese che Doreen era in camera da letto, non più al telefono. Dopo la morte di Timothy, anche a Freda era capitato di parlare da sola.

L'amica ricomparve poco dopo spingendo il carrello del tè. Aveva tirato fuori il servizio migliore. — Rosy verrà più tardi. Apprezzo la tua cortesia, Freddy, e anche lei. So che capisci.

Freda ne era sempre meno sicura; forse Doreen si aspettava che lei confortasse la sua amica? Ma chi poteva riuscirci meglio di Sage? Sorseggiò il tè e si sentì tranquilla. Sembrava che non ci fosse più bisogno di parlare.

Sage la accompagnò di sopra portandole la borsa. Sulla porta, lei si sorprese a chiedersi cosa avrebbe fatto se fosse entrato in camera con lei, e quasi gli strappò la borsa dalle mani, arrossendo furiosamente. — Grazie — mormorò congedandolo, e attese finché non sentì i passi di lui sulle scale. E pensare che si era proposta di chiedergli se si chiamava davvero Sage!

Lasciò la valigetta sulla toilette e si sdraiò. Niente di strano che avesse sonno dopo quel lungo viaggio in treno. Guardò il crocifisso appeso sopra il letto, poi chiuse gli occhi. Le era sembrato che il minuscolo Cristo si protendesse verso di lei, come preparandosi a saltare sul cuscino. Dormì e sognò che era in prigione, interminabili corridoi verde pallido e porte con spioncini che non guardavano su nulla. Si sentì sollevata quando un colpo alla porta la svegliò.

— La cena è quasi in tavola — annunciò Sage, e lei non poté trattenere un sorriso, pur non credendo che lui avesse davvero voluto esibirsi in una parodia del perfetto maggiordomo. Si lavò e si vestì e inclinò lo specchio per guardare la propria immagine riflessa, quindi uscì e trovò Sage che la aspettava in cima alle scale. Credeva forse che da sola non sarebbe riuscita a trovare la strada? Nondimeno, si sentì elegante e raffinata quando lui le prese il braccio.

Si erano appena seduti quando Doreen comparve spingendo il carrello. Doveva avere invitato la sua amica Rosy a cena, perché i quantitativi di cibo che aveva preparato erano decisamente troppo abbondanti per tre persone. La sua cucina era migliorata di pari passo con il suo stato d'animo, o forse Sage l'aiutava, sebbene non ci fossero piatti particolarmente elaborati: un grosso prosciutto bollito, patate al forno, pile di verdura fumante. Sage tagliò il prosciutto e lo distribuì nei piatti e Freda si accorse che la sua porzione era la più grossa. — Non posso mangiare tutta questa roba — protestò. — Per chi mi prendete?

— Pensavo che avesse appetito — replicò lui.

Lei rammentò il pasto enorme che aveva consumato con loro solo pochi giorni prima. Di colpo, la vista del piatto pieno scatenò in lei un appettito vorace. Ingollò il cibo con avidità mentre gli altri mangiavano e le sorridevano, Sage con aria incoraggiante, Doreen vagamente intimorita. Rimase stupefatta quando, vuotato il piatto, si rese conto di avere ancora fame. — Prendine ancora, finisci pure tutto se ti va — mormorò Doreen, e sembrava nervosa.

Freda si servì una seconda volta, ma quasi non si accorse di mangiare,

mentre ascoltava Sage. Fu un suono di passi in strada a riportarla alla realtà. Non riusciva a ricordare che cosa lui avesse detto, sapeva soltanto che le sue parole le avevano infuso pace. I passi le sembrarono un'intrusione proveniente da un altro mondo, e così il colpo alla porta.

— Freda, questa è Rosy Scatchard. — Doreen si fece da parte per lasciar passare l'amica. Era una donna robusta, con grandi occhi scuri in una faccia che sorrideva coraggiosamente tra le rughe; aveva un'espressione vagamente avvilita e sembrava intimorita da Freda e da Sage. Freda notò che Rosy aveva dimenticato di laccarsi l'unghia del mignolo sinistro, che era color carne mentre le altre rilucevano argentee, e quel particolare le ispirò tenerezza. Riconobbe in Rosy la donna che aveva visto al banco dei sandwich alla vendita di beneficenza degli spiritualisti quando la sentì dire: — Grazie per avermi permesso di venire.

— Io non c'entro — si affrettò a rispondere, piena di vergogna. — Lui è Sage — aggiunse, e glielo indicò perché Rosy capisse su chi doveva convogliare le sue speranze.

— Oh... — Rosy sembrava terribilmente intimidita mentre lui le stringeva brevemente la mano. Freda si lasciò cadere di nuovo sulla sedia, chiedendosi come avesse potuto mangiare così tanto e il motivo della sua insolita fame. Chiuse gli occhi quando Sage spense tutte le luci, tranne una. Lui le sedette accanto, e Rosy si sistemò tra lei e Doreen. Freda avrebbe preferito che la stanza non fosse così soffocante, con le sue lunghe tende e l'eccessivo calore, ma naturalmente non poteva pretendere che aprissero una finestra proprio in quel momento. Tenne gli occhi chiusi e ascoltò l'orologio, tendendo le orecchie per non perdere neppure un rintocco, e poi si trovò in una foresta dove tutte le foglie erano uguali. Correva tra gli alberi, fuggendo da chi la seguiva, chiunque fosse, ma la cosa peggiore fu che la foresta a un certo punto finì bruscamente. Sembrava non esserci nulla, se non assenza di colore, al di là degli alberi tra cui lei saettava, un'assenza che la terrorizzò al punto di impedirle di guardare ancora. Una compagnia, una compagnia qualsiasi non sarebbe stata infinitamente preferibile a quel nulla? Ma anche la prospettiva di scegliere la terrorizzava, perché una volta presa, o anche solo pensata, la scelta sarebbe diventata irrevocabile. La foresta era sempre più buia, un'oscurità che rendeva ancora più nitido il nulla al di là di essa. Poi non ci fu più alcun posto dove rifugiarsi mentre gli uccelli attaccavano a cantare, e lei gridò quando una mano afferrò la sua. Era Sage. — È finita — le disse.

Si riferiva alla seduta, ammesso che ce ne fosse stata una, o al suo so-

gno? Alla seduta, probabilmente, perché non c'era traccia di Rosy Scatchard. Freda si sentiva snervata mentre si guardava intorno sbattendo le palpebre. — Rosy mi ha pregata di ringraziarti — disse Doreen. — Puoi immaginare da sola quanto ti sia riconoscente.

Certo parlava con Sage; perché mai avrebbe dovuto ringraziare lei per essersi addormentata. Si sentiva lontana, leggera e, incredibilmente, vuota. A fatica si alzò in piedi. — Credo che andrò a letto, seflon vi dispiace. Scusatemi.

— Mi permetta. — Sage la sostenne delicatamente per il gomito, come se lei fosse ancora più leggera di quanto si sentisse. Doreen era accigliata, quasi il senso delle parole di Freda le fosse sfuggito. Le si avvicinò. — Rosy si ferma per la notte. Dormirà in una delle stanze vicine alla tua; te lo dico nel caso tu senta qualche rumore. Non vuole andare a casa, non ora.

Forse la seduta spiritica aveva aggravato le condizioni di Rosy. Freda si augurò di non vedersela capitare in camera in cerca di conforto. Si arrampicò faticosamente su per le scale, entrò vacillando in camera sua e disse: — Buonanotte — quando Sage l'aiutò a varcare la soglia. Rimase a lungo seduta sul letto, incapace di trovare la forza per alzarsi e svestirsi.

Giaceva sdraiata nel buio, con il crocifisso sopra di lei, e ascoltava Rosy che borbottava qualcosa sul pianerottolo. Tese le orecchie quando le parve di sentire una voce maschile che le rispondeva. Sage che la consolava, pensò; benissimo, finché se ne stava lontano dalla sua stanza.

Si svegliò. Aveva sognato che Pentonville aveva chissà come invaso la casa, rendendola immensa. Si sentì imprigionata nel buio finché non ebbe acceso la lampada sul comodino. Decise allora che due chiacchiere le avrebbero fatto bene... forse si sarebbe sentita meno inquieta se avesse scoperto che cos'era accaduto durante la seduta spiritica. Probabilmente Doreen era ancora sveglia. Si alzò con gesti lenti e, buttatosi il cappotto sulla camicia da notte, si avventurò fuori.

Forse non era ancora del tutto sveglia, perché per un momento ebbe l'impressione che oltre alle scale che scendevano ce ne fossero altre che salivano. Scivolò di sotto, sostenendosi alla balaustra, ma si fermò al piano di Sage. Sì, era la sua voce quella che sentiva, e cantava in una lingua che, l'istinto glielo disse, non esisteva. Probabilmente era una forma di meditazione. Il canto si dipanava privo di qualsiasi forma compiuta, e poi si accorse che non era vicino, ma lontanissimo e incredibilmente vasto. Aprì gli occhi quando si accorse che non era uno scalino quello che sentiva sotto il piede, e allora cominciò a tremare. Non era al pianterreno.

Ma naturalmente era colpa della stanchezza se tremava e immaginava cose inesistenti, non della voce di Sage. Aveva soltanto creduto di avere sceso una rampa di scale. Era tuttora sul piano di lui, invece, e la sua voce era ancora vicina, e lei non degnò neppure di un'occhiata le porte che si aprivano sul pianerottolo mentre scendeva, tenendo gli occhi così spalancati che a un certo punto cominciarono a bruciarle. Ecco il pianoterra, lì dov'era sempre stato, sebbene la voce di Sage non sembrasse per questo più distante, la voce che permeava tutta la casa. Ma almeno sapeva dove era lui, e per questo non bussò prima di aprire la porta che immetteva nelle stanze di Doreen.

Il piccolo soggiorno era immerso nel buio. Dunque Doreen era a letto, dopo tutto, perché Freda la sentì sospirare. Girò intorno alla poltrona di Harry, evitando per un soffio di rovesciare la scacchiera. La disposizione della stanza le sembrava perfino più familiare di quella del suo appartamento di Blackpool. Bussò piano alla porta della camera di Doreen, poi la socchiuse.

Per un momento vide solo il cuscino, inondato dalla luce di un lampione che penetrava attraverso le tende semiaperte. Quindi il viso di Doreen, rivolto verso l'alto, così da mostrare a Freda la bocca socchiusa, e poi qualcos'altro, qualcosa di morbido e rosa. Perché il cumulo di coperte che nascondeva il corpo di Doreen era così voluminoso? E perché sussultava? Freda liquidò la risposta che le era balenata alla mente, perché Sage era di sopra, ed entrò. Un istante dopo anche Doreen la vide, e l'espressione di lei fu per Freda come un colpo di martello alla tempia.

Se c'era qualcosa in grado di strapparla dalla paralisi che l'aveva colta, quel qualcosa non poteva essere che la sfida che leggeva negli occhi di Doreen. Freda avrebbe voluto girarsi e correre di sopra, portare lontano da lì il suo immenso sconcerto, perché dopo tutto Sage non era affatto in camera sua... il canto che aveva ascoltato doveva essere un disco o un nastro. L'uomo a letto con Doreen aveva sollevato la morbida testa rosa, e le coperte scivolavano via rivelando il suo corpo nudo, e a trattenerla fu in qualche modo la possibilità di scoprire com'era Sage senza niente addosso. La testa rosa e calva entrò ballonzolando nel cuneo di luce, si girò sul collo tenero come quello di un bambino, e lui sorrise a Freda. Lei non capì se fu quel sorriso a farle venire voglia di urlare o a impedirle di farlo.

Nel fuggire, rovesciò la scacchiera. Non sapeva quanti piani avesse salito, ma i gradini erano troppi, troppi. La terrorizzava il pensiero che se non avesse trovato il suo piano sarebbe stata costretta a continuare a salire per

sempre. Le gambe le tremavano con violenza quando finalmente fu in camera sua.

Per la prima volta nella sua vita chiuse a chiave la porta e allora le sembrò di trovarsi in una cella. La voce di Sage filtrava fino a lei, suadente. Non aveva mai lasciato la sua stanza. L'uomo nel letto di Doreen, l'uomo che, Freda lo seppe improvvisamente e con assoluta certezza, era lì fin dalla sera della prima seduta, l'uomo con la faccia rosa da neonato che le aveva rivolto un sorriso a lei anche troppo familiare, quell'uomo era Harry.

39

L'esame era iniziato da mezz'ora quando uno degli industriali alzò la testa e guardò Stuart con aria torva, quasi pensasse che con quelle domande lo psicologo volesse vendicarsi per tutti gli esami a cui aveva dovuto assistere. Sembrava pronto ad alzarsi e a dirgli che quel test era inutile, che pagavano troppo per sentirsi dire cose che già sapevano, che avrebbe fatto in modo che i media ne venissero informati e denunciassero quanto accadeva all'opinione pubblica. Stuart era scettico, ma non poteva fare a meno di sperare perversamente che l'industriale facesse una scenataccia. Sarebbe stata la prima.

Ma il corruccio dell'industriale era diretto al problema, non a lui. Il suo sguardo non cambiò mentre Stuart percorreva lentamente la lunga stanza verde illuminata dai neon, facendo attenzione che la sua ombra non cadesse sui banchi degli esaminandi. Ora Stuart sapeva perché gli insegnanti avevano l'abitudine di camminare su e giù per l'aula: non per controllare se qualcuno copiava, ma perché ci si annoiava troppo a starsene seduti a una scrivania a fisssare le file di teste chine, a fissarle finché si aveva l'impressione di trovarsi in una fabbrica di parrucche e non in mezzo alla gente.

Buona parte degli industriali aveva la fronte aggrottata o si grattava la testa o borbottava. Probabilmente, ipotizzò Stuart, erano incappati in uno dei problemi del tutto privi di senso, occultati qua e là tra quelli che era invece possibile risolvere. Lui sapeva come arginare eventuali proteste: la scienza equivaleva a scoprire e a dimostrare, non a ipotizzare; quello che la gente definiva buonsenso poteva condurre in direzioni diametralmente opposte, era una questione del tutto soggettiva. Forse gli esaminandi erano convinti di conoscere l'apptoccio corretto al foglio che avevano davanti, ma potevano attuarlo solo attraverso l'esperienza diretta. Alcuni di loro stavano tracciando una grossa X sul quesito, per dimostrare che lo avevano

classificato come un falso problema, e i loro vicini li guardavano con aria risentita e poco convinta. Avrebbero imparato qualcosa di se stessi; l'esame non era del tutto inutile.

Per il pomeriggio era in programma la più ambigua delle esercitazioni, la proiezione delle diapositive. Si trattava di un esperimento teso a stabilire le loro capacità di percezione. Stuart avrebbe proiettato una diapositiva sullo schermo, dicendo loro che non avevano affatto visto ciò che credevano, dopodiché l'avrebbe proiettata di nuovo e buona parte dei corsisti avrebbe effettivamente visto quello che lui aveva voluto che credessero di aver visto. A volte scoppiava una lite quando alla fine Hay manteneva l'immagine sullo schermo il tempo sufficiente perché loro si rendessero conto di come stavano realmente le cose. Sapeva perfettamente quello che provavano, non c'era nulla di più contagioso di una salda convinzione. L'unico incubo della sua vita lo aveva avuto nel periodo in cui Guilda Kent effettuava la sua ricerca sui sogni profetici.

Ecco che ci era cascato di nuovo. Tornò alla scrivania e si lasciò cadere sulla sedia. Fuori dalla finestra, sotto il cielo bianco, la neve si era accatastata in cumuli dalla forma insolita sulla cima delle colline. Mentre guardava, si chiese quale altro tentativo potesse fare per trovare Guilda.

Forse lei se n'era andata spinta dal desiderio di lavorare con la gente comune, ma questa non era tutta la verità. Se n'era andata perché spaventata dai risultati della sua ricerca. Dopo la brusca conclusione dell'esperimento, aveva preso l'abitudine di aggirarsi nei corridoi della Fondazione come se cercasse qualcosa; per settimane intere quasi non apriva bocca, e alla fine aveva dato le dimissioni e lui non aveva mai avuto la possibilità di dare un'occhiata al taccuino su cui lei aveva preso appunti fin dall'inizio dell'esperimento. Aveva avuto l'impressione che Guilda si sentisse a disagio nell'edificio che ospitava la Fondazione, pur senza riuscire a capirne il motivo. Forse si era dimessa nella speranza di scoprire che i problemi della gente comune erano meno inquietanti. Ovviamente, Hay non aveva parlato di tutto questo a Martin Wallace - inviò un silenzioso ringraziamento a colui che orchestrava le cose, chiunque fosse, per avergli permesso di leggere *Private Eye* e quindi di riconoscere subito il regista Martin Wallace - ma la sua visita aveva accentuato il senso di colpa che lo tormentava da anni.

Non serviva a nulla ripetersi che quello era stato il progetto di Guilda, non il suo, e non ci provò neppure. Anche se non era lui la causa di ciò che era accaduto, qualunque cosa fosse, non per questo poteva lavarsene le mani. Qualcuno aveva indotto nei soggetti un'isteria collettiva e forse dei

fenomeni allucinatori - sospettava che la cosa avesse influenzato grandemente Guilda, e lui stesso - e poi, nel tentativo di riportare i soggetti alla realtà, Hay aveva ulteriormente aggravato le loro condizioni. Avrebbe dovuto accontentarsi di distribuire tranquillanti. Ogni volta che rammentava quello che aveva detto loro, la totale insensibilità che aveva dimostrato, il suo disagio cresceva. Aveva perso più di una ragazza per colpa di quella sua mania; dicevano che tendeva ad analizzare troppo, e perdio, se l'aveva fatto, undici anni prima.

Ovviamente, anche ricordare con tanta vividezza significava analizzare, e chissà dove sarebbe arrivato se non fosse stato attento. A un certo punto, era arrivato alla conclusione che doveva smettere di analizzarsi per un periodo sufficiente a scoprire se gli poteva essere di qualche aiuto.

Evidentemente non poteva. L'unica lettera che aveva ricevuto in risposta era quella inviata a Molly Wolfe, e la risposta era stata Martin Wallace. Forse Wallace era un amico della Wolfe, forse non aveva alcuna intenzione di indagare sul conto di Stuart, ma lui non era così stupido da correre rischi. La visita del regista l'aveva lasciato più responsabile e più impotente, e con la netta sensazione che la Wolfe risentisse ancora del suo soggiorno presso la Fondazione. Gli altri avevano ignorato la sua lettera perché non avevano nulla, o perché avevano troppo da dirgli? Alcuni di loro erano arrivati sull'orlo della follia, quella notte di undici anni prima.

Il suo disagio crebbe ancora. La follia era il suo spauracchio segreto; ecco perché rimpiangeva tanto di avere contribuito a mettere a repentaglio la salute mentale della Wolfe e degli altri. Perfino ora ignorava gli esiti della ricerca di Guilda: avevano riscontrato una proporzione più elevata della media di sogni normali, e forse anche la frequenza di profezie verificabili o almeno probabili era piuttosto alta; lui era prontissimo ad accettare l'ipotesi che tra i soggetti si fosse instaurata una qualche forma di telepatia, forse perfino troppo forte perché loro potessero sopportarla. Ma tutto questo non giustificava i rischi a cui erano stati sottoposti.

Le teste chine si abbassarono ancora di più sui banchi. Qualcuno gemeva, qualcuno giocherellava interminabilmente con il tappo della penna: pop, pop, pop. Stuart si raddrizzò sulla sedia con un gesto tanto brusco che molti sussultarono, e l'uomo che giocava con la penna arrossì. Doveva smetterla di biasimare se stesso e Guilda per avere corso dei pericoli che erano divenuti evidenti solo in retrospettiva, ma era importantissimo assicurarsi che i soggetti non avessero bisogno di aiuto ora. Sfortunatamente, era certo che Guilda avrebbe trovato la risposta molto più facilmente di lui.

Hay spinse indietro la sedia, che stridette sul linoleum, e ricominciò a camminare su e giù. Aveva fatto di tutto per rintracciare la collega, ma all'unico centro di ricerca in cui aveva lavorato, dopo averli lasciati, non avevano sue notizie da anni. Forse aveva lasciato il paese; Stuart stava ancora aspettando delle risposte dall'America e dall'Europa. Sperò che una di queste lo mettesse sulla pista giusta, sperò che le sue preoccupazioni non fossero troppo tardive.

Gli industriali stavano voltando i fogli; avevano finito e ora lo guardavano con aria speranzosa o risentita. Dio solo sapeva come lo avrebbero guardato i soggetti di allora, se li avesse incontrati. Doveva contattare Guilda, magari persuaderla ad affrontarli con lui. Si convinceva sempre più che lei e il suo taccuino erano la chiave per capire ciò che era andato storto undici anni prima.

Inoltre voleva discutere con Guilda di qualcosa che era ancora troppo vaga perché potesse menzionarla nelle sue lettere: la sensazione che, per un verso o per l'altro, ora potesse essere pericoloso che i soggetti sognassero.

40

La prima persona che costrinse Molly ad uscire dalla cabina telefonica portava una latta per benzina vuota. In piedi nell'alone di luce del lampione, Molly notò che il selciato era più bianco di quanto fosse stato dieci minuti prima, quando si era rifugiata lì. La notte era freddissima: le dolevano le mani e le narici. Battendo i piedi, guardò il grattacielo e la Datsun, parcheggiata sul lato opposto di South Circular Road. Le sembrò che fosse vuota finché un'indistinta sagoma scura alzò una mano e le fece un cenno: era Terry Mace.

L'uomo al telefono ripeté due volte che si mettessero pure a tavola senza di lui, poi uscì, guardando Molly in modo torvo, come se fosse colpa sua che la luce della cabina non funzionava. Molly tornò a infilarsi nello spazio angusto, che ora puzzava di benzina e tabacco per pipa, e si augurò che Rankin arrivasse presto. L'ansia cresceva di minuto in minuto. Respirare profondamente non serviva, con tutti quegli odori che la circondavano.

Qualcuno spalancò la porta, Molly trasalì e serrò i pugni; il cuore le pulsava come una ferita. Era una vecchia con un bastone e lo sguardo fisso. — Chi c'è? — gridò. — Devo telefonare. — Mentre usciva in tutta fretta, Molly temette di essersi lasciata sfuggire Rankin. Ma no, impossibile che

fosse stato così veloce. Si nascose dietro la cabina mentre la vecchia continuava a sbraitare: — Non ci riesco da sola, sono cieca — sebbene il suo bastone non fosse bianco, e finalmente Molly si rese conto che non aveva alcuna necessità di nascondersi, che poteva tranquillamente fingere di dover telefonare. Tuttavia, quando uscì dal suo nascondiglio, si sentì esposta e vulnerabile.

Si ritrasse di scatto quando la vecchia irruppe fuori, brandendo il bastone. Molly rientrò, chiuse la porta e azzardò qualche saltello sul posto per lenire il freddo. Fu allora che vide Rankin attraversare la strada.

Era all'altezza della Datsun. Per un lungo istante lei temette che avesse visto Terry, ma il cameraman era ancora seduto al posto del passeggero e si chinava in avanti per seguire i movimenti del poliziotto. Molly corse fuori. — Signor Rankin — gridò.

Pensò che lui non avesse sentito, perché continuò a camminare verso casa con un'andatura sciolta e sicura eppure al tempo stesso affettata. Era già al portone quando lei si fece vedere. Rankin la fissò. — Mi stai seguendo di nuovo?

— L'ho riconosciuta soltanto adesso. Ho bisogno di parlarle.

— Allora, cosa hai da raccontarmi, questa volta? — Un sorriso gli aleggiò sul viso. — Passavi di qua per caso, immagino.

— Sto cercando un telefono che funzioni.

— Be', non puoi usare il mio — dichiarò lui.

— Non intendevo chiederglielo. Voglio solo parlarle. Ho qualcosa da dirle. Si tratta di droga.

— Hai capito da che parte tira il vento, eh? Vieni domattina al comando. — Si voltò a guardarla. — Vuoi sapere dov'è? In Bayswater Road, vicino a quella stazione televisiva.

Lei bloccò il portone prima che si richiudesse. — Non voglio venire lì, non posso.

— Hai paura che qualcuno ti veda? — Rankin si appoggiò alla striscia di muro tra i due ascensori, uno dei quali era fuori servizio. — Forse hai ragione. Parla, allora.

— Non qui. Potrebbe vederci qualcuno.

— C'è in tutta l'Inghilterra un posto che ti vada bene?

— Non posso salire da lei? Un minuto solo.

— Era a questo che miravi, eh? — Inarcò ambiguamente le sopracciglia. — D'accordo, nessuno ci seguirà di sopra.

Lei sbirciò fuori. Terry era appena sceso dalla macchina e li stava guar-

dando. Non voleva che li seguisse subito: e comunque sapeva a che piano doveva salire. Rankin stava armeggiando con le chiavi dell'ascensore: una apriva la porta, l'altra sbloccava la pulsantiera. — È l'unico modo per tenere lontani i vandali — spiegò. — Solo gli inquilini hanno le chiavi. Un'idea mia.

Terry avrebbe dovuto ripiegare sulle scale. Molly si era già preparata una storia per tenere occupato Rankin. L'ascensore saliva lentamente, scricchiolando e vibrando a ogni piano, e lei si sentì intrappolata in quell'angusta scatoletta con Rankin, il suo viso appuntito, le mani ossute e sempre in movimento, con le unghie rosicchiate fino alla carne viva. Era tutto troppo simile al sogno della cella. Ma quello faceva parte del passato: ora non doveva fare altro che indurre Rankin a parlare finché non si fosse verificato ciò che lei aveva previsto. Quando scesero, all'undicesimo piano, era divisa tra l'inquietudine e il sollievo.

Una guida rosso vino correva davanti alle porte identiche, che differivano solo nella forma delle cassette per le lettere e nelle serrature. Rankin estrasse un'altra chiave. — In che genere di posto vivi *tu?*

— Un posto molto simile a questo.

Lui sogghignò come se avesse previsto quella risposta. — Ti fa mai pensare a un carcere?

Era esattamente quello che il mazzo di chiavi le aveva ricordato. — No — rispose. — È meglio di dove abitavamo prima — e poi ebbe timore che lui le chiedesse il suo indirizzo. Ma Rankin si limitò ad aprire la porta e a dire: — Lo immagino.

Parve irritato quando si fece da parte per lasciarla passare e lei se ne chiese il motivo. Da parte sua, avrebbe preferito che lui entrasse per primo, in modo da nascondergli la propria agitazione, anche se naturalmente Rankin non poteva sapere che a terrorizzarla era la consapevolezza che stava entrando in un luogo che aveva già visto in sogno. Era tutto lì: gli estensori per il torace e le riviste di wrestling, il rapporto sull'immigrazione sotto il tavolo, la raccolta di romanzi dell'orrore, la credenza bassa in cui, lei lo sapeva, c'era il fucile. Le finestre erano nascoste da veneziane, una porta immetteva nella cucina scura. Nel sogno non aveva fatto caso alle sedie, tela su strutture tubolari, ma le sembrarono ugualmente familiari. Ma nulla di tutto questo importava, se non la statuetta di avorio sulla mensola e il braccialetto che aveva al collo. Lei era sicura che anche il ritaglio di giornale sotto la statuina parlasse di Lenny Bennet.

Rankin mise la catenella prima di seguirla nell'ingresso. Lasciò il cap-

potto in camera da letto: sotto portava l'uniforme. Entrò in soggiorno, e sedette su una sedia invitandola a fare altrettanto. — Allora, sentiamo la tua storia. La storia che nessuno tranne me deve ascoltare. — Indicò con un gesto le pareti. — Isolate acusticamente.

La paura fu netta come un colpo di spada: quelle battute nel sogno non erano state pronunciate. — Completamente?

— Più o meno, immagino. La cosa ti preoccupa?

— Perché dovrebbe? — Ma intanto pensava: una volta giunto in corridoio, Terry doveva fischiettare "Rule Britannia" per avvertirla del suo arrivo, ma se le pareti erano isolate, come avrebbe fatto a sentirlo? Stava ancora riflettendo quando Rankin fece:

— Allora? Fingersi stupida le avrebbe fatto guadagnare un po' di tempo.

— Allora cosa?

Lui si appoggiò allo schienale e incrociò le gambe. — Allora, Nelly. È così che hai detto di chiamarti, vero? Allora, Nelly, vuoi dirmi perché sei venuta qui?

— Sono qui per conto di qualcuno che non può parlare personalmente.

— Non può o non vuole?

— È lo stesso. — Inutile perdersi in altre ambiguità; doveva snocciolare subito la sua storiella e confidare nel sogno, sperare che Terry capisse la situazione e bussasse alla porta. — Non ama la polizia — spiegò.

— E tu sì, invece? — Il sorriso di Rankin si fece più largo. — Come si chiama?

— Luther.

— Non Martin Luther?

— Proprio così — assentì Molly. — Non mi chieda il cognome, ha detto che non dovevo dirlo.

— Martin Luther, eh? Non era quello che ha fondato la chiesa? Ma dove li trovano questi nomi?

Lei lottava per non dimenticare le menzogne che aveva preparato, perché la quiete innaturale dell'appartamento le ricordava i momenti in cui i suoi pensieri erano tanto intensi che finiva con lo smarrirsi nel silenzio. — Vai avanti — la esortò lui.

— Per la prossima settimana è prevista una grossa consegna di roba. Arriverà in aereo e Luther sa dove. Voleva essere anche lui della partita, ma ora ha paura. È un'operazione troppo grossa, capisce.

— E lui vuole tirarsene fuori, giusto?

Qualcuno tossiva in corridoio. Per un momento Molly pensò che fosse

Terry poi udì il tonfo lieve di una porta che si chiudeva. Dunque l'isolamento non era totale.

— Allora, dove arriverà la droga?

— Non lo so. Luther lo sa.

Lui incrociò le braccia e si alzò in modo così brusco che lei sobbalzò. — Cosa c'entro io, allora?

— Me lo dirà, se potrò garantirgli che non finirà nei guai. — Il silenzio era tornato a chiudersi su di loro. Quanto tempo ci metteva Terry a salire le scale? — Ha paura che lo arrestino.

— Perché, perché è nero?

— Può essere. — Molly resistette alla tentazione di guardare la statuina con il braccialetto intorno al collo e si costrinse a posare gli occhi sulle riviste di wrestling. — Non lo arresterete, vero?

— Dimmelo tu. — Marciò verso di lei e le si piazzò davanti, così vicino che Molly non poteva più neppure alzarsi. — No, è un'altra la cosa che voglio sapere da te... che cosa stai cercando.

— Come?

— Non hai fatto altro che guardarti intorno da quando sei entrata, come se pensassi che nascondo qualcosa. Be', lascia che te lo dica, non ho bisogno di nascondere nulla. Non a te.

Lei non poteva muoversi, non poteva neppure distogliere lo sguardo. — Non cerco nulla — asserì — guardavo solo le riviste e le altre cose.

— E magari ti chiedi che cosa se ne fa un segaiolo come me, vero? — Rankin si chinò a prendere la sua borsetta e la posò in cima alla pila di riviste spinte contro il muro. — Adesso ti faccio vedere una cosa. Non ti dispiace se uso questa, vero? Non è che dentro c'è una macchina fotografica, per caso?

— No, perché dovrebbe esserci? — La domanda e l'espressione scettica di lui accrebbero la sua ansia. — Perché vuole la mia borsa?

— Solo per una piccola dimostrazione. — La sua espressione non mutò quando fece partire il pugno, schiacciando la borsetta contro la parete. Lei sentì qualcosa che si rompeva: la confezione spray di profumo e qualcos'altro, probabilmente la penna. Balzò in piedi, annichilila. Aveva dimenticato ogni finzione, ma non importava più. — Non male per un segaiolo, eh? — disse lui. — Forse ora mi dirai che cosa stai cercando, Nelly Swain.

Il disprezzo con cui pronunciò quel nome le strappò un brivido. Ma non doveva fuggire, non aveva ancora sentito Terry. — Perché l'ha fatto? — gridò. — Ora dovrà rimborsarmi.

— Oh, che paura. Me la sto facendo addosso, non senti la puzza? — Di colpo il suo viso divenne selvaggio, tra le labbra saettò un pezzo di lingua. — Ecco per cosa sei venuta — sibilò indicando la mensola. — Forza, guarda pure.

Lei andò, perché almeno in questo modo avrebbe messo della distanza fra di loro. Le sembrava di riconoscere il ritaglio infilato sotto la statuina; quando fu abbastanza vicina da distinguere la ruggine, che era in realtà il sangue di Lenny Bennet sul braccialetto, riconobbe anche il proprio viso.

— Eccolo lì — disse lui. — E ci sei anche tu. Un'altra cosa, nel caso tu non lo sappia ancora... questa è l'ultima volta che cerchi di fare fessa la polizia. — Aveva un'espressione deliziata e gli occhi umidi quasi come le labbra e il mento. Avanzò verso di lei con piccoli passi quasi delicati e i pugni semiaperti, come per farle cenno o forse per afferrarla. Il silenzio era totale, e Terry non c'era. Molly era paralizzata dal panico, e tuttavia sentiva che il silenzio sarebbe stato dalla sua parte se avesse saputo usarlo nel modo giusto. — Non mi tocchi — bisbigliò. — Non ci provi neppure.

— Oh, non farmi paura, non posso muovermi. — La voce di Rankin era la parodia di un gemito, i suoi passi si fecero sempre più piccoli e più studiati; eppure a lei sembrò che si stesse lamentando davvero, che realmente non potesse camminare. Di colpo seppe che doveva avanzare verso di lui, confonderlo. Si era appena mossa quando Rankin cadde.

Forse era inciampato nel tappeto. Forse lo eccitava la prospettiva di quello che le avrebbe fatto, o forse lo aveva sorpreso vedere che lei non indietreggiava. Quando Molly gli fu accanto, cercò di girarsi verso di lei; il suo viso era color porpora. Non riuscì neppure a mettersi in ginocchio e cadde sul fianco. — Che cosa mi stai facendo? — ringhiò.

Lei sperava di non stare facendo proprio nulla. Era sufficiente che lui lo credesse. Il cuore le batteva forte nelle orecchie, ma non aveva più paura. Qualcuno fischiò in corridoio: Terry. Corse alla porta.

Rankin cominciò a urlare: — Te la farò pagare, puttana. — Terry lo guardava con gli occhi sbarrati. — Gesù Cristo — ansimò, e lei dovette ricordargli di accendere la cinepresa. La porta dell'appartamento di fronte si aprì e comparvero due donne di mezza età in vestaglia. — Il signor Rankin non sta bene? — domandò rauca una.

— Vuole dirci qualcosa — rispose Molly, senza riflettere. Terry non stava più inquadrando Rankin, che era riuscito a mettersi in ginocchio e ora ansava per la fatica, ma il trofeo, quando le donne si avventurarono nella stanza. Compì una rapida zoomata su di loro mentre Molly chiedeva:

— Chi ha ucciso Lenny Bennet?

Le labbra dì Rankin si torsero, forse nel tentativo di non rispondere, quando l'occhio della telecamera tornò a posarsi su di lui. I suoi occhi rivolsero una supplica disperata alle vicine di casa, che indietreggiarono spaventate. Infine la sua bocca si aprì, come se qualcuno ci avesse ficcato dentro due dita. — Io — rantolò.

Non era abbastanza. — Che cosa ha fatto lei?

Gli occhi di lui erano pieni di lacrime e sempre più rossi per lo sforzo o forse per l'odio. — Ho ucciso Lenny Bennet — gracchiò, con una voce dura che era quasi uno stridio. — Ma non da solo.

— Chi c'era con lei?

— L'ispettore Maitland. — E le sue labbra si deformarono in un sogghigno. — Basta, basta.

Quando Molly si girò in cerca del telefono, Rankin crollò in posizione fetale sul pavimento. — Chiamo un dottore — annunciò lei. — È meglio che restiamo qui fino al suo arrivo.

Terry stava ancora filmando quando gli si avvicinò. — È stato incredibile — mormorò lui. — Come hai fatto? — Lei avrebbe preferito che non glielo avesse chiesto; e di colpo comprese che, senza saperlo, aveva dato inizio a qualcosa da cui non c'era ritorno.

41

Danny guardava la sala. Sotto le luci vivide, le logore poltroncine sembravano quasi di cartone bianco. Mandy e Karen avevano scacciato gli ultimi spettatori, tre ragazzi che si erano nascosti nella toilette delle signore, e adesso cercavano eventuali oggetti smarriti. Lui aveva tutto il tempo che voleva, non ci sarebbero stati problemi. Avrebbe mostrato alla dottoressa Kent cosa aveva ottenuto cercando di farlo impazzire. Quella sera lei avrebbe scoperto quanto pazzo poteva essere.

Il signor Pettigrew stava chiudendo l'uscita di emergenza, a fianco dello schermo. Mentre avanzava verso Danny, e prima di scomparire dal suo campo visivo, gli lanciò un'occhiata bieca.

Danny non se ne curò. Il risentimento lo rendeva lucido e determinato, impossibile da confondere.

Seven Sisters Road era nera di ghiaccio. Lui si sentiva freddo come una lama di coltello e altrettanto pericoloso. Nella luce dei lampioni tutto sembrava piatto e privo di spessore, un innocuo palcoscenico. Corse su per la

scala di cemento che portava a casa sua.

Il televisore era acceso; lui andò direttamente in soggiorno. — Lei è l'uomo che fa per me, signore — stava dicendo Sydney Greenstreet, e Danny lo vide gonfiarsi come una mongolfiera, vide le cuciture del suo vestito che cominciavano a cedere, e allora distolse gli occhi: non poteva permettere che accadesse di nuovo, non ora. — Vado subito a letto.

— Bravo, Danny, fa' un buon sonno. — Sua madre gli scoccò un'occhiata coraggiosa, indulgente; suo padre lo guardò in cagnesco. Danny sbatté con forza la porta della sua camera, tanto per farsi sentire, e pensò di tirare qualche profondo sospiro, ma sarebbe stato spingersi troppo in là. In punta di piedi andò all'armadio a prendere i quotidiani del fine settimana che, dietro sua richiesta, sua madre gli aveva tenuto da parte.

Aveva già provveduto ad appallottolarli, e una volta che li ebbe sistemati sotto le coperte, sembravano davvero una persona addormentata. Sgattaiolò fuori della stanza, e uscendo chiuse con la chiave, in modo che la serratura non scattasse.

Finalmente fu fuori. Pregustava già quello che sarebbe accaduto. Da quando aveva staccato il televisore per impedire alle cose di cambiare, sua madre sembrava aver paura di lui e suo padre non gli aveva più rivolto la parola. I suoi occhi parevano ammonire Danny a non turbarla di nuovo, come se Danny si divertisse a farlo. Ma Danny non si curava più della rabbia impotente che l'atmosfera di casa suscitava in lui: era solo un'altra delle cose per cui la dottoressa Kent avrebbe pagato.

La strada nera sembrava quasi non esserci, tanto rapidamente la percorreva. Quando girò l'angolo, la dottoressa Kent lo aspettava sui gradini dell'Hercules, ma questa volta non fu una sorpresa. Danny lanciò un'occhiata verso Seven Sisters Road: i marciapiedi erano deserti, non certo la notte giusta per uscire a passeggiare, e non si vedeva neppure un'auto. — Bene, Danny — lo accolse lei — fare aspettare le signore deve proprio piacerti molto.

Ma non poteva averlo atteso a lungo, e in ogni caso lui sperava che avesse preso freddo. Aprì le porte del foyer e le fece cenno di entrare. — Presto, prima che ci veda qualcuno.

— Perché? Non dovremmo essere qui? — Per un momento lui temette che volesse tirarsi indietro. — Spero che ne valga la pena.

— Oh, può giurarci. — Ma non doveva farle intuire la sua ansia. Mentre si cacciava in tasca la chiave, si chiese il motivo dello strano odore che aleggiava nel foyer buio. Ma certo, era il cappotto di lei, che sembrava di

pelle ma odorava di plastica. — Attenta ai gradini — la ammonì mentre si dirigeva verso la cabina di proiezione.

Chiuse la porta dietro di sé, dato che lei non lo aveva seguito. Quando avviò il proiettore e accese le luci in sala, vide che non si era ancora mossa. Forse il buio la rendeva apprensiva? Socchiuse l'uscio. — Cerchi un posto per sedersi. Io metto su la pizza.

— Hai acceso le luci solo per me? Che onore. — Quando entrò, sembrava divertita con appena una punta di diffidenza. Lui andò a chiudere la porta principale. In Hercules Piace non passava quasi mai nessuno, ma tanto valeva essere prudenti. Si infilò nell'ufficio del signor Pettigrew, perché era lì che il principale teneva il film.

Sedette alla scrivania e posò i piedi sul piano. — Vieni qui, Karen, voglio insegnarti a pulirti il naso — bofonchiò agitando un dito nell'aria. — E, Mandy, niente chiacchiere. — Si tappò la bocca con la mano, per paura che la dottoressa Kent lo sentisse o che si svegliasse la giacca del signor Pettigrew, appesa al gancio dietro la porta. Si alzò e colpì la giacca con il pugno, nell'eventualità che fosse una delle spie di lei, poi tornò in cabina.

La dottoressa Kent era seduta più o meno al centro della sala, e il vederla lo fece sentire ancora più potente e autoritario dello stare seduto alla scrivania del signor Pettigrew.

Stava ancora contemplandola quando lei si girò a guardarlo. Forse si chiedeva perché il film non era ancora cominciato. Danny avvertì una breve fitta di panico e al tempo stesso di eccitazione: era arrivato il momento di spiegarle perché era lì. Ma ecco che già la dottoressa si affrettava lungo il corridoio, ed entrava in cabina.

— Non mi hai ancora mostrato dove lavori. Così, questo è il tuo teatrino privato, eh? Fammi vedere. — Lo spazio era angusto e quando lei lo sfiorò passando, lui sentì il caldo del proiettore sulla schiena e sussultò. — Da qui puoi tenere d'occhio tutto senza farti notare, vero? Scommetto che ti fa sentire importante. Ma una cosa non vedo, Danny. Non vedo la pizza del film.

Lui rise, anche se il fatto che era stata lei a prendere l'iniziativa gli toglieva un po' di lucidità. Si sarebbe pentita di avere forzato la situazione. — Non c'è nessun film, vero? — insisté la Kent. — Non c'è mai stato.

— No.

— E non è stato il tuo principale a mandarti a Soho. Ci sei andato di tua spontanea volontà.

Lui sorrideva di un sorriso un po' triste. Sentì il sudore colargli giù per la

fronte, negli occhi, ma non accennò ad asciugarselo; lei avrebbe creduto di averlo innervosito. — Adesso non è a Soho — mormorò. — È qui. E non può farmi nulla.

— Ma certo che posso, Danny, e senza neppure sforzarmi troppo. Qualunque donna ci riuscirebbe. È per questo che comperi quelle riviste. — Alzò una mano come per impedirgli di negare. — Dimmi una cosa, Danny. Che cosa faresti, cosa faresti davvero, se avessi una donna tutta per te?

Avrebbe fatto meglio a stare attenta. Lo stava facendo sentire intrappolato in quello stanzino dove non c'era posto a sufficienza per due, intrappolato dal calore e dal grosso proiettore e dal tanfo del suo cappotto. Avrebbe voluto sorridere per ingannarla ancora, ma qualcosa dentro di lui si stava tendendo, sempre di più. Cominciava a dimenticare ciò che aveva in mente.

Poi ebbe un'idea che lo deliziò. Poteva spegnere le luci e chiuderla lì dentro. Se avesse cercato di uscire, lui avrebbe chiamato la polizia e avrebbe detto che lei era entrata di nascosto... sì, entrata per occultare le riviste sotto il tappeto che adesso stava calpestando, per diffamarlo davanti ai suoi genitori e acquisire un controllo ancora maggiore sulla sua mente. Stava già indietreggiando verso l'interruttore quando lei disse: — Voglio renderti le cose più facili, Danny. So che cos'hai in mente.

Lui s'irrigidì. Il sudore era come acqua salata bollente. — Mi hai portata qui perché fossimo soli. D'accordo, Danny, sono pronta. Mostrami che cosa vuoi fare.

L'avrebbe fatto, se appena ne avesse avuta la possibilità. Ma non riusciva a muoversi, e la tensione dentro di lui aumentava; lei lo guardava stringendosi nelle spalle. — Prova a buttarla in parole, se ti sembra più semplice.

Lo stava stuzzicando, faceva del suo meglio per farlo sentire un inetto. Lottò con il proprio corpo per costringerlo a muoversi. Lei ora sembrava quasi triste. — Danny, non credo che faremo altri progressi se non coinvolgiamo anche i tuoi genitori.

Fece un passo in avanti, proprio come se volesse andare subito da loro, ma anche se lui non poteva muoversi, la dottoressa non sarebbe riuscita a oltrepassare lui e il proiettore. Lo spazio era insufficiente. Poi la vide fermarsi e abbassare gli occhi sul tappeto. Rivoli di sudore gli serpeggiavano addosso. Aveva trovato le riviste.

Se avesse sollevato il tappeto, la prima cosa che avrebbe visto sarebbe

stata la foto su cui lui aveva appiccicato il viso di Molly Wolfe. Lui voleva farle sapere che le aveva scoperte, che sapeva tutto sul loro conto, ma sentiva che non avrebbe potuto sopportare quella vergogna. La sua espressione dovette tradirlo, perché lei si chinò. — No — urlò Danny, e le si scagliò addosso.

La vide barcollare e allora, come se lo avesse sognato e poi dimenticato, seppe che cosa sarebbe accaduto un minuto prima che accadesse davvero. Sentì il tonfo, simile a quello di un pezzo di carne gettato in una padella calda, e tuttavia non riuscì a credere a ciò che vedeva, non ci riuscì finché le braccia vorticanti di lei non gli dissero che stava per sbattere il viso contro il proiettore.

Indietreggiò verso la porta. Non avrebbe potuto toccarla, neanche se avesse voluto salvarla; non poteva fare altro che guardare. Gli sembrò che passasse un'eternità prima che lei riuscisse a proiettarsi all'indietro, urtando contro il muro, e fu con sgomento che vide quanta parte del suo viso fosse rimasta sul metallo incandescente. Stava ancora guardando quando lei si allontanò barcollando dalla parete e arrancò verso di lui.

Quel viso martoriato lo disgustava. Sarebbe volato fuori, ma lei era troppo vicina; non sarebbe più riuscito ad aprire la porta. Ma non poteva neppure toccarla, solo schivarla girando intorno al proiettore.

Lei avanzava vacillando, le braccia protese, e senza neppure doverci pensare Danny seppe come agire. Appoggiò la schiena al muro e con il piede spinse con forza il proiettore.

Era così pesante che per un istante temette di non farcela. Spinse ancora e la dottoressa Kent rivolse ciò che restava della sua faccia verso di lui, senza capire, ma non ebbe neppure il tempo di alzare le mani prima che il proiettore cadesse, schiacciandola a terra.

Adesso Danny aveva spazio sufficiente per scappare, ma prima doveva sapere. Il viso e buona parte del torace di lei erano seppelliti sotto il proiettore, ma le sue mani continuavano ad artigliare l'aria, selvaggiamente. Ora la stanzetta puzzava di plastica bruciata e di qualcosa che aveva un odore perfino peggiore. Poi le sue gambe scalciarono un'ultima volta, con tanta violenza che i tacchi stracciarono il tappeto, e quindi ricaddero inerti. Non si mosse più, ma Danny aspettò ancora un po', per essere sicuro che non fosse un altro dei suoi imbrogli.

Lo affascinava il modo in cui il metallo scavava sempre più a fondo nel suo corpo, ma quando lei, o forse era il suo cappotto, cominciò a ribollire, si portò le mani alla bocca e corse nel foyer. Rideva. Mai avrebbe pensato

di potersi liberare con tanta facilità della sua nemica. Tirò fuori di tasca le chiavi facendole tintinnare come campanelle, e stava già aprendo la porta quando un pensiero lo colpì. Il suo impulso fu quello di fuggire dove nessuno avrebbe potuto trovarlo, ma non poteva lasciare che fosse il signor Pettigrew a trovarla. Non era tanto il pensiero di lei a preoccuparlo, quanto le riviste nascoste sotto il suo cadavere.

Tornò indietro e si fermò sulla soglia. Forse la dottoressa Kent non era davvero lì, forse quanto era accaduto era solo un'altra delle cose che loro gli introducevano nella mente. Entrò quasi sperando di vedere che il proiettore era ancora al suo posto, ma le braccia e le gambe di lei sporgevano da sotto il metallo e la stanza era piena di fumo e di un odore abominevole.

Fu allora che capì che cosa doveva fare. Corse in sala e cominciò a svellere le malandate poltroncine.

Ne fece una pila e ne usò una per fracassare la vetrata, e prima ancora che avesse eliminato i frammenti di vetro, il tanfo lo aveva preso alla gola. Le scaraventò dentro a una a una, poi corse di nuovo al banco del foyer.

Due delle colonnine di plastica erano piene di scatole di fiammiferi; le altre contenevano sigarette. Agguantò una manciata di scatole e tornò indietro di corsa. Le braccia gli tremavano.

Il fumo si era fatto più denso. Quasi tutte le poltrone cadute contro il proiettore stavano già prendendo fuoco e così il tappeto; gli sembrò di sentire lo scricchiolio del legno e cominciò a gettare i fiammiferi verso il proiettore, e quasi subito la prima scatola esplose. Le fiamme divamparono dalle poltroncine più vicine e si propagarono, e lui gettò nel fuoco le scatole che ancora aveva in mano e richiuse la porta.

Tornò in sala. Le fiamme già si protendevano verso il tetto come edera travolta da una tempesta; la parete sopra la vetrata era già annerita. Mentre guardava, l'obiettivo del proiettore si infranse, liberando lingue di fuoco. Non c'era più bisogno di lui, lì. Il signor Pettigrew avrebbe aperto la sua videoteca, adesso. Chiuse la porta e sogghignò, pieno di stupore per quello che era riuscito a fare in una sola notte. E assaporò il senso della propria potenza. Aveva liquidato la dottoressa Kent e presto non ci sarebbe stato nessun altro in grado di confonderlo. Restava soltanto Molly Wolfe.

42

Fu il suono della voce di Joyce a svegliare Geoffrey. Quando si rese

conto che lei lo stava salutando, arrancò fuori dal letto e uscì sul pianerottolo, ancora intorpidito dal sonno. Vagamente irritato, scosse la testa, ma sembrava che dentro non ci fossero né sangue né pensieri.

Joyce stava uscendo dalla camera della vecchia signora. Lo baciò sulla guancia. — Ho fretta, devo cominciare a tinteggiare il nuovo centro. Non ti spiace se vado via subito, vero?

— Ce la farò. — Si aggrappò alla ringhiera e la seguì di sotto quanto più in fretta poté. — Quanto ci vorrà?

— Cominci a non farcela più, poveretto. Non sarà ancora per molto, te lo prometto. Il pavimento è a posto e gli imbianchini devono soltanto finire di intonacare. Voglio un posto allegro per i miei vecchi. — Sulla porta, Joyce gli lanciò un'occhiata comprensiva, appena venata di colpa. — So che stai perdendo delle aste, ma ti assicuro che non succederà più.

Dovette leggere un dubbio sul suo viso, perché tornò indietro. — Non sto danneggiando i tuoi affari, vero, Geoffrey? Non devi permettermelo. Tu per me sei più importante dei miei vecchi, sei l'unica persona che conta più di loro.

— Va tutto bene. È solo che sto vendendo più di quanto stia comperando. Non vorrei che questa situazione si protraesse troppo a lungo.

— Lo capisco, Geoffrey. Cercherò di fare il prima possibile. — Poi, chinandosi su di lui, bisbigliò: — Non sarai costretto a badare a lei ancora a lungo. A volte ho la sensazione che non abbiamo più tempo per stare assieme, noi due. — Poi, in tono normale: — Quando la situazione si sarà normalizzata, ce ne andremo da qualche parte, che cosa ne dici? In un posto dove non siamo mai stati.

— Mi piacerebbe. Facciamolo presto. — Rimase sulla soglia a guardarla mentre si allontanava. Le piccole chiazze di neve, che ancora costellavano il giardino, gli fecero tornare alla mente il sogno sui brandelli di carne. Rabbrividì e si affrettò a rientrare.

Camminando e battendo gli occhi, andò in cucina. Si sarebbe vestito più tardi, una volta superata la fase più sgradevole della mattina. Quando aprì il frigo, non vide subito la farinata della vecchia signora. Avanzi di verdura, il piatto di bistecche dall'aspetto stranamente polveroso e irreale. Finalmente la trovò; la mise su un vassoio con un cucchiaio e salì di sopra.

Da Natale era lui che la imboccava. Quando lei si era rifiutata di scendere, avevano trasferito la festa in camera sua, la cena e poi i giochi. Avevano giocato a Scarabeo e alle rime, e quando si erano cimentati con i contrari, lei aveva dichiarato che l'opposto di "sogno" era "cervello". — Un'idea

originale, non ti sembra, Geoffrey? — aveva commentato Joyce, allungandogli un calcio di nascosto quando lui non aveva risposto subito.

Era sorprendente la rapidità con cui si era abituato a quell'incombenza, ormai divenuta parte integrante della sua giornata. Come sempre bussò, anche se lei non poteva alzarsi. — Chi è? — la sentì ansimare. E quando lui entrò, disse: — Oh, Geoffrey — come se pronunciasse il nome di qualcun altro, e lui si chiese se non stesse peggiorando.

La testa della vecchia ciondolò sul cuscino, mentre lui posava il vassoio accanto al letto, e non appena Geoffrey prese il cucchiaio lei spalancò la bocca, rivelando la lingua e le gengive quasi bianche. Tranne che per un "grazie" dopo ogni boccata, non parlò... da giorni ormai non gli rivolgeva la parola. Sembrava quasi che la sua personalità stesse svanendo sotto il grasso che, lui ne era certo, aumentava di continuo. La guardò negli occhi sbiaditi per non vedere la bocca e si domandò che colore avessero avuto in passato. E ogni volta che la sentiva mormorare "grazie", si affrettava a riempirle di nuovo la bocca, perché guardare quegli occhi mentre ascoltava il suo respiro gli faceva venire sonno, e aveva paura di chinarsi troppo vicino al suo viso.

Trasalì quando il cucchiaio graffiò il fondo della fondina vuota. Lei stava chiudendo labbra e occhi. Non c'era da stupirsi che facesse tanta fatica a sollevare le palpebre, tanto le sue sopracciglia erano ricoperte di adipe. Con il vassoio in grembo, la guardò respirare con sempre maggiore profondità. Non sapeva da quanto tempo fosse seduto lì, senza pensare a nulla, quando il telefono squillò.

Lasciò il vassoio sul pianerottolo e corse in studio. — Geoffrey Churchill.

Per un istante pensò che ci fosse un disturbo sulla linea. — S-s-s-s...

Poi capì. — Signor Pelham. Che cosa posso fare per lei?

— Co... — tentò il signor Pelham. — Co...

— Sto bene, grazie, signor Pelham. Lo so, lo so, sarei già dovuto andare dalla sua cliente. Le dica che passerò da lei al più presto per valutare la collezione.

— L'ho chiamata per d-dirle che la collezione è stata v-v-ven... — ci volle qualche minuto perché riuscisse a concludere — venduta.

— Oh, capisco. Be', grazie per avermi informato, signor Pelham. Immagino che ci vedremo a un'asta, uno di questi giorni. — Geoffrey riappese, chiedendosi perché il pensiero di non dover più andare a Canterbury, di non dovere uscire affatto, gli riuscisse così gradito. Ogni volta che pensava

di lasciare sola la vecchia signora, il panico lo assaliva. Si augurava solo che tutti quei giorni passati in casa non l'avessero reso timoroso di uscire. Joyce aveva già abbastanza problemi senza che ci si mettesse anche lui.

Dalla scrivania prese i francobolli che il giorno prima sua moglie aveva ritirato per lui all'ufficio postale. Armato di righello, cominciò a cercare eventuali imperfezioni, ma aveva esaminato solo tre fogli quando gli occhi cominciarono ad annebbiarglisi. Li chiuse e poi li riaprì, fissando le immagini riprodotte sui francobolli, paesaggi inglesi in miniatura su cui galleggiava l'obbligatorio profilo della regina, ma questo non bastò a riposargli la vista, e anzi gli occhi gli dolevano di più, gli sembrava di guardare non i francobolli, ma dentro di essi, in minuscole finestrelle. Di colpo i paesaggi sembrarono assumere una profondità eccessiva.

Balzò in piedi. A parte tutto il resto, aveva bisogno di fare un bagno. Non poteva lasciarsi andare. Non doveva diventare un fardello per Joyce.

Il respiro della vecchia lo seguì nella stanza da bagno. Si rasò prima di entrare nella vasca, prima che il vapore annebbiasse lo specchio, ma già lo specchio non era più nitido e lui non riuscì a ricordare l'ultima volta che lo era stato. Si pettinò, tornò in studio e si fermò, attonito.

La vecchia signora aveva ricominciato a russare. Ecco il significato di quella specie di squittio. Non era un coro di voci minuscole, non poteva essere, eppure lui vedeva le teste che si muovevano. Si costrinse ad arrivare alla scrivania, per dimostrare a se stesso che non c'era nulla. Ma tutte le teste della regina, visibili sul primo foglio di francobolli, agitavano le labbra e squittivano, mentre veleggiavano verso i minuscoli paesaggi dello sfondo. E sebbene fossero tutte di profilo, si stavano voltando verso di lui.

Abbrancò il foglio e lo accartocciò fra le dita. Qualcosa lottò nel suo pugno mentre anche il secondo foglio iniziava a muoversi. Nuvole fluttuavano sui minuscoli panorami e le teste galleggianti chiacchieravano eccitate, emettendo versi topeschi. Con un gesto brusco liberò la scrivania dai fogli, gettò a terra quello che stringeva in mano e corse di sotto.

Sulla porta d'ingresso esitò. Non fu solo il pensiero di lasciare sola la vecchia a fermarlo, ma anche l'improvvisa, terribile paura che se fosse uscito forse non avrebbe più ritrovato la strada del ritorno. Sembrava che non esistesse più alcun punto fermo; ogni cosa crollava. Doveva controllarsi, non doveva far capire a Joyce quello che stava accadendo; semplicemente non si era reso conto della tensione a cui era stato sottoposto, la tensione provocata dall'essere confinato in casa e dal doversi occupare della vecchia signora e dai timori che nutriva riguardo a Joyce. Certo non po-

teva trattarsi di arteriosclerosi; era troppo giovane. Riuscì a calmarsi, e stava tornando di sopra per recuperare il vassoio, quando qualcuno bussò alla porta.

Geoffrey non riconobbe subito il viso ossuto, intelligente, l'orecchino. Era Mark, il giovane poeta che faceva da assistente a Joyce. — Mia moglie non c'è, mi dispiace.

— Lo so. Posso scambiare due parole con lei?

— Ma certo — rispose Geoffrey automaticamente. — Entri, la prego. — Almeno avrebbe avuto compagnia, pensò, lanciando un'occhiata alle scale, da dove giungeva il respiro della signora. Entrarono in soggiorno e lui chiuse la porta, ma il suono arrivava fin lì. — Si sieda. Posso offrirle un caffè o qualcos'altro?

— No, grazie, meglio di no.

— E mi dica, ha continuato il suo vecchio lavoro? — indagò Geoffrey.

— Se mi occupo ancora dei vecchi, intende dire? Sì.

— Joyce ha trovato un nuovo centro.

— Davvero? — il viso di Mark si illuminò di sollievo. — Quando?

— Prima di Natale. Lo sta rimettendo a poso. — Geoffrey esitò. — Qualcosa non va?

— Signor Churchill, proprio non so come dirglielo, ma... lei ha visto il nuovo centro?

— Non ancora, no. In effetti, mi sto occupando di uno dei suoi anziani. Perché?

— La prego, non si arrabbi, signor Churchill. — Mark si stirò le guance con le dita ossute. — Ora lavoro nel West End — disse, come se quella fosse una risposta. — Tutte le mattine prendo l'autobus che passa da Hyde Park, e altrettanto faccio la sera... mi piacciono gli alberi. — Puntò lo sguardo sulle proprie mani intrecciate. — Quello che sto cercando di dirle è che quasi tutti i giorni vedo la signora Churchill. Joyce.

— Dove? Vicino a Hyde Park?

— In Bayswater Road.

Geoffrey scosse la testa. — Di sicuro si sbaglia. Non è lì che lavora.

— Anch'io pensavo di essermi sbagliato, e l'altro ieri sono sceso dall'autobus, per controllare, ma era davvero la signora Churchill. Ieri ho cercato di rivolgerle la parola, ma non mi ha riconosciuto. Signor Churchill, Joyce non ha affatto trovato un nuovo centro. Non fa altro che andare su e giù per Bayswater Road come se stesse aspettando qualcuno.

"Che droga prendi?" avrebbe voluto chiedergli Geoffrey. "Sembri pro-

prio il tipo da..." Ma lui stesso non si sentiva troppo sicuro di sé e preferì tacere. E se a Joyce fosse successo quello che lui aveva sempre temuto, da Oxford in poi? — Mi sta dicendo che è lì anche adesso?

— Ne sono sicuro, signor Churchill. Mi dispiace tanto.

— Non ce n'è bisogno. Ma forse può aiutarmi. — Geoffrey si alzò e andò alla porta. Ora che la sua paura era diventata realtà, si sentiva quasi sollevato; almeno adesso avrebbe potuto agire. — Come le ho detto, una delle vostre assistite, una vecchia signora, è nostra ospite. Resti qui a tenerla d'occhio, io andrò a cercare Joyce. Cercherò di tornare prima possibile.

Corse su per le scale, ma quando fu in cima si accorse che Mark si era fermato ed esitava, lo sguardo rivolto verso l'alto. — Quale vecchia signora? — lo sentì bisbigliare.

— Non so come si chiami, probabilmente lo ignora perfino lei. La riconoscerà. — Geoffrey parlava a bassa voce, perché la vecchia non lo udisse. — Grassissima e quasi calva.

Mark lo fissò. — Ma non c'era nessuno così.

— Certo che c'era, non sia assurdo. — Geoffrey era sicurissimo di avere visto la vecchia al centro. — Faccia presto, per favore. Devo andare da Joyce.

Aprì la porta della camera nel momento in cui Mark metteva piede sul pianerottolo. Geoffrey dovette chiamarlo perché si decidesse a raggiungerlo. — Eccola — mormorò. — La riconosce, ora?

Mark diede appena un'occhiata alla stanza, poi si ritrasse di scatto. Geoffrey non avrebbe mai immaginato che si potesse impallidire fino a quel punto. — Non posso entrare. Non... — ansimò Mark, come se non gli importasse di farsi sentire. — Ho fatto del mio meglio, signor Churchill. Le ho detto di Joyce.

Poi si voltò e corse giù. Geoffrey guardò nella stanza e per un istante vide soltanto qualcosa di biancastro ed enorme che debordava dal letto in più punti. Serrò gli occhi e li riaprì e c'era solo la vecchia, addormentata. Certo erano state le coperte a ingannarlo. Un istante dopo udì il tonfo della porta d'ingresso che si richiudeva.

Di sicuro Mark era un drogato, pensò allora. Ma era sufficiente a invalidare ciò che gli aveva detto? Geoffrey non ne era sicuro. Aveva già infilato il cappotto prima di rendersi conto che non poteva uscire. Impossibile lasciare sola la vecchia signora.

Dopo tutto, non c'era bisogno che andasse in cerca di Joyce, poteva parlarle quando fosse tornata a casa. Tolse il cappotto e salì le scale, verso il

respiro lento e profondo. I fogli dei nuovi francobolli lo aspettavano sulla scrivania. Forse non era neppure necessario che le dicesse di Mark, a che pro turbarla? In ogni caso, aveva quasi dimenticato quello che il ragazzo aveva detto... qualche sciocchezza a proposito della vecchia signora. Mark non era in condizioni di occuparsi degli anziani. Il respiro lo circondò, lento e pesante e in qualche modo vulnerabile, mentre prendeva il righello. Se Joyce avesse menzionato Mark, le avrebbe raccontato tutto, l'avrebbe messa in guardia da lui. Se c'era una cosa di cui era sicuro, era che non voleva che Mark lavorasse con lei nel nuovo centro.

43

Molly stava incollando un cassetto della cucina che si era spaccato e intanto desiderava poter rimettere insieme la propria vita con altrettanta facilità. Da giorni ormai non pensava ad altro che all'episodio verificatosi a casa di Rankin, sebbene pensare non fosse il termine più adatto. Forse lui era stato realmente colto da una forma di paralisi nervosa, questa era stata la diagnosi del medico, forse provocata dal senso di colpa, e l'attacco lo aveva indotto a confessare. Sembrava un tipo abbastanza instabile da rendere plausibile una simile spiegazione. Nondimeno, i dubbi che nutriva in merito alla parte che lei aveva avuto erano uno dei motivi per cui non aveva ancora chiamato Martin. Inoltre, non le piaceva l'idea di offrirgli la buona notizia come una compensazione per la morte del padre.

Più tardi si vide con Leon e la sua amante nel ristorante che dava sul Tower Bridge. La pioggia scorreva come inchiostro lungo le finestre. Molly sorseggiava il suo Harvey Wallbanger e si chiedeva perché l'amante di Leon, Michael, un giovane aggraziato con occhi vagamenti orientali e grandi orecchie rosa e delicate, l'avesse presa subito in antipatia.

— Notizie di Martin? — domandò Leon.

Michael gli lanciò un'occhiata aspra. — Non ancora — rispose Molly.

— Neppure io. E tu, non lo hai chiamato? Non vuoi che lo faccia io, vero?

— No, a meno che non ti faccia piacere.

— Dovresti telefonargli, magari solo per chiedergli come va. Probabilmente sta aspettando di sentirti. E tutto sommato, hai delle buone notizie da dargli. — Leon vuotò il suo bicchiere di gin e bitter. — Adesso dovranno riprenderselo, e naturalmente cercheranno di fare in modo che sembri un'idea loro. Quanto a lui, è meglio che aspetti che abbiano trovato la ma-

niera di salvare la faccia e ricavarne tutta la pubblicità possibile, ovviamente.

— Ammesso che voglia tornare.

— Io spero di sì. Sono quasi arrivato al punto di dirgli dove potevano ficcarsi il mio impiego, se contavano di scaricare su di lui i loro errori.

— Sono sicura che te ne è riconoscente, Leon.

— Deve essere riconoscente anche a te. — Leon le prese la mano. — Gli hai messo addosso una bella paura, sai. Non sanno come comportarsi con te. Credo che non gli dispiacerebbe l'idea di utilizzarti come reporter investigativo, se non fosse per Eccles e per il fatto che temono che tu finisca con l'investigare troppo. Naturalmente la loro versione è che sei *instabile.* — In falsetto aggiunse: *Non ci si può fidare di lei, non sappiamo che cosa potrebbe fare.* Ti restituiranno il posto di assistente di Martin, senza dubbio, anche se lo faranno cadere un po' dall'alto. Ti consiglio di cominciare a guardarti in giro, per vedere a chi altri potrebbe interessare di assumerti come giornalista. Mi sorprende che tu non l'abbia già fatto.

Michael sembrava offeso dalla foga dell'amico. — Leon deve essere molto affezionato a voi due per prendersi tutto questo fastidio — osservò.

— Dio, a volte sei proprio una puttanella gelosa. — Leon prese la mano di Michael fra le sue e gliela strinse finché l'altro non sorrise e rinunciò a liberarsi. — Ascoltami bene, non sono *interessato* a Martin, se è questo che credi. Ma è una persona perbene, dalla testa ai piedi. È soprattutto di questa signora qui, che mi preoccupo. Voglio essere sicuro che le cose d'ora in poi vadano meglio, per lei.

— Sono certa che troveranno il modo di sistemare la situazione, Leon. E magari più tardi chiamerò Martin — disse Molly, anche se non lo pensava: non sarebbe riuscita a impedirsi di spiegare quello che aveva fatto a Rankin e cercare di evitarlo sarebbe stato incredibilmente penoso. Colta da improvvisa disperazione, disse: — Avevo sognato tutto prima che accadesse. Di Rankin, voglio dire.

Michael fece schioccare la lingua. — Santo cielo, non sei già abbastanza famosa?

— Parlamene — la sollecitò Leon.

Lei lo avrebbe fatto, ma non le andava di dover persuadere anche Michael. — Ho sempre avuto la capacità di prevedere le cose.

— Non me l'avevi mai detto.

Il tono di Leon era quasi accusatorio. — Ti ho conosciuto in un periodo — provò a spiegare lei — in cui pensavo di avere perso il dono.

— Invece non era così?

— Evidentemente no. Come ho detto, ho sognato il braccialetto di Lenny Bennet nell'appartamento di Rankin.

— Continuavo a chiedermi come diavolo avessi fatto a scoprirlo. Cristo, ecco *come*. — Leon non staccava gli occhi dai suoi. — Non ci prendi in giro, vero? È la verità, croce sul cuore?

— Croce sul cuore.

— Gesù. Ma ha senso, è l'unica spiegazione possibile. In che altro modo avresti potuto saperlo? — Si strofinò le tempie. — Che razza di shock. Concedimi qualche minuto per assorbirlo.

Michael fissava Molly con palese scetticismo. — Attento, Leon. Non buttartici a capofitto.

L'altro gli allungò un colpetto sulla mano. — Te la senti di parlarne, Molly?

— Lo sto facendo. Non ho ancora finito. Il fatto è che non sono sicura di limitarmi a vedere il futuro. Ho come la sensazione che sia stato il mio sogno a spingere Rankin a confessare.

— Sì, posso capirlo — assentì Leon. — Ma quello che intendevo, Molly, è: te la sentiresti di parlarne davanti a una telecamera?

— Non lo so. E se la polizia ne approfittasse per screditarci?

— Ottima domanda. Non vedo però come potrebbe, anche se, d'altro canto, è vero che non avresti alcuna prova a sostegno delle tue affermazioni. D'accordo, non era una buona idea, dimentichiamola. — Il suo sorriso fu quasi una supplica. — Ma una cosa voglio dirtela, Molly, mi piacerebbe moltissimo girare un film su di te.

— Ne sono lusingata, Leon, però...

— Non è affatto lusinghiero, non alla luce di quello che stai dicendo. Mi piacerebbe cominciare a girare subito, questa settimana. Questi tuoi sogni, li ricordi?

— Immagino di sì — rispose lei, e pensava a Oxford. — Un tempo, almeno, riuscivo a tenerli a mente.

— Forse potresti prendere l'abitudine di trascriverli al risveglio; potremmo riprenderti mentre ne parli, diciamo una volta la settimana. Basterà datare le varie registrazioni, in modo da evitare contestazioni. Sei in grado di distinguere tra i sogni profetici e quelli che non lo sono?

— Sono più reali — disse lei, ma le sembrò una risposta inadeguata.

— Ovviamente dovremo verificarli, e se i controlli avranno esito favorevole, potremmo anche azzardarci a parlare di Rankin. Ci penserai Molly?

Sarebbe fantastico per me, anche se naturalmente mi rendo conto che non aspiri a questo genere di notorietà. Se mi risponderai di no, rispetterò la tua decisione.

— Ci penserò.

E ci pensò, mentre tornava a casa. Scese i gradini gelati e tirò fuori la chiave, che bruciava tanto era fredda. L'aveva già infilata nella serratura quando esitò. Forse qualcuno l'aspettava in casa?

Doveva essere Martin, perché nessun altro conosceva il nascondiglio della chiave di scorta, ma perché mai lui avrebbe dovuto aspettarla al buio? Ma certo! Si era addormentato, stanco del viaggio. Si rilassò ed entrò in camera. Ma il letto era vuoto e così, poté constatarlo quando ebbe acceso tutte le luci, il resto dell'appartamento. Si era quasi addormentata quando scoprì la pecca nella proposta di Leon. Non era escluso che, se lei avesse parlato in televisione dei suoi sogni, qualcuno di Oxford la contattasse. Molly aveva ancora la sensazione che fosse meglio per loro non incontrarsi. Nondimeno, se la MTV l'avesse reintegrata nelle sue funzioni, avrebbe fatto il possibile per dare una mano a Joyce, e al diavolo Ben Eccles.

Si addormentò soddisfatta, solo per sognare che gli altri l'avevano trovata e che stavano tutti sognando insieme. Lottò per svegliarsi, e poi ebbe paura di farlo, perché qualunque cosa la stesse aspettando al risveglio era perfino peggiore. E poi, con un ultimo sobbalzo, si destò.

Aprì gli occhi e vide la sua camera, la luce incerta che filtrava da dietro le tende e indugiava sulla parete, la gamba della sua vecchia scimmia giocattolo che sporgeva da sotto il cuscino. Si girò nella speranza di riaddormentarsi e s'irrigidì di colpo. C'era un uomo in piedi sulla porta.

Qualcosa cominciò a pulsarle in gola e per un attimo pensò che non sarebbe mai più riuscita a respirare. Il suo incubo si era tradotto in realtà, ma tutto quello che riusciva a pensare era che da anni si proponeva di trasferire il telefono dall'ingresso in camera e che ormai era troppo tardi. Stava strisciando fuori dal letto, sperando di mettere le mani su qualcosa da utilizzare come arma, quando lui accese la luce. Non era Danny, e come avrebbe potuto esserlo? — Oh, Martin — gridò. — Grazie a Dio sei tu.

Il viso di lui si fece inespressivo. — Chi stavi aspettando?

— Nessuno. Era solo un sogno.

— Immagino. Pare che tu non faccia altro.

Sapeva che lui la biasimava, lo capiva dalla sua voce, e non si mosse, nel timore che questo lo facesse infuriare di più. — Sei appena arrivato? — domandò, ignorando la sua freddezza. — Preparo subito il caffè.

— Lascia perdere.

Lei si era aspettata dei rimproveri, ma quello che percepiva era odio puro. — Martin, qualcosa non va?

— Qualcosa non va? — Lo vide alzare le mani, come per esprimere incredulità, ma aveva i pugni serrati. — Tu che cosa ne dici? Mio padre è morto. Prova a partire da questo.

— Lo so. — Posò i piedi a terra. — Mi dispiace.

— Resta dove sei! — Martin aveva il viso stravolto dalla rabbia. — Maledizione, perché ti sei svegliata? Io volevo solo capire che cosa provavo per te dopo che quei tuoi maledetti pazzi sogni mi hanno tenuto lontano da mio padre.

— Martin, ho cercato di impedirti di andare a Oxford, non puoi non ricordarlo. So che ci sei andato per me e me ne rammarico moltissimo. Non so cos'altro dire. — Tese le mani, quasi sperando con quel gesto di indurlo ad aprire le sue. — Vieni qui, hai l'aria così stanca. Da quanto tempo non dormi?

— Che cazzo di importanza ha? — La vacuità del suo viso era persino peggiore della collera; come se per lei non fosse rimasto alcun sentimento. — Forse dovrei addormentarmi e sognare di essere arrivato in tempo da mio padre, giusto? Forse per te sarebbe esattamente la stessa cosa.

— Smettila, Martin. Fai del male solo a te stesso. — Si alzò. — Oppure va' avanti, se ti fa sentire meglio. Solo, non dirmi che cosa devo fare in casa mia.

Se si fosse avvicinata, se l'avesse toccato, lui avrebbe dovuto reagire in un modo o nell'altro. Attraversò la stanza. — Martin — mormorò con gentilezza, e gli tese le mani.

Lui parlò ancora prima di muoversi. — Sai perché sono dovuto tornare, oggi? Perché tu non mi hai lasciato in pace neppure mentre ero con mio padre. Tutte quelle stronzate sul film mi hanno talmente confuso che ho finito per parlarne con lui, e questo è successo l'ultima volta che l'ho visto, tu, maledetta fottuta intrigante.

Il solo preavviso che lei ebbe fu il bagliore dei suoi occhi; credeva ancora che Martin avesse sollevato i pugni per allontanarsi dalla sua portata quando la colpì al viso.

Barcollò all'indietro e andò a sbattere contro la parete. L'occhio sinistro si stava già gonfiando e il vederlo con un occhio solo glielo fece sembrare perfino più irreale della sua stessa azione. Martin sogghignava come per controllare una sofferenza atroce. — Ecco com'è la realtà — ringhiò. —

Non volevi credere che ho un cattivo carattere, eh? — E prima che lei potesse parlare, la percosse sulla bocca. Lei non seppe quante altre volte la colpì prima che un pugno al mento la mandasse a sbattere con la testa contro il muro, sprofondandola nel buio.

44

Alla fine il signor Pettigrew rinunciò a tentare di persuadere la madre di Danny a lasciarli soli. — Se non può dire quello che deve in mia presenza — dichiarò lei — allora forse farebbe bene a tacere del tutto. — Lui sedeva con le spalle all'acquario e il padre di Danny vicino, ed entrambi fissavano Danny. — Be', allora? — chiese alla fine il signor Pettigrew, e la sua voce vibrava di furia trattenuta.

Il suo arrivo era stato quasi un sollievo per Danny. Ora finalmente poteva parlare dell'Hercules. Quando si era svegliato quella mattina, un'ora più tardi del solito, aveva voluto fingere che tutto fosse come al solito, aveva dovuto vestirsi e prepararsi per andare al lavoro. Era così nervoso che, quando avevano bussato, si era sentito sicuro che fosse la polizia. Poi però il signor Pettigrew aveva detto che durante la notte il cinema era andato in fiamme, e allora si era sentito lucido e fresco, come al momento del risveglio. Loro non potevano provare nulla.

— Allora cosa? — domandò.

— Perché hai lasciato il proiettore acceso, ieri sera?

— Ma non l'ho fatto. — Danny aveva l'aria innocente, e perché non avrebbe dovuto? Il signor Pettigrew stava cercando di capire se era stato lui ad appiccare involontariamente il fuoco, ma tutto ciò che lui aveva lasciato nel cinema era qualche brandello del viso della dottoressa Kent. — Se l'avessi dimenticato acceso se ne sarebbe accorto, non crede? — osservò con scaltrezza. — Ha controllato tutto dopo che io ero uscito?

— Proprio così — intervenne sua madre con aria decisa. — Se ne sarebbe accorto, signor Pettigrew.

L'uomo guardò torvo Danny, ma in realtà la sua ostilità sembrava soprattutto diretta alla donna. Una nuvoletta saettò sopra la sua testa, come in un fumetto. — Gli incendi non scoppiano da soli — grugnì. — Qualcuno o qualcosa deve averlo appiccato.

— Sono sicuro che ha ragione — concordò la madre di Danny. Quando si rese conto che non avrebbe aggiunto altro, Danny interloquì a sua volta. — Io forse so chi è stato.

— Vede? — saltò su sua madre. — Dia a Danny la possibilità di dire la sua, una volta tanto.

L'esperienza di venire ascoltato da suo padre e dal signor Pettigrew era talmente nuova che Danny quasi si dimenticò di proseguire. — Quei ragazzi che si erano nascosti nel bagno delle signore, ieri sera. Prima di uscire hanno gettato a terra dei mozziconi.

— Dovrebbero essere frustati — asserì sua madre, ma non specificò per quale reato.

— Che aspetto avevano? — lo incalzò il signor Pettigrew.

— Non li ho visti.

— Ma le ragazze lo sapranno. Chiederò a loro. Perdio, se salta fuori che sono stati quei piccoli bastardi... mi scusi, signora Swain, se salta fuori che sono stati quei cari piccoli angioletti, farò in modo che rimpiangano di essere nati. E questo vale anche per i loro genitori. Li farò finire sui giornali, perdio. Ho comprato quel cinema quarant'anni fa e da allora l'ho sempre gestito personalmente. Per me era più di una casa. Aveva un'anima, non è vero, Johnny? E non sarà l'assicurazione a restituirmela.

— Credevo che avesse in progetto di venderlo — chiocciò la madre di Danny, e fissò il marito con aria di sfida quando questi le fece gli occhiacci. — Non avrebbe spuntato la stessa cifra, se l'avesse venduto.

Pettigrew aprì la bocca, poi la richiuse e scosse la testa, come pensando che era inutile pretendere che lei capisse. — Se sei pronto, vorrei dare un'occhiata a quello che è rimasto, Johnny — disse rivolto al padre di Danny. — Danny, al cinema c'è la polizia. Vogliono scambiare una parola con te.

— In mia presenza — dichiarò sua madre, e non appena i due uomini furono usciti, continuò, furiosa: — Proprio non capisco come abbia osato dare la colpa a te. Potremmo denunciarlo per diffamazione, se volessimo. — Si inginocchiò davanti al figlio, in modo che i loro volti fossero alla stessa altezza. — Dimmi la verità, Danny. Tu non hai nulla a che fare con questa storia, vero?

Cominciava già a sibilare e lui pensò che avrebbe avuto un attacco, e finalmente riuscì a rispondere: — No.

— Ma certo. Non devi pensare che abbia creduto altrimenti, volevo solo sentirlo dire da te. Io ho qualche idea su chi ha appiccato l'incendio... è stato lui, per riscuotere i soldi dell'assicurazione. Ecco perché ha cercato di incolparti. Hai notato che occhiate mi lanciava? È questo il motivo, ascolta quello che ti dico.

Danny si sentì meglio quando lo lasciò andare. — Vado a sdraiarmi — annunciò, e poiché lei lo guardava ansiosa, aggiunse: — Dato che non devo andare a lavorare...

— Hai ragione, riposa; devi essere in forma per quando affronterai la polizia.

Lui voleva allontanarsi da lei, perché la sua protettività non gli consentiva di pensare. Lo tormentava il ricordo di qualcosa che il signor Pettigrew aveva detto, ma non riusciva a ricordare che cosa. Sedette davanti alla finestra a guardare le ombre grigie che parevano fondersi sopra Seven Sisters Road, poi si girò verso l'armadio, lo aprì e trovò il vestito nuovo. Sembrava una scimmia impiccata, braccia penzolanti e gambe corte, un'altra sagoma vuota in cui i suoi nemici avrebbero potuto nascondersi per spiarlo. Fu solo dopo che ebbe sbottonato la giacca per assicurarsi che nessuno potesse nascondercisi che gli tornò in mente la lettera rimasta nel taschino.

La spiegò e la lesse. Era contento di essersene ricordato; anche Stuart Hay avrebbe dovuto pagare. Era chiaramente in combutta con Molly Wolfe. E tuttavia la lettera cominciava a confonderlo. Aveva la sensazione che dovesse aiutarlo a ricordare ciò che aveva detto al signor Pettigrew.

Tornò alla finestra. Due poliziotti procedevano lungo Seven Sisters Road; venivano dalla direzione dell'Hercules e Danny schiacciò la punta delle dita sul telaio della finestra per impedire al panico di sopraffarlo. Doveva sforzarsi di ricordare, perché certo gli avrebbero fatto delle domande in proposito, di qualunque cosa si trattasse. Doveva dire che erano stati i ragazzi ad appiccare l'incendio o che era stato il signor Pettigrew? Non potevano biasimare lui; la colpa era del signor Pettigrew, che non aveva mai fatto aggiustare il ventilatore dell'estrattore. Forse l'aveva fatto proprio nella speranza che il cinema andasse distrutto. Sì, questa doveva essere la verità, e Danny l'avebbe detto alla polizia; sua madre lo avrebbe appoggiato. Eppure non si sentiva più sicuro; non riusciva a rammentare che cosa gli avrebbero chiesto gli agenti.

Non poteva riguardare Stuart Hay, e tanto meno la dottoressa Kent, che ormai era fuori circolazione per sempre. I due poliziotti avevano alzato la testa e guardavano dalla sua parte, ma lui non si preoccupò di nascondere il proprio sogghigno di sfida. Poi la sua testa sobbalzò all'indietro, come se qualcuno lo avesse abbrancato per il collo. Aveva ricordato.

Il signor Pettigrew aveva detto che la polizia voleva scambiare una parola con lui, dopo aver esaminato il luogo dell'incendio. Certo avevano tro-

vato i resti della dottoressa Kent. Le sue ossa.

Cominciò a correre per la stanza, le nocche premute con forza sul cranio, come sperando in questo modo di frenare i contorcimenti della sua mente. Saettava da un angolo all'altro e non aveva idea di dove volesse andare. Continuava ad andare verso la porta, ma ogni volta indietreggiava. Voleva dire a sua madre quello che aveva fatto alla dottoressa Kent e perché, voleva dirglielo prima che lo facesse la polizia, ma non ne ebbe il tempo. Quando guardò fuori dalla finestra, gli agenti erano scomparsi. Di certo stavano già salendo.

Sua madre non doveva sapere. Questo, almeno, gli era chiaro. Doveva dire che avrebbe parlato solo alla stazione di polizia e insistere perché sua madre restasse a casa. Lei avrebbe cercato di fermarlo, forse lo avrebbe minacciato di non rivolgergli più la parola, ma lui doveva farlo per il suo stesso bene. E poi, non appena in strada, avrebbe trovato il modo di fuggire, di regolare i conti con Stuart Hay e Molly Wolfe. Non doveva permettere ai poliziotti di rinchiuderlo prima di avere liquidato i suoi nemici.

Doveva andare ad aprire, doveva far entrare gli agenti. Spalancò l'armadio e staccò il cappotto dall'appendiabiti di legno. Certo la polizia era già arrivata, o forse era ancora all'Hercules.

Riappese il cappotto e crollò sul letto, ma si rialzò subito. Doveva andare all'Hercules, così loro non sarebbero venuti a cercarlo lì. Doveva, perché in questo modo sua madre non li avrebbe visti. Si stava strofinando selvaggiamente la fronte, come per interrompere il flusso dei pensieri, quando qualcuno bussò alla porta d'ingresso.

Un istante dopo lui era accovacciato in un angolo della stanza e si abbracciava le ginocchia, conficcandosi le unghie negli avambracci. Sentì sua madre attraversare l'ingresso, ma non riusciva a muoversi. Quando gridò: — Chi è? — il suo fu quasi uno strillo.

In qualche modo, riuscì a staccarsi dal muro. Ficcò le mani in tasca con tanta forza che il tessuto quasi cedette. Forse aveva riacquistato un aspetto normale. I passi di sua madre si avvicinarono, ma lei non entrò e si limitò a informarlo: — È un dottore.

Il sollievo fu tale che temette di sentirsi male. Solo un dottore, ed era ora che lei si facesse visitare. Si sentì sollevato quando la udì chiudere la porta d'ingresso, perché il tanfo di bruciato che ne entrava lo prendeva alla gola. Lei e il medico, una donna, a giudicare dal ticchettio dei tacchi, erano nell'ingresso. La dottoressa avrebbe tenuto impegnata sua madre dandogli il tempo di sgattaiolare fuori e raggiungere l'Hercules e la polizia. Morden-

dosi il labbro inferiore, si chiese quanto tempo sarebbe passato prima che avesse potuto rivedere sua madre, e dove.

Ma ecco che lei stava entrando in camera sua; la dottoressa si era fermata fuori. Il tanfo di bruciato che aveva portato con sé doveva essere intensissimo, perché si sentiva ancora e lui dovette coprirsi la bocca e il naso con la mano. Certo quell'odore non faceva bene a sua madre, che era malata, ma quando chiuse la porta dietro di sé, lei sembrava solo lievemente intimorita. — Vuole vederti — bisbigliò.

— Chi?

— La dottoressa. Non ha voluto dirmi perché. Sembra molto gentile, educata e tutto il resto. — Posò la mano sulla maniglia. — Dice che è la dottoressa Guilda Kent, di Oxford.

Non era possibile che sua madre avesse pronunciato proprio quel nome. Certo era la sua mente che gli stava giocando qualche brutto tiro, la sua mente, oppure qualcuno. Ma l'odore di carne bruciata inondò la stanza quando sua madre spalancò la porta, l'odore che lui aveva cercato di confinare in cabina di proiezione, e, se fosse stato solo, Danny si sarebbe fatto piccolo piccolo in un angolo e si sarebbe coperto la faccia con le mani. Lei si fece da parte e la dottoressa Kent entrò.

— Be', Danny, sorpreso? Probabilmente pensavi che non mi avresti mai più rivista.

Il suo viso era intatto; gli sorrideva come per renderlo partecipe dello scherzo. Lui strinse i denti finché non cominciarono a fargli male, ma le sue labbra fremevano; aveva paura di mettersi a urlare o a ridere.

La dottoressa sembrava delusa. — Be', non hai nulla da dire? — Lanciò un'occhiata allusiva a sua madre, poi tornò a guardarlo. — Se fossi in te, non lascerei che fossi soltanto io a parlare.

Anche se avesse trovato le parole, lui non sarebbe riuscito ad aprire bocca finché nella stanza stagnava quel fetore. Il dolore ai denti si andava diffondendo in tutto il cranio e lungo il collo. Lei non era reale, oppure non lo era stata la notte prima. Continuava a ripeterselo, ma non serviva a nulla. Sua madre aggrottò la fronte e gli fece un cenno, come per esortarlo a non essere scortese, a parlare.

— È il mio aspetto che ti turba, Danny? — La dottoressa Kent indicò il proprio viso. — Una piccola civetteria femminile, nient'altro. Sappiamo entrambi che io non sono realmente così.

Danny si premette le nocche delle dita contro le labbra. Il volto di lei si stava scurendo, i suoi occhi avevano cominciato a gonfiarsi e a diventare

vitrei, prima il sinistro e adesso anche il destro. Lui ignorava se sua madre era in grado di vedere le stesse cose, ma anche in caso contrario avrebbe saputo anche troppo presto quello che lui aveva fatto. Sarebbe stato lui stesso a dirglielo, non appena avesse cominciato a urlare.

Stava avanzando verso di lei prima ancora di rendersene conto. Più di ogni altra cosa, non poteva sopportare che lei sapesse. Il suo collo era sottile, non avrebbe avuto bisogno di stringere a lungo, e lei non avrebbe avuto il tempo di sentire dolore, già respirare le riusciva difficile. Qualunque cosa era meglio del dolore e della vergogna che lei sapesse.

Protese le braccia e si spostò di colpo, serrando le mani a pugno. Buon Dio, l'aveva quasi fatto! Era pazzo, proprio come loro volevano fargli credere. Urlò verso la porta mentre la spalancava e fuggì, fuggì dal viso ansioso e dalle mani protese di sua madre e da qualcosa che si anneriva accanto a lei, qualcosa che non aveva occhi. Erano riusciti a farlo impazzire, la dottoressa Kent e i suoi complici.

Ma forse non del tutto. Adesso che era fuori, lontano dalla minaccia, i pensieri gli si schiarirono. Non poteva tornare a casa, ma d'altro canto stava già pensando di uscire quando era comparsa la dottoressa Kent. Gli balenò alla mente l'idea che l'intenzione della dottoressa fosse quella di tenerlo lontano da Molly Wolfe. No, non erano riusciti a confonderlo, avevano voluto fare i furbi ed erano riusciti soltanto a mostrargli la verità.

Quando arrivò in strada era quasi calmo. Undici anni di strenua resistenza agli incubi dovevano pur servire a qualcosa. Puntò verso la stazione della metropolitana, ignorando la gente che si fermava a fissarlo. Probabilmente si chiedevano perché fosse uscito senza cappotto in una giornata così fredda.

L'aver salvato sua madre o forse l'essersi allontanato da lei, gli aveva ridato sicurezza. Ora sapeva dove stava andando. Prese il treno per Oxford Circus e poi cambiò per Notting Hill Gate, e non si guardò indietro neppure una volta. Quando emerse in Bayswater Road, oltrepassò senza esitazioni l'agenzia immobiliare, risalì il pendio collinoso, scese i gradini al di là della cancellata e si chinò sulla piccola nicchia in cui Molly Wolfe conservava la chiave. C'era. S'introdusse silenzioso in casa di lei e in punta di piedi passò in camera da letto, ansioso di cominciare.

La stanza era vuota, e così tutto l'appartamento. Le undici erano passate da pochi minuti, certo lei era al lavoro. Ma poteva aspettare, anzi, sarebbe stato piacevole avere il tempo di progettare ogni cosa con calma. Con lei non sarebbe andata come con la dottoressa Kent, non sarebbe finito tutto

troppo in fretta. Si sarebbe preso tutto il tempo di cui aveva bisogno per assicurarsi che Molly Wolfe era reale.

45

Quando Molly tornò lentamente in sé, non capì subito dove fosse. L'occhio sinistro era completamente chiuso, ma non le pareva che questo giustificasse il fatto che la sua camera le sembrasse così lontana, indistinta. Impiegò qualche istante prima di accorgersi che era sdraiata per terra in un angolo e urlò nel rialzarsi. Ecco la spiegazione: era il dolore a frapporsi fra lei e la camera.

Si sentiva la bocca enorme e deforme e irrigidita, e non ebbe neppure il coraggio di sfiorarsi i denti con la lingua. Quando provò a camminare, il dolore alle costole le mozzò il fiato. Barcollando, passò nell'ingresso e si costrinse a guardarsi nello specchio.

Le labbra avevano il doppio delle dimensioni normali, l'occhio sinistro era nero e gonfio, il corpo un ammasso di lividi. Le ci volle qualche minuto di caute palpazioni per constatare di non avere nulla di rotto. Era stato Martin a farle tutto questo, Martin com'era realmente e come sempre aveva sostenuto di essere... e poi vide che lui aveva strappato il filo del telefono.

Era ancora in casa? Quel pensiero, la paura che lo accompagnò, era perfino più atroce del dolore. Passò di stanza in stanza, ogni passo un'agonia, e spalancò tutte le porte. Non c'era nessuno. Tirò il catenaccio della porta d'ingresso e zoppicò in bagno, sicura che il dolore le avrebbe dato la nausea.

Non trovava il coraggio di pensare a quella notte. Avrebbe certamente pianto, e l'occhio gonfio le avrebbe fatto ancora più male. Doveva andarsene, fu l'unico pensiero che riuscì a mettere a fuoco, prima che lui tornasse.

Doveva rifugiarsi dai suoi. Tornò in camera. Impiegò mezz'ora a vestirsi e forse le segretarie che abitavano al piano di sopra la sentirono urlare, ma non se ne curò. Poi rammentò la proposta di Leon; certo lui stava aspettando che lo chiamasse. Sarebbe andata da lui, decise. Erano le dieci passate e a quell'ora era certamente in ufficio. Si rese conto che voleva che Leon vedesse quello che le era stato fatto.

Più volte temette di cadere mentre scendeva lungo il pendio della collina. Fortunatamente in Bayswater Road sostava un taxi libero. — Mio Dio, tesoro, pare che tu sia stata in guerra — la aggredì quasi la conducente. —

A quale ospedale?

Molly dovette ripetere due volte che voleva andare alla MTV.

— Lavoro lì — spiegò, e quelle parole le sembrarono così grottesche che ebbe voglia di piangere e ridere al tempo stesso. Ma la bocca indolenzita l'ammonì a non farlo.

Il taxi effettuò un'inversione a U e si lanciò a tutta velocità verso Marble Arch. Quando arrivarono, la tassista l'aiutò a scendere. Molly le avrebbe chiesto di aspettare, ma non sapeva quanto tempo si sarebbe trattenuta da Leon.

Parecchi colleghi le si affollarono intorno quando la videro. — Così impari ad andartene in giro senza allacciare la cintura di sicurezza — disse uno. E mentre scendeva al quarto piano Molly sentì che un altro diceva: — Non mi stupirei se si fosse fatta tutto questo da sola.

Trovò Leon in studio, che chiacchierava con un uomo alto con una massa di capelli grigi alta almeno dieci centimetri. Leon la vide attraverso la vetrata e sobbalzò. Sembrò sgomento e poi furente; si scusò con il suo interlocutore e le andò incontro. — Molly, chi è stato? Quei fottuti poliziotti?

Il suo assistente arrivò di corsa con una sedia. — È stato Martin — disse lei.

— *Martin Wallace?* — Lo sentì digrignare i denti. — Perché?

C'era tanta rabbia e disperazione in quell'unica parola che lei si sentì turbata nel replicare: — Ha perso il controllo. Continuava a ripetere che prima o poi sarebbe successo.

Forse per riacquistare la calma, Leon si rivolse all'assistente. — Di' al nostro amico che sarò da lui tra pochi minuti, poi va' a prendere la valigetta del pronto soccorso. — Guardò di nuovo Molly. — Martin non è ancora arrivato, non credo — riprese — ma quando lo vedo... perdio, quando lo vedo...

— Non fare nulla di cui potresti pentirti, Leon. È finita, tutto qui.

— Non me ne pentirò, credimi. Se non per te, lo farò per me. Farò in modo che quel bastardo ti stia alla larga. Non c'è nessuno che possa venire a stare da te per un po'?

— Parto. Vado dai miei genitori.

— Almeno sarai fuori circolazione, grazie a Dio. — La seguì nello spogliatoio. — Era di questo che volevi parlarmi? — domandò con aria vagamente speranzosa.

— E anche del fatto che preferirei non girare quel filmato. Capisci, ve-

ro?

— Non sarai venuta qui solo per dirmi che... — Gli mancò il fiato quando lei si sfilò il maglione, mostrando il torace pieno di lividi. — Mio Dio, Molly, oh, Gesù.

— Senti, la responsabilità è anche mia. Un giorno o l'altro te lo spiegherò.

— Va bene, va bene, resta qui mentre finisco di intervistare quel maledetto poeta. Me ne libero in fretta, poi ti accompagno in stazione. Mezz'ora. Sdraiati sul divano, intanto.

— Grazie, Leon, ma preferisco andare. Prima arrivo a casa, meglio starò.

— Martin non ti troverà, te lo prometto.

— Lo so. Me la caverò, non preoccuparti. Sono venuta fin qui con le mie gambe, giusto? — Nulla di quanto lui disse riuscì a persuaderla. Non appena l'assistente di Leon ebbe finito di medicarla, Molly si rivestì e, baciato l'amico sulla guancia, uscì zoppicando.

Si sentì meglio quando fu fuori, ma non a lungo. Non si vedevano taxi e in più si era appena resa conto di non avere nulla con sé. Avrebbe dovuto tornare a casa a fare i bagagli. Erano le undici passate e certo ci sarebbe stato un sacco di gente in giro. Non aveva alcun motivo di temere che Martin l'aspettasse lì; ora che ci pensava, quando era arrivata la chiave era al suo posto come sempre, nella nicchia sotto i gradini. Rimpianse di non averla presa con sé, ma di certo lui non era tornato. E se l'avesse fatto, sarebbe stato solo per mostrarle il suo pentimento. L'avrebbe mandato via, tutto qui.

L'aria le feriva il viso escoriato. Oltrepassò W.K. Smith's e puntò verso i semafori, ma al primo si fermò, sbigottita. Martin era in piedi sull'angolo della strada di casa sua.

Non aveva affatto l'aria pentita. Il suo viso era scuro di collera... certo era passato da lei e non trovandola aveva deciso di aspettarla. La morte di suo padre doveva averlo fatto impazzire. Zoppicando, Molly s'infilò nella prima stradina laterale, terrorizzata all'idea che lui la vedesse.

In quella strada abitava Nell. La prospettiva di doverle spiegare che cosa era successo la deprimeva, ma dove nascondersi se non da lei? Arrancò con tutta la fretta che le fu possibile e stava già premendo il campanello della porta quando si rese conto che con tutta probabilità Nell era al lavoro.

Aveva quasi rinunciato a sperare quando la porta si aprì. — Oh, povera Molly — gridò Susan. Forse era tornata a casa per il pranzo, o forse era

malata; ma il sollievo che Molly provò nel vederla era tale che non si preoccupò di chiederglielo. Susan la fece entrare e salì adeguando il passo a quello di lei. Forse non voleva sapere cos'era accaduto o forse pensava di essere troppo giovane per fare domande; in ogni caso Molly le fu grata per il silenzio.

La stanza verde era fresca e rassicurante. Susan le indicò il divano. — Fra un po' ti porterò qualcosa da bere — disse, e Molly pensò che parlava proprio come un'adulta. Si sdraiò, chiuse gli occhi e si sentì sicura. Le sembrò che Susan bisbigliasse qualcosa, forse le stava addirittura cantando una ninnananna, quando sprofondò in un sonno tranquillo.

46

Martin sbarcò a Heathrow nel primo pomeriggio. Alla dogana sapevano chi era, e trattennero a lungo il suo passaporto. Alla fine glielo restituirono, ma solo dopo avergli ribadito che si trovava nel paese solo grazie alla loro autorizzazione. I loro occhi erano vuoti come telecamere. Ma a lui bastava poter vedere Molly; dopo, avrebbero potuto anche rimandarlo a casa.

La metropolitana impiegò un'ora per portarlo a Gloucester Road. La luce del giorno gli strappò una smorfia e un ammiccare di palpebre. Mentre si dirigeva verso Kensington High Street, decise che avrebbe chiamato Molly subito dopo essersi liberato dei bagagli.

Rimpiangeva di non averle telefonato da Chapel Hill. Ma non voleva che sua madre lo sentisse spiegare a Molly che non la biasimava per averlo trattenuto finché era stato troppo tardi. E infatti lei non ne aveva alcuna colpa; Martin poteva rimproverare solo se stesso per la propria dispersività. Nell'apprendere della morte del padre, aveva provato un improvviso moto di collera verso Molly, ma ormai l'aveva superato. Se proprio c'era da biasimare qualcuno, bisognava andare indietro di molti anni, effettuare delle selezioni in quell'insoddisfacente caos che era la sua vita.

Nell'atrio, premette il pulsante di chiamata dell'ascensore. Il debole cigolio della gabbia che scendeva lo prese alla gola; quel suono vuoto gli fece pensare a quanto era vuota adesso la casa di sua madre. L'ultima sera l'aveva tenuta abbracciata mentre piangeva, e aveva pianto lui stesso, per lei e per suo padre e per Larry e per tutte le occasioni perdute. — Torna presto — lei gli aveva detto nel salutarlo. — E porta Molly con te.

Non le era piaciuto doverla lasciare, sebbene ci fossero tanti amici che andavano a trovarla e sebbene lei stessa avesse insistito perché partisse. —

Torna dalla tua ragazza prima che qualcuno te la rubi — lo aveva esortato. Martin sperava di poter portare presto Molly a casa... forse avrebbero trovato lavoro in America. Ora, la prospettiva di lavorare in patria non lo disturbava più tanto e capiva perché il suo lavoro in Inghilterra era stato così poco soddisfacente: era stato il timore di quello che suo padre avrebbe potuto pensare a condizionarlo, a impedirgli di confidare nel proprio istinto.

Aprì la porta di casa e andò dritto in camera per lasciare le valigie. Ma c'era qualcuno, due persone, nel letto a baldacchino.

Il viso della ragazza che spuntava da dietro la spalla pelosa dell'uomo aveva un'espressione scioccata. Sembrava giovanissima, forse a causa dei lunghi capelli bianchi del compagno. Quando vide Martin, il viso di questi si fece rosa, poi rosso e infine porpora. — Chi diavolo è lei? — sbraitò. — Come si permette di entrare?

Martin provò il folle impulso di buttarla sul comico: fare marcia indietro, controllare il numero della porta d'ingresso, guardarsi allo specchio per accertarsi di essere proprio lui... Ma l'uomo con i capelli lunghi l'aveva già riconosciuto. — Ah, capisco — fece in tono sprezzante. — Lei dev'essere l'americano.

— Uno dei tanti — ammise Mertin, mentre la ragazza nascondeva la faccia dietro alla spalla del compagno.

— Evidentemente non le hanno detto che l'appartamento non è più suo. È probabile che il messaggio per lei sia andato smarrito. — Gratificò Martin di un'occhiata fredda che riuscì quasi ad apparire giustificata. — Le dispiacerebbe andarsene? Come può vedere, sta creando un po' di imbarazzo. Se è preoccupato per le sue cose, sono già state portate via. Non so dove.

Martin guardava la coppia sdraiata sul letto che aveva diviso con Molly e confusamente si rese conto che non avrebbe potuto andarsene finché non ne avesse saputo di più.

— Che cosa vuole, ancora? — borbottò l'uomo.

— Forse sapere chi è lei, dato che a quanto pare io non le sono sconosciuto.

— Chi sono io non ha importanza. Abbia la bontà di andarsene, se non vuole che chiami la polizia. — Ma l'orgoglio ebbe la meglio sulla cautela. — Comunque, se vuole sapere chi sono — riprese l'uomo con fare minaccioso, indicando un manifesto del National Theatre affisso alla parete — sono l'autore di quella e altre commedie che probabilmente lei avrà visto a Broadway. Dovrei scrivere una commedia per la televisione, ma santo Iddio, se questo è un esempio del trattamento che la sua gente conta di riser-

varmi, credo che ci ripenserò.

— Non è la mia gente. — Martin si era stancato di lui. — Posso usare il telefono, il suo telefono?

— Se deve.

Nell'ingresso, compose il numero di Molly, ma non riuscì a ottenere la linea. Andò a bussare alla porta della camera e gridò: — Spero che la sistemazione sia di vostro gradimento — poi uscì, diretto a Bay swater Road.

A casa di Molly nessuno gli aprì e la chiave non era più nella nicchia sotto i gradini. Suonò di nuovo, perché le tende chiuse gli procuravano un vago disagio. Alla fine si avviò verso la sede della MTV, perché voleva almeno sapere dove fosse il suo nuovo alloggio.

Leon non era in ufficio. Martin controllò nel proprio, sperando di trovarvi Molly, ma nella stanza non c'era nulla di nuovo, tranne un lieve odore di muschio. Avrebbe dovuto salire ai piani alti per informarsi sul nuovo indirizzo, ma era sempre più ansioso per via di Molly. Scese negli studi e trovò Leon impegnato in un'intervista.

Leon lo vide da dietro la vetrata. "Bastardo", formularono le sue labbra.

Di sicuro stava scherzando, ma di guai Martin ne aveva già a sufficienza. — Che ti prende?

— Che mi prende? — urlò Leon. Si rivolse all'uomo che era con lui, un tipo con una gran massa di capelli grigi. — Senta, così non va. Troppe interruzioni. Facciamola all'aperto, okay? La riprenderemo in campagna. Ci sentiamo. — Uscì, lasciando l'altro a bocca aperta, e si avventò contro Martin come se volesse aggredirlo. — Che cosa vuoi? Cerchi Molly, forse?

— Sicuro, se c'è. — Da dove nasceva la collera che sconvolgeva Leon? Martin si sentì invadere dal panico. — Che cosa succede, Leon?

— Che cosa succede? Stronzo, fottuto stronzo. — Chiamò il suo assistente, e mentre gli faceva cenno quasi graffiò il viso di Martin. — Tu l'hai vista Molly Wolfe. E sai che cosa mi ha appena chiesto questo bastardo? Mi ha chiesto se c'è qualcosa che non va.

La donna, una cockney dall'aria materna che lavorava alla MTV da più tempo di chiunque altro, lanciò a Martin un'occhiata piena di disprezzo e prese Leon per il braccio. — Ignoralo. Non è degno della tua attenzione. Lascia che ci pensi la polizia.

— Sarebbe stata meglio con Ben Eccles. Pensare che sono stato io a persuaderla a lavorare con questo... — Leon sembrava sul punto di scoppiare

in lacrime. — Dovrei farmi esaminare il cervello, ecco cosa dovrei fare.

Martin non ne poteva più. — Senti un po', Leon. Non capisco di cosa stai parlando. È successo qualcosa a Molly?

— Se le è successo qualcosa? — L'esplosione di Leon fu una via di mezzo tra un grido e una risata priva di allegria. — Gesù Cristo, per quanto ti riguarda, l'unica cosa che può interessarti è che è ancora viva.

— Leon. — Martin stava facendo appello a tutta la sua calma. — Ti do la mia parola, ignoro di cosa tu stia parlando. Molly ha cercato di farsi male?

— Ha che cosa? Ma certo, perché non ci ho pensato? Non c'è da stupirsi che avesse un'aria così stravolta se ha dovuto prendersi a pugni in faccia fino a perdere i sensi. Certo deve avere avuto qualche difficoltà a sferrarsi tutti quei calci sulle costole.

Fu come se una mano d'acciaio gli serrasse il cranio. — Stai dicendo che *io* ho fatto tutto questo?

— Se lo sto dicendo? No, stronzo, no, maiale. È Molly che lo dice.

Per un istante Martin provò l'assurda sensazione di essere realmente colpevole di ciò di cui lo accusavano. Molly lo credeva, e cosa poteva esserci di peggio? Non poteva parlare, non poteva pensare. Anche Leon sembrava avere perso lo slancio. — Perché l'hai fatto, Martin? — Ora la sua voce era quasi triste. — Perché ti aveva restituito il tuo lavoro? Perché ha scoperto l'identità del poliziotto che ha ucciso Lenny Bennet, costringendo i nostri boss a riconoscere che in fondo sì, avevi ragione tu? Cos'è, ti secca che ti abbia dato il suo aiuto?

Era troppo e tutto in una volta. Martin cominciava a sospettare che a Leon fossero saltati i nervi. — Non so niente di tutto questo.

— Voleva aspettare che tu fossi qui per dirtelo. E non gliene hai dato neppure la possibilità, maledetto.

— Leon, non la vedo da più di una settimana. Sono arrivato solo un paio di ore fa. Se lei è davvero convinta che io l'abbia picchiata, voglio dire, se pensa di avermi visto, allora significa che tutta quella tensione è stata troppo per lei, i sogni e tutto il resto. Era molto scossa quando sono partito e non me ne sarei andato se avessi potuto scegliere.

Leon lo guardava come se avesse una gran voglia di sputargli in faccia. — Cristo, diresti qualunque cosa, eh?

Con un gesto impetuoso, Martin trasse di tasca il passaporto. — Guarda tu stesso. C'è la data sul visto. La data di oggi.

— Già, la data di oggi. Il giorno in cui l'hai picchiata. Non prova proprio

nulla, amico. Ma è un peccato che ti abbiano permesso di rientrare.

— Leon, sono in Inghilterra da meno di tre ore. Cristo santo, se non mi credi, telefona a Heathrow.

Per la prima volta Leon parve esitare. — Forse lo farò. Adesso però vattene, Martin, okay? Magari ci risentiamo. — Scosse la testa, come se avesse intuito cosa stava pensando l'altro. — E non cercare Molly. Non la troverai.

— Portami tu da lei, Leon, Devi. Ti giuro che non le farò nulla. — Martin si rendeva solo vagamente conto delle proprie parole. — Ha bisogno di aiuto.

Lo sguardo dell'altro era inespressivo. — Non so dove sia, Martin, e anche se lo sapessi non te lo direi.

Lui gli voltò le spalle, perché l'impulso di abbrancarlo e scuoterlo forte era quasi insostenibile. Lasciò il palazzo, ma sebbene fosse quasi inconsapevole di ciò che lo circondava, sapeva dov'era diretto. Non era solo il ricordo delle tende tirate a spingerlo verso la casa di Molly, ma anche la tardiva impressione di avere sentito qualcuno muoversi al di là di esse.

Nessuna traccia della chiave nella nicchia. Doveva averla tolta lei, per impedirgli di entrare. Bussò piano al vetro della finestra. — Molly — chiamò — sono Martin. Fatti vedere, ti prego. Se non vuoi aprire la porta, vieni alla finestra. — Stava ancora bussando quando un cellulare si fermò con uno stridio di freni e ne scesero due poliziotti robusti. — Basta così, amico — intimò uno. — Vieni con noi.

Martin non aveva mai lottato tanto per mantenere la calma. — Posso spiegarvi tutto. Lasciatemi parlare — disse mentre lo trascinavano via. — La mia ragazza abita qui. Ha bisogno di aiuto.

— Sappiamo tutto in proposito. Non è di aiuto che ha bisogno.

— Mio Dio, tenevate d'occhio la casa per via di quello che ha fatto. Sentite, io so che lei è qui. E se non c'è, voi dovete sapere dove si trova, giusto? Ho bisogno di vederla, è nei guai. Non avete motivo di arrestarmi.

— La tua ragazza è nei guai, e anche tu. — Gli stringevano le braccia fino a fargli male. — Quanto al resto, voi due contate ben poco, se proprio vuoi saperlo. I vicini ci hanno chiamato perché qualcuno stava facendo irruzione in questa casa, ed ecco perché ti arrestiamo.

Forse era vero, perché in quel momento Martin vide una finestra chiudersi al secondo piano. — Maledizione, voi sapete dov'è — urlò. — Devo andare da lei.

Forse non avevano previsto una reazione così violenta, perché di colpo

fu libero e correva verso i gradini, così veloce che uno degli agenti inciampò nel tentativo di afferrarlo e cadde. Ma non andò lontano.

Un colpo di manganello sulla nuca lo stese; era un'arma più letale di quanto sembrasse. E sebbene le inquiline del secondo piano stessero guardando, i poliziotti lo colpirono altre due volte mentre lo trascinavano verso il cellulare.

47

Geoffrey si stava tagliando una fetta di pane quando sentì bussare. Si guardò intorno, confuso. Non riusciva a ricordare dove avesse messo il burro, non riusciva a ricordare neppure quale pasto fosse quello che si stava preparando. A giudicare dalla luce blanda del cielo, poteva essere mezzogiorno. Probabilmente si trattava del pranzo. Non ricordava a che ora avesse consumato il pasto precedente, forse quello stufato che sapeva di plastica l'aveva mangiato ieri, a cena, di ritorno dalla visita al nuovo centro di Joyce. Certo era tutta colpa della stanchezza; e stanco lo era tuttora. Fu necessario un secondo colpo perché ricordasse che fuori qualcuno aspettava.

Mentre andava ad aprire si tolse le briciole dalla vestaglia e si passò il coltello da una mano all'altra. Non doveva affrettarsi, non era più un ragazzino, e s'irritò quando il visitatore bussò per la terza volta. — Sì, sì — borbottò scocciato. Forse fu la sua espressione bieca, o forse la vista del coltello, a indurre il signor Rowley a indietreggiare di un passo. — Oh, signor Rowley. — A fatica Geoffrey riuscì a nascondere all'altro che aveva dimenticato il loro appuntamento; fu comunque uno shock per lui. — Entri.

Il filatelico sembrava preoccupato quando si avventurò oltre la porta. — Mi stavo preparando qualcosa da mangiare, se vuole farmi compagnia — disse Geoffrey, augurandosi che il pane e il formaggio fossero sufficienti per due. Il signor Rowley scosse la testa, ma l'espressione inquieta rimase. Forse era il respiro della vecchia signora a turbarlo.

Geoffrey lasciò che lo precedesse su per le scale. — Sa com'è, signor Rowley. Devo prendermela calma. — Pensava che l'altro sarebbe andato direttamente nello studio, invece il commerciante si fermò ad attenderlo sul pianerottolo. — Mi perdoni l'indiscrezione — mormorò — ma la signora Churchill ha qualche problema?

— Nessuno. Perché me lo domanda? — Ma certo, si riferiva al respiro.

— Non è Joyce, è una signora invalida di cui ci prendiamo cura.

Trovò la chiave della cassaforte nella tasca della vestaglia e si chinò a estrarne i francobolli del signor Rowley. Quando fu il momento di chiuderla, esitò. C'era qualcosa lì dentro, ma che cosa? Proprio non gli veniva in mente.

Stava ancora sbirciando dentro la cassaforte, quando il signor Rowley finì di esaminare i francobolli. — Sono molto, molto soddisfacenti, signor Churchill — dichiarò schiarendosi la gola. — Spero che non mi giudicherà invadente, ma ci conosciamo da molti anni, ormai. Posso chiederle se è stato da un medico di recente? Non ha l'aria di stare molto bene.

Geoffrey ne fu commosso; sapeva quale sforzo fosse stato per il collega dimenticare il proprio riserbo. — È solo stanchezza. Niente di cui preoccuparsi. — Sperò di non essere stato troppo brusco, ma aveva appena visto cosa c'era nella cassaforte: la lettera di Stuart Hay. Era necessario che ne richiamasse alla memoria il contenuto. — Vogliamo parlare d'affari, ora?

Il signor Rowley propose un prezzo. — Ottimo — approvò Geoffrey, ma l'altro parve ancora più turbato di quando era arrivato. — Forse potrebbe conservare i francobolli per me, signor Churchill. Devo venire a Londra per una vendita, la prossima settimana.

— Le assicuro, signor Rowley, che il suo prezzo è più che accettabile. Come sempre. — Geoffrey voleva che nulla lo distraesse dalla lettera, neppure le loro consuete amabili trattative. — Mi faccia pure l'assegno.

Il signor Rowley lo fece, un po' riluttante. Geoffrey, impaziente, aspettava che se ne andasse. Sulla porta Rowley ribadì: — Spero che terrà a mente il mio consiglio, signor Churchill. Certo consultare un medico non le farà alcun male.

— Ci penserò, ha la mia parola. Apprezzo molto il suo interessamento. — Geoffrey chiuse la porta e arrancò di sopra, chiedendosi a cosa mai potesse servirgli un dottore.

Nello studio, scoprì di avere lasciato aperta la cassaforte. Un altro segno di stanchezza. Naturalmente nessuno sarebbe potuto entrare in casa a sua insaputa, ma era comunque turbato dalla propria sventatezza. Si fece avanti per chiuderla.

Era troppo ansioso e troppo esausto e perse l'equilibrio mentre spingeva il pesante sportello. Senza riflettere, si aggrappò al bordo superiore della cassaforte e lo sportello si richiuse sul suo pollice. Stordito dal dolore lancinante, cadde all'indietro sulla sedia. Fu proprio il dolore a far sì che ricordasse: aveva voluto lasciare aperta la cassaforte per non dimenticare il

contenuto.

Quella consapevolezza fu sufficiente a spingerlo di nuovo in piedi. Con la mano sinistra - l'altra era inutilizzabile, con l'unghia annerita e il pollice dolente come un dente cariato - prese la busta. Non aveva bisogno di guardarci dentro. Quel rettangolo bianco bastava a far rivivere ciò che era accaduto undici anni prima e a ricordargli perché non usciva più: per evitare che Stuart Hay infastidisse Joyce. Non doveva lasciarla in giro, con il rischio che lei la trovasse. Si sentì improvvisamente calmo come il respiro che pareva riempire tutta la casa.

Pensò di rimettere via la lettera, ma già il dolore cominciava a erodere la sua calma e fu costretto a sedersi di nuovo. Il pensiero della lettera lo torturava e infine si decise ad aprirla. La lesse lentamente, scuotendo la testa. Poi la rilesse e si chiese perché mai si fosse messo in mente che potesse dirgli qualcosa. La concentrazione, o forse il lento respiro calmo, stava attutendo il dolore al pollice. Si era sbagliato: dopo undici anni, quella lettera aveva perso ogni significato. Tornò a infilare il foglio nella busta. Grazie al cielo Joyce non l'aveva vista, l'avrebbe soltanto fatta stare peggio... e poi ricordò perché la missiva era tanto importante: gli ricordava che qualcosa non andava in Joyce.

Un'ondata di ricordi lo assalì. Non esisteva alcun centro di accoglienza per anziani: ogni mattina Joyce usciva e passava la giornata a vagabondare per le strade. Non era possibile che lui avesse visto il centro, doveva averlo sognato. Confusamente, si chiese che cos'altro avesse sognato, scambiandolo per realtà, ma non c'era tempo di pensarci. Doveva decidere su cosa fare riguardo a Joyce.

Il respiro cercava di soffocare il lavorio della sua mente. Chiuse gli occhi, stremato, e ripensò alle parole del signor Rowley. Peccato non potesse ringraziarlo per il consiglio che gli aveva dato. Allungò la mano verso il telefono, deciso a chiamare il medico.

Ma i fori del quadrante sembravano troppo piccoli, e i suoi occhi non riuscivano a metterli a fuoco. Usò la mano destra, che era perfettamente intatta, ma i fori si ridussero ulteriormente, impedendogli di distinguere i numeri. La plastica del ricevitore stava diventando morbida come il respiro che lo avviluppava. Riuscì finalmente a infilare il dito in uno dei piccoli dischi rotondi, strizzò gli occhi per vedere a quale numero corrispondesse, poi gridò. Aveva dimenticato il numero del dottore... non c'era più nulla nella sua testa, se non il suono avvolgente del respiro.

Scagliò la cornetta sulla scrivania, sperando che il colpo svegliasse la

vecchia signora, ma l'ansimare non vacillò neppure un istante. Afferrò la rubrica telefonica e cominciò a sfogliarla con la mano sinistra, il dolore al pollice aumentava sempre di più, e finalmente trovò il numero. Ma era troppo tardi. Il telefono era come carne vecchia in cui le sue dita affondavano. Lo scagliò via, sul pavimento, poi barcollando andò in camera.

Neppure il fracasso dell'apparecchio telefonico che cadeva aveva turbato il respiro. Cominciò a vestirsi, ma il suono lento, da cui non poteva fuggire, continuava a fargli dimenticare quello che faceva. Si stava vestendo perché certo non poteva passare la giornata in vestaglia. Non aveva dimenticato anche di lavarsi? Ma ora non ce n'era il tempo, doveva raggiungere l'abitazione del dottore, solo che ne aveva già dimenticato il perché.

Si slanciò fuori dalla stanza, la camicia abbottonata solo a metà, la cintura allentata, ed era quasi alla porta della vecchia signora quando si rese conto di quello che stava per fare. Aveva pensato di fermare in qualche modo quel respiro perché non poteva più tollerarlo. Ansimante, sgomento, indietreggiò.

La lettera era ancora sulla scrivania. Ecco perché doveva andare dal dottore, per chiedergli di venire a visitare Joyce. Non Joyce soltanto, anche lui aveva bisogno di cure, non poteva essere diversamente, se provava quei sentimenti nei confronti della vecchia signora. Doveva uscire di casa prima di farle del male. Accartocciò la lettera con la mano, per non dimenticare - doveva assolutamente parlare al dottore anche di quei vuoti di memoria - e puntò verso le scale. Ci era quasi arrivato quando la vecchia chiamò: — Geoffrey.

La sua voce suonava debole e lamentosa e piena di timore. Forse aveva capito che lui voleva lasciarla? Lui era davvero così insensibile? Poi gli tornò in mente quello che era stato sul punto di farle, gli tornò in mente il dottore, e volò di sotto a precipizio. Si infilò il cappotto con tanta fretta che l'unghia ferita rimase impigliata nella manica e il dolore gli strappò un grido. Con la mano sana aprì la porta d'ingresso e barcollò fuori. Era al cancello quando vide Joyce.

Lei arrivò di corsa. — Stai uscendo? — domandò. — Era quello che avevo immaginato.

Certo non voleva intendere che era tornata proprio per quello. — Vado solo dal dottore — borbottò.

— Perché, che cosa c'è che non va? — E quando lui esitò, incerto su cosa dire, proseguì: — È successo qualcosa?

— Nulla. Sono io che ho bisogno del medico.

— A me sembra che tu non abbia nulla che non va, Geoffrey. Sei in ottima forma. — Si stava stropicciando le mani, forse per difendersi dal freddo o forse perché era nervosa. — Ma se pensi di averne bisogno, va' pure. Io devo andare subito al centro.

Quale centro? Ma, se glielo avesse domandato, avrebbe distrutto la sua finzione, e lei stessa. Piuttosto sarebbe morto. Si accorse che stava tremando. — Dovrai restare a casa per qualche minuto — disse. — Cercherò di fare presto.

Fece per muoversi, ma lei gli bloccò la strada. — Non posso, Geoffrey. Hanno bisogno di me subito. In effetti, non avrei neppure dovuto venire via. — Forse si era accorta che lui non le credeva, ma ci credeva forse lei stessa? La sola cosa certa era la sua disperazione. — Vieni in casa, spiegami perché pensi di dover andare dal medico. Inutile discuterne qui fuori.

— Non ho tempo di discutere, né qui né dentro. — La sola prospettiva di rientrare in casa lo terrorizzava. — Prima vado, prima torno. Vedi?

Sollevò la mano ferita e solo allora si rese conto che stava ancora stringendo la lettera di Hay. La nascose dietro la schiena, cercando di arginare il terrore. Lei gli aveva preso la mano ed esaminava il pollice ammaccato. — Santo cielo, Geoffrey, ma è una cosa da nulla. Posso occuparmene io.

— È peggio di quanto sembri.

— Non mi riferivo al dolore, sarà senz'altro molto forte. Dicevo soltanto che posso medicartelo io. Facevo l'infermiera, ricordi? O credi che non ne sia più capace?

Il suo sguardo, la sua voce, gli fecero venire voglia di piangere. Strinse con forza la lettera dietro la schiena. L'avrebbe gettata via perché lei non la vedesse; Joyce non doveva capire ciò che stava accadendo nella sua povera mente. E poi improvvisamente comprese che se non fosse andato subito dal medico, se non si fosse allontanato subito da lei, non l'avrebbe più fatto. — Non è solo il pollice — balbettò. — Mi è successo soltanto perché sono stanco. Ho bisogno di un tonico che mi tiri su.

— Non c'è bisogno di andare in ambulatorio per questo. Te ne procuro uno io in farmacia. So qual è il migliore, ero infermiera. — Gli gridò dietro quelle parole mentre lui si allontanava a fatica verso Highgate Hill. Non poté risolversi a voltarsi finché non fu all'angolo, temendo che la vista di lei potesse distoglierlo dalla decisione presa: Joyce stava aprendo la porta. Assurdamente, gli sembrò di sentire il respiro della vecchia signora.

High Street si tuffava nel pendio in modo ancor più ripido di Highgate Hill. Entrambe gli sembrarono ripide, molto più ripide di quanto ricordas-

se; già le gambe cominciavano a dolergli. Forse al ritorno avrebbe dovuto prendere un taxi.

I suoi passi erano goffi, quasi incontrollabili giù per la discesa, ma stringeva la lettera con forza per essere certo di non dimenticare dove stava andando. Quasi non notava la gente in mezzo a cui si faceva largo, i negozi che oltrepassava.

Ogni passo gli faceva pulsare dolorosamente le caviglie, e doveva ancora affrontare il tratto più faticoso. Si guardò intorno e il frastuono delle auto gli parve regolare quasi come un respiro, ma non vide neppure un taxi. Fu colto dallo sgomento quando si accorse che ne stava cercando uno per farsi portare ai piedi della collina. Quel tonico gli serviva più di quanto avesse creduto.

Si sentiva stordito. Procedeva così rapidamente che quasi temeva di non potersi più fermare. Era come se il disgelo non ci fosse mai stato, come se il freddo che lo faceva rabbrividire avesse trasformato il pendio in una distesa di ghiaccio. Appoggiò una mano alla vetrina di un negozio e subito la ritrasse per lasciare il passo a un vecchio che ne usciva zoppicando.

Ma non c'era nessuno, il negozio era chiuso. La vetrina rifletteva solo la strada e lui stesso, che si ritraeva davanti alla propria immagine. Distolse lo sguardo, la gola chiusa, e quasi cadde. Non era possibile che avesse realmente quell'aspetto, dopo tutto si era intravisto solo per un brevissimo istante. Si allontanò spaventato, da quel riflesso, dal suono lento e regolare delle auto che passavano e che gli impedivano di pensare, che sembravano volergli rubare il fiato.

Prima di accorgersene aveva già oltrepassato la fila di negozi ed era in Highgate Hill. La pendenza gli parve quasi verticale. Si afferrò con entrambe le mani alle ringhiere per rallentare l'andatura e presto anche la mano sana cominciò a dolergli. Ma era un dolore sopportabile, forse perché attutito dal rumore lento e regolare del traffico. Si guardò intorno, a disagio, chiedendosi perché lo percepisse tanto intensamente quando le auto di passaggio erano così poche.

Poi si trovò in Hornsey Lane, dove di traffico non ce n'era per nulla. Fu un sollievo ritrovarsi a camminare in piano, ed era quasi arrivato al viadotto quando si rese conto che il rumore non era affatto svanito. Era dietro di lui, tutt'intorno a lui. Gli parve di essere sprofondato nel sogno di qualcun altro e di udirne il respiro. Volò verso il viadotto e si aggrappò alla ringhiera, ma nulla di ciò che vedeva sembrava reale, neppure la cupola di St. Paul. Nulla, se non il respiro che niente poteva soffocare.

Gli aveva offuscato i pensieri, lo aveva fuorviato. Ma ancora non aveva vinto... lui continuava a sapere dove doveva andare. Ai piedi della collina, per chiedere aiuto. Guardò oltre la ringhiera e non gli parve poi così lontano. Doveva farcela, per il bene di Joyce e per il suo.

All'inizio non poté. Era troppo faticoso scrollarsi di dosso l'immenso respiro, avanzare in mezzo a esso. Riprovò, sostenendosi alla ringhiera con entrambe le mani. Il dolore alle gambe era lancinante, il bordo di pietra gli graffiò la caviglia, ma ecco che un piede era già dall'altra parte e la sbarra di ferro gli premeva contro l'inguine. Gli mancava solo un passo, poteva farcela, si sarebbe lasciato alle spalle il respiro. Qualcuno gridava, forse rivolto a lui, ma già stava sollevando l'altra gamba e lasciava andare la presa. L'impeto dell'aria gli cancellò il respiro dalle orecchie, ma non comprese subito perché i suoi piedi impiegassero tanto tempo a toccare terra... tempo sufficiente a fargli capire che non stava cadendo sul marciapiede ma in mezzo alla strada, dove i camion passavano rombando. Molto prima di arrivarci, stava ancora tentando di arrestare la caduta.

48

Molly sognava di poter cambiare tutto. Non più povertà, non più guerre, non più malattie né carestie né nessun'altra sofferenza. Alti edifici aggraziati splendevano sopra i viali ampi traboccanti di persone sorridenti, campi e foreste si disegnavano sulle colline, fiumi scintillavano tra le montagne. Si arrampicò sulla vetta più alta e salì su una roccia in mezzo alla neve e al ghiaccio, mentre i miraggi di tutte le città del mondo cavalcavano le nubi per mostrarsi a lei. Ciascuna era perfetta, ciascuna la rendeva ancora più felice. Sapeva che stava sognando: doveva saperlo, se voleva sognare tutto nel modo giusto. Avrebbe dovuto sognare tutto costantemente, senza fermarsi mai; avrebbe dovuto sognare ogni cosa del mondo contemporaneamente. Ora avvertiva l'intollerabile fardello di quella responsabilità, la tensione che scaturiva dal dover alimentare quel sogno, e l'idea era così terrificante che si svegliò.

Grazie a Dio era stato solo un sogno... ma quella non era la sua stanza. O se lo era, era cambiata, perché adesso era verde e piena di piante. Forse era stato il suo sogno a crearle. Sbarrò gli occhi e girò la testa, frenetica, poi emise un lungo e profondo sospiro di sollievo. Davanti a lei c'erano Susan e Nell, che la guardavano. Ma certo, quello era l'appartamento di Nell, non il suo.

Il viso le doleva, quasi fosse imprigionato in una maschera troppo piccola, soprattutto intorno all'occhio destro e sulla mascella. Quando si mise a sedere, le sembrò che delle sbarre di ferro le serrassero il corpo a ogni respiro. Poi ricordò. — Da quanto tempo sono qui? — domandò allarmata.

Nell si protese verso di lei, rassicurante. — Solo da un paio di giorni.

— Buon Dio, non volevo fermarmi così a lungo. Voglio dire, grazie per avermi ospitata, ma adesso devo andare. Mi sentirò meglio quando sarò là.

— Dove, dai tuoi genitori? Non vorrai che ti vedano in questo stato, vero?

Molly non ricordava di avere parlato della sua intenzione di recarsi dai genitori; non ricordava nulla di quello che era successo dopo che si era sdraiata sul divano. Ma almeno, anche se il corpo le doleva, si sentiva lucida. Forse aveva parlato nel sonno. — Sono tanto orribile?

Quando la vide scostare le coperte, Susan balzò in piedi. — Vado a prenderti uno specchio.

Tornò con uno specchietto e glielo porse accovacciandolesi davanti. Il viso gonfio e livido non aveva nulla a che vedere con la vera Molly. Lei distolse gli occhi perché era sul punto di scoppiare in lacrime per lo sgomento e la rabbia e la debolezza. — Il medico dice che è meno grave di quanto sembri — la informò Nell.

— Quale medico?

— Ti ha svegliata solo per un momento. Non mi sorprende che tu non ricordi. È venuto a visitarti il giorno che sei arrivata. Ha detto che avevi bisogno solo di qualche giorno di riposo.

Forse ne aveva davvero bisogno, perché l'impressione che fosse Susan, non Nell, a parlare, non l'abbandonava. — Resta per il fine settimana — propose Nell. — I treni festivi sono pochi e sempre affollati.

— Quando comincia il fine settimana?

— Ora.

Non suonava come la cosa giusta, ma non pareva del tutto giusto neppure il modo bizzarro in cui si avvicendavano le loro voci. — È molto gentile da parte tua, Nell — disse, e guardò la propria immagine, guardò quello che Martin le aveva fatto. Guardò così a lungo che Nell, ansiosa, chiese: — Ti va di parlarne?

— E proprio come immagini tu, Nell. Qualcuno di cui pensavo di potermi fidare.

Era di nuovo sull'orlo delle lacrime e questo la infuriò. Certo la colpa era della stanchezza, non del rimpianto. Non doveva crollare davanti alla

bambina, così volse lo sguardo verso la fotografia di Susan con indosso la divisa della scuola elementare. Il suo viso era stranamente diverso da quello della Susan che la stava guardando ora. — So che esistono uomini che menano le mani quando le cose vanno storte, ma mai avrei creduto che sarebbe capitato a me di incontrarne uno. - Poi rammentò che Nell era divorziata. - Ma immagino che tutto questo non sia una novità per te.

Cominciò a respirare profondamente per calmarsi. Quando guardò di nuovo, non c'era più nulla di strano nella fotografia, e chiaramente non c'era mai stato. Susan sembrava conoscere lo scopo dei suoi esercizi di respirazione — Molly si chiese come potesse saperlo — ma Nell le chiese: — Stai bene?

Espirò profondamente ed ebbe un sussulto; aveva dimenticato le ammaccature sul torace. — È solo una tecnica di respirazione. L'ho imparata anni fa, dopo... — Era tentata di fare di Nell la propria confidente, di parlarle di Oxford e dei sogni, ma non sapeva come l'altra avrebbe reagito, né aveva motivo di credere che lo sfogo potesse aiutarla. — Quando frequentavo un corso di meditazione — concluse.

— Ecco che cosa ti serve — proruppe Nell... Nell, non Susan. — Ti aiuterà a superare questa brutta storia. Conosco un tizio bravissimo.

— Preferirei riposare, Nell, dato che sei stata così gentile da propormelo. Non me la sento di uscire.

— Non dicevo adesso. — A Molly sembrò che Susan scuotesse la testa, finché non la guardò. — Prima che tu torni a casa — spiegò Nell.

— Niente fermate intermedie per me; andrò dritta a casa.

— Che strada fai? A quale stazione scendi?

— King's Cross.

— Perfetto! — Nell era trionfante. — La persona di cui ho sentito parlare abita proprio vicino a King's Cross. Potresti passarci lunedì.

— Non credo, Nell. Grazie, comunque.

La donna sembrava decisa a insistere, poi guardò Susan. — Devo andare a fare la spesa — disse allora, in tono sorpreso. — Susan ti farà compagnia, vero? — Forse percepì l'apprensione di Molly perché aggiunse: — Andrà tutto bene, non preoccuparti. Faremo in modo che quell'uomo non ti trovi.

Molly gridò quando dovette alzarsi per andare in bagno, perché aveva le gambe rigide. Camminare le era penoso, sedersi ancora di più, e appena in tempo si ricordò di non mordersi il labbro gonfio. Quando tornò in soggiorno, Nell se n'era andata. Susan la guardò calarsi cautamente sul divano.

— Ti leggo qualcosa, se vuoi — propose

— Sarebbe simpatico. — L'interessamento della bambina era commovente, ma Molly avrebbe preferito scegliere personalmente il libro. La scelta di Susan si era appuntata su una raccolta di fiabe e quasi subito lei si accorse che la sua mente divagava, anche se trovava riposante la voce pacata della piccola: leggeva come un'adulta. Molly rinunciò a seguire la storia e chiuse gli occhi. Poteva fingere di essere di nuovo bambina e che qualcuno le leggesse la favola della buonanotte. Mentre si appisolava si sentì davvero tornare piccola, a un tempo di molto anteriore a Oxford e all'autocoscienza. Questa era la pace, e lei aveva quasi dimenticato come fosse... questa ansia di sognare, la sensazione che i sogni erano la cosa più naturale del mondo, e capaci di qualunque cosa. Sorridendo, scivolò nel sonno.

49

Quando ebbe finito di vestirsi, Freda si rese conto che aveva paura di scendere. Indugiava davanti allo specchio come per assicurarsi di essere impeccabile, come se davvero stesse preparandosi per scendere a cena. Se qualcuno l'avesse vista, pensò, avrebbe pensato che era proprio così; avrebbe pensato che aveva bisogno di nutrirsi... le sue guance non erano mai state così scarne. Fissò il proprio viso sottile finché non realizzò che non era lo specchio a turbarla, ma la finestra. Tendeva le orecchie per captare eventuali suoni dalla strada, ma tutto era silenzio.

La strada era là fuori e lei non doveva assecondare i propri timori, non doveva scostare le tende per accertarsene. Doveva uscire da quella casa finché ne aveva la forza.

Ammesso che l'avesse ancora. Cominciò a tremare appena ebbe spento la stufa a gas. Fuori doveva fare ancora più freddo, ma non volle mettere il cappotto, nell'eventualità che qualcuno la vedesse mentre scendeva. Non sapeva che cosa avrebbe fatto una volta fuori; si accontentava di pensare che l'avrebbe saputo al momento giusto. Aveva la sensazione che fosse la casa stessa a impedirle di lasciarla, la casa e Sage e la felicità e la pace opprimente che vi regnavano.

Guardò il crocifisso appeso sopra il suo letto come se potesse aiutarla. Tutta quella sofferenza le sembrava superflua ora, a dispetto delle promesse che aveva portato con sé. Cristo aveva affrontato il dolore per farsi ricordare, per persuadere gli uomini che c'era una vita dopo la morte, ma a-

desso non c'era più bisogno di accettare la verità di tutto questo con un atto di fede: c'era Sage a dimostrarlo.

Questo era quello che Sage voleva che loro pensassero. Freda avrebbe desiderato sentirsi più colpevole, più sacrilega, perché questo avrebbe potuto aiutarla a tenere sgombra la mente. Posò la mano sui piedi inchiodati del Cristo, come se quel contatto potesse infonderle una fede rinnovata. Non poteva chiedere molto di più, dopo tutto andava di rado in chiesa ma, se esisteva, certo ora Dio sarebbe andato in suo aiuto. Certo avrebbe desiderato vederla fuggire da quella casa e dalle tentazioni che conteneva.

Ma il crocifisso non era altro che legno e metallo freddo. La imbarazzò un po' la propria mancanza di reazioni. Da bambina aveva creduto che Dio fosse in ogni sua immagine, ancora prima di sapere che la Chiesa lo dichiarava presente nelle ostie dell'eucarestia. Provò a immaginare come dovesse essere per lui trovarsi in così tanti posti contemporaneamente, ma quel pensiero la stordì. Avrebbe voluto recuperare il timore reverenziale della sua infanzia, anche se solo per pochi minuti, il tempo sufficiente a tenere la mente impegnata mentre lasciava la casa di Doreen.

Ma non era più la casa di Doreen quella, era di Sage. E se c'era ancora un crocifisso nella sua camera, che cosa poteva essere diventato? L'idea la terrorizzò; non sapeva da dove le fosse venuta, né voleva saperlo. Staccò la mano dai piedi inchiodati, corse fuori dalla stanza fredda, verso le scale. Da qualche parte giungeva un mormorio di voci, e l'unico rumore che udì fu lo scricchiolio di un gradino. Non doveva assumere un atteggiamento furtivo, ma scendere con naturalezza come se fosse diretta all'appartamento di Doreen, scendere le scale rallegrate dal loro tappeto verde, con le ringhiere lucide che scintillavano alla luce. E tuttavia le scale non apparivano più allegre, bensì sconosciute, minacciose. Se avesse incontrato uno di quelli che temeva, la luce intensa le avrebbe sfortunatamente fatto vedere troppo.

Forse si sarebbe imbattuta in Sage. E se avesse già saputo che lei stava andandosene? Freda non aveva difficoltà a immaginare quanto gentilmente, inevitabilmente, lui le avrebbe chiesto di restare... da giorni il suo sguardo le diceva quanto lui e gli altri avessero bisogno di lei, quanto fosse importante per loro. La paura forse l'avrebbe aiutata a resistergli, a fuggirlo. Ma non era Sage a spaventarla di più. Era Harry che temeva di incontrare sulle scale illuminate e deserte.

Avrebbe dovuto essere felice del ritorno di Harry. Ma qui stava il guaio: le apparizioni non duravano mai più a lungo della seduta che le aveva pro-

dotte, lo sapeva bene. E non voleva fungere da medium per gli scopi di Sage.

E comunque, quali erano questi scopi, esattamente? Lui dava alle persone ciò che desideravano di più, i loro cari perduti, e a lei aveva donato una pace mai provata prima... ma che cosa voleva *lui?* Freda non riusciva più a credere che il suo intento fosse unicamente di aiutare gli altri. Erano gli altri a dargli qualcosa, qualcosa di cui lui aveva bisogno, e senza che neppure se ne accorgessero.

Ma lei stava per tirarsene fuori. Freda zittì i propri pensieri, perché era quasi arrivata al piano di Sage... il piano sotto il suo. Alzò il piede, e poi si aggrappò alla ringhiera e cominciò a tremare. Il piano da cui solo un gradino la separava non era quello di Sage.

Lì la luce era perfino più vivida che sulle scale. Percepì l'odore del nuovo tappeto verde che copriva l'intero pianerottolo; al di là delle porte spalancate vedeva le stanze vuote, ma lo erano davvero? Sostenendosi al corrimano con entrambe le mani, si costrinse a guardare in basso, nella tromba delle scale. Guardò una volta, distolse gli occhi e tentò di nuovo, e infine ricominciò a salire a ritroso, senza mai staccare le mani. Erano così tanti i piani che si stendevano sotto di lei che non riusciva neppure a contarli.

Non poteva correre il rischio di smarrirsi in una casa che si stava trasformando in chissà che cosa. Di colpo realizzò che dalla notte in cui era scesa da Doreen c'era sempre stato qualcuno ad accompagnarla di sotto, in sala da pranzo, e poi di nuovo in camera. Si infilò nella sua stanza senza curarsi di controllare se c'erano rampe di scale che salivano, perché era quasi certa che fosse così.

Seduta sul letto, si disse che la prima volta che fossero venuti a prenderla per portarla al pianterreno ne avrebbe approfittato per fuggire. Aveva pensato di farlo ogni volta, aveva cercato di puntare verso la porta d'ingresso e sempre loro l'avevano costretta gentilmente a cambiare direzione. Potevano permettersi di essere gentili, perché le sedute la lasciavano senza forze. Ma forse, se fosse riuscita a coglierli di sorpresa, ce l'avrebbe fatta.

Di colpo ricordò che, a quanto si sapeva, Harry si era smarrito il giorno della sua morte... smarrito a poco più di un chilometro da casa sua, per strade che percorreva da anni. Che cosa l'aveva confuso? Possibile che il suo attacco cardiaco avesse avuto lo scopo di attirare lei a Londra? Improvvisamente si irrigidì. Qualcuno stava salendo da lei.

Ancora una volta tentò di zittire i propri pensieri, pregando che Sage non li captasse, e che fosse venuto per proporle un qualche accomodamento. O

forse aveva mandato la creatura rosa con il viso di Harry o quella che divideva la camera di Rosie Scatchard. Stava già allungando la mano verso il crocifisso, per usarlo forse come protezione o forse come arma, quando la maniglia cominciò ad abbassarsi. Ma era solo Doreen. — Oh, sei sveglia.

Non fu sollievo quello che Freda provò, quanto la consapevolezza della possibilità di parlare a Doreen dei propri pensieri. — Avresti preferito il contrario? — domandò, più bruscamente di quanto avesse voluto.

— Certo che no, Freddy. Che cosa strana da dire! — La sua espressione era comprensiva e condiscendente. — Ma mi eri sembrata stanca, tutto qui. Non che mi sorprenda, con tutto quello che devi affrontare. — Ma perfino quel breve accenno dovette imbarazzarla, perché continuò in fretta: — Sono venuta a dirti che la cena è quasi pronta. Ti va di scendere?

— Entra un momento e chiudi la porta. Voglio parlarti. Doreen parve riluttante, ma ubbidì e andò a sedersi sulla sedia accanto al letto. — Qualcosa non va, Freddy?

— Tu che cosa ne dici?

— Non c'è niente che non vada — fu la risposta gaia di Doreen. — Proprio niente.

— Come puoi dirlo? E il modo in cui questa casa è cambiata, tanto per cominciare?

— E allora? — Il tono di Doreen era pieno di sfida. — È una casa più felice.

— Non è soltanto più felice. Non è più la stessa.

— Oh, Freddy, questo non ha alcuna importanza, non lo capisci? Adesso è più di quanto fosse un tempo, e così deve essere.

Freda si chiese se stessero parlando della stessa cosa. Ma doveva parlare, doveva riuscire ad aprire un varco nell'incrollabile fede di Doreen. — Perché sei così felice, Doreen?

— Lo sai, Freddy. Chi può saperlo meglio di te?

— Non lo so, invece. Non ne sono sicura. Voglio che me lo dica tu.

— Oh, Freddy, a volte mi fai quasi vergognare della mia felicità. Vorrei che anche tu avessi quello che ho io e non capisco perché tu non possa.

— Ma *che cosa* hai? Che cosa credi che sia?

— Felicità, Freddy. Felicità e pace e la consapevolezza di non dover essere più sola.

Era come parlare con una macchina... impossibile avere la risposta a meno di non conoscere la parola chiave. — Ma che cos'ha a vedere tutto questo con me?

— Lo sai. — Doreen era visibilmente a disagio. — Non sarebbe mai accaduto se non fosse stato per te.

— Che cosa non sarebbe accaduto?

— Lo sai perfettamente. — Balzò in piedi e le prese le mani. — Oh, mi dispiace, non dovrei scattare in questo modo proprio con te. Sage ci ha spiegato che prima di quella notte tu ignoravi le tue capacità. Ti ci vorrà del tempo per abituarti. Solo, prova a ricordare di quanta felicità sei responsabile.

— Ma io *ancora* non so quali siano le mie capacità. Che cos'ho fatto? — La sua esclamazione fu un grido di disperazione.

— Vorrei che tu potessi vedere. Ma è... riservato. Tu capisci.

Freda cercava di resistere all'impulso di rivelare quello che aveva visto nel letto di Doreen, nel suo letto. — Tu credi che io sia una medium, vero? Be', non lo sono. Non nel modo che credi tu.

— Ce ne sono altri?

— Quello di Sage, per esempio. Lui mi sta usando per fare accadere queste cose. — Era troppo disperata e non le importava di offendere Doreen o di sconvolgerla, ma l'espressione dell'altra era unicamente di comprensione. — È come essere costretti a far nascere qualcosa contro la propria volontà, riesci a immaginarlo? Non mi ha neppure chiesto se volevo farlo. Odio tutto questo, Doreen, è orribile, è ingiusto. Non voglio più essere costretta a farlo. Voglio andarmene.

— Lui ha *bisogno* di te, Freddy. Non è che ti stia usando, non devi dire questo. E anch'io ho bisogno di te. — Le strinse con più forza le mani quando Freda cercò di divincolarsi. — Non devi andartene, non ancora, hai così tanto da dare. Non vuoi negare alla gente il tuo dono, vero? Con me non l'hai fatto. Lui non può riuscire senza di te. — Si girò verso la porta. — Parlane con lui — aggiunse.

Sulla porta c'era Sage. — Ho sentito fare il mio nome — spiegò. — E ho pensato che avrei fatto bene a venire.

— Vado ad aiutare Rosie a preparare la cena. — E prima che Freda potesse fermarla, Doreen se n'era già andata. Lo guardò allora, guardò i suoi calmi occhi profondi, poi distolse lo sguardo nel timore di venirne sopraffatta. — Ha sentito quello che stavo dicendo? — domandò.

— Ho sentito. — La sua voce era pacata, rassicurante. — Ma credo che lei sappia che non è più possibile.

— Vedrà. Vedrà. — No, molto meglio fargli credere che aveva rinunciato a ogni speranza di fuga. — Che cosa vuole da me?

— Solo quello che vuole lei stessa.

— No, non è vero. — Pensò a Timothy, si costrinse a ricordare la sua morte. — Non lo dica — gridò.

— Io credo che lei sappia che è così, invece.

— Adesso scendo. Non si azzardi a tornare qui senza essere invitato. — Era così furiosa e sgomenta che solo quando fu sul pianerottolo ricordò come fosse cambiata la casa. C'erano rampe di scale sopra e sotto di lei. Si chiese se lui l'avrebbe fermata se si fosse diretta verso i piani superiori, e poi comprese che era proprio quello che Sage voleva. I gradini che salivano erano deserti e illuminati come quelli che scendevano, e ugualmente reali. Ebbe un senso di vertigine e fu quasi sul punto di cadere, ma lui la sostenne prendendola per il braccio.

Scesero, piano dopo piano. Freda perse il conto delle stanze vuote. Dietro una porta aperta le parve di intravedere un crocifisso, ma la figurina si stava muovendo ed era sempre più luminosa. Tutto era troppo luminoso; gli occhi le dolevano. Li chiuse e continuò a camminare, dato che non c'era null'altro da fare, e chiese: — Perché ha fatto tutto questo?

— Non sono stato io. — Sembrava sorpreso. — È opera sua.

— Dunque è per questo che ha bisogno di me — assentì lei, pur senza capire.

— In certa misura, e per il momento. Presto la tensione su di lei si allenterà.

Pareva comprensivo, e questo la sgomentò ancora di più. Le sue parole le parvero così minacciose che non osò interrogarlo oltre. Stavano affrontando l'ultima rampa di scale e la stretta di lui era lieve. Forse poteva farcela. Ma dove sarebbe andata? Chi avrebbe creduto a quello che aveva da raccontare? E anche se fosse riuscita a tornare lì con qualcuno, che cosa mai c'era da vedere? L'interminabile sfilata di piani l'aveva confusa al punto che distinse appena la porta d'ingresso e l'ovale rosa del volto della figura che ci stava davanti, con un sorriso brillante come un'insegna al neon. Volò in sala da pranzo.

Doreen e Rosie erano già sedute e il piatto di Freda era stracolmo. — Non posso mangiare tutta questa roba, non siate ridicole — protestò lei.

— Provaci, Freddy. Hai bisogno di nutrirti — replicò Doreen, ma Freda era certa che non fosse per il suo bene che la esortavano a riempirsi di cibo. Le sedute la logoravano; se non avesse mangiato, non avrebbe avuto la forza di continuare la sua funzione di medium; ma al tempo stesso se non avesse mangiato si sarebbe indebolita troppo. E comunque era affamata.

Nessuno parlò finché lei non ebbe vuotato il piatto.

— Non vorrai tornare subito di sopra, vero?

— Non ancora — rispose lei.

— Bene. Devi pensare un po' a te, per noi hai già fatto abbastanza — approvò Doreen. — Resta a vedere la televisione e a rilassarti un po'.

Volevano prepararla a un'altra seduta? Non potevano costringerla, era l'unica cosa che non potevano fare. Sedette con Sage mentre le due donne lavavano i piatti, ma non le piaceva stare lì nel salottino, troppo vicina alla camera di Doreen, alla camera dove adesso c'era Harry. Poteva alzarsi di corsa, attraversare l'ingresso e aprire la porta della camera. Che cosa avrebbe fatto allora Harry, o la cosa che aveva la faccia di Harry? Cosa avrebbe fatto Doreen se non avesse più potuto nascondere l'esistenza del suo compagno? Si sentì quasi sollevata quando Doreen accese il televisore e poté smettere di pensare.

C'erano stati dei tumulti alla Holloway Prison e a Pentonville e ora i detenuti restavano chiusi nelle loro celle per ventitré ore al giorno. Il pensiero che entrambe le carceri erano a poco più di un chilometro di distanza la fece sentire a sua volta imprigionata. Forse Sage le aveva permesso di andare a casa perché potesse vedere il negozio abbandonato, perché sapeva che quella scoperta l'avrebbe indotta a tornare da loro? Si immaginò chiusa in una cella, circondata da pareti senza finestre, e si domandò se tutto questo non fosse già accaduto. La casa si stava trasformando in una prigione piena di celle vuote, e solo lei comprendeva che erano tutti prigionieri. La stufa a gas era regolata al massimo, ma Freda tremava ugualmente.

Quasi non sentì la notizia successiva, la morte di un filatelico londinese, un certo Churchill. Il nome la rimandò alla guerra, a Timothy - colpito dal fuoco tedesco mentre scendeva con il paracadute, e inutilmente urlava e si dibatteva - cercò di concentrarsi di nuovo sul notiziario perché improvvisamente, e senza che ne capisse il motivo, le sembrò importantissimo farlo.

L'inchiesta per la morte di Geoffrey Churchill era fissata per la settimana successiva. Il signor Churchill era precipitato dal viadotto di Hornsey Lane. Freda cercò di pensare che cosa le ricordasse quel nome, ma ecco che già l'annunciatore parlava della moglie del signor Churchill, Joyce. Certo non poteva essere la Joyce Churchill che lei ricordava! Poi sul video comparve una breve inquadratura e il viso della donna fu come la risposta a una preghiera. — La conosco — gridò.

— La conosci? — le fece eco Doreen. — La signora che ha perso il marito?

Non doveva apparire troppo ansiosa, si rimproverò Freda; il piano che andava elaborando non doveva sembrare opera sua. — Sì.

— Sai di che cosa ha bisogno, vero?

— No, dimmelo tu.

— Ha bisogno di venire qui. Ha bisogno di te.

— Di questo abbiamo già parlato, Doreen. — La riluttanza di Freda era autentica. — Ma è una mia amica — riconobbe poi. — E ha un'aria talmente desolata.

— È così che ci si sente, Freddy. Ricordi, vero? — Doreen la guardava con gli occhi umidi. — Chiamala, Freddy. Chiamala subito.

— Non posso. Ho dimenticato il numero.

— Cercalo. — Evidentemente Doreen pensava che lei non volesse fare quella telefonata. Andò a prendere l'elenco. — Non lasciarla soffrire, Freddy. Aiutala come hai aiutato me.

Con le mani che le tremavano, Freda cercò la pagina giusta. Di tutte le persone che le venivano in mente, Joyce era l'unica che avrebbe potuto credere a quello che stava accadendo lì dentro, che ne avrebbe compreso la negatività e non se ne sarebbe lasciata sedurre. Joyce aveva la forza di cui Freda aveva bisogno, e avrebbe saputo cosa fare, perché certo non era cambiata. Eccolo lì: G. Churchill, filatelico, e naturalmente la G stava per Geoffrey. Cercò di nascondere l'eccitazione. — L'ho trovato — annunciò.

— Chiamala, Freddy. Fallo prima di cambiare idea. — Doreen si voltò a guardare Sage, come se solo in quel momento si fosse ricordata di lui. — Può farlo, vero?

Freda trattenne il fiato. — La prego — la esortò lui.

Allora non poteva leggerle nella mente? Se fosse stata sola avrebbe riso forte. — D'accordo, lo farò.

Appena si allontanò dalla stufa per andare nell'ingresso cominciò a tremare. Ma poteva ignorare il freddo, poteva ignorare le scale che salivano interminabilmente; doveva riuscirci. Doreen le tenne l'elenco davanti mentre lei componeva il numero. Sentì il primo squillo, poi il secondo e il terzo. Passarono parecchi secondi prima che una voce di donna rispondesse: — Pronto?

— Joyce Churchill?

— Sì.

— Sono Freda Beeching. Ci siamo conosciute a Oxford. — Fu tutto quello che riuscì a dire prima che la comunicazione venisse interrotta. Fissò il ricevitore ronzante, poi Doreen. — Ha riattaccato.

Doreen sembrava dubbiosa. — Forse non la conosci poi così bene.

— Lasciami riprovare.

Questa volta le sembrò che gli squilli non dovessero mai cessare. Intuiva che Joyce voleva essere lasciata sola con il proprio dolore, e si detestava per quell'insistenza, ma chi altri avrebbe potuto aiutarla? Deglutì quando gli squilli cessarono di colpo.

— Che cosa c'è? — La voce aspra di Joyce.

— Sono Freda, Joyce. Ti prego, non riattaccare prima di avere ascoltato quello che ho da dirti.

— Scusami se sono stata scortese, ma ho perso mio marito da poco e non me la sento di parlare.

— Lo so, Joyce. L'ho sentito al telegiornale. È per questo che ti chiamo. — Per un momento Freda temette di non riuscire ad andare avanti. — Non vorresti rivedere tuo marito?

Il silenzio si protrasse così a lungo che lei temette che Joyce si fosse allontanata dal telefono, ma più probabilmente stava lottando con le sue emozioni. — Scusami, Freda, ma ho rinunciato a tutto questo. Oxford è un capitolo chiuso per me. Preferisco la realtà, per quanto dura possa essere.

Freda la sentì soffocare un singhiozzo. Come poteva insistere ancora quando lei stessa non credeva alle proprie parole, quando si odiava per il turbamento che arrecava a Joyce? Poi arrivò Sage e si fermò tra lei e la porta. Non poteva cedere, perché quella era la sua ultima possibilità. — Parlo sul serio, Joyce. Ti do la mia parola — disse, e gemette dentro di sé per quella menzogna. — L'ho fatto per parecchie persone che avevano perso i propri cari. Permettimi di farlo anche per te.

— Ti ho dato la mia risposta — ribadì Joyce. — Lui se n'è andato e questo è quanto. Non si può tornare indietro. Ti prego di lasciarmi in pace. Mi dispiace, ma non puoi essermi di nessun aiuto. E non richiamarmi, non ti parlerò.

Con le dita serrate intorno al ricevitore, Freda guardava le scale interminabili. Tentò di comporre di nuovo il numero, ma !a linea era occupata: Joyce aveva staccato il telefono. Impotente, guardò Doreen, e con una spinta avrebbe volentieri allontanato Sage dalla porta se ne avesse avuto la forza. Fu lui a rompere il silenzio vuoto. — Forse è una questione troppo delicata per discuterne al telefono.

Possibile che proprio lui le fornisse la soluzione? Si morse l'interno del labbro finché non fu certa di poter nascondere la propria ansia. — Forse hai ragione. Andrò da lei domani.

Quando Doreen fece per protestare, Sage scosse la testa. Possibile che non capisse che cosa significava permettere a Freda di uscire da quella casa, nell'aria fresca che le avrebbe schiarito la mente, liberata dall'influenza di lui il tempo necessario per permetterle di combattere? Sage la stava riconducendo nel salottino, e quando lei crollò sulla sedia, le rivolse un cenno d'approvazione. — Sì — disse con il suo sorriso calmo. — Una visita potrebbe essere proprio quello che ci vuole.

50

Il nuovo appartamento di Martin era in Earl's Court Road. Complessivamente, la cucina e il bagno non erano molto più spaziosi della cella in cui aveva trascorso la notte. Aveva passato la giornata girando da un ospedale all'altro e gli facevano male i piedi. I genitori di Molly non sapevano dove fosse la figlia e le sue domande avevano avuto il solo risultato di renderli inquieti. Leon non lo avrebbe aiutato a trovarla e certo non poteva contare sulla collaborazione della polizia. Eppure doveva tenere duro. Andò al telefono, l'unico oggetto nuovo dell'appartamento.

Non voleva vedere Molly se lei non lo desiderava. Gli bastava sapere che stava bene. Voleva assicurarsene prima di essere costretto a tornare in America, se era questo che avevano in progetto per lui. Il giorno prima parecchi membri del Parlamento e alcuni quotidiani avevano sollevato la questione del suo soggiorno in Inghilterra. Martin non sapeva quali difficoltà avrebbe incontrato la polizia per farlo estradare, ma intuiva che avrebbero fatto il possibile per riuscirci, pur non avendo formulato alcuna accusa contro di lui. Era come se tutto il paese gli fosse contro, ma non aveva tempo per rimuginarci sopra. Era troppo preoccupato per Molly, nascosta da qualche parte senza nessuno che l'aiutasse e forse addirittura inconsapevole di avere bisogno di aiuto.

Qualcuno doveva essere informato e, perdio, Martin era deciso a fare in modo che così fosse. Anche Stuart Hay avrebbe fatto la sua parte, perché era lui il responsabile del crollo di Molly. Martin aveva bisogno di credere che fosse tutto qui... doveva credere che lei si era fatta male da sola, convincendosi poi, per qualche motivo, che era stato lui a picchiarla. Strinse il ricevitore con tanta forza da farlo scricchiolare. — Fondazione per la psicologia industriale — disse una voce.

— Stuart Hay, per favore.

— Temo che non sia qui al momento.

— Ho bisogno di mettermi in contatto con lui.

— Non posso aiutarla.

— È urgente — insistette Martin. — Mi dia il suo indirizzo di casa.

— Mi spiace, signore, ma non sono autorizzata a fornire certe informazioni.

Prevedibile. — Allora mi passi qualcuno in grado di farlo — replicò Martin con voce secca.

Quando una donna gli domandò con fare pedante che cosa volesse, lui si mostrò deciso. — Stuart Hay era interessato a sapere se una mia amica aveva sperimentato degli effetti collaterali in seguito a un esperimento da lui gestito. Be', è successo, e sono effetti così gravi che lei non è in grado di raccontarli di persona. Devo parlare subito con Hay, ma non so dove abita.

— Non comunichiamo gli indirizzi dei nostri collaboratori, salvo disposizioni precise.

— Posso chiamarlo io, oppure chiedere alla polizia di rintracciarlo. Decida lei.

— Ha in mente di telefonargli o di andare a trovarlo?

— Di telefonargli, ovviamente.

— Be', dato che si tratta di una circostanza insolita — cedette la donna con riluttanza — le darò il suo numero di telefono, ma non l'indirizzo.

Lui ne prese nota, riagganciò e tornò a sollevare la cornetta. Anche quello era un numero di Oxford, ma il segnale suonava più lontano. — Stuart Hay — disse alla voce femminile che gli rispose.

— Non è qui.

Che cosa voleva dire? Martin serrò i pugni. — Dov'è?

— È andato a Londra. Solo per la giornata, credo. Sarà di ritorno stasera.

— Di ritorno dove?

— A casa. Oh, mi sta chiedendo l'indirizzo? — esclamò lei, e glielo diede. — Chi devo dire?

— Non importa — rispose Martin e riagganciò, perché non voleva sfogare sulla sconosciuta la propria frustrazione. Prese il cappotto. Non avrebbe telefonato a Hay, lo avrebbe affrontato faccia a faccia, e non gli importava di violare le disposizioni della polizia, che gli aveva chiesto di comunicare i suoi eventuali spostamenti. Non gli importava di correre dei rischi, se la contropartita era la sicurezza di Molly.

Stuart aveva quasi oltrepassato il cinematografo prima di rendersi conto che era quello il luogo che cercava. Cumuli di macerie irte di assi circondavano uno spiazzo annerito. Due ragazzotti sporchi stavano dissotterrando un'insegna "Uscita" parzialmente liquefatta, ma corsero via quando lo videro. Hay si chiese come avesse potuto Danny Swain fare una cosa del genere e di che cosa potessere essere capaci gli altri.

Ma naturalmente era possibile che ormai fossero degli individui perfettamente normali; sarebbe stato un errore dare per scontato il contrario. Quando una folata di vento spinse verso di lui l'odore acre del fumo, si diresse in tutta fretta verso il distretto di polizia.

— Sono Stuart Hay — disse al sergente di servizio. — Voglio vedere l'ispettore Hackett.

— È lui — esclamò in quel momento una voce di donna. — Stuart Hay, ecco qual era il nome.

Era una donna di mezza età e, guardandola, lui comprese immediatamente chi fossero lei e il suo compagno... l'avrebbe capito anche se non avesse scorto il loro sguardo di disprezzo. Si avvicinò. — I signori Swain, immagino.

— Ma guardate, guardate che sfrontatezza. — La signora Swain lo squadrò con gli occhi rossi per il troppo piangere. — Viene anche a salutarci! Non ha neppure la decenza di fare finta di non esserci.

— Non avrebbe molto senso, le pare? — replicò Stuart con la massima gentilezza.

Il signor Swain si alzò, costringendolo a indietreggiare. — Non c'è bisogno che sia lei a dirci quello che ha senso e quello che non ne ha, giovanotto. Siete stati voi a riempire la testa di mio figlio di sciocchezze e cose anche peggiori. Ne è fiero, vero? Grazie a voi, sua madre ha paura di restare a casa da sola, ha paura che suo figlio torni.

Lei stava aggrappata al braccio del marito e scuoteva la testa quando il sergente chiamò Stuart con un cenno. — L'ispettore Hackett la riceverà subito.

— Riceverà anche noi. — La signora Swain si alzò. — Voglio sapere cos'ha da dire.

— Per me va bene — acconsentì Stuart.

Forse in questo modo avrebbe scoperto qualcosa di più. Il sergente, che sembrava dubbioso, sparì, forse per consultarsi con Hackett. Tornò poco dopo. — L'ispettore vi riceverà tutti.

Hackett era un uomo tarchiato con i capelli ricciuti. — Bene, signor Hay — esordì quando gli altri si furono seduti — che cosa sa di questa faccenda?

— Non sono sicuro di saperne qualcosa.

— Avanti. Di sicuro sa quello che le è stato detto. Sa che Daniel Swain ha dato fuoco al cinema in cui lavorava, poco dopo avere ricevuto la sua lettera.

— "Poco dopo" non mi sembra esatto. Ho spedito quella lettera alcune settimane fa.

— Daniel l'aveva vista solo pochi giorni fa. — L'ispettore alzò la mano per bloccare il signor Swain che stava per parlare. — Suo padre ha trattenuto la lettera per parecchie settimane; temeva che potesse esercitare un effetto negativo sulla mente di Daniel. E a questo punto possiamo dire che i suoi timori erano più che fondati. Lei non è d'accordo?

Stuart si sentiva messo sotto processo. — Siete sicuri che il colpevole sia Danny?

— Temo proprio di sì. L'incendio è scoppiato nella cabina di proiezione. Ha usato le poltrone e... — lanciò una rapida occhiata alla signora Swain — abbiamo trovato le sue impronte digitali sui resti di alcune riviste che probabilmente gli sono servite per appiccare il fuoco. E poi naturalmente c'è il comportamento che ha tenuto in seguito.

— Ecco che cosa gli avete fatto. — La signora Swain lottava per liberarsi dalla stretta del marito. — Lo avete fatto impazzire e costretto a fuggire. Chissà dov'è ora, senza nessuno che si prenda cura di lui, e Dio solo sa cos'altro potrebbe fare. — Stava piangendo e chiaramente si odiava per quelle lacrime. — Ma che cosa vi eravate messi in mente? Che cosa stavate cercando di fargli?

— A questo punto deve consentirmi di farle qualche domanda — intervenne l'ispettore, guardando Hay. — Potrà dire la sua quando avrò finito. — Il suo sguardo era freddo. — Che cosa voleva da Swain, esattamente?

— Solo quello che spiegavo nella lettera. L'ha letta, immagino. — Quando l'altro si limitò a fissarlo, Stuart riprese: — Volevo soltanto sapere come stava. — Date le circostanze, le sue parole suonarono grottescamente insensibili. — Forse saprà che Danny si era offerto volontario per un progetto di ricerca a cui io ho contribuito. È stato anni fa, a Oxford. Sosteneva di poter leggere nel futuro.

— E lei l'ha incoraggiato, vero? — Gli occhi del signor Swain avevano un'espressione pericolosa. — Doveva essere perfino più pazzo di lui. Fru-

gare nella mente altrui. Quelli come lei dovrebbero essere rinchiusi.

— Io ero solo l'assistente. — Stuart era irritato con se stesso per l'atteggiamento difensivo che aveva assunto. — La responsabile del progetto era la dottoressa Kent.

— Chi?

Stuart trasalì, perché a fare la domanda erano stati tutti e tre, contemporaneamente. — Guilda Kent.

— Ecco chi aveva detto di essere quella donna — proruppe la madre di Danny.

— O forse è stato suo figlio a dirlo. — L'ispettore parlò con voce lenta e secca. — Di questo abbiamo già discusso, signora Swain. Non poteva essere la dottoressa Kent, l'abbiamo già appurato, e per quale motivo la donna che è venuta da voi avrebbe dovuto fornire quelle generalità?

— Forse ha ragione. Forse è stato Danny a dirlo. Non riesco a ricordare e non ne sono sorpresa — replicò lei, guardando torva Stuart. — Ma certo mi piacerebbe sapere chi era.

— Ci stiamo lavorando, lo sa, ma dato che non ha saputo farcene una descrizione... Comunque, signora Swain, è significativo che suo figlio l'abbia scambiata per la dottoressa Kent, se proprio la dottoressa era la responsabile delle sue fissazioni.

— Non vi seguo — protestò Stuart, che si sentiva defraudato di informazioni vitali. — Di quale donna state parlando? E perché siete sicuri che non può essere la Kent?

— Una signora si è presentata nell'appartamento dei signori Swain poco prima che Danny fuggisse. Non sappiamo chi fosse, né se sia per causa sua che Daniel è scappato. Ma se l'ha scambiata per la sua collega, tutto si spiega. Tuttavia non era la dottoressa Kent. Abbiamo rintracciato la dottoressa in un ospedale psichiatrico di Norfolk. È lì da anni.

— Il posto giusto per lei — biascicò il signor Swain. — Il posto giusto per quelli come voi.

Dunque era per questo che Stuart non era riuscito a trovarla: Guilda aveva cambiato indirizzo professionale. Non sapeva che avesse la specializzazione necessaria a operare nel settore psichiatrico, ma forse l'aveva conseguita dopo Oxford.

— Se la vista di qualcuno che ha scambiato per la sua collega è bastata a indurre Danny a fuggire — disse l'ispettore — mi sembra quanto mai plausibile che proprio il vostro progetto sia responsabile delle sue condizioni mentali.

— Forse. Io stesso avevo qualche dubbio sul nostro lavoro. — Finalmente Stuart poteva rispondere alle domande che leggeva nei loro occhi. — La dottoressa Kent voleva seguire su monitor i sogni di alcune persone che sostenevano di poter prevedere il futuro. In realtà, quello che è accaduto è che i soggetti si sono influenzati a vicenda, scatenando un'isteria collettiva che ha messo fine all'esperimento.

Ora gli Swain sembravano più ostili che mai. L'ispettore, invece, pareva in attesa di qualcos'altro. — Credo proprio che dobbiate parlare con la dottoressa Kent — riprese Stuart. — L'avete già contattata?

— Non ancora. — L'ispettore cominciò a frugare tra le sue carte. — Forse dovrebbe farlo lei, signor Hay.

— Ne sarò lieto, se mi dà l'indirizzo.

Il poliziotto lo copiò su un foglio di taccuino che poi gli porse. — Avete qualche altra domanda da fargli? — domandò poi rivolto agli Swain.

— Mi piacerebbe dirgli quello che penso di lui — fu la risposta della signora Swain.

— Non ne vale la pena — borbottò il marito; poi si alzò e andò a mettersi davanti a Stuart. — Vada dalla sua squinternata e ci resti. E se chiuderanno anche Danny in manicomio, spero che vi mettano tutti e tre nella stessa cella.

Fu come se solo ora la possibilità di un ricovero psichiatrico si affacciasse alla mente della madre di Danny. — Oh, non dirlo neppure — singhiozzò.

— Può andare — disse l'ispettore rivolto a Stuart. — Sappiamo dove trovarla, nel caso avessimo ancora bisogno di lei. — Dall'espressione degli Swain, si sarebbe detto che Hay viveva sotto un sasso, come un verme. Era già alla porta quando Hackett lo fermò. — Un minuto ancora.

Si era rimesso a scrivere. — Forse potrà esserle utile. L'abbiamo trovato tra gli indumenti del ragazzo.

Era un indirizzo della zona ovest: l'indirizzo di Guilda Kent. Stuart era perplesso. — Ce l'aveva *Danny,* ha detto? — E al cenno d'assenso dell'altro: — È il suo recapito di Londra?

— Decida lei. Noi naturalmente abbiamo controllato.

— Crede che la troverò lì?

Ma l'altro sembrava avere perso ogni interesse. — Lo scopra da solo.

Stuart chiese indicazioni al sergente di servizio.

Prese la metropolitana fino a Oxford Circus, augurandosi che l'indirizzo fosse autentico, che Guilda fosse davvero lì. Pur in mancanza di prove

concrete, Hay si sentiva responsabile per il crollo mentale di Danny, e i suoi istinti glielo confermavano... era stata la sua lettera a provocare il cedimento del giovane. Ora non riusciva neppure a ricordare il motivo per cui le avesse spedite, se non che le reminescenze legate al progetto di Guilda continuavano a tormentarlo. Stava cominciando a chiedersi quali effetti potessero avere scatenato le altre missive.

C'erano i saldi di gennaio e le strade erano affollate. In Wardour Street, i manifesti dei film di imminente programmazione brulicavano di draghi e astronavi. Poco più in là cominciavano i cinema porno, con le facciate coperte di immagini di donne su cui i bolli rotondi della censura ammiccavano con l'aria di invitare i passanti a rimuoverli. Com'era possibile che Guilda vivesse in un posto del genere? Buona parte delle insegne erano già accese, quasi ad affrettare il colore della notte, e un numero ancora maggiore parlava di "amore" e non di "sesso". Stuart meditava già di tornare indietro; a quel punto le fantasie di Danny gli sembravano abbastanza ovvie... era stato ossessionato dall'immagine di Guilda. Ma al di là dell'incrocio c'era St. Quentin's Court e su una porta aperta lui lesse il numero civico trascritto da Danny.

Fu solo quando entrò nel cortile che si accorse che non c'era nessuna porta aperta, almeno non dove gli era sembrato di vederla, e che su nessuna figurava il numero datogli da Hackett. Fece il giro del cortile; forse non aveva saputo decifrare la calligrafia dell'ispettore, o forse il sergente di turno gli aveva dato l'indicazione sbagliata. Una scala saliva al di là delle porte aperte; sui campanelli erano affissi biglietti da visita con scribacchiati sopra nomi di donne quasi illeggibili. Quello di Guilda non c'era. Stava per andarsene quando scorse il segno sul muro.

Assomigliava moltissimo a un otto rovesciato, o al simbolo dell'infinito. Ecco che cosa l'aveva ingannato; e i contorni di una porta disegnati dalla luce su quel tratto di parete avevano fatto il resto. Forse anche Danny era rimasto vittima dello stesso inganno ottico. Un furgone arrancava lungo la strada quando Stuart arrivò all'altezza del segno. L'ombra dell'automezzo strisciò sul muro e lui capì come aveva operato l'illusione, perché adesso il segno sembrava davvero un numero civico. Non solo: la porta pareva aprirsi su una scalinata che conduceva a una seconda porta, che ora si stava aprendo. Hay avrebbe addirittura potuto scorgere una figura al di là di essa, se solo avesse dato libero sfogo all'immaginazione, ma naturalmente non c'era nessuno; era solo un muro bianco e lui non aveva bisogno di girarsi per saperlo. Nondimeno, si sentì meglio quando fu di nuovo in strada,

perché dividere l'allucinazione di Danny l'aveva spinto a dubitare per un momento della propria sanità mentale. Scacciò quei dubbi e si diresse verso Oxford Street in cerca di un taxi. Prima avesse parlato a Guilda, meglio sarebbe stato.

52

Freda balzò giù dal letto non appena il colpo alla porta la svegliò. Certo era già ora di andare da Joyce; aveva dormito troppo. Arrancò fino alla porta biascicando: — Un minuto — mentre afferrava la vestaglia prestatale da Doreen. La stava allacciando in vita quando sentì il tintinnio del vassoio della colazione che veniva posato per terra sul pianerottolo.

Indietreggiò d'istinto, rabbrividendo al pensiero che era stata sul punto di aprire. Dunque adesso non le permettevano neppure più di scendere a colazione. Attese che i passi leggeri si allontanassero prima di ritirare il vassoio. Avrebbe voluto correre alle scale per vedere chi l'avesse portato, ma l'immagine di una testa rosea che ballonzolando scendeva interminabilmente, piano dopo piano, glielo impedì. Rientrò in camera e con un calcio chiuse la porta dietro di sé.

Mangiò in fretta, sebbene la colazione fosse abbondante, poi mise subito fuori il vassoio per paura che chi l'aveva portato entrasse a ritirarlo. Ma perché la spaventava una cosa così banale? Eppure era proprio la banalità a terrorizzarla, la facilità con cui le creature di Sage stavano diventando parte della routine quotidiana della casa. Grazie a Dio, Sage le aveva promesso che sarebbe potuta andare da Joyce. Una volta fuori di casa, avrebbe potuto pensare al da farsi.

Si lavò e si vestì, poi si dispose ad attendere. Le sembrò che passassero ore, ma il suo orologio si era fermato qualche giorno prima, l'orologino d'oro che le aveva regalato Timothy e che prima di allora non aveva mai perduto un secondo. A giudicare dalla luce che filtrava dalle tende, doveva essere tarda mattinata. Un raggio di sole incendiò qualche particella di polvere e le parve che tutto, intorno a lei, si muovesse con la stessa lentezza di quei minuscoli granelli.

Attese. La striscia di luce si assottigliò, svanì, e di colpo la stanza si fece buia e fredda. Dunque non l'avrebbero portata da Joyce. Sage doveva avere intuito i suoi progetti.

Andò alla finestra nella speranza di essersi sbagliata nel calcolare l'ora. Forse una nube aveva oscurato momentaneamente il sole. Sbirciò fuori e si

ritrasse di scatto, tremando. Non riusciva più neppure a vedere il cielo, tanto erano diventati alti i muri costellati di strette finestre.

Non doveva pensarci. Serviva solo a rendere i muri più reali. Dopo tutto, aveva visto il sole splendere nella sua camera; doveva crederci, doveva credere che i muri non erano così veri da escludere il sole. Poteva riuscirci se dava le spalle alla finestra, anche se lo sforzo era tale da farla tremare.

Forse era stata la sua paura dei piani che si moltiplicavano a rendere reali anch'essi. Le sue erano riflessioni senza senso, ma era troppo stanca per rendersene conto. Se avesse vinto la paura, sarebbe riuscita a scendere di sotto e a uscire di casa? Ormai era certa che nessuno sarebbe venuto a prenderla.

Staccò il cappotto dal gancio e mentre lo infilava si precipitò verso le scale. Chiuse gli occhi, dicendosi che avrebbe visto tante rampe quante dovevano essercene, poi guardò. Non sembravano interminabili come la sera prima, e certo era così. Cominciò a scendere.

L'odore di cose nuove salì a incontrarla, e così il silenzio. Ora stava scendendo una rampa che non avrebbe dovuto esistere e i suoi passi erano l'unico rumore del mondo. Rimbombavano con chiarezza, eppure erano leggeri come quelli di un bambino, ed esitanti. Come poteva non credere alle scale su cui stava camminando? Udiva il suono dei propri passi echeggiare nella quiete infinita, perdersi tra le stanze vuote, e questa volta non trovò il coraggio di guardare nella tromba delle scale. Se anche avesse camminato per sempre, da sola non sarebbe mai riuscita a lasciare la casa. — Doreen — gridò, e volò di sopra con tutta la rapidità che le gambe le permisero.

Sentì la propria voce strisciare sui pavimenti mentre chiamava di nuovo dal pianerottolo di fronte alla sua camera. Ma come avrebbe potuto sentirla Doreen da quella distanza? E se ci fosse stato qualcun altro, più vicino a lei? Forse non tutte le stanze erano vuote. Ascoltò il silenzio che saliva dal basso, poi chiuse la porta. Passò molto tempo prima che trovasse la forza di andare a sedersi accanto al letto.

Stava pregando perché i battiti del suo cuore rallentassero, permettendole così di sentire eventuall' rumori, quando entrò Doreen. — Santo cielo, Freddy, accendi la stufa — gridò quando la vide con indosso il cappotto. — Pensavi che ti avessimo dimenticata?

Lei si alzò faticosamente in piedi. — Non sapevo cosa pensare.

— Poverina, te ne sei stata seduta qua tutta sola a tormentarti per la tua amica Joyce? Be', ora puoi tranquillizzarti. Vieni, ti accompagno di sotto.

Dunque l'avrebbero lasciata andare. Aveva avuto troppo tempo per rimuginare, per diventare sospettosa. — Il cappotto non ti serve — disse Doreen.

Era possibile che il tempo fosse cambiato a tal punto? — Preferisco tenerlo.

— Sei sicura di volere affrontare questa prova, Freddy?

— Sto bene. Sono solo un po' stanca. — Nel timore che l'apprensione di Doreen la defraudasse della sua ultima possibilità di fuga, si affrettò giù per le scale appesa al braccio dell'amica e nel giro di pochissimo furono al pianterreno. Rimase ad aspettare Doreen che sparì nel salottino. — Vieni, Freddy — la chiamò lei poco dopo.

Freda avrebbe preferito stare vicino alla porta d'ingresso, ma non voleva suscitare sospetti. Con tutta probabilità, Doreen era andata ad avvertire Sage che uscivano e voleva che lei lo salutasse. Seguì Doreen nella stanzetta calda, ingombra.

E allora capì che non sarebbe uscita. Nel salottino c'erano Sage e Rosie, e c'era anche qualcun altro; vedeva una mano posata sul bracciolo della poltrona collocata davanti stufa. Il pensiero di vedere una delle creature di Sage accettata come se fosse semplicemente un altro ospite fu più di quanto potesse sopportare. Indietreggiò, ma le gambe non la sostennero e Doreen la prese prima che avesse fatto due passi. — Appoggiati a me, Freddy, ti riprenderai subito. — E in quel momento la donna seduta si alzò e si girò verso di lei. Era Joyce.

Sembrava nervosa, ma decisa a mantenere il sorriso. — Freda, come stai? Scusami se sono stata brusca al telefono. Non mi sentivo di parlare con nessuno, capisci. Ma grazie per avermi fatto cambiare idea. Grazie per avermi mandato... — Lanciò un'occhiata incerta a Sage. — Grazie per avermi mandato questo signore.

Dunque era questo che Sage aveva voluto dire parlando di una visita. Fin dal primo momento aveva intuito il piano di Freda. Cercò di divincolarsi dalla stretta di Doreen, ma già questa la stava spingendo verso una sedia... pareva del tutto inconsapevole della sua riluttanza. — Che cosa ti ha detto, Joyce? — domandò, disperata.

— Non mi ha detto nulla, ma mi ha mostrato qualcosa. — Gli occhi di Joyce erano accesi, troppo. — All'obitorio dicono che Geoffrey è lì ma che non *possono* farmelo vedere. Io so a che cosa devo credere.

Sotto lo sguardo di Sage, Doreen e Rosie, Freda si sentì mancare il respiro. — Voglio parlare con Joyce da sola.

— Ma certo. — Sage fece cenno alle donne di uscire con lui. — Adesso che è qui, può parlarle di tutto ciò che vuole.

Nell'attimo stesso in cui la porta si chiuse dietro di loro, Freda bisbigliò: — Joyce, hai idea di quello che sta succedendo qui?

L'altra si stava sbottonando il cardigan e asciugando la fronte sudata. — Ma santo Iddio, Freda, direi che in proposito tu ne sai molto più di me.

— Hai ragione. Io ho visto come funziona. Ho cominciato sentendomi come ti senti tu adesso, ma da allora ho visto troppe cose. Non è reale, Joyce. Non so cosa sia, ma non è reale.

— Oh, Freda, non dirlo neppure. Mi avevano avvertito che sei un po' depressa. Capisco che tu possa avere dei dubbi, a volte, è normale, ma pensa a Doreen e alla sua amica. Tu gli hai restituito i loro cari quando credevano di averli perduti per sempre. Se non è reale questo, dimmi tu che cosa lo è.

Dunque ormai Doreen e Rosie parlavano apertamente dei loro compagni. — Li hai visti?

— Non ancora. — Joyce le rivolse una lunga occhiata supplichevole. — Sai chi voglio vedere.

Impossibile abbattere il muro della sua fede. — Non hai caldo, Joyce? — tentò, colta da un'ispirazione improvvisa. — Andiamo a fare una passeggiata. Fino al canale. Mi tirerà su di morale.

— È meglio di no, tesoro. Mi hanno detto che hai bisogno di riposare.

— Ho bisogno di uscire, invece. Non esco da giorni, ormai. — Freda lottava per mantenere calma la voce. — So bene di che cosa ho bisogno, Joyce... aria fresca. Andiamo. Nel frattempo potremo parlare.

— D'accordo, — Joyce prese il cappotto. — Due passi non possono farti alcun male, immagino. Gli dico che usciamo.

— No, non farlo, non disturbarlo. Santo cielo, Joyce, non devo chiedere il suo permesso per andare a fare una passeggiata.

— Certo che no. — Ma aveva nuovamente posato il cappotto sulla sedia. — È che mi sentirei più a mio agio se loro sapessero dove siamo, nel caso tu ti senta male. Ci metto un momento.

— Joyce, ascolta — bisbigliò Freda. — Dimentica la passeggiata. Non riusciremmo comunque ad andare lontano, non me lo permetterebbero. Ma ti supplico, aiutami. Loro non possono fermarti, non oserebbero. Va' subito dalla polizia e di' che mi tengono prigioniera qui. Dovranno venire. Fallo per me, per pietà.

Joyce la guardava fissamente, finché la testa di Freda cominciò a fluttua-

re insieme con il fiato che stava trattenendo. Joyce si mordeva il labbro e sembrava prossima alle lacrime. — Oh, poveretta — gemette alla fine. — Hai davvero bisogno di riposo. Non preoccuparti per me, aspetterò finché non ti sarai rimessa.

Freda espirò, e il suo respiro fu quasi un grido. Un istante dopo Joyce era già fuori. La sentì mormorare con gli altri, mormorii preoccupati che erano più soffocanti della stanza stessa, poi di colpo si ritrovò in piedi, vicino alla porta. Le tremavano le gambe, ma doveva tentare ora, o mai più.

Sage e le donne erano vicini alle scale e parlavano di lei. Non si girarono neppure quando sfrecciò verso la porta d'ingresso, ma sulla sua strada c'erano Harry e l'altro uomo, con le facce troppo rosa, gli ampi sorrisi innaturalmente fissi. Sarebbero apparsi irreali come manichini, non fosse stato per le braccia tese verso di lei. Barcollò e dalle sue labbra scaturì un suono troppo lamentoso per essere un grido.

Subito le donne le furono intorno. — Calma, calma, vieni a sederti — sussurravano, sotto lo sguardo paziente e imperturbabile di Sage. Sembrava che tutti dessero per scontata la presenza degli esseri rosei. Freda si strappò dalle mani delle donne e barcollò su per le scale. — Non lo farò! — gridava. — Non riuscirete a costringermi, né ora né mai. Mi lascio morire di fame, piuttosto!

Non cercarono di fermarla. Arrancò fino al primo piano, che ora Rosie divideva con Sage, e continuò a salire sostenendosi al corrimano. Quasi non vedeva il pavimento e le scale; lo sforzo era tanto intenso da accecarla. Le parve che fossero passate ore quando arrivò al suo pianerottolo.

Percorse il breve spazio che la separava dalla porta e dal letto. Crollò sulla coperta patchwork di Doreen, tremando dalla testa ai piedi, il fiato mozzo. E allora arrivarono Sage e le donne.

Quando Doreen si chinò su di lei, Freda la evitò con un movimento convulso. — Mi dispiace — disse Doreen, e la cosa peggiore era la sua espressione, perché era come se sapesse davvero quello che provava Freda.

Joyce e Rosie uscirono e tornarono con delle sedie. Freda avrebbe voluto domandare che cosa si fossero messe in mente. Ma già Doreen stava dicendo: — È colpa mia, sono stata egoista. Hai fatto così tanto per me e per Rosie e noi non abbiamo fatto nulla per ripagarti. Chiudi gli occhi, ora. Sage dice che andrà tutto bene. Chiudi gli occhi.

Stavano trascinando le sedie vicino al letto, così vicine che avrebbero potuto afferrarla se avesse tentato di fuggire. Volevano fare una seduta lì, nella sua camera. Sage la guardava quando cercò di buttarsi giù dal letto.

Forse lui sapeva che non era necessario bloccarla fisicamente, che il suo sguardo era sufficiente a prosciugarla di ogni energia, perché cadde a testa in giù battendo la fronte sul pavimento. Ignorando i suoi tentativi di divincolarsi, Rosie e Doreen l'aiutarono a rialzarsi e la deposero gentilmente sul copriletto. — Va tutto bene, sono qui — mormorava Doreen.

Freda guardava torva le facce che la circondavano. Gli occhi delle donne erano gentili, incoraggianti, quasi supplichevoli; quelli di Sage insondabilmente calmi. Ma poteva ancora lottare contro di loro, impedire che la seduta avesse luogo. — No, no, no — cominciò a urlare.

— Va tutto bene. — Ora tutte le donne stavano mormorando qualcosa, una sorta di litania insopportabilmente monotona, quasi ipnotica. Freda cercò di urlare più forte, ma la voce le moriva in gola. Le sembrava che ogni grido fosse l'ultimo, perché la sua stanchezza era infinita. Presto le parve che la propria gola fosse distante come la voce che ne scaturiva, e allora si addormentò.

Sognò che fuggiva dalla casa e correva tra due fabbricati che si stendevano all'infinito e su cui file di finestre identiche salivano e salivano fino a perdersi tra le nuvole. Non poteva sopportare quella vista, doveva trovare una fonte di luce. Poi le finestre identiche si trasformarono nelle foglie identiche della foresta in cui correva. Non era riuscita a fuggire il sogno; manipolandolo, non aveva fatto altro che renderlo più reale. Di colpo comprese che quello era parte della risposta: avverandosi per qualcuno, il sogno acquistava forza, e Joyce lo aveva reso più forte. Forse gemette, perché un suono la svegliò.

Doveva dirlo subito a Joyce, prima che quella nuova intuizione sbiadisse proprio come un sogno. Joyce avrebbe capito e l'avrebbe aiutata a escogitare qualcosa. Ammiccò e poi sbarrò gli occhi, ma la seduta spiritica era finita e lei era sola. Certo Sage aveva rinunciato. Lo aveva sconfitto.

Doveva conservare un po' di forza per parlare con Joyce. Doveva restare lì immobile e cercare di fissarsi nella mente ciò che aveva compreso a proposito del sogno. Sollevò la testa per accertarsi che la porta fosse chiusa. C'era qualcosa sulla sedia ai piedi del letto.

Forse erano indumenti. Probabilmente la sera prima vi aveva appoggiato il tailleur, e le cose che splendevano come occhi e la fissavano dovevano essere i bottoni della giacca... e poi si ricordò di avere ancora indosso il tailleur. L'aveva messo quando credeva che l'avrebbero portata da Joyce.

Annaspò nel buio cercando il cordone della luce, pregando che non ci fosse nulla di cui avere paura, perché in caso contrario non sapeva dove

l'avrebbe spinta la disperazione. Trovò il cordone e tirò.

L'improvviso fulgore le fece chiudere gli occhi e il terrore la indusse a tenerli chiusi, il terrore che la paralizzava. Ma si costrinse ad aprirli e a sollevare la testa, e allora si appiattì contro la parete sotto il crocifisso e un suono le riempì la bocca e minacciò di soffocarla. Dalla sedia qualcosa la guardava.

Sembrava incompiuto. Abiti e carne parevano formati dalla stessa sostanza, poiché erano dell'identico colore indefinito. Mani e faccia non parevano tanto grassocci quanto gonfi. Eppure il viso era quello, la fronte alta, il mento sporgente e i profondi occhi marrone, gentili ma forti. Quegli occhi la guardavano da un volto che sembrava modellato nella creta e in attesa di essere completato: il volto di Timothy.

Non riuscì a muoversi finché la figura non le rivolse un cenno, finché la sua bocca si tirò in un sorriso incerto, quasi che le labbra fossero incollate e non riuscissero a staccarsi, e allora lei saltò giù dal letto e in agonia arrancò verso la porta. Perse l'equilibrio prima di arrivarci, cadde in avanti senza nulla a cui aggrapparsi, picchiò la fronte contro il legno. Poi ci fu solo il buio.

Quando ne riemerse, la sua prima sensazione fu di rimpianto. Qualcuno le accarezzava la fronte, con tanta gentilezza da lenire il dolore. Socchiuse gli occhi e c'era Timothy seduto accanto a lei. Ed era lui che le accarezzava la fronte.

Ma non poteva essere. Lo sapeva con certezza, sebbene lo sforzo di ricordare le facesse pulsare orribilmente la testa. E tuttavia avrebbe voluto che fosse vero, lo desiderava con un'intensità mai provata prima. Giacque immobile sul letto e le sarebbe piaciuto che il sogno non finisse mai, il sogno in cui il suo amato la accarezzava, la guardava negli occhi e sorrideva di un sorriso che era diverso da tutti gli altri, il sorriso che parlava di tutto ciò che avevano fatto insieme, di tutto ciò che erano stati l'uno per l'altra. Le sue emozioni erano tali che lei pensò di andare in pezzi. — Oh, Timothy — gridò con una voce esangue che quasi non riconobbe — *sei* tu.

— Ma certo che sono io, chi ti aspettavi? L'amico Adolph? È tutto a posto ora, non c'è più nulla che possa tenerci separati. — Si raddrizzò sulla sedia e a lei sembrò improvvisamente lontano chilometri e chilometri. — Cioé — aggiunse con timidezza — se mi vuoi ancora.

— Oh, Timothy, se solo tu sapessi quanto... — Tese le braccia tremanti verso di lui, ma ecco che Timothy l'aveva già sollevata, e ancora più facilmente di quanto riuscisse a fare un tempo. A lei piaceva che la prendes-

se in braccio, amava l'eccitazione fanciullesca, la sicurezza che nasceva dalla consapevolezza che lui non l'avrebbe mai lasciata cadere. Voleva che la baciasse e sollevò il viso verso il suo, e passò molto tempo prima che le loro bocche si staccassero. Le sue labbra erano così morbide, erano un sogno.

Lui la portò fuori, sul pianerottolo. — Scendiamo — disse, e a lei sembrava di volare. Non aveva più importanza che ci fossero tanti piani, non adesso che era tra le braccia di Timothy. Volava come un angelo, e se quello non era il paradiso, era felice che un posto del genere non esistesse.

53

Cadeva la notte quando il treno lasciò Norwich. Alberi spogli incrinavano il tramonto, tra i campi ruscelli e piccoli stagni baluginavano come lava; ai due lati dei binari non c'era nulla di più alto di una siepe a separare il treno dall'orizzonte. Stuart guardò fuori finché la sua immagine riflessa divenne più nitida del paesaggio, e gli venne voglia di farsi le smorfie per ingannare il tempo. Da Norwich, aveva inutilmente tentato di mettersi in contatto con l'ospedale, per concordare con Guilda un appuntamento. Non gli piaceva l'idea di vederla sul posto di lavoro, con il rischio di incontrare qualcuno dei suoi pazienti. La follia lo spaventava, e poteva solo ammirare Guilda e tutti coloro che sceglievano di operare in quel campo.

Il treno si stava vuotando. Quando arrivarono alla sua fermata, sul marciapiede c'era solo il bigliettaio. — Come faccio ad arrivare all'ospedale? — domandò Stuart.

— Temo che non abbia molta scelta. Dovrà andare a piedi. — L'uomo guardò accigliato i giochi di luce e ombra creati dalle lampade su cui si frangevano le prime gocce di pioggia. — Ma aspetti un momento, c'è qualcuno che va da quella parte. — Si accostò alla recinzione che separava la stazione dal parcheggio. — Potresti dare un passaggio fino all'ospedale al nostro amico?

— Perché no? — rispose una gaia voce maschile. — Salti su prima di bagnarsi — disse poi rivolto a Stuart.

La casa di campagna che aveva visto baluginare in fondo a un viale alberato era in realtà l'ospedale. — Grazie mille — gridò mentre si infilava sull'ampia veranda di pietra, ma l'auto si stava già allontanando.

Vasi gocciolanti e leoni di pietra si ergevano nel caos di alberi e cespu-

gli. Un giovane infermiere, affetto da una calvizie incipiente, aprì quasi immediatamente la porta di quercia. — Vorrei parlare con Guilda Kent — disse Stuart.

— Ha un appuntamento?

— Non sono riuscito a mettermi in contatto con voi telefonicamente. È urgente. Anni fa ho assistito la dottoressa Kent in un progetto di ricerca e di recente si è verificato un nuovo sviluppo.

L'infermiere lo fissava. — Dovrà parlare con la dottoressa Lovell.

— La dottoressa Kent non c'è?

Il viso dell'altro si fece inespressivo. — La dottoressa Lovell le spiegherà — rispose prima di andarsene.

Rivoli di pioggia correvano lungo il collo di Stuart. Quando sollevò il braccio per sfilarsi il cappotto, l'acqua gli serpeggiò su per la manica della giacca. Quando l'infermiere tornò, non era certo dell'umore adatto a tollerare ulteriori indugi. — La dottoressa Lovell la riceverà — riferì l'uomo.

Perché non dirgli semplicemente che Guilda non c'era? Quelle formalità erano davvero irritanti. Seguì l'infermiere nell'ufficio della dottoressa Lovell, un locale bianco con il soffitto alto e portefinestre. Appeso alla parete, un grande quadro che raffigurava una stanza buia. La firma era Lovell, dunque quella della dottoressa stessa, una donna sottile di mezza età con i capelli grigi tagliati corti. Lo guardava da sopra gli occhiali cerchiati d'acciaio le cui lenti erano appena più grandi dei suoi occhi. — Cosa posso fare per lei?

Stuart represse la tentazione di rispondere "Non molto". — Ho chiesto di vedere la dottoressa Kent — rispose.

— Perché? — domandò l'altra dopo una breve pausa.

— Per parlare di un progetto a cui partecipammo insieme.

Lei si mordicchiava il labbro inferiore. — Credo che dovrà dirmi qualcosa di più.

La pazienza di Stuart era agli sgoccioli. — Sono cose che risalgono a prima della sua venuta qui.

— Lo spero proprio.

Qualcosa nel suo tono lo turbò. — Perché lo vuole sapere, allora?

— Forse lei non conosce le nostre procedure, anche se oserei dire che non hanno nulla di insolito. Dovrà indicarmi una buona ragione, se vuole che le permetta di vederla.

No, non poteva realmente dire quello che stava dicendo. — È lei il capo qui, vero? Mi sta dicendo che la dottoressa è malata?

— Sono il capo, se è così che la vuole mettere. Sono l'ufficiale medico responsabile.

— L'ufficiale medico responsabile? — Stava ancora cercando di convincersi di avere frainteso. — Responsabile di...

— Di Guilda Kent, ovviamente. Ogni paziente ne ha uno. — Lo guardò e con più gentilezza aggiunse: — Non avrà creduto che *lavorasse* qui, vero?

L'espressione di lui era più che eloquente. — Santo cielo. In questo caso deve scusarmi. Pensavo che volesse fare il furbo. La dottoressa è nostra paziente da anni.

Stuart si girò verso la finestra, ma le ombre mutevoli non gli portarono alcun conforto. — Che cos'ha? — bisbigliò dopo avere deglutito due volte.

— Schizofrenia paranoide acuta.

— Ma non può essere. Era una donna del tutto razionale. È sicura che si tratti della stessa Guilda Kent?

— La sua Guilda Kent è quella che ha effettuato delle ricerche sull'attività onirica? In questo caso temo che non ci siano dubbi. Pare che sia stata proprio quella ricerca a danneggiare la sua mente, o almeno a risvegliare in lei una patologia latente.

Hay avrebbe preferito non ascoltare altro, ma doveva sapere. — Sembrava perfettamente sana — protestò, e poi ricordò Guilda che vagabondava per i corridoi deserti della Fondazione, in cerca di chissà che cosa.

— Lei era il suo assistente a Oxford?

— Infatti. — Poi un vago senso di colpa lo spinse a precisare: — Quando lasciò Oxford ci perdemmo di vista.

— Per qualche tempo lavorò sugli effetti dello stress sui lavoratori delle fabbriche. Non proprio la scelta migliore, date le circostanze. Nel frattempo leggeva tutto quello che riusciva a trovare sui sogni. Pochi mesi dopo si fece ricoverare in un istituto.

— Perché?

— Apparentemente perché era convinta che certe persone la stessero cercando. Dette istruzioni perché venissero allontanate nel caso si fossero presentate lì a chiedere di lei... dovevano dire che lei non c'era. Non svelò mai i nomi di quelle persone, nel timore che in qualche modo questo la rendesse più facilmente rintracciabile. Be', si tratta di manie piuttosto comuni, e sfortunatamente lo è anche quello che accadde dopo. Dimenticò i nomi, poi cominciò a essere ossessionata dall'idea che i suoi persecutori si nascondessero nell'istituto. Quando divenne violenta, non fu più possibile

tenerla a freno, e venne mandata qui.

Anche lui era una delle persone da cui Guilda aveva voluto nascondersi? non poté fare a meno di chiedersi Stuart. — Perché voleva vederla? — domandò la dottoressa Lovell.

— Per parlare della ricerca. Mi interessa scoprire se esercita ancora i suoi effetti sui soggetti sottoposti all'esperimento, e in che modo. — E con riluttanza soggiunse: — Uno di loro è pazzo.

— Davvero? E lei ritiene questa circostanza particolarmente significativa?

— Non lo so — rispose Stuart, un po' risentito.

— Ha ragione, non si è mai troppo cauti in certe cose. Immagino che le interessi scoprire se la Kent ha tratto altre conclusioni dalla ricerca. Le va di vederla?

— Posso? — chiese Stuart, ma suonò come: "Devo?"

— Potrebbe essere utile. Chissà che non colga degli aspetti che a me sono sfuggiti. Ma non si aspetti troppo. E sotto l'effetto dei sedativi.

Hay seguì la dottoressa Lovell nell'atrio e poi nell'ala opposta dell'edificio. Fatta eccezione per le pareti e i tappeti verde pallido, il manicomio avrebbe potuto essere un albergo. In giro non si vedevano uniformi né serrature. Nella sala della televisione parecchia gente guardava il notiziario: persone che scomparivano da Londra, qualcuno che lavorava in televisione, di cui gli sfuggì il nome, e un regista erano ricercati dalla polizia per essere interrogati nell'ambito delle indagini relative a un incendio... Danny Swain. In una stanza qualcuno pregava con tanta rapidità che per un momento Stuart pensò che fosse un nastro di registratore che veniva sbobinato; da una camera una donna a letto lo fissò senza smettere di masturbarsi. La dottoressa Lovell segnalò a un'infermiera di entrare da lei, e un'altra donna, che Stuart aveva scambiato per un'infermiera, gli si fermò davanti e gli afferrò il braccio. — Vieni da parte loro? — bisbigliò.

Lui si costrinse a non indietreggiare. — Temo di no, mi dispiace.

— Mi hanno chiusa qui per scoprire che cosa stava succedendo. Io non sono una paziente, ho dovuto fingere di esserlo. Avrebbero dovuto venire a tirarmi fuori una volta che avessi scoperto quello che volevano sapere, ma credo si siano dimenticati di me. Gliene parlerai, vero?

— Se li vedo — riuscì a mormorare lui.

— Ci sa fare — osservò con aria di approvazione la dottoressa Lovell mentre percorrevano il corridoio. — Anche se noi cerchiamo di non incoraggiarli nelle loro fissazioni. Ha mai preso in considerazione la possibilità

di lavorare in questo settore? Siamo sempre alla ricerca di collaboratori validi. Eccoci arrivati. C'è una visita per te, Guilda. — Aprì l'ultima porta.

Stuart entrò strascicando i piedi: temeva quello che avrebbe visto, ma Guilda sembrava in ottima forma; il suo viso lungo era roseo, gli occhi brillanti anche se un po' vitrei. — Come va? — domandò la dottoressa Lovell. — Serata umida, eh?

— Bene. Stavo riposando.

— Ricordi Stuart Hay, vero?

— Ma certo. — Guilda si mise a sedere sul letto. — Ti trovo bene, Stuart. Lavori sempre alla Fondazione.

— Alla nuova Fondazione, sì.

Fu la dottoressa Lovell a rompere l'impacciato silenzio che seguì. — Vi lascio, allora.

Vedendo che Stuart indugiava sulla soglia della stanza quasi vuota - un tappeto verde, un comodino, il cordone di un campanello che pendeva di fianco alla testata del letto - Guilda batté la mano sul materasso invitandolo a sedersi accanto a lei. — Così non dovrai urlare. Non voglio che loro sentano.

Almeno non credeva che nella stanza ci fossero microfoni. Lui sedette all'altro capo del letto. — Non sono contagiosa, sai — fece lei, commentando con un sorriso sarcastico la distanza che li separava, poi in tono cospiratorio: — Grazie a Dio sei venuto. Garantirai per me, vero?

— Garantire in che senso?

— Per la mia sanità mentale, naturalmente.

Era ancora la Guilda che Stuart ricordava. Non sapeva che cosa fosse più sconcertante, se la follia di lei o la propria incapacità di percepirla. — Non posso trattenerla ancora molto — sibilò Guilda.

— Trattenere che cosa?

— La realtà, che cosa credevi? Ce la faresti tu, se fossi chiuso qui dentro?

Era l'ultima cosa che avrebbe voluto che gli chiedesse. Certo era una squilibrata quando l'avevano portata lì, ma se per caso nel frattempo avesse riacquistato l'equilibrio senza tuttavia riuscire a persuaderne i medici? L'idea lo sgomentò e dal tono di Guilda comprese che anche lei se n'era resa conto. — I sogni stanno diventando sempre più forti — rivelò.

— I tuoi?

— I miei e quelli di tutti gli altri. Abbiamo permesso ad essi di rafforzarsi cercando di spiegarli, ancora non capisci? Ancora non sai che cosa

sono i sogni?

I suoi occhi splendevano e lui ebbe timore che lo afferrasse, ma aveva già frapposto tra di loro tutta la distanza che il letto consentiva. In ogni caso, Guilda si stava già calmando. — Non c'è bisogno che tu risponda — disse. — Il guaio è che pensavamo di sapere. La scienza crede che si possa distinguere tra realtà e sogno. Quelli che non ci riescono, vengono rinchiusi in posti come questo. Ma non si possono rinchiudere i sogni. Tutto questo non serve che a renderli più forti.

— Ma le persone che sono ricoverate qui non si limitano a sognare — protestò lui senza riflettere. — Sono...

— Pazze? Qual è la differenza tra sogni e allucinazioni, Stuart? Una soltanto: puoi scacciare le allucinazioni con i tranquillanti. Ma a quel punto rientrano nei sogni.

— Anche se fosse vero, non è comunque preferibile?

— Stuart, le allucinazioni sono soltanto fugaci visioni di ciò che potrebbe essere. Ecco perché è facile tenerle sotto controllo. Qui ho imparato almeno questo. Le allucinazioni sono scorci di sogni. Noi scienziati abbiamo indotto la gente a credere che sognare fosse uno stato della mente, ma non è così. Le nostre colpe sono enormi. — Di nuovo quello scintillio nei suoi occhi; lui si chiese se l'effetto dei sedativi non stesse sparendo. — Non è uno stato della mente, ma uno stato dell'essere.

Doveva continuare a farla parlare; c'era sempre la possibilità che gli dicesse qualcosa di utile. — Hai continuato la tua ricerca una volta lasciata la Fondazione, vero?

— Tu non mi credi. — Il suo sguardo era intenso e triste. — Mi giudichi irrazionale. Alla larga dalla razionalità, è tutto quello che posso dire. La razionalità è alla radice di tutti i nostri guai.

Quelle parole lo turbarono almeno quanto lo aveva turbato la scoperta che lei era una paziente del manicomio. — Sapevi che fino al diciassettesimo secolo — continuò Guilda — la gente credeva che i sogni fossero reali? Poi arrivò il razionalismo a spiegare che non era così. E poi Freud e la sua teoria sulla soggettività dei sogni. Jung arrivò più vicino alla verità.

— Quale verità?

— Non ricordi neppure questo? Jung riteneva che si sognasse continuamente, anche durante lo stato di veglia. — Alzò una mano per arginare la sua protesta. — Sì, so che in laboratorio è stato dimostrato che non è così. Ma se un tempo lo fosse stato? Se fossero state proprio le spiegazioni razionali a fermarci? O meglio, a spingere i sogni a nascodersi là dove pos-

sono sfuggire alle valutazioni?

Lui si sentiva depresso e stanco. — A forza di supposizioni come queste, si può arrivare ovunque.

— Allora supponi con me, almeno per qualche minuto. Assecondami, in ricordo dei vecchi tempi. — Sembrava che desiderasse farglisi più vicina e che a trattenerla fosse solo il timore di spaventarlo. — Se non ti piace pensare che i sogni sono uno stato dell'essere, ricorriamo pure all'espressione dell'inconscio collettivo. È da lì che nasceva la musica di Mozart, e anche Frankenstein, e il dottor Jekyll e mister Hyde: tutti sogni. Non sai che molti scrittori di horror sognavano ciò che poi riportavano nelle loro opere? Lovecraft e Wandrei e Edward Lucas White, e Le Fanu, che visse in un incubo che finì per ucciderlo... — Parve intuire la sua confusione, perché aggiunse: — Dimmi una cosa, Stuart. Tu sogni?

— Quasi mai.

— Invece lo fai, continuamente. — La sua espressione era triste e grottescamente ragionevole. — Questo è parte del problema. Noi abbiamo detto alla gente che non tutti sognano, abbiamo dato loro la possibilità di credere che non erano fra quelli che lo facevano. Abbiamo permesso che ignorassero la loro coscienza notturna, pur sapendo che tutto ciò che viene represso finisce per diventare più forte e più difficile da affrontare. Ignorare i sogni non basta a mandarli via... almeno, non li fa sparire.

— Dove vanno, allora?

L'aveva chiesto per stanchezza, e solo perché lei si era zittita, ma la gratitudine di Guilda fu quasi commovente. — Ecco il punto, Stuart. È questo che intendo dire. Dove vanno? Devono pur andare da qualche parte. Sapevi che nel diciassettesimo secolo alcuni pensatori credevano che i sogni giungessero dall'aldilà? Chissà se si sono mai resi conto di quanto avessero ragione.

Sorrise dell'evidente sgomento di lui. — No, non sono religiosa. Stiamo ancora parlando di scienza. Quando si muore si muore, ma i nostri sogni non muoiono. Come potrebbero? Restano nel luogo dei sogni, lo nutrono, lo rafforzano. I nostri sogni e i nostri incubi sono ciò che sopravvive dopo la morte.

Il suo viso si era fatto mortalmente serio. — Per l'amor di Dio, credimi, Stuart. Non abbiamo molto tempo. Abbiamo fatto credere alla gente che i sogni potevano essere valutati e spiegati e tenuti sotto controllo e che forse non si sognava neppure, ma tutto questo non ha fatto che renderlo più forte.

— Rendere più forte che cosa? — insistette Stuart. Aveva un cerchio alla testa.

— Il luogo dei sogni, l'inconscio collettivo. — Guilda scosse la testa. — No, non sono onesta con te. Io la chiamo la cosa sogno. È viva, ne sono sicura. Vuole nutrirsi di ciò che noi chiamiamo realtà, nutrirsene fino a prenderne il posto. Siamo stati noi a darle questo potere, ad aiutarla, e quella volta, a Oxford, le permettemmo di uscire.

— È questo che pensi sia successo?

— Certamente. C'eri anche tu, Stuart. Sii sincero: che cos'altro avrebbe potuto essere? — La luminosità dei suoi occhi cominciava ad apparire minacciosa. — I sogni scalzarono la realtà, questa realtà, quella che noi diamo per scontata. Cosa credi che tenga insieme la realtà se non la nostra comune percezione di essa? I soggetti dell'esperimento condividevano la percezione di qualcos'altro e lo resero più forte. — Esalò un respiro profondo. — Voglio dirti una cosa che non ho mai detto a nessuno, perché sono convinta che, se lo vorrai, riuscirai a capire dov'è la verità. Non penso che i nostri soggetti a Oxford vedessero nel futuro... non sempre, in ogni caso, e non tutti. Penso che a volte alcuni di loro lo abbiano fatto accadere sognandolo.

Lui se ne sarebbe andato volentieri, ma la paura e il timore non glielo permettevano. — Ma grazie a Dio ora finalmente hanno paura — continuò Guilda. — Ed è improbabile che cerchino di incontrarsi di nuovo.

— Credi che non dovrebbero farlo? Perché?

— Stuart, non mi stai ascoltando? Se dovessero incontrarsi, metterebbero a fuoco la cosa, le darebbero la possibilità di aprirsi un varco. Loro sono le porte, non capisci? — Con un gesto violento gettò all'indietro i capelli. — La cosa cerca di insinuarsi là dove la realtà è più debole. Ecco perché devi farmi uscire di qui.

— Parlerò con la dottoressa Lovell — disse lui, e riuscì finalmente ad alzarsi. Quando anche Guilda s'alzò, lo assalì la paura che, una volta compreso che non contava di portarla via con sé, diventasse violenta. — Tu dovrai aspettare qui — si affrettò a dire.

— Lo so. Solo, ti prego, non farmi aspettare troppo. — Guilda lanciò un'occhiata alla finestra contro cui crepitava la pioggia. — È là fuori da qualche parte, lo so — mormorò a fior di labbra. — E non c'è da stupirsene, con tanti schizofrenici in libertà. Uno su dieci, giusto? E rinchiuderli insieme non fa che dare alla cosa un'ulteriore possibilità di esprimersi più pienamente. Un tempo lo faceva, sai. Succubi e incubi... quante cose ab-

biamo dimenticato. Di essi si diceva non solo che venivano a tormentarti nel sonno, ma anche che potevano assumere ogni volta le sembianze della stessa creatura. Riesci a immaginare il potere? Ed è solo l'inizio di...

— Grazie per avere parlato con me — biascicò Stuart, e corse via. Era quasi alla porta di quercia quando la dottoressa Lovell lo raggiunse. — Ha saputo qualcosa?

— E pazza — asserì lui, e non si preoccupò del proprio tono accusatorio. Spalancò la porta e uscì nella pioggia battente. Un treno che arrivava da Norwich sferragliò in lontananza, indicandogli la direzione da prendere per raggiungere la stazione. Si sarebbe bagnato fino all'osso, ma qualsiasi cosa era preferibile al restare lì; voleva dimenticare Guilda e le sue farneticazioni. Il progetto aveva distrutto la sua mente così come aveva distrutto quella di Danny Swain, e c'erano altri quattro di cui Stuart non sapeva nulla. Ma per la pace della sua mente era bene che fosse così. Fino a quella sera non si era reso conto di quanto lo terrorizzasse anche la sola minaccia della follia.

54

Molly indugiava davanti allo specchio, incredula. Fatta eccezione per l'occhio nero, le cui condizioni ormai avrebbero potuto spiegarsi con un piccolo incidente con il mascara, il suo viso non mostrava altri segni di percosse. Aveva la mascella rigida, ma questo non si vedeva. Se il processo di guarigione fosse continuato con quella rapidità, presto si sarebbe convinta che Martin non l'aveva toccata affatto e che tutto era stato semplicemente un altro sogno.

Fece una smorfia, perché sapeva quanto le sarebbe piaciuto poterlo credere davvero. Tirò un profondo sospiro e poi un altro, cercando di ignorare il dolore alle costole. Poi, dopo un'ultima occhiata, andò da Nell.

— Grazie per avermi sopportata — disse.

Nell stava infilando i guanti identici al cappello. — So cosa significa avere bisogno di qualcuno di cui potersi fidare — rispose aprendo la porta. — Puoi restare quanto vuoi, sai.

— Ho già approfittato a sufficienza di te, grazie. Ti chiamerò.

Ma Nell, che fino a un momento prima era apparsa ansiosa di andare al lavoro, richiuse la porta. — Non starai pensando di andartene, vero?

— Devo, Nell. Tu non c'entri, non avresti potuto essere più gentile, ma so che mi sentirò meglio quando sarò con i miei. — Le sembrava quasi di

doverla persuadere a lasciarla andare, ed era assurdo; sì, Nell stava appoggiata alla porta come aveva fatto Maitland per impedirle di uscire dalla cella, ma non c'era motivo perché lei dovesse sentirsi prigioniera. — Sono perfettamente in grado di viaggiare, non devi preoccuparti.

Eppure Nell sembrava preoccupata, al punto di non sapere più cosa dire. Poi, quando Susan si girò per tornare in camera, proruppe: — Immagino che passerai da casa tua per fare i bagagli.

— Sì, certo. — Molly pregustava già il piacere di cambiarsi finalmente d'abito.

— Non puoi andarci da sola. E se lui fosse là? — Il sorriso di Nell era quasi trionfante. — Farò in modo di tornare presto — riprese. — Mi aspetterai, vero?

I suoi occhi erano colmi di ansietà. Ma se l'avesse aspettata, Molly avrebbe sprecato buona parte della giornata. Stava già per rifiutare quando l'altra aggiunse: — In questo modo potremmo sapere se è al lavoro, fuori circolazione.

Era una proposta allettante. Molly si sentiva perfettamente in grado di affrontare Martin, ma avrebbe preferito evitarlo. — D'accordo — accettò con riluttanza, e si avviò verso il bagno, decisa a concedersi una lunga immersione nell'acqua calda.

Sdraiata nella vasca piena, le sembrava di galleggiare. Ormai da troppi giorni si stava lasciando vivere. Era grata a Nell, ma non vedeva l'ora di tornare a badare a se stessa. Forse avrebbe finalmente scoperto dove stava andando.

Non sarebbe tornata alla MTV. Chissà che idea si era fatto Gould di lei e dei suoi rapporti con i registi, prima Ben Eccles e ora Martin. Il pensiero che Martin avrebbe ripreso tranquillamente il suo lavoro la riempiva di collera, ma arrabbiarsi non l'avrebbe certo aiutata a pensare con lucidità. Già ora le riusciva impossibile. Si augurò che l'intenzione di andare a trovare i suoi genitori non equivalesse a una fuga per scansare i problemi.

Uscì dall'acqua e, dopo che si fu asciugata e rimessa i vestiti sporchi, tornò nel soggiorno verde per cercare la borsetta. Trasalì quando vide Susan. — Non farai tardi a scuola?

— Oggi è vacanza — rispose la bambina guardandola con aria innocente. — È la festa di un santo.

— Quale santo?

Susan mormorò qualcosa che Molly non riuscì a capire. Tornò in bagno a spazzolarsi i capelli, ma cercò di evitare i propri occhi nello specchio.

Forse Susan aveva detto St. Quentin? Non le sembrava proprio che quel giorno fosse festa, ma dopo tutto se Susan marinava la scuola non erano affari suoi. Forse era rimasta a casa per farle compagnia. Si disse che non doveva permettere a Susan di metterla a disagio, eppure c'era in lei qualcosa che la turbava. Continuava a ripensare al giorno in cui la bambina l'aveva raggiunta in Hyde Park e l'aveva supplicata di aiutarla. Sarebbe stato crudele da parte sua rammentarglielo, eppure non riusciva a credere che fosse stato possibile risolvere in modo tanto rapido e definitivo il problema che l'affliggeva, di qualunque cosa si trattasse. Susan la guardava con aria speranzosa. — Guardiamo un po' di televisione? — propose Molly.

— Fa' pure.

In questo modo, si disse Molly, avrebbe potuto fare a meno di parlare. Azionò il telecomando in cerca di un telegiornale, ma trovò soltanto programmi scolastici. Alla fine optò per un documentario sugli oceani, pensando che a Susan sarebbe piaciuto. Guardando i grandi occhi vuoti dei pesci, Molly ricordò che non sognavano mai. Forse la loro vita era già simile a un sogno, pensò, e i loro lenti movimenti nell'acqua la indussero a pensare che forse anche per lei era così. Certo non poteva essere Susan a farla sentire insonnolita, sebbene si fosse accorta che la bambina la stava osservando. E a quel punto Susan disse: — Puoi andare a sdraiarti nella tua camera, se vuoi.

Molly trasalì, colta da un improvviso risentimento. — La camera di chi?

Per un momento l'altra sembrò presa alla sprovvista. — Di mia madre. Della mamma.

— Sto bene qui, grazie. — Ma non era vero. Si sforzò di concentrarsi sullo schermo televisivo, ma avvertiva sempre più acutamente la presenza di Susan, le sembrava di sentirla dire cose che lei non riusciva a sentire, che il viso che intravedeva con la coda dell'occhio non fosse affatto quello di Susan e che la stanza verde stesse cambiando. Era troppo. Aveva bisogno di andare a casa, soprattutto perché non era nelle condizioni adatte per restare sola con una bambina. Scrollò la testa, come nella speranza di schiarirsi le idee. — Quando tua madre torna, ringraziala per me e dille che non ho potuto aspettare.

Susan balzò in piedi. — Non puoi andare da sola.

— Perché no? — reagì Molly con una risatina nervosa.

— L'ha detto la mamma. Lui potrebbe essere lì.

— Chi?

— L'uomo che ti ha fatto male. — Gli occhi di Susan si dilatarono. —

Andrò io a controllare. Non dovrò fare altro che suonare il tuo campanello; se lui è lì, gli dirò che ero venuta a cercarti. — Un attimo dopo era già fuori della porta.

Molly si sentì commossa e un po' in colpa per i sospetti che aveva nutrito. Ascoltò i passi di Susan correre giù per le scale e dalla finestra la vide correre lungo Bayswater Road. Allora accese il televisore e si dispose ad aspettare. Ma non a lungo, perché la sonnolenza la stava abbandonando. Come aveva potuto lasciarla andare da sola? E se avesse trovato Martin a casa sua e lui avesse perso la calma? Il fatto che si fosse lasciata innervosire da Susan non giustificava una simile sventatezza.

Afferrò il cappotto e stava per precipitarsi fuori quando rammentò la borsetta. Avrebbe avuto bisogno della chiave di casa. Mentre prendeva la borsa, desiderò di avere il tempo di cercarne anche una dell'appartamento di Nell. Era probabile che Susan non l'avesse con sé. Fece il giro delle stanze, ma non la trovò. Comunque non c'era da preoccuparsi; lei e Susan avrebbero certamente seguito lo stesso percorso, era impossibile che non si incontrassero. L'importante era raggiungerla al più presto. Era già sul pianerottolo quando vide Susan che saliva le scale.

Si sentì sollevata e al tempo stesso piena di apprensione. — Allora? — le chiese.

— C'è qualcuno a casa tua, ma non è venuto ad aprire. L'ho visto attraverso le tende.

Avrebbe dovuto aspettare Nell, dopo tutto. In caso contrario, Susan avrebbe voluto accompagnarla e lei non voleva farle correre altri rischi. Tornò in casa e si lasciò cadere su una sedia. Probabilmente era più stanca di quanto pensasse, perché si accorgeva che stava diventando irrazionale. Per un momento le parole di Susan le avevano riportato alla mente il sogno fatto prima che Martin la aggredisse. Per un momento aveva pensato che l'uomo che Susan aveva intravisto a casa sua non fosse Martin, ma Danny Swain.

55

Stuart non toccò neppure la colazione. La lunga camminata sotto la pioggia della sera prima gli aveva provocato il raffreddore peggiore della sua vita. Bevve tutto il caffè che gli riuscì di ingurgitare, poi lasciò la sua camera d'albergo nella speranza che una passeggiata per Norwich gli schiarisse le idee.

Gironzolò per strade dedicate a santi e per vicoli ripidi, oltre la cattedrale con il suo grappolo di chiese, su e giù per i ponti gettati sopra il Wensun, fra i resti delle mura romane. Quando si rese conto che stava non tanto cercando di schiarirsi le idee quanto di sfuggire a ciò che doveva fare, tornò indietro.

Si tolse il cappotto e si fermò davanti al telefono. Doveva chiamare a casa, nel caso fosse successo qualcosa che doveva sapere. Non c'era modo di scansare le proprie responsabilità. Dopo l'incontro con Guilda, ora sapeva di essere solo.

Per quanto ne sapeva, almeno... ma forse era troppo pessimista. Il fatto che nessuno dei soggetti di Oxford avesse risposto alla sua lettera non significava necessariamente che fossero impazziti come Guilda e Danny Swain. Forse alcuni di loro avrebbero addirittura potuto aiutarlo. Mentre componeva il numero di casa sua, tuttavia, questo non gli impedì di sperare che non l'avesse cercato nessuno.

Gli rispose Trina, la padrona di casa. — Credevo che saresti tornato ieri sera — disse lei non appena l'ebbe riconosciuto.

— Mi scuso per averti delusa. — Il tono di Stuart era scherzoso, ma non più di tanto, perché la donna sembrava effettivamente un po' urtata. Trina aveva le gambe più lunghe che lui avesse mai visto e a volte dava l'impressione che un giorno gli avrebbe permesso di vedere fin dove arrivavano. — E arrivata qualche lettera per me?

— Neppure una. Evidentemente oggi nessuno ti ama.

— Visite?

— Sì — rispose lei, e il suo cuore fece un balzo; non si era reso conto di essere così ansioso. — Un americano. Un tuo amico?

— Non ho amici americani.

— Peccato, perché mi è sembrato affascinante. Non mi sarebbe dispiaciuto conoscerlo meglio. Ma deve avere anche lui il suo bel caratterino. Forse, però, era arrabbiato solo perché non c'eri.

— È ancora lì?

— No, anche se ho fatto del mio meglio per trattenerlo. Se solo avessi una stanza in più! Avrei dovuto dargli la tua. Comunque è ancora a Oxford. Ho scritto tutto, resta in linea.

Tornò accompagnata da un fruscio di carta. — È sceso al Randolph. Solo alberghi quattro stelle, per questi americani. Vuoi il numero? — Lo snocciolò prima che Stuart avesse la possibilità di rispondere. — Ci si vede stasera? — Poi, come colpita da un pensiero tardivo: — Oh, non ti ho

detto il suo nome, vero? Si chiama Martin Wallace.

E riappese. Lui avrebbe voluto chiederle di andare a prendere la sua agenda e di leggergli gli indirizzi dei soggetti che abitavano a Londra, per poi andare a trovarli. Contava ancora di farlo e l'ultima cosa di cui aveva bisogno era un'intromissione da parte di Wallace... Ma se Wallace avesse avuto notizie di Molly Wolfe? Notizie utili per lui? Mentre componeva il prefisso di Oxford, non sapeva ancora se avrebbe chiamato Trina o l'hotel.

56

Nel primo pomeriggio, Susan cominciò a farsi irrequieta. Molly aveva sentito i bambini tornare a casa per il pranzo, e ora li sentì uscire per le lezioni pomeridiane. Forse solo l'istituto di Susan faceva vacanza, o forse Susan soltanto. La cosa di per sé non le sarebbe importata affatto, ma l'irrequietezza di Susan accresceva il suo nervosismo, le rendeva più difficile prepararsi al confronto che l'aspettava a casa.

Sfogliò l'enciclopedia collocata sullo scaffale sopra le piante e si sforzò di ignorare Susan, che continuava a girare la testa come in attesa di qualcuno. Neppure l'enciclopedia riuscì a distrarla; sembrava che ogni voce nascondesse un significato nascosto: Strawinsky, che per il suo ottetto si era ispirato a un sogno; Shakespeare, che sembrava perennemente ossessionato dai sogni; Oxford... Sedette e si dedicò agli esercizi di respirazione.

In piedi davanti alla finestra, le braccia lungo i fianchi, Susan aspettava Nell. Quella sua immobilità era perfino più irritante dell'irrequietezza che aveva mostrato poco prima, aveva la solennità di un rito. Quando Molly sbirciò l'immagine riflessa di lei, riuscì a distinguerne solo gli occhi. Sembravano enormi. Si girò in fretta, dicendosi che doveva esserci un difetto nel vetro. — Sono sicura che la tua mamma tornerà non appena le sarà possibile. Stando lì, non riuscirai certo a farla tornare prima.

— So che lo farà.

Che cosa strana da dire! E come suonava carica di minaccia la sua voce. Nel vetro, i suoi occhi erano assurdamente grandi e splendenti. — Qualcosa non va? — domandò Molly. — Perché sei così impaziente?

— Sei stata *tu a* dire che volevi andare a casa.

— Lo so, ma posso aspettare, Susan. Non preoccuparti per me. Sperava che il suo tono leggero, per quanto forzato, la inducesse a voltarsi, e quando Susan non si mosse, ci riprovò. — Sei una bambina strana, sai?

La vide irrigidirsi. — Strana come?

— Be', pensa a quello che mi dicesti durante le feste di Natale, per esempio. L'avere potere sugli altri, ricordi? Allora ebbi la sensazione che volessi dirmi dell'altro, ma non lo facesti. Quasi non sembri la stessa persona, sai?

Quando vide che Susan serrava le mani, non poté fare a meno di chiedersi se non avesse parlato troppo. Bruscamente la bambina si voltò; aveva l'espressione di chi non è più capace di tenere un segreto, eppure il suo viso era ancora più minaccioso di quanto fosse stata la sua voce. Molly avrebbe voluto ridere, ma qualcosa glielo impedì, togliendole il fiato.

— C'era una ragazzina che non voleva che vivessi qui — bisbigliò Susan. — Sai che cosa le ho fatto?

Molly si sforzò di sorridere. — Dimmelo tu.

— L'ho messa nella camera della mamma, dove non ci sono finestre. Quando ho aperto la porta, lei era ancora perduta nel buio dove la luce non riusciva ad arrivare. Sono stata io a dilatarlo in quel modo. Devo dirti che cosa c'era lì con lei? — bisbigliò, e proprio in quel momento sentirono i passi di Nell sulle scale.

Sembrava avesse corso. — Non è alla MTV — ansimò quando ebbe ripreso fiato.

— Lo so. È a casa mia.

— Non vorrai andarci, vero?

— Certo. Anche sola, se devo.

— Oh, no, verremo con te — si affrettò a dire Nell. — Tutte e due. — Per un momento sembrò bizzarramente incapace di pensare al perché l'avesse detto. — Susan ci aspetterà fuori, in caso di bisogno potrà andare a cercare aiuto.

Molly avrebbe preferito che la bambina non le accompagnasse, ma una discussione le avrebbe soltanto fatto perdere altro tempo. Un istante dopo era già per le scale e il suo primo passo sul viale le procurò un'improvvisa sensazione di libertà... come se stesse fuggendo dopo anni di prigionia.

Le tende erano tirate, e Molly ricordava di averle lasciate parzialmente aperte; solo in quel momento si rese conto di quanto avesse sperato in un errore da parte di Susan. Peggio per lui, pensò poi. Questa volta aveva dei testimoni con sé, e in caso di pericolo a Susan sarebbe bastato correre in Bayswater Road e gridare aiuto. Aprì la porta e si fermò attonita, perché le pareti dell'ingresso frusciavano e svolazzavano.

Erano giornali. Lui aveva ricoperto di fogli di quotidiani gli specchi appesi sulle due pareti. Se aveva voluto esprimere il proprio disprezzo per il

gusto di lei in fatto d'arredamento, avrebbe dovuto scegliere un modo più efficace e meno oscuro. Molly pensò che non era affatto tipico di Martin, finché non rammentò a se stessa quanto lui fosse riuscito a sorprenderla. Doveva essere stato lui, perché nessun altro poteva entrare in casa sua. — Venite dentro mentre preparo i bagagli — disse ad alta voce, perché lui la sentisse.

Ma forse non era più lì. Andò in cucina e il disordine la lasciò sgomenta. Gli avanzi di cibo sui piatti sporchi impilati nel lavello erano quasi crudi. Le aveva svuotato il frigorifero e il freezer. Si augurò che quei pasti mal cotti gli avessero procurato almeno un'indigestione. Poi passò in soggiorno e la sua collera fu tale da bloccarle le parole in gola. Le videocassette erano sparpagliate sul pavimento e il nastro di una di esse, ancora inutilizzato, era stato srotolato per terra. Marciò in camera, pronta al peggio.

Lui aveva usato il suo letto. L'istinto l'ammonì a non guardare troppo da vicino le lenzuola in disordine. Chissà se aveva fantasticato di picchiarla mentre si masturbava. — A quanto pare siamo sole — disse a Nell, ed entrò nel guardaroba. I suoi vestiti erano ammonticchiati tra gli appendiabiti, ma sembrava che a quel punto l'inventiva di Martin si fosse esaurita. Molly infilò in valigia quanta più roba poté e stava vuotando il cassettone quando vide la sua vecchia scimmia sporgere da sotto il letto.

Le erano stati divelti gli arti e cavati gli occhi. Un'orbita e la zona circostante erano sporche di sperma. L'idea di toccarla le diede la nausea e con una coperta la spinse più sotto, perché Nell non la vedesse. Travasò il contenuto dei cassetti in una seconda valigia, poi si precipitò in bagno, ansiosa di andarsene al più presto.

La porta non si apriva. Pensando che si fosse incastrata, Molly vi si gettò contro, e fu allora che sentì il tonfo. L'asse del water che ricadeva.

— Esci di lì — gridò con tanta rabbia che la gola prese a dolerle. — Voglio le mie cose.

Silenzio. Si illudeva forse che se ne sarebbe andata se non le avesse risposto? Quando arrivò Nell, Molly stava martellando la porta. — Fuori di lì, stronzo — gridava — e non tentare nulla. C'è qualcuno qui con me. Fatti sentire, Nell.

— È vero — fece lei, riluttante.

— Qualcuno che ti conosce, che sa tutto di te. — Quel silenzio la faceva impazzire. — Che cosa diavolo stai facendo lì dentro, ti stai masturbando di nuovo? Esci subito se non vuoi che chiami la polizia.

Sentì un tintinnio, poi il rumore di vetri infranti. — Hai trovato qualco-

s'altro da rompere? — urlò. — Ma adesso ne ho abbastanza. Ora tiriamo giù la porta e vedremo che cosa saprai fare allora.

Nell sembrava intimorita. Temeva forse che lui le minacciasse con una scheggia di vetro? Molly si scaraventò contro la porta con tutta la sua forza e sentì il fragile chiavistello tintinnare. — Aiutami — disse con voce gelida rivolta a Nell. — Non ce lo lascio lì dentro.

La fissò finché l'altra si decise a muoversi. Attaccarono la porta insieme; il legno cominciava a cedere. Le viti del chiavistello dovevano essersi allentate. Un'altra spinta sarebbe stata sufficiente. Dei vetri scricchiolarono sotto i suoi piedi; l'inquietudine di Nell cominciava a contagiarla, ma era decisa a vederlo fuori di casa sua. Proprio allora Susan cominciò a sbatacchiare la cassetta delle lettere gridando: — Qualcosa non va?

— Tu — mormorò Molly, e subito dopo si augurò che Nell non l'avesse udita. No, non poteva farlo uscire ora che la bambina era così vicina. La rabbia la stava abbandonando e le doleva il braccio. Di colpo il suo desiderio di vendetta le sembrò futile. — Non importa — mormorò rivolta a Nell. — Comprerò quello che mi serve quando sarò dai miei.

Ma non gli avrebbe permesso di vivere in casa sua, perdio. — Non metterti troppo comodo — gridò, sferrando un ultimo pugno. — Noi adesso andiamo alla polizia.

In strada, le sembrò di udire la porta d'ingresso che sbatteva, ma Nell e Susan già si affrettavano verso il marciapiede opposto, portando le sue valigie che avevano insistito per toglierle di mano. Lei le seguì, guardandosi intorno alla ricerca di un taxi. Si sentiva amareggiata, come se lui le avesse rubato tutti gli anni che aveva trascorso nella sua casa, ma almeno era riuscita a uscire da quella di Nell. Si era messa in strada.

57

Una volta accertatosi che Molly non era alla MTV, Martin non ebbe altra scelta che aspettare alla reception. Per arrivare da Norwich, Stuart Hay non avrebbe impiegato molto più di quanto ci aveva messo lui per tornare da Oxford.

Poche delle persone che passavano nell'atrio lo riconobbero, e quelle che avrebbero dovuto preferirono ignorarlo. Lui però era nervoso; qualcuno, forse Ben Eccles, poteva decidere di chiamare la polizia. Forse le autorità lo stavano cercando per darlo in pasto ai giornali. Ora che Hay aveva riacceso la sua speranza, per quanto debole, di ritrovare Molly, l'estradizione

gli sembrava una minaccia molto più reale.

Alla fine si stancò di preoccuparsi a causa della polizia e di sprecare tempo. Lasciò a Stuart Hay un messaggio in cui lo pregava di aspettarlo e uscì diretto a casa di Molly Wolfe.

Faceva freddo. Gli alberi spogli di Hyde Park parevano intrappolati nel ghiaccio azzurro del cielo. Ogni cosa era nitida e chiara e dettagliata, e stranamente incongrua. Lui voleva solo assicurarsi che Molly stesse bene, poi l'avrebbe lasciata in pace. Non importava che lei non gli credesse, gli era sufficiente saperla al sicuro. Superò a passi rapidi il distretto di polizia ed era quasi alle strisce pedonali quando la vide sul marciapiede di fronte.

Si proiettò in strada, in mezzo al traffico, poi si fermò di colpo... era impossibile che quella donna fosse Molly. Perché avrebbe dovuto andarsene in giro con una ragazzina armata di valigie? Dopo tutto, aveva appena avuto il tempo di intravederne il viso prima che svanisse giù per i gradini della metropolitana. Attraversò non appena scattò il verde, ma non c'era più traccia del terzetto. Mentre tornava indietro, dovette farsi da parte per lasciare passare un uomo pallido, con il viso foruncoloso, i capelli dritti e l'aria di chi sta inseguendo qualcuno. Un'occhiata bastò a Martin per convincersi che non gli sarebbe piaciuto essere l'oggetto di quella caccia. Risalì di corsa i gradini e si diresse verso l'abitazione di Molly.

Già dalla strada si rese conto che lei se n'era andata. Le tende erano aperte, l'armadio e il cassettone vuoti erano chiaramente visibili. Suonò ugualmente il campanello, pensando che lei doveva essere in casa quando la polizia era arrivata a trascinarlo via. Forse era stato quel suo tentativo di parlarle a indurla a nasconderei, e quel pensiero rinfocolò la sua rabbia mentre tornava alla MTV. Altrettanto irritante gli parve la vista di Stuart Hay che si alzava per andargli incontro.

Stuart si fermò a pochi centimetri da lui. — Sarò chiaro con lei — esordì, poi si schiarì faticosamente la gola. — Sono andato a trovare Guilda Kent, la responsabile del progetto di Oxford, e ho scoperto che è completamente fuori di testa. Lo stesso vale per Danny Swain, uno dei suoi soggetti.

Martin serrò i pugni. — E sostiene ancora di non avere alcuna responsabilità per quanto è accaduto?

— No. Credo di essere l'unico rimasto dei responsabili.

Il suo atteggiamento era talmente mutato che Martin restò senza parole. — Mi sembra di capire che non l'ha trovata a casa — riprese Stuart.

— No, e non ho idea di dove sia — rispose lui in tono accusatorio.

— Forse per lei il peggio è già passato. Mi è sembrata molto più equilibrata di Swain.

— Senta, evitiamo le supposizioni, le spiace? — Accorgendosi che qualcuno li guardava, forse pregustando una scenata, Martin abbassò la voce. — Lei non sa quale sia il suo stato d'animo e neppure io.

— Come vuole. Volevo solo suggerirle che, nell'attesa di saperne di più, potremmo approfittarne per andare da Joyce Churchill. Anche lei vive a Londra.

— Chi? La donna che si occupa degli anziani? Si è messa in contatto con Molly qualche settimana fa. — Martin non voleva sperare troppo. — Forse Molly è da lei.

— Non è lontano. Possiamo prendere un taxi. — Stuart si avviò verso la porta girevole. — Pago io — disse, come se questo bastasse a sistemare tutto.

Martin non parlò durante il tragitto; gli sembrava che non ci fosse nulla da dire, almeno per il momento. Tenne gli occhi ostinatamente fissi su Regent's Park e Kensington mentre Stuart tossiva e si soffiava il naso. Il taxi si fermò davanti a una casa in stile georgiano sulla cima della collina e Martin si affrettò su per il vialetto per suonare alla porta.

Non rispose nessuno. Provò di nuovo mentre Stuart pagava il tassista. Le aiuole del giardino avevano un'aria trascurata, e Martin pensò che anche Joyce Churchill doveva essersene andata. Bussò, come ultimo tentativo, e la porta si aprì. Era semplicemente socchiusa.

Forse la padrona di casa era da una vicina, o magari aveva fatto un salto a comprare qualcosa, oppure era dentro, convinta che la porta fosse chiusa. Martin e Stuart si guardarono, annuirono, poi entrarono. Da un punto imprecisato sopra le loro teste scendeva il respiro più lento, più denso che Martin avesse mai sentito.

58

Molly corse su per i gradini della metropolitana ed entrò in King's Cross Station. Prima avesse lasciato Londra, più al sicuro si sarebbe sentita... ma al sicuro da che cosa, non avrebbe saputo dirlo.

Si aprì un varco tra la folla verso la coda più breve delle tante che si allungavano davanti agli sportelli della biglietteria e si guardò intorno. Non era seguita, naturalmente, se non da Nell e Susan.

Sembrava che tutti pagassero con la carta di credito, il che ritardava di

qualche minuto ogni operazione. Molly guardò Nell lasciar cadere la valigia accanto a Susan e affrettarsi verso l'ufficio informazioni. Mentalmente, ordinò alla coda di muoversi, c'erano cinque persone davanti a lei, perché non si davano una mossa, Cristo santo. Arrivò Nell. — Hai perso il treno per un soffio.

— Hai per caso visto quando parte il prossimo?

— Tra due ore, non prima.

— All'inferno. — Ma almeno avrebbe avuto il tempo per telefonare ai suoi per avvertirli del suo arrivo. La coda si muoveva lentamente e quando finalmente fu allo sportello con la sua manciata di banconote, dovette chiudere gli occhi per un istante perché aveva dimenticato la sua destinazione. Cacciò il biglietto nella borsa e puntò verso i bagagli, sorvegliati da Susan.

Trovò da sedersi, ma anche questo non la aiutò; non riusciva a liberarsi dalla sensazione che Susan la tenesse d'occhio, anche sé aveva il viso voltato dall'altra parte. Si passò il dorso della mano sulla fronte. — Non ti senti bene? — le chiese Nell.

— Non molto. Ma passa subito.

— Conosco qualcuno, non lontano da qui, che un tempo faceva l'infermiera.

— Oh, non credo di stare così male. — Ma forse sì, perché la folla sembrava chiudersi su di lei e il frastuono dei treni e delle voci amplificate si stava facendo intollerabile. Forse se fosse uscita di lì si sarebbe sentita meglio - c'erano troppe facce, come poteva essere sicura che nessuno di loro la stesse spiando? - e forse l'ex infermiera le avrebbe dato qualcosa che la tirasse un po' su. — Lontano quanto? — indagò.

— Pochi minuti a piedi. Forza, abbiamo un sacco di tempo. — Nell la stava già aiutando ad alzarsi, imitata da Susan. Poi, rapide, presero le sue valigie e si avviarono, e lei non poté fare altro che imitarle.

Pochi minuti dopo, la ressa e le luci erano dietro di loro e stavano percorrendo una strada buia, priva di case. In fondo a quello che a Molly parve un vicolo, sciabordavano le acque di un canale... un suono che il buio rendeva stranamente denso. Molly si voltò verso le luci di King's Cross: c'era un uomo dietro di lei, che avanzava a passo rapido. Dovette correre per raggiungere Nell e Susan. Avrebbe voluto chiedere loro di rallentare, sebbene la fredda aria notturna l'avesse un po' rianimata, ma ci ripensò.

Ora si vedevano delle finestre. Nell la guidò lungo una strada che si snodava fra palazzi di condomini. Qua e là baluginava qualche luce e Molly si

chiese perché mai la vista di tutte quelle finestre la rendesse nervosa. Passò davanti alla Lewis Carroll Library, e dovette guardare due volte un villino poco lontano per capire che era una chiesa, e allora scoprì che Nell l'aveva portata in Caledonian Road.

— Ci siamo quasi — annunciò Nell.

Svoltarono in una strada laterale chiusa da un cancello. Alcuni alberelli crescevano in fessure larghe come pietre da lastricato davanti alle case costruite sul pendio. Adesso Molly aveva quasi paura di incontrare la persona di cui Nell le aveva parlato. Avrebbe preferito di gran lunga dirigersi verso il pub più vicino.

Ma già Nell si era fermata davanti a una casa e saliva i gradini che conducevano alla porta d'ingresso. Di colpo Molly capì che non voleva entrare lì dentro. Forse quell'avversione era solo frutto della stanchezza, ma non intendeva opporvisi. Corse verso gli scalini e cercò di schiarirsi la gola secca per dire che aveva cambiato idea. Troppo tardi. Nell aveva già impugnato la sottile sbarra lucida del battente, e prima che lei potesse dire qualcosa, sulla soglia comparve una donna.

Evidentemente non riconobbe Nell, che ora sembrava aver perso tutta la sua determinazione. — Sì? — chiese la donna, e allora Nell parve rianimarsi e, afferrate le valigie, marciò in casa seguita da Susan. Entrambe si voltarono ad aspettare Molly.

Lei non era meno sconcertata della donna. Quest'ultima stava già per intimare alle due intruse di uscire, quando qualcuno uscì da una stanza in fondo all'ingresso. Era un uomo vestito di nero e il suo pallido viso ovale era immobile come una maschera. — Va tutto bene, Doreen — disse. — Erano attese.

Molly si sentì prendere dal panico. Le sembrava di essere già stata lì e di essersene dimenticata. Susan e l'uomo in nero la guardavano, e per un folle momento le parve che la stessero fissando con gli stessi occhi. Si voltò per tornare in strada... e poi s'irrigidì. Ad aspettarla in fondo agli scalini, con il viso distorto dall'odio e dal trionfo, c'era Danny Swain.

59

— C'è qualcuno? — gridò Stuart appena ebbero chiuso la porta dietro di loro. Una domanda che a Martin sembrò strana, perché era evidente che qualcuno c'era. Forse il raffreddore aveva menomato le capacità uditive di Stuart, o forse non si era accorto che quel suono greve e lento era un respi-

ro. Non poteva essere nient'altro, sebbene a Martin facesse pensare piuttosto a un infinito susseguirsi di onde... le onde di un mare più denso dell'acqua. Seguì Stuart nella stanza adiacente, un soggiorno con quadri di bambini e gatti alle pareti. — Perché non dà un'occhiata di sopra mentre io controllo qua sotto? — propose Hay.

Aveva paura di affrontare il respiro? si chiese lui. Comunque, quella di dividersi era una buona idea e non era escluso che la persona che dormiva di sopra potesse dirgli dov'era Molly. Si avviò su per le scale gridando: — Ehi, di casa.

Il respiro non vacillò neppure un istante. Lo prendeva alla gola e lo soffocava e altrettanto fece l'odore, sempre più intenso. Un odore che faceva pensare a qualcosa di vecchissimo e malsano. Salì il più rumorosamente possibile, nel timore che il dormiente si svegliasse all'ultimo momento e cominciasse a urlare. — Ehi — gridò ancora.

Le porte sul pianerottolo erano tutte aperte tranne una. Martin vide un bagno, una camera con un letto doppio disfatto, uno studio con una scrivania e una cassaforte e uno scaffale pieno di cataloghi di filatelica. Le altre stanze erano deserte. Davanti alla porta chiusa, scoprì che la prospettiva di svegliare il dormiente gli sorrideva sempre meno; il tanfo era insopportabile, come se qualcosa fosse stato dimenticato lassù un'infinità di tempo prima. Tornò alle scale e chiamò Stuart, ma il respiro ingoiò la sua voce e gli sembrò che stesse per ingoiare anche lui. — Stuart — ripeté più forte, e il respiro cessò.

Tacque anche Martin. In piedi davanti all'uscio chiuso, con una mano premuta sulla bocca e sul naso, non riusciva a decidere cosa fare. Per loro sarebbe stato un grosso guaio se il dormiente avesse cominciato a gridare al ladro e a invocare la polizia. La testa cominciava a dolergli quando sentì qualcuno dietro la porta inspirare rumorosamente e poi una voce ansimare: — Sei tu, Joyce?

Dunque non era Joyce la persona nella stanza e certo non era Molly. Ma chiunque fosse, non poteva aiutarla. — No — rispose d'impulso, e subito s'irritò con se stesso.

— Chi è? Geoffrey? — La voce ansimante e senza sesso tremava e pareva vicina all'isteria. — Non può essere Geoffrey. Entra, voglio vederti.

Martin non desiderava altro che filarsela. Tutto - il respiro che ora si era fatto irregolare e faticoso, l'accenno di isteria nella voce, il fetore - lo rendeva più che riluttante a entrare. Ma era stato lui a svegliare la persona nella stanza e non poteva lasciarla così. Rimase in ascolto, nella speranza che

Stuart lo udisse e salisse a raggiungerlo, ma dal piano inferiore non arrivava alcun rumore. Allora avanzò e aprì la porta.

Lì il tanfo era persino peggiore. La camera era buia e riuscì a distinguere soltanto una sagoma pallida che sembrava traboccare dal letto matrimoniale. Poi la voce emerse dall'oscurità. — Chi è? — E a quel punto non gli rimase altro che accendere la luce.

La camera s'illuminò con tanta subitaneità che per un istante Martin non fu certo di quello che stava vedendo. Parte del mucchio che traboccava dal letto erano coperte, ma sotto di esse era visibile una forma enorme. Dovette fissare a lungo per convincersi che quei due oggetti biancastri vicino ai cuscini erano braccia, perché apparivano informi e mollicce come frittelle. Eppure non potevano essere nient'altro, perché sopra di esse c'era la testa a cui appartenevano.

Era calva e bianca e gonfia. Certo avrebbe tremolato come gelatina se si fosse staccata dal cuscino. Se la bocca sdentata non avesse continuato ad aprirsi e a chiudersi, Martin non avrebbe mai capito che quella era una testa, tanto i tratti del viso erano sommersi dal grasso. Ma la lingua biancastra fremette vischiosamente nella bocca quando la voce ansimò: — Che cosa vuoi? Chi sei?

— Sto cercando Joyce Churchill. Immagino che lei non sappia dov'è.

— Lui l'ha portata via, l'ha costretta a dimenticarsi di me. Non sono più desiderata. Mi hanno lasciata qui tutta sola. Sono sola da giorni, ormai. — Un braccio si staccò vacillando dalle coperte e annaspò ciecamente verso di lui. — Resterai con me, vero? Non sono in grado di badare a me stessa. Sono sola al mondo.

Martin non poté rispondere. Fissava la mano di lei, in preda al terrore e affascinato al tempo stesso. Evidentemente aveva unito le dita, che ora formavano un'unica escrescenza carnosa munita di unghie. — Non lasciarmi — stridette la voce — fammi vedere se sei gentile come le tue parole. — E il grasso delle braccia tremolò avanti e indietro quando entrambe le mani salirono verso il viso.

Cercavano gli occhi, e solo allora Martin vide che il grasso aveva sigillato le palpebre, così che non potevano più aprirsi da sole. D'istinto si fece avanti per aiutarla, spinto da una pietà piena di sgomento, ma non poté risolversi a farlo. La pelle del viso di lei sembrava sottile come carta, pronta a frantumarsi al minimo tocco. Stava lottando per superare la ripugnanza quando le mani annaspanti riuscirono a socchiudere l'occhio sinistro.

Martin indietreggiò barcollando, le mani premute contro la bocca, per-

ché non c'era alcuna pupilla sotto la palpebra, solo un rigonfiamento di carne biancastra. — Non lasciarmi — ansimò la voce disperata, mentre lui incespicava verso la porta. — Stuart — gridò — può venire su un momento?

Si sforzò di tenere gli occhi sempre fissi sulle scale, ma una breve occhiata gli mostrò le mani che scavavano l'occhio destro nel tentativo di sollevare la palpebra. Mentre con uno sforzo si staccava dallo stipite, scorse una massa biancastra avviluppare il cuscino e poi il letto. — Stuart — gridò ancora a perdifiato.

Ma quando finalmente Stuart arrivò, lui poté solo indicargli la stanza. — Lì dentro — mormorò deglutendo a vuoto. Il respiro era cessato nell'attimo in cui si era staccato dalla porta. Stuart si affrettò dentro, ma ricomparve pochi istanti dopo. Sembrava spazientito. — Be', che cosa voleva farmi vedere? — domandò.

60

Furono Nell e l'uomo con il viso ovale ad aiutare Molly a salire di sopra, sebbene aiutare non fosse proprio la parola giusta. La padrona di casa aveva sbattuto la porta in faccia a Danny, forse con l'intento di frapporre quanta più distanza possibile fra lui e Molly, e Molly non avrebbe potuto essere più d'accordo. Solo, non avrebbe voluto che le mettessero tutta quella fretta, le sembrava che la salita non finisse mai. Loro la spingevano su tenendola per le braccia, senza darle neanche il tempo di tirare il fiato, e lei aveva appena l'energia sufficiente a chiedersi come avessero fatto a passare in un altro stabile, in quella casa con così tanti piani. La stavano letteralmente trasportando quando l'uomo con la faccia ovale disse: — Qui è abbastanza lontano.

Non avrebbero comunque potuto proseguire per molto. Per quanto Molly poteva vedere, sopra di loro c'era soltanto un piano, completamente immerso nel buio. Lui aprì la porta e accese una luce, rivelando una tipica camera di pensione, con la finestra nascosta da pesanti cortine, un tappeto verde sul pavimento, un crocifisso appeso sopra il letto già pronto. Molly fu spinta dentro e fatta sedere sul letto. — Non devi temere nulla — disse l'uomo con il viso ovale.

Per lui era facile dirlo. Molly aveva la sensazione di essersi lasciata indietro, su quelle interminabili scale, pensieri e sentimenti. Rimase lì, ansimante sul letto, sotto lo sguardo sollecito degli altri, finché non fu nuova-

mente in grado di parlare. — Avevi detto che c'era un'infermiera — disse in tono accusatorio rivolta a Nell.

L'altra parve sollevata quando fu l'uomo a rispondere: — È di questo che ha bisogno?

— Ho bisogno di andare a casa. — Molly aveva cominciato a tremare. — Mio Dio, non capisco cosa stia accadendo. Quel pazzo che avete appena visto, sono settimane che mi segue. In nome di Cristo, che cosa vuole? Che cos'ha contro di me?

— A lui penseremo noi, le do la mia parola. Per il momento è meglio che rimanga qui.

C'era qualcosa di ipnotico nella sua voce pacata, nelle frasi scandite con lentezza. Sarebbe rimasta finché Danny non se ne fosse andato, pensò, ma non un momento di più. Il tonfo delle sue valigie sul pavimento della camera le era parso gravido di minaccia. — Mi manda su l'infermiera, per favore?

— Sono anni che non esercita la professione. Ma forse posso aiutarla io. — Le posò la mano sulla fronte. Le sue dita erano fresche, gentili, quiete. Lei quasi non se ne accorse quando cominciò a massaggiarle le tempie; il panico si era dileguato. Si sentì sicura, vezzeggiata, finalmente a casa.

Lo stava silenziosamente pregando di continuare quando lui staccò la mano. Molly non aprì gli occhi, desiderosa di mantenere quello stato di calma. — Tornerò quando la situazione sarà sotto controllo — mormorò l'uomo — ma mi chiami pure se dovesse avere bisogno di me. Il mio nome è Sage.

La porta si chiuse piano e lei rimase in ascolto dei passi suoi e di Nell che scendevano finché non poté più udirli. Allora lasciò che il silenzio cancellasse ogni pensiero. Quasi non riusciva a credere a quello che era avvenuto, ma si sentiva pronta a dormire, perfino a sognare. L'aspettava un sogno dal respiro più ampio di tutti quelli fatti fino a quel momento. Cominciò a respirare profondamente, lentamente, finché si dimenticò anche che stava respirando.

Non capì con sicurezza cosa l'avesse svegliata, un istante dopo che il sogno era iniziato. Certo l'impressione che qualcosa si era mosso vicino a lei faceva parte del sogno. Socchiuse appena gli occhi, desiderosa di non disperdere il sonno. E allora vide il crocifisso.

Lo guardò senza capire, poi un po' impaziente si mise a sedere. Non aveva un aspetto molto convenzionale, ma perché mai questo avrebbe dovuto preoccuparla? Certo era impossibile che avesse girato la testa per rivol-

gerle un sogghigno, e comunque non era un sogghigno, solo un ampio sorriso, anche se naturalmente anche questo era piuttosto insolito. E se pure quegli occhi sembravano osservarla, be', questo non succedeva forse anche con moltissimi ritratti e fotografie? Era sciocco da parte sua pensare che ci fosse qualcosa di familiare in esso. Forse avrebbe fatto bene a chiamare Sage.

Ma qualcosa la trattenne. Lui le aveva detto che non doveva temere più nulla, e d'un tratto quelle parole le sembrarono non una rassicurazione, ma un accenno a ciò che poteva accadere.

Si alzò e andò alla porta. Il pianerottolo con il suo tappeto verde era deserto e le altre porte erano chiuse. Andò alla tromba delle scale e guardò prima in alto, poi in basso.

Quella non poteva essere la casa con la porta d'ingresso gialla. I piani erano troppi... così tanti che non tentò neppure di contarli. Ma era inutile perdersi in congetture. Tutto ciò che sapeva era che non le andava di restare tutta sola lassù, così lontano da tutti, e stava per scendere quando udì delle voci. Certo salivano dal pianterreno, perché suonavano molto distanti, ma una bizzarria dell'acustica rendeva perfettamente discernibili le parole. — Non siamo ancora pronti — stava dicendo Sage.

Poi la voce della padrona di casa: — Sei tu quella che ha perduto il marito?

— Sì. — Era Nell. — E non voglio che torni.

— No, non è per questo che Helen è venuta qui. Non si tratta di questo genere di perdite. Ma ciò che è perduto verrà reintegrato, ve lo prometto. Non resterete deluse. — La voce di Sage si allontanò. — Ora, credo che la signora Churchill sia stata sola anche troppo a lungo. — Si stava allontanando e poco dopo Molly udì una porta che si chiudeva.

Molly guardò giù, nell'impossibile abisso, poi si ritirò nella sua stanza. Non poteva aver sentito ciò che pensava. Churchill era un cognome comune e Nell suonava quasi come Helen, anzi, ne era il diminutivo. Ma undici anni prima Joyce Churchill era un'infermiera, e perché mai Nell avrebbe dovuto nasconderle il suo vero nome?

C'era qualcosa di storto lì e lei voleva scoprire che cosa; soprattutto, spasimava dal desiderio di lasciare quella stanza che sembrava abbandonata da chissà quanto tempo e dalla figura crocifissa che, se non avesse trattenuto la propria immaginazione, avrebbe visto girarsi a guardarla. Tornò sul pianerottolo e trasalì nel sentire la porta chiudersi alle sue spalle. Si stava preparando a iniziare la discesa quando una voce le sussurrò: — Non anda-

re.

C'era qualcuno sopra di lei, nel buio. Per un momento Molly provò l'impulso di correre, correre e cadere se così doveva essere, finché non avesse raggiunto il pianterreno. Ma la voce suonava disperata e quasi priva di forza. — Ti prego, non andare — diceva — ti prego, aiutami, chiunque tu sia — ed era la voce di un prigioniero recluso da chissà quanti anni. Molly non poté resistere alla disperazione di quella supplica. Lanciò un'ultima occhiata infelice all'oscurità sottostante, poi salì.

61

Sebbene Stuart apparisse sconcertato e impaziente, passò un po' di tempo prima che Martin si decidesse a tornare nella stanza. Alla fine si staccò dalla balaustra e, seppure esitante, lo raggiunse. Il letto sembrava bagnato, ma era vuoto, e così la camera. — C'era qualcuno qui — gridò Martin.

— Non di recente.

— Sì, invece. Ora. Li ho visti.

— Li ha visti? — Stuart sembrava sul punto di mettersi a sogghignare. — Quanti?

— Uno solo, maledizione. — Martin era vicinissimo a perdere la calma. — Non so se fosse un uomo o una donna, ma era lì, ne sono certo. Mi sono avvicinato quasi fino a toccarlo. — Rabbrividì. — Mio Dio, l'ho quasi fatto.

— E cosa l'ha trattenuta?

— Non sembrava... sembrava come... — Ma non gli piaceva quello che stava pensando. — Perché continua a dire che non c'era nessuno? Ha sentito anche lei il respiro, quando siamo entrati.

— È possibile che abbia udito qualcosa che sembrava un respiro. Ecco perché si aspettava di vedere qualcuno; non c'è nulla di cui vergognarsi, Martin. Capita a tutti. Per un istante, quando ho guardato qui dentro, è sembrato anche a me di vedere qualcosa nel letto.

— Che cosa?

— Nulla che potesse essere scambiato per un essere umano, mi creda. Ovviamente erano soltanto le coperte.

— E questo che cos'è, allora? — Martin si costrinse ad avvicinarsi al letto e indicò il cuscino bagnato, su cui era ancora visibile l'enorme affossamento lasciato dalla testa. — Me lo spieghi un po', se le riesce.

— Davvero vuole che lo faccia? È così importante per lei, mentre siamo

alla ricerca della sua ragazza e degli altri? — Stuart lo afferrò con il braccio e strinse, come se il dolore potesse riportarlo alla realtà. — Possiamo passare tutta la notte qui a discutere se lei ha visto o non ha visto qualcuno, ma che cosa diavolo c'entra questo con la questione di cui ci stiamo occupando?

Fino a un momento prima Martin non avrebbe saputo rispondere, ma ora si sentiva tenuto a farlo. — Una volta Molly mi disse qualcosa — sussurrò a fior di labbra — a proposito di sogni così intensi che lei non era in grado di distinguerli dalla realtà.

— E in questo caso, chi avrebbe sognato? Tutti e due? — E mentre Martin sbirciava il cuscino, aggiunse: — I sogni non lasciano tracce nella realtà, Martin. Entrambi abbiamo visto quello che ci aspettavamo di vedere, tutto qui. Bisogna sempre fidarsi della spiegazione più semplice, quando non c'è un buon motivo per fare diversamente.

Martin aveva una gran voglia di uscire di lì. La luce che illuminava il cuscino non faceva che rendere ancora più minaccioso l'affossamento e il tanfo non si era ancora disperso. Stuart aveva il raffreddore e non poteva sentirlo, ma Martin aveva la sgradevole sensazione che si stesse nuovamente acuendo. — Non mi ha ancora spiegato che cos'è questa sostanza che bagna il letto — protestò, innervosito. — Eppure è abbastanza concreta!

— Lasciamo stare, Martin, d'accordo? Non crolli, non adesso. Abbiamo già abbastanza guai.

Forse si accorse della collera dell'altro, perché soggiunse in fretta: — Converrà con me che non abbiamo risolto nulla, qui. Credo che la cosa migliore sia che io avverta la polizia. Potranno aiutarmi, anche se non sono disposti a collaborare con lei. La polizia rintraccerà la signora Churchill mentre noi contattiamo gli altri. Forse riusciranno a trovare anche la signorina Wolfe.

Martin voleva andarsene da quella casa prima di farsi travolgere dal panico, allontanarsi da quel fetore stagnante, ma lo tratteneva il timore di essersi lasciato sfuggire qualcosa. Come stordito, passò sul pianerottolo, tirò un profondo sospiro, poi entrò nello studio del filatelico. Il telefono... un blocknotes sulla scrivania. Lo prese. — Che cosa ne dice di questo? — proruppe.

Arrivò Stuart. Sul foglio era scarabocchiato il nome di una via, circondato da bizzarri ghirigori. — Varrebbe la pena di controllare, se è un indirizzo londinese — ammise Stuart. — Ci serve uno stradario.

— Uno stradario? Ne ho visto uno in giro. Eccolo qui. — Martin prese il volumetto, che stava accanto ai cataloghi di francobolli, e cominciò a sfogliarlo con tanta foga da strappare una pagina. Per un momento gli era sembrato di sentire di nuovo il respiro. — C'è una strada che si chiama così — disse — dalle parti di Caledonian Road.

— Lei è dell'avviso che dovremmo andarci, vero?

— Sì. — Qualunque cosa pur di uscire di lì, perché adesso gli pareva di sentire dei movimenti nella stanza adiacente.

— D'accordo, andremo non appena avrò avvertito la polizia.

Stuart stava andando al telefono e Martin era ormai quasi certo di avere sentito qualcosa muoversi, il cigolare del letto. — Non dovremmo controllare se lei si trova a questo indirizzo, prima?

Stuart gli lanciò uno sguardo acuto, chiedendosi il perché della sua inquietudine. — D'accordo — cedette. — Dopo tutto, c'è sempre il rischio che la polizia ci faccia perdere tempo. — Martin puntò subito verso le scale. Quando aprì la porta d'ingresso, l'aria notturna lo accolse con la piacevolezza di un bagno freddo in piena estate, ma non riuscì a respirare normalmente finché Stuart non fu al sicuro al suo fianco. Allora chiuse la porta e sentì la serratura scattare. Pensò di chiedere a Stuart se avesse visto o sentito qualcosa mentre scendevano, ma era sicuro che l'altro avrebbe negato, e in più i suoi dubbi sul conto di Martin si sarebbero accresciuti. Forse non aveva visto nulla, o forse era solo la paura a giocargli strani scherzi. Eppure non riusciva a scrollarsela di dosso: l'impressione di qualcosa che si dibatteva per riprendere forma sotto il cumulo di coperte.

62

Molly giunse quasi in cima prima di vedere la donna che l'aveva chiamata, una donna alta, con le spalle curve, che si sosteneva appoggiandosi alla balaustra. Aveva l'aria sparuta, e Molly si sentì certa che fosse più giovane di quanto apparisse. Salì gli ultimi scalini di corsa perché la donna sembrava sul punto di precipitare a testa in giù. Ma non appena l'altra la vide in faccia cominciò a indietreggiare, scuotendo la testa come se non le riuscisse più di fermarla.

Molly si fermò sul terz'ultimo gradino, annichilita. La donna la scrutava con intensità, Finalmente chiese: — Come si chiama?

Era probabile che l'avesse riconosciuta dalla foto sul giornale, cercò di convincersi Molly, eppure le sembrava di aver già visto la donna curva. —

Molly Wolfe.

L'altra si portò una mano alla bocca. — Non era a Oxford?

— All'università, vuol dire? — Un ultimo, speranzoso tentativo.

— No, in quel posto della ricerca. La ricerca sui sogni. — Il suo viso rifletteva la stessa disperata impotenza di quello di Molly. — Si ricorda di me, vero? Freda Beeching.

Ora che le sue vaghe paure avevano ricevuto conferma, lei si sentì stranamente sollevata. — Mio Dio, non ci siamo solo noi, vero?

— No, infatti. Lui mi ha ingannata, mi ha indotta ad attirare qui anche Joyce Churchill.

Dunque Joyce Churchill era l'ex infermiera e tutto si stava avverando. — È stata Helen Verney a portarmi qui, e Danny Swain ci ha seguite — mormorò Molly, e solo allora il significato delle parole di Freda le fu chiaro. — Ha detto che qualcuno l'ha ingannata? Dunque sa chi c'è dietro questa faccenda?

— Sage.

— Ma chi è? — La domanda di Molly fu appena un bisbiglio.

— Non lo so. Cerco di non chiedermelo.

Forse Freda aveva buoni motivi per avere paura, e tuttavia la sua reticenza irritò Molly. — Perché diavolo ha voluto riunirci qui?

— Non ricorda?

E di colpo il panico travolse anche lei. — Ricordare cosa?

— Il sogno.

— Non sono sicura di volerlo fare — rispose Molly.

— Comunque, che lo ricordi o no non ha più importanza — riprese Freda. — È troppo forte ormai e non si può fermarlo. Ho ricominciato a farlo ieri notte e da allora non ho più osato addormentarmi. Rammenta com'era, vero? È impossibile che si sia dimenticata come nessuno possa sapere con certezza che cosa c'è dietro la porta prima si aprirla, e delle strade che non si sa dove portino e di come la cosa peggiore da fare sia chiedere indicazioni a qualcuno... — Si era conficcata le unghie nelle guance.

— Ha bisogno di sedersi — dichiarò Molly, lottando per tacitare le immagini fatte rivivere da Freda. — Andiamo in camera sua, a parlarne con calma.

— Non possiamo entrare lì — gemette l'altra. — Non dobbiamo svegliarlo.

Molly non voleva sapere di chi Freda avesse paura. — Va bene, non ci andremo — cedette, e si sentì come graziata. — Crede di farcela a scende-

re?

Freda lanciò un'occhiata infelice alle scale. — E lei?

— Se sono salita, posso anche tornare giù — osservò Molly. — Ascolti, Freda, io credo che abbiamo ancora una possibilità. Se ci hanno portate qui per il motivo che lei crede, significa che Sage ha bisogno di noi. Dobbiamo andarcene prima che arrivi anche Danny Swain.

Freda inciampò sullo scalino e sarebbe caduta se la compagna non l'avesse afferrata in tempo. — Va tutto bene — mormorò Freda — basta che scendiamo adagio. — Molly si sforzò di soffocare il pensiero che "adagio" era l'ultimo modo in cui avrebbe voluto scendere.

Finché non raggiunsero il piano di Molly, Freda continuò a voltarsi a guardare la porta chiusa della sua stanza, dopodiché cominciò a sbirciare nervosamente verso il basso. Da parte sua, Molly si costringeva a non guardare, attenta a fare meno rumore possibile. Per fortuna Freda non pesava quasi nulla.

Le rampe si succedevano senza sosta, illuminate e nude e anonime. L'odore della moquette nuova era così intenso che cominciava a darle la nausea. Si chiese se non fosse opportuno contare i piani, tanto per fare qualcosa. Ma era troppo tardi, perché aveva dimenticato quanti ne avessero già superati e comunque, forse contandoli, li avrebbe resi ancor più reali

Se scale e piani non lo erano, su che cosa stava camminando? E in caso contrario, com'era possibile che la casa con la porta gialla ne contenesse tanti? Perché ormai, per quanto sconcertante potesse essere, Molly sapeva di non essere stata condotta in un altro edificio. Ma non doveva rimuginare, non doveva pensarci, doveva soltanto camminare. Eppure la turbava il fatto che le scale le apparissero come un'idea non compiutamente espressa. E ancora di più la turbava la loro totale insensatezza.

Il sogno che aveva diviso con Freda e gli altri stava avverandosi e lei non poteva fare a meno di sospettare che averne paura ne avrebbe unicamente accresciuto il potere. Sage non le aveva forse detto che non doveva temere nulla? Ma esercitare un controllo sui propri timori non le avrebbe aiutate a scendere più in fretta. Anzi, scale e piani parevano farsi sempre più veri, più precisi; inciampò su una bulletta che si era piegata senza penetrare nel legno e sul pianerottolo si accorse che la moquette non arrivava fino alla parete opposta. Poi udì una porta aprirsi e chiudersi.

Freda sobbalzò così violentemente che Molly quasi perse l'equilibrio. — Dov'era? — gridò.

— Di sotto. — Molly si portò un dito alle labbra. Non aveva dimenticato

la strana acustica della casa. Sotto di loro, un gradino scricchiolò. Qualcuno stava salendo di soppiatto dal pianterreno.

Molly arrischiò un'occhiata al di là della balaustra e quasi gridò... non perché avesse visto qualcosa, ma perché ormai erano quasi in fondo. Ancora un paio di minuti e sarebbero state fuori della casa. Poi vide una mano sulla ringhiera, due piani più sotto. Trascinando Freda per il braccio, risalì una rampa e puntò verso la stanza più vicina. — Sta arrivando qualcuno — bisbigliò. — Nascondiamoci qui dentro.

Quando Freda esitò, guardando inquieta la porta, Molly le passò davanti e girò la maniglia. Accese la luce nella stanza, identica a quella in cui era stata condotta lei. Per un momento si scoprì a desiderare che i suoi genitori fossero lì con lei, di non dovere affrontare da sola quell'ordalia, ma subito comprese che se i suoi si fossero mostrati, avrebbero avuto gli occhi di Sage... perché quegli occhi la stavano guardando attraverso la camera vuota.

Erano gli occhi del crocifisso. Colse il movimento della sua testa quando si voltò a guardarle e sentì Freda che si irrigidiva al suo fianco. Indietreggiarono, e nel momento in cui Molly chiudeva la porta, l'uomo raggiunse il pianerottolo. Era Danny.

Prima che Molly potesse muoversi, era già tra lei e le scale. La luce di trionfo e di odio nei suoi occhi si era accentuata: non si sarebbe fatto truffare una seconda volta. Quando tese le braccia, la luce lampeggiò attraverso le sue unghie. Forse se le era fatte crescere come artigli pensando a lei.

Il cuore le batteva violentemente in petto, aveva la gola secca, ma era necessario che lui capisse che anche'egli era stato a sua volta ingannato. — Danny, ci hanno attirati qui con la menzogna. Aspetta, lasciami finire — gridò, perché lui continuava ad avanzare ignorando le sue esortazioni, con gli occhi socchiusi, le mani piegate ad artiglio, e lei non poté far altro che indietreggiare. — Ricordi quello che sognammo a Oxford, vero? È qui adesso. È qui che comincia. C'era bisogno di tutti noi perché accadesse. Qualcuno ti ha permesso di entrare, sono stati loro, vero? Ma se riusciamo a uscire di qui e a stare lontani l'uno dall'altro, forse potremo fermare tutto.

Ormai era quasi alla parete di fronte alle scale, e a quel punto sarebbe stata in trappola. Freda si aggrappò al braccio di Danny, che la ignorò. — Dice la verità — ansimò. — Non mi riconosce? Lui ha bisogno anche di me. Se solo...

Lui l'allontanò con un gesto violento, mandandola a sbattere contro la parete; Freda scivolò lentamente a terra, un'espressione attonita sul viso; eppure la reazione di Danny era parsa quasi casuale, come se avesse voluto

liberarsi di un ostacolo insignificante che si frapponeva tra lui e Molly. — Non azzardarti a usare gli occhi con me — sibilò, spruzzando saliva. — La tua amica Guilda ci ha provato, e sai cosa le è successo. Non distruggerai la mente della gente ancora per molto.

L'aveva bloccata e protendeva le mani verso il suo viso con una precisione e una sicurezza che sicuramente erano il prodotto di giorni e giorni di folli elucubrazioni... e d'un tratto si sentì calmissima. Forse proprio questa era la cosa peggiore. Lei era al sicuro, perché sapeva che cosa stava per accadere; undici anni prima, nel sogno, aveva visto quello che attendeva Danny. Lo guardò; la quiete della sua mente era un muro che niente e nessuno avrebbe potuto infrangere.

Per un momento Danny non capì che cosa stesse succedendo. Le era sempre più vicino, eppure non riusciva a raggiungerla. Anche quando le sue mani si ritrassero come animate da una volontà propria, sparendo nei polsini, anche quando si trovò ad agitare verso di lei solo le maniche, parve incapace di comprendere il mutamento che si andava compiendo in lui. Fu l'espressione attonita che gli balenò sul viso un attimo prima che abbassasse gli occhi sul proprio corpo ad abbattere le ultime resistenze di Molly. Con uno scatto gli girò intorno e corse da Freda, e cercò di non guardare.

Ma non poteva impedirselo. Nel punto in cui avrebbero dovuto esserci gli avambracci, le maniche di Danny erano vuote e nella parte superiore c'era una contrazione serpentina. Ma cessò quasi subito e le maniche ricaddero piatte lungo i fianchi. Lui si guardò, poi cominciò a urlare.

Era una visione insopportabile. Molly pensò di restituirgli le sembianze originali, desiderò pazzamente di poterlo fare, nella speranza che lui, troppo scioccato, dimenticasse che voleva farle del male, ma sapeva che era una trappola: avrebbe conferito ancora più forza al sogno. Forse era già troppo forte per lei, forse lo era fin dal giorno del suo confronto con Rankin, quando per agire non aveva più avuto bisogno che lei dormisse. Ma non doveva pensarci, perché se l'avesse fatto forse la trappola sarebbe scattata anche per lei. Bisognava che portasse Freda fuori di lì.

La donna trasalì quando lei la sollevò prendendola per le spalle illividite, ma non sembrava aver riportato altri danni. Il suo sguardo indugiò su Danny mentre Molly la sospingeva verso le scale. Lui ondeggiava avanti e indietro, gemendo come se l'orrore lo soffocasse. Le maniche vuote sbattevano mentre scaraventava il proprio corpo incompleto contro le pareti. Aveva smesso di urlare, ma era impossibile che le sue grida non fossero state udite di sotto. Una rampa di scale, due, poi Molly udì un suono leggero

di passi che scendevano dall'alto.

Freda non aveva sentito. — Non così veloce — protestò debolmente — oppure cadrò. — Molly si portò un dito alle labbra e la tenne più stretta mentre affrettava il passo. Voleva uscire da quella casa e dal sogno; non voleva vedere la persona o la cosa che Freda temeva di aver svegliato. Altri sei piani per arrivare di sotto, e qualcuno bussava forte alla porta.

Cosa doveva fare? Precipitarsi giù, o evitare di farsi vedere dal visitatore, chiunque fosse? Dovevano scendere, naturalmente, ma ecco che già Freda si schiacciava contro la parete, rifiutandosi di procedere oltre. Solo quando udirono dei passi precipitarsi alla porta, la donna si azzardò a guardare. — Doreen — bisbigliò.

— C'è Joyce Churchill? — domandò un uomo, ed entrò quando la padrona di casa assentì. Molly lo riconobbe subito, la corta barba rossa, il viso risoluto, e poi una seconda voce disse: — E Molly Wolfe?

Martin l'aveva trovata. Le tornarono alla mente gli incubi di cui lui era stato il protagonista e comprese finalmente di averlo sognato undici anni prima... di avere sognato la trasformazione a cui il sogno lo avrebbe sottoposto. Una punizione esemplare per il modo in cui l'aveva malmenata, pensò, e tuttavia quel pensiero le strappò un brivido; era un'orribile giustizia, quella. Si costrinse a ricordare i suoi pugni, la sua feroce ostilità, così da non provare dolore per quello che stava accadendo, dato che le sarebbe stato impossibile impedirlo. Poi, troppo tardi, realizzò quello che c'era stato di sbagliato in lui la sera dell'aggressione: gli occhi.

Non era stato Martin. Era stata la cosa che si era impadronita di tutti loro, di Freda e di Helen e presumibilmente degli altri. Troppo tardi capì il motivo del panico provato la prima volta che l'aveva visto. Non era di lui, che aveva avuto paura, ma per lui. — Martin — proruppe — non entrare, ti prego, non entrare in questa casa, non devi — e poi gemette forte, perché proprio il suono della sua voce lo aveva indotto a varcare la soglia.

63

Martin puntò dritto verso le scale. Niente e nessuno gli avrebbe impedito di andare da Molly: non la padrona di casa né Stuart, che le grida di Molly sembravano avere innervosito, né tanto meno Molly stessa. Quello che lei diceva non contava. Sembrava terrorizzata e lui voleva scoprire il perché.

Il suo ingresso parve cogliere tutti di sorpresa. Un uomo alto vestito di nero, con la faccia ovale era uscito da una stanza di fronte, ma non sem-

brava intenzionato a intervenire. Con le braccia conserte sul petto, osservava Martin e un sorriso leggero gli aleggiava sulle labbra. Lui lo ignorò, perché ormai era ai piedi delle scale e riusciva a vedere Molly due piani più sopra... Sosteneva una donna dall'aria fragile, che sembrava quasi incapace di reggersi in piedi. — Sono qui con Stuart Hay — gridò. — Se non vuoi parlare con me, parla con lui.

Fece per salire il primo gradino, ma l'espressione di Molly lo fermò... non aveva mai visto tanto terrore. — Sto bene, Martin — sussurrò lei, ma la sua voce diceva esattamente il contrario. — Sei tu a essere in pericolo. Per l'amor di Dio, vattene finché puoi.

Di colpo lui ebbe l'impressione che al di sopra di lei i piani salissero e salissero interminabilmente. Era impossibile... e comunque non aveva importanza. Alzò la gamba e allora qualcuno lo afferrò per la spalla.

Perlomeno, fu questa la prima sensazione che ebbe. Qualcuno lo aveva abbrancato per fermarlo, e con tanta violenza da strappare la cucitura del cappotto. Ma nella stanza nessuno gli stava così vicino da poterlo toccare. Molly si era portata le mani alle tempie, in un disperato tentativo di escludere ciò che stava vedendo. Poi comprese. Glielo dissero l'espressione di lei e il crescente dolore alla spalla: qualcuno gli aveva sparato oppure scaraventato contro un'arma.

Chi? L'uomo con la faccia ovale non si era mosso, e non c'era nessun altro a parte la padrona di casa e Stuart, e non poteva essere stato lui. Si afferrò alla ringhiera e stava iniziando la salita quando il tessuto del cappotto si lacerò di nuovo e qualcosa gli sfiorò la guancia sinistra.

Qualcosa di morbido e freddo e pesante. Si girò di scatto, furioso, ma non c'era nulla. Il grido di Molly lo indusse a voltarsi di nuovo, così in fretta che quasi inciampò nello scalino, ma nulla l'aveva aggredita, se non l'orrore di ciò che stava vedendo. Guardava lui, guardava la sua spalla. E fu allora che, girando a fatica la testa, scorse qualcosa di biancastro che gli ciondolava contro il viso.

Doveva essere un uccello. Questo spiegava il dolore nel punto in cui le zampe gli artigliavano la spalla, e il peso, che lui aveva in qualche modo confuso con il dolore stesso. Ma quale uccello poteva essere grande come la sua testa, e quale uccello poteva avere la consistenza di un pezzo di carne freddo e gonfio? Gli stava troppo vicino perché potesse distinguerne altri particolari, e Martin stava già allungando la mano per toccarlo quando l'essere aprì la bocca. Non era un uccello: nessun uccello avrebbe mai potuto simulare a quel punto il terrore, anche se, chissà come, era in grado di

imitare la voce di suo padre. — Dove sono? — stridette.

Per un momento Martin pensò di essere impazzito. Si sentiva la testa sottile come un guscio e scricchiolante d'orrore. Se era pazzo, allora nulla di ciò che vedeva stava accadendo realmente... e poi la cosa sulla sua spalla gli penzolò di nuovo contro la guancia: non gli stava appollaiata sulla spalla, bensì cresceva su di essa. — Non so dove sono — gridava la voce di suo padre. — Aiutami.

Forse aveva parlato così sul letto di morte. Ci fu un momento, o forse un'eternità, durante il quale Martin, in preda alla follia, credette di essere al capezzale del padre e volle sfiorargli il viso. La sua mano si ritrasse appena in tempo. Avrebbe voluto dilaniare la cosa sulla sua spalla, ridurla in frammenti minutissimi - era abbastanza molle, ci sarebbe riuscito - ma come poteva, quando in un certo senso la cosa era suo padre?

— Aiutami, per l'amor di Dio, fa' qualcosa — gemeva, e finalmente Martin vide realizzata la sua più segreta aspirazione: udiva suo padre cedere alla debolezza, alla paura.

Eppure ora si accorgeva di non desiderarlo più; soprattutto, non voleva che si compisse in quel modo allucinante, da incubo. Incubo... sì, era proprio come nei sogni di Molly, indistinguibili dalla realtà. Perdio, ecco che cosa stava succedendo, e la rabbia verso la causa di quell'orrore, qualunque fosse, gli esplose dentro, ancora più intensa perché non sapeva verso che cosa dirigerla. La collera lo accecava; non sapeva più dove fosse. Ed ecco che barcollava giù dalle scale, allungava la mano verso la cosa supplichevole che gli stava sulla spalla, ma non riusciva a toccarla e si allontanava incespicando, come sperando di lasciarsi l'incubo alle spalle. Ma non era questo che doveva fare, comprese in un lampo. Aveva mancato l'ultimo appuntamento con suo padre, non poteva evocarlo per concedersi una seconda possibilità, l'aveva sempre saputo; forse, era stato il suo rifiuto a trasformare il sogno in realtà a far sì che il padre gli apparisse sotto sembianze tanto atroci. Avrebbe dovuto vivere con la consapevolezza di essere arrivato troppo tardi, non c'era altro modo... certo non poteva accontentarsi di quell'orrenda parodia che gli penzolava ciecamente contro la guancia. Ormai la sua furia era al di là di ogni controllo. Fece per scuotere via il sogno che gli stava abbarbicato sulla spalla, e poi di colpo il sogno non fu più lì.

Neppure la casa c'era più. A un certo punto, non sapeva quando, era uscito all'aria aperta. A passi incerti, emerse dalla vietta in una strada piena di piccoli negozi e gente; poco più avanti un cartello gli disse che si trova-

va in Caledonian Road. La fredda aria notturna gli gelava la spalla nel punto in cui il cappotto si era strappato. Doveva essersi impigliato in qualcosa di sporgente nel vicolo; non c'erano altre spiegazioni. Con troppa efficacia, la rabbia gli aveva consentito di aprirsi un varco per uscire dal sogno. Martin non aveva idea di dove fosse stato, né di dove stesse andando.

64

Molly lo vide armeggiare con la serratura e spalancare la porta e uscire incespicando nella notte, mentre la cosa con un accenno di faccia gli sobbalzava sulla spalla. Da parte sua, poteva solo pregare che se ne fosse andato in tempo, che fosse riuscito a uscire dal sogno. Ma pregare non bastava. Doveva avere la certezza di non averlo mutato in modo irrevocabile trascinandolo nel suo incubo, doveva trovarlo. Stuart Hay era ancora lì; certo gli altri non avrebbero tentato di fermarla.

Hay fissava la porta con aria sconcertata. Il sorriso che la padrona di casa indirizzò a Molly pareva dire che tutto era nuovamente a posto. Non c'era nessun altro e Molly pensò che doveva approfittare dell'assenza di Sage per andarsene con Freda ... ma l'orrore di ciò che era accaduto a Martin la paralizzava.

Sentì i passi leggeri che scendevano dall'alto e finalmente si accorse che poteva muoversi, non fosse altro che per salvare Freda dalla cosa che stava arrivando. La prese per il braccio e cominciò a scendere, incerta sulle gambe. Un momento dopo erano nell'ingresso.

— Stuart, dobbiamo andarcene subito — sussurrò, sforzandosi di tenere ferma la voce. — Lei è Freda Beeching, e sa già chi sono io. Prenda Joyce Churchill, deve venire anche lei.

La padrona di casa si frappose tra loro e la porta. — Non potete portare via Freddy, è malata.

— È questa casa che l'ha fatta ammalare — reagì Molly, desiderando con tutte le sue forze che Stuart l'aiutasse.

— Va bene così, Doreen. — Sempre sostenendosi al braccio di Molly, Freda raddrizzò le spalle. — Voglio andarmene. Devo.

— Vede? — sussurrò Molly, ma Doreen non accennò a spostarsi. — Joyce dov'è?

L'altra incrociò le braccia. — Sage è andato a prenderla.

Molly sentì la mano di Freda irrigidirsi sul suo braccio e la coprì con la sua, nel tentativo di comunicarle una sicurezza che era ben lontana dal

provare. — Non lo ascolti, Stuart. Non gli permetta di trattenere Joyce. C'è lui dietro tutto questo.

Il cipiglio di Stuart che la stava guardando si accentuò. — Ma che cosa sarebbe "questo", esattamente?

Lei non voleva parlarne finché erano in quella casa - temeva, facendolo, di infondere nuovo potere al sogno - ma doveva convincerlo. Intuiva che in caso contrario lui avrebbe insistito per fermarsi e interrogare Sage. — Ha visto quello che è accaduto a Martin — disse.

— L'ho visto uscire quando lei l'ha pregato di farlo. Non era quello che voleva?

Era incredibile, ma sembrava divertito. Se non aveva visto la trasformazione di Martin, era certamente perché non aveva voluto vederla. Molly moriva dal desiderio di dirglielo, gliel'avrebbe urlato, ma a che scopo? Rimpianse di avere menzionato Sage; probabilmente era stato il suo accenno a risvegliare l'interesse di Stuart. Doveva indurlo a promettere di portare Joyce fuori di lì - certo Joyce non desiderava altro che di andarsene, aveva detto lei stessa di avere chiuso con i sogni - e stava per farlo quando lo vide trasalire. Stuart guardava in alto, verso le scale.

Molly non avrebbe voluto, ma si costrinse a guardare a sua volta e lo stomaco le si contrasse. Sul pianerottolo del quarto piano era comparso Danny: scendeva ondeggiando e a ogni scalino si scaraventava contro il muro, come se non avesse altro modo per mantenere l'equilibrio. Le sue maniche vuote frustavano l'aria. Molly si girò verso Stuart, soprattutto per distogliere lo sguardo dagli occhi fissi e dalla bocca sbavante di Danny. — Ecco che cosa intendevo dire. *Questo* riesce a vederlo, vero?

— Non la seguo. — L'incapacità di comprendere rendeva il viso di Stuart pesante e ottuso. — Mi sta dicendo che è stato qualcuno a ridurlo così?

Come spiegargli che era stata lei? Anche se fosse riuscita a confessarlo, era certa che lui non le avrebbe creduto. Una porta si aprì in fondo all'ingresso e ne uscì Sage con Nell, che poi era Helen, e Joyce.

Le teneva entrambe per il braccio, ma ora le lasciò andare. — Credo che conosciate il vostro visitatore — esclamò in tono gaio.

— Certamente. — Le guance di Joyce divennero rosa, poi rosse. — È lui quello che ha quasi distrutto la mia mente.

Helen non disse nulla. Sembrava disorientata, come se non capisse che cosa stesse accadendo. — Joyce, sono io, Molly Wolfe — intervenne Molly. — E lei è Helen, anche se non l'hai riconosciuta. Non è stato Stuart

ad attirarci qui, è stato lui.

Il sorriso triste di Sage non vacillò. Joyce inalberava un'espressione scettica, che divenne guardinga quando i suoi occhi si posarono su Molly. — In che modo? — volle sapere.

— Non ha importanza, in che modo. — Non era il momento di sprecare tempo in spiegazioni, Danny era a soli tre piani di distanza. — Siamo stati attirati qui, non puoi non rendertene conto, e non è opera di Stuart, posso assicurartelo. Dobbiamo andarcene, Joyce. Siamo in un terribile pericolo, e non soltanto noi. — La sua voce aumentava d'intensità. — Lui non riuscirà a fermarci tutti.

— Non mi sognerei neppure di farlo. — Sage diede alle due donne una spinta leggera. — Doreen, ti prego, non stare piantata in quel modo davanti alla porta. Lascia che facciano come vogliono. Signor Hay, apra, per cortesia.

La sua gentilezza, la sua apparente indifferenza erano raggelanti. Doreen si scostò con riluttanza quando gli altri mossero verso di lei. Annaspando, Danny iniziò l'ultima rampa di scale, e di colpo Molly seppe che cosa avrebbero trovato fuori una volta che Stuart avesse aperto la porta: muri, un'infinita successione di muri. Avrebbe voluto fermarlo mentre girava la chiave nella serratura, ma che alternativa aveva? La porta si aprì e lei sentì gli altri trattenere il respiro, ma non vide nulla perché aveva chiuso gli occhi. Le ci volle un po' per decidersi ad aprirli, a guardare i muri.

Ma i muri non c'erano, e neppure c'era la strada. La porta si apriva su un viale. Qua e là, tra gli alberi, distinse leoni di pietra e vasi ornamentali, e in fondo una casa di campagna con un'ampia veranda e lunghe finestre che proiettavano rettangoli di luce sul prato. Non poteva parlare, non poteva pensare se non per formulare una sola considerazione: il sogno era divenuto realtà. Erano stati indotti con l'inganno a lasciarlo entrare.

Fu Stuart a rompere il silenzio. — Mio Dio, ma è Norfolk. È l'ospedale psichiatrico in cui è ricoverata Guilda Kent.

Parlare lo liberò dallo stato di paralisi attonita in cui si trovava, e si girò. Quando gli occhi degli altri gli dissero che anche loro vedevano la stessa cosa, il viso gli si contrasse. Ma fu solo un momento. Stuart alzò le mani in un gesto di negazione. — Ascoltatemi, tutto questo non è reale. Stiamo dividendo un'allucinazione, nient'altro. Per voi non è la prima volta.

Speranzoso, tornò a voltarsi, ma in quel breve lasso di tempo l'ospedale sembrava essersi avvicinato, perché adesso a una delle finestre potevano distinguere un viso rivolto verso di loro. Vedendo Stuart che si portava le

mani agli occhi, Molly ebbe la fugace impressione che non potesse chiuderli.

— Non è Guilda Kent. — Hay abbassò la voce, come per renderla più persuasiva. — La vedete soltanto perché l'ho vista io. Non c'è nulla là fuori che non dovrebbe esserci. Venite con me e ve lo dimostrerò.

Ancora una volta le sue mani tremanti si alzarono verso gli occhi umidi. Non poteva chiuderli, non poteva smettere di vedere. Ovviamente, tutto questo era già accaduto nel sogno di undici anni prima... e di colpo, conscia della propria impotenza, Molly comprese qualcos'altro. Era Stuart che Sage aveva aspettato fino a quel momento.

Aveva atteso che lui li portasse da Guilda. Era evidente che sia Stuart sia Guilda erano stati infettati dal sogno di Oxford; lo avevano condiviso, anche se non l'avevano confessato neanche a se stessi. Il sogno aveva bisogno di loro quanto degli altri, ma lei l'aveva capito troppo tardi.

Forse anche Guilda l'aveva compreso, perché ora i suoi occhi erano pieni di terrore. Sembrava lottare per distogliere lo sguardo, quasi sperando di poterli cancellare. E Stuart stava facendo lo stesso: le aveva girato la schiena e di nuovo agitava le mani all'altezza degli occhi. — Uscite con me — ripeté. — Questa cosa sparirà, ve l'assicuro. Tutto quello che dobbiamo fare è dimostrare che non ci crediamo. Non può durare, queste cose non durano mai. Finché stiamo insieme, nessuno di noi sarà in pericolo. Fidatevi di me. — Forse fu l'intensità del suo desiderio, o forse la persistenza dell'immagine al di là della porta, a fargli tremare la voce quando fece cenno a Danny. — Anche tu — disse. — Chiunque tu sia.

Danny si era appoggiato alla colonnina della ringhiera e vi premeva contro la schiena, come se il dolore potesse riportarlo alla realtà. — Proprio no — ringhiò. — Tu e la tua amica, là, volete attirarmi tra i matti. Ma non riuscirete a imbrogliarmi un'altra volta. Non provateci neppure.

Anche se non le avesse indirizzato quell'occhiata, Molly avrebbe compreso che stava accusando lei. Stuart si avvicinò a Danny. — Abbi fiducia in me, ti prego. Nessuno vuole farti del male. Non è reale, non può esserlo. Vieni con noi e te ne accorgerai.

Danny si spostò con un salto; era impegnato in una danza grottesca per impedire al suo corpo mutilato di perdere l'equilibrio, e Molly si accorse che guardarlo le era insopportabile. — Siete già riusciti a mettermi le mani addosso una volta — strillava lui. — Ma adesso non ve lo permetterò. Lasciate stare il mio cervello.

Stuart vacillò, fissò il suo viso, il torace privo di arti. — Non puoi essere

Danny Swain.

— Non posso? Pensavate di avermi già distrutto la mia mente, vero? Ma sono ancora qui, e ancora perfettamente sano, e fareste bene a smetterla, voi. Sono undici anni che cercate di farmi impazzire, ma non ci riuscirete. Non chiudere quella porta! — urlò.

Era Molly che lo stava facendo, nella speranza che escludere la vista di Guilda potesse indebolire il sogno. Schivò Danny che le si avventava contro, certa che avrebbe tentato di dilaniarla con i denti, l'unica arma che gli fosse rimasta. Ma lui volò fuori dalla porta, nel viale.

Per un momento indugiò a guardarsi intorno, con selvaggia frenesia. Forse anche lui aveva segretamente sperato che Stuart avesse ragione. Infine si slanciò tra gli alberi, allontanandosi dall'ospedale. — Torna qui — gridò Stuart. — Non è reale. Mio Dio, non possiamo lasciarlo andare da solo, potrebbe accadergli qualunque cosa. — Rivolse agli altri uno sguardo in cerca d'aiuto, ma nessuno si mosse. Allora, con un gesto disperato di impotenza, si slanciò sulla scia di Danny.

Udirono i suoi passi sul viale e il suono non era affatto quello che avrebbe rimandato un marciapiede. Una brezza agitò le chiome degli alberi, facendo cadere qualche goccia di pioggia. Lui scosse la testa impaziente quando una di esse lo colpì, e sbirciò tra gli alberi. Probabilmente dovette vedere Danny, perché si tuffò in avanti, urtando il gomito contro il tronco alla sua destra.

Esitò, allora, e guardò l'albero, poi cominciò a scrollare la testa. D'istinto Molly seppe quello che stava dicendo: qualunque cosa vedesse, doveva essere qualcos'altro o forse nulla del tutto. Poi Stuart sparì tra gli alberi. — Aspetta, Danny — gridava. — Non correre. Possiamo affrontare tutto questo insieme, fidati di me. — La sua voce si fece sempre più lontana, e quasi non la si udiva più quando, senza alcun preavviso, entrambi gli uomini cominciarono a urlare.

Perfino a quella distanza il loro terrore era intollerabile. Molly si sarebbe tappata le orecchie se solo fosse riuscita a muoversi. Le sembrò che fosse passata un'eternità prima che le grida si perdessero in lontananza, ma neppure il silenzio le arrecò sollievo. C'era ancora la paura di Guilda, così intensa che le strisciava dentro la testa. Il manicomio era molto più vicino, ora. Presto il viale sarebbe scomparso del tutto.

Poi Joyce si fece avanti, il viso rosso dalla collera. — Non lo farai — gridò con rabbia rivolta a Guilda. — Non questa volta. — E chiuse la porta con tanta violenza che Molly sentì la casa vibrare.

65

Molly fissava la porta, chiedendosi a cosa mai fosse servito il gesto di Joyce. Aveva escluso Guilda, sì, ma Guilda non aveva forse già portato a compimento quella terribile riunione? Possibile che Joyce avesse realmente infranto il sogno? Le sarebbe bastato aprire per saperlo, e Molly indietreggiò per non cedere alla tentazione.

C'era solo un altro modo per scoprirlo. Si costrinse ad andare verso le scale. Joyce fissava la porta d'ingresso come se potesse tenerla chiusa con la sola intensità del suo sguardo, Freda se ne stava appoggiata al muro, chiaramente senza forze, Helen appariva completamente sconcertata. Doreen aveva chiuso gli occhi e sembrava immersa in una preghiera silenziosa, e Molly poté soltanto augurarsi che venisse esaudita, qualunque fosse. Si aggrappò alla colonnina della ringhiera, che certo era sempre stata reale, e guardò su. Il respiro le sgorgò tremulo dalle labbra. Ecco la moltitudine di piani, e i passi leggeri risuonavano ancora.

Sage la osservava dall'altro capo della stanza. Il suo sorriso appariva comprensivo, appena venato di pietà... il sorriso di un adulto che guarda un bambino alle prese con le prime difficoltà. Molly lo affrontò. — È stato lei a far iniziare tutto questo. Deve farlo smettere, e subito. È solo, e noi siamo in tanti.

— Non potrei fermarlo neppure se lo volessi, credo che lo capisca benissimo da sola. — La sua infinita calma parve crescere ancora, come se le parole di lei gli fossero di aiuto. — Quel momento è passato da undici anni.

— Non lo crederò mai — reagì Molly, ma che senso aveva? Credendo nella sua esistenza faceva il suo gioco, perché lui era parte del sogno. E tuttavia, come avrebbe potuto fare altrimenti? Sage la guardava come se le leggesse nel pensiero, come aspettando di sentirla convenire con lui. — Apra la porta e guardi fuori — la esortò con gentilezza. — Non c'è nulla da temere a meno che non sia lei a volere diversamente.

Molly desiderava disperatamente credere che avrebbe visto soltanto la strada, ma non ci riusciva. Rifiutarsi di credere non aveva aiutato Stuart. Nondimeno, pensare a lui le diede la forza di odiare Sage. — Se è vero — gridò disperata — allora può anche provare dolore. Forse questo le farà cambiare idea, la convincerà a fermare tutto.

I suoi occhi sembravano esortarla a tentare, ed ecco che già avanzava

verso di lui, senza neppure sapere che cosa avrebbe fatto, quando Freda lanciò un grido inarticolato. Stava guardando le scale.

Molly si costrinse a girarsi. L'uomo che stava scendendo gli ultimi scalini non aveva nulla di spaventevole: fronte alta, mento forte, profondi occhi castani... sembrava quasi troppo buono per essere vero. Fu proprio quel pensiero, non la carnagione troppo rosea di lui, a farla rabbrividire.

Freda si raddrizzò e con un profondo sospiro fissò l'uomo negli occhi. — Sta' lontano da me. Tu non sei Timothy.

— Non dire queste cose, vecchia mia. — Il nuovo arrivato sembrava deciso a non prendersela, qualunque cosa lei avesse detto. — Non sei stata bene, non sai quello che dici. Lascia che ti accompagni in camera a riposare un po'.

— Non mi porterai da nessuna parte. Toccami solo con un dito e vedrai quello che succede. — La risata di Freda era venata d'isterismo. — Ma non puoi farlo. Sei morto da trent'anni.

— Non posso biasimarti se la pensi in questo modo, Freddy. A te deve proprio sembrare che le cose stiano così. — Ormai era in fondo alle scale; sollevò le mani verso di lei, poi le lasciò ricadere. — Sarei venuto prima, se solo avessi potuto.

— Non è questo, e lo sai. — Freda esitò, proprio nel momento in cui Molly la esortava silenziosamente a continuare. C'era qualcosa di sbagliato nell'uomo con la pelle rosea e intatta, qualcosa di orribile che suscitava in lei il desiderio di farsi avanti e colpire. Freda sapeva che cosa fosse, ma ora tentennava... certo perché aveva intuito che forse lui ignorava di essere sbagliato.

L'uomo avanzò di un passo e Freda s'irrigidì. — Timothy morì in guerra — sussurrò con voce soffocata. — Bruciato vivo. Se tu fossi Timothy, non potresti avere questo aspetto.

— In tempo di guerra circolano le voci più disparate, vecchia mia. Se è questo che hai sentito dire sul mio conto...

— Non era una voce. Era la verità. — Agitò il pugno contro di lui. — Come osi fingere di essere il mio Timothy! Meriteresti di soffrire quello che ha sofferto lui, ecco cosa ti meriteresti.

— Non dovresti parlare così, Freddy. — L'uomo aveva aggrottato la fronte. — Io so che non ti rendi conto di quello che dici. Lascia che mi prenda cura di te. Lasciami...

— Non ti lascerò fare proprio nulla. — Ora anche lei vedeva ciò che Molly aveva già scorto: un accenno di paura negli occhi di lui. — Mio

Dio, quando penso a quello che ti ho già lasciato fare, tu... maledetta *cosa.* — Stava diventando incoerente, ma Molly annuiva con selvaggia approvazione; se a Freda fossero mancate le parole, sarebbe subentrata lei, perché ora le sembrava di cogliere il più incoraggiante dei possibili sviluppi: Sage si stava facendo inquieto. — Chi sei tu? — urlò Freda. — Ti insegnerò io a cercare di spacciarti per Timothy. Vediamo che effetto ti fa bruciare vivo. Forza, impostore, sii quello che pretendi di essere. Brucia!

Sputò quell'ultima parola con tanto odio che Molly rabbrividì, pur desiderando con tutta se stessa che Freda riuscisse nel suo intento. Sotto lo sguardo attonito di Doreen, Helen e Sage si slanciarono su Freda, ma Molly fu pronta a bloccare la donna. Solo Joyce guardava Freda come se la verità stesse cominciando a farsi strada dentro di lei, e indietreggiò con un sussulto quando il viso dell'uomo che stava in fondo alle scale cominciò a bruciare.

I suoi occhi avvamparono quasi subito. Quando aprì la bocca per urlare, ne uscì un fumo talmente fetido che Molly si sentì rivoltare lo stomaco. La cosa cadde sulle scale, dimenandosi e contorcendosi e annerendosi. — Mio Dio, mio Dio — singhiozzava Freda — muori, muori. — Improvvisamente la porta del salottino si spalancò.

Tre uomini e Susan irruppero dentro. La bambina corse da Helen e l'abbracciò, attirandola a sé come se il suo terrore fosse tale da impedirle di esprimere in parole la sua supplica. Molly notò tutto questo solo marginalmente, mentre si ritraeva dai tre uomini, dal loro passo morbido, dai loro volti troppo rosei. Avevano un'espressione frenetica e procedevano quasi di corsa. Fu solo quando circondarono Freda che lei comprese che non stavano fuggendo.

All'inizio pensò che volessero supplicarla, perché la assediavano da ogni parte. Sulle scale, la forma carbonizzata si era rimpicciolita, ma si contorceva ancora. Con un grido di disgusto, Freda cercò di respingere i nuovi arrivati, e Molly tentò di aiutarla prendendoli per le spalle, le spalle che cedevano come argilla sotto gli indumenti. Poi, senza alcun preavviso, si staccarono da Freda e corsero verso Sage.

La calma di lui vacillò quando li vide avvicinarsi. — Fidatevi di me — mormorò — non siete in pericolo. — Ma gli tremava la voce. Stava indietreggiando verso il salottino quando Susan si staccò dalla madre e corse da lui. Si avvinghiò disperata al suo braccio e poi i tre uomini furono su di lui.

— No — sussurrò Sage in un ultimo tentativo di calmarli, e quindi urlò. Molly vide perché urlava, vide e cercò di non credere a ciò che vedeva. Fu

lieta della distrazione, per quanto breve, provocata dalla donna che uscì correndo dal salottino. — Che cosa c'è, Doreen? Che cosa succede? — gridò, e si azzittì bruscamente, un'espressione di incredulo orrore sul viso quando Sage e gli altri le passarono davanti. Sage era costretto a indietreggiare per via di quello che loro gli facevano, e urlava.

Molly guardò i corpi che si strizzavano nel vano della porta. Stavano riuscendo in quello che non gli era riuscito con Freda, in ciò che la cosa con le sembianze di Susan non era riuscita a fare con Helen. Lo circondavano come animali terrorizzati che si schiacciano contro il fianco della madre. Si fondevano insieme, si fondevano con lui.

Finché poté sopportarli, Molly rimase ad ascoltare i suoni che provenivano dal salottino, poi si accostò alla porta. Doveva vedere, doveva essere sicura. Quella era la stanza che aveva sognato - tende pesanti, poggiatesta, una stufa a gas che seccava l'aria - ma c'era qualcosa di nuovo rispetto alla scena che l'aveva terrorizzata per undici anni, qualcosa di orribile. Qualcosa di grande e pallido, con parecchie facce, che si dimenava sul pavimento.

Si costrinse a guardare la cosa che ansava e sibilava e si sgretolava in pezzi che non somigliavano più a corpi, e poi tornava a ricomporsi. Desiderò che tutto finisse, e finalmente finì. Ci fu un'ultima, violenta fusione, bocche spalancate in uno spasimo, poi la cosa esplose, spandendo sul pavimento una sostanza molle che cominciò a filtrare nella moquette. A uno a uno, si dissolsero anche gli ultimi frammenti che ancora si contorcevano. Uno di essi quasi la sfiorò.

Lei chiuse gli occhi quando le sembrò di poterlo fare e si sostenne alla porta finché non si sentì in grado di avventurarsi di nuovo nell'ingresso.

Si costrinse ad alzare gli occhi: non c'era nulla sulle scale e i piani sovrastanti erano soltanto due.

Per un lungo istante ci fu silenzio. Sembravano tutte riluttanti a guardarsi e a parlare. Poi Joyce cominciò a tremare da capo a piedi e scoppiò in lacrime. — Sapevo che non era Geoffrey.

Molly le si avvicinò, la prese per le spalle. Helen sembrava la più scioccata, non c'era una sola scintilla di comprensione nei suoi occhi vuoti. — Che cos'erano, Freddy? — bisbigliò Doreen. — Che cos'era lui? Tu devi saperlo.

— Erano sogni, ecco che cosa so. È sbagliato volere che i sogni si tramutino in realtà. — La voce di Freda era piena di infelicità. — Mi dispiace, Doreen, è stata colpa mia. Non avrei mai dovuto venire.

Volle coprirsi il viso con le mani, ma lo choc era stato troppo forte; do-

vette appoggiarsi alla parete, ed ecco che già stava cadendo, grigia in viso. Doreen la afferrò appena in tempo. — Ha bisogno di un dottore — disse Molly.

— Chiamalo tu, Rosie. Il numero è accanto al telefono. — Doreen prese le mani di Freda fra le sue. — Non ritenerti responsabile, Freddy. Non tormentarti, non potrei mai perdonarmelo. Il dottore arriverà subito.

La donna che si chiamava Rosie andò al telefono e compose il numero. Il silenzio dell'apparecchio era così eloquente che fu quasi inutile che lei dicesse: — Non funziona.

— La porto io dal medico — si offrì Molly. D'un tratto si sentiva in grado di assumere il controllo della situazione, l'unica capace di farlo. — Da che parte?

— Lungo Caledonian Road e oltre il ponte, fin quasi a King's Cross. — Le indicazioni di Doreen erano così incongrue e al tempo stesso rassicuranti che Molly ebbe voglia di ridere e piangere insieme. — Una casa sulla sinistra, con una grande targa di ottone. Pensa di farcela da sola?

— Andrò io con lei — dichiarò Joyce, e imboccò le scale come se nulla più potesse farle paura. Molly trattenne il fiato finché non la vide ridiscendere, abbottonandosi il cappotto. — Posso venire anch'io? — sussurrò Helen con un filo di voce.

— Sì, è meglio. — Anche lei aveva certamente bisogno di un medico. Molly prese Freda per un braccio, Joyce fece altrettanto, ed Helen si mise sulla loro scia. Quando furono davanti alla porta d'ingresso, Molly l'aprì senza esitazione.

La strada era lì. Il sospiro di sollievo di Freda fu così profondo che a lei sembrò quasi palpabile. — Usciamo — disse Joyce, e Molly scoprì di essere irritata con se stessa, per la propria inutile, segreta paura.

Varcarono il cancello e furono in Caledonian Road. La strada era deserta e Molly si chiese che ora fosse; i negozi illuminati dai lampioni avevano un aspetto irreale e la luce si rifletteva sulle vetrine scure. Il silenzio la turbava... si sarebbe accontentata del rumore di un'auto di passaggio.

Alcuni palazzi si ammassavano lungo una strada laterale e non c'era neppure una finestra accesa. Nulla si muoveva, non un soffio di vento, non un bagliore di luce. Ora stavano attraversando il ponte gettato sul canale ghiacciato. Il cielo era una distesa scura e ininterrotta.

Dovevano essere vicine all'abitazione del medico, quasi a King's Cross. Il ponte sparì dietro di loro e Molly tese le orecchie nella speranza di captare il rombo di un motore, lo sferragliare di un treno. Perché le strade

sembravano continuare all'infinito davanti a loro, solo muri e vetrine buie e neppure un'arteria ad alto scorrimento? Ora Freda aveva rallentato il passo fino a fermarsi e guardava il cielo nero e sgombro di nuvole e il deserto che le circondava. Va tutto bene, cercò di dirle Molly stringendole il braccio, andrà tutto bene, ti prego non dirlo, ti prego non chiedere...

— Dove siamo? — domandò Freda.

66

— Dobbiamo aver svoltato nel punto sbagliato — disse Helen.

— Ma certo — assentì con foga Joyce, come per costringersi a crederlo. — Torniamo indietro. — Stava già aiutando Freda, che sembrava completamente priva di forze, a girarsi e a Molly non restò che seguirla. Dovevano tornare a casa di Doreen e cominciare da capo, si disse mentre si dirigevano verso i negozi.

Ma i negozi non c'erano. Solo file identiche di identiche case vittoriane in stato di abbandono che si succedevano, senza sosta, sempre più piccole, finché la via non spariva all'orizzonte. Strade identiche la incrociavano a intervalli regolari. Nella luce dei rari lampioni, porte e finestre baluginavano come lame di coltello. Il cielo buio premeva sopra i tetti logori.

Molly sentì le dita di Freda conficcarlesi nel polso, ma quasi non avvertì dolore. Certo Freda stava intuendo quello che lei aveva già compreso: dalla casa di Doreen non erano uscite in strada, ma in un sogno di essa. Si erano inoltrate nel sogno e l'avevano reso ancora più reale. — Sta accadendo — ansimò Freda con voce opaca, desolata.

— Che cosa vorrebbe dire? Non possiamo esserci perse, non ci siamo allontanate abbastanza. — Joyce le sollecitava a procedere, voltandosi di tanto in tanto per assicurarsi che Helen non fosse rimasta indietro, e i suoi modi erano così energici che nessuna protestò. Si guardava intorno con aria di sfida, finché Molly cominciò a dubitare che vedessero la stessa cosa. Quanto a lei, vedeva anche troppo: stanze buie al di là delle finestre prive di tende, accenni di sagome che potevano essere mobili oppure persone, ma altrettanto inanimate. Non sapeva se a spaventarla di più fosse il senso di abbandono che emanava dalle case o il pensiero di un volto che potesse apparire a una delle finestre, o magari a tutte. Soprattutto, aveva paura che una delle porte si aprisse al loro passaggio.

I loro passi echeggiavano vuoti sotto il cielo monotono. Molly aveva perso il conto delle strade che avevano attraversato. — So che cosa sto

cercando — scattò Joyce, come se qualcuno avesse insinuato il contrario, e all'incrocio successivo indicò qualcosa con la mano. — Ecco.

C'era una cabina telefonica sull'angolo di un crocevia esattamente identico a quello in cui si trovavano. Appariva assurdamente reale, la cabina rosso fuoco con la luce ammiccante e il telefono e perfino un elenco collocato sotto l'apparecchio. Joyce si stava già dirigendo in quella direzione, ma c'era almeno una domanda da fare. — Chi pensa di chiamare? — chiese Molly.

Joyce la fissò come avesse detto una spiritosaggine inopportuna. — La polizia, naturalmente.

Non era chiaro quanto avesse capito della situazione in cui versavano. Forse il sogno era entrato in lei, forse cominciava a comportarsi come fa la gente in sogno, oppure la sua proposta era davvero la risposta a tutto, per quanto grottesca e senza senso potesse apparire? Forse il telefono poteva arrivare più lontano del sogno. La colpì l'improvvisa intuizione che avrebbe potuto contenere il sogno entro certi limiti, se solo avesse trovato il modo.

Joyce aprì la porta della cabina e fece cenno a Helen di prendere il braccio di Freda. Nel silenzio delle strade vuote, il cigolio della porta risuonò incredibilmente forte. Joyce staccò il ricevitore. Il segnale di libero echeggiò intorno a loro, ma prima che potesse comporre il numero, una voce disse al telefono: — Joyce, sono Geoffrey. Vieni a casa.

— No — gridò lei, e lasciò cadere il ricevitore guardandolo con disgusto, come se brulicasse d'insetti. Rimase a fissarlo per un lungo istante, tremando, poi lo prese di nuovo. — Per favore, Joyce, sono qua tutto solo — disse la voce. — Lascia perdere le altre, loro non ti permetteranno di venire, cercheranno di dirti che io non sono quello che sono. Comincia a camminare, ti vengo incontro.

— No! — Joyce uscì a ritroso e con un gesto violento strappò il filo del telefono. Poi scaraventò la cornetta lungo la strada deserta. Molly stava cercando qualcosa da dire quando Freda mormorò: — Guardate lassù, le luci. È là che dovremmo andare.

Stava indicando la strada che formava un angolo retto con quella che avevano appena imboccato. All'orizzonte, oltre la moltitudine di tetti, splendevano delle luci... finestre illuminate. Certo erano fuori della portata del sogno.

Ancora una volta, Molly provò la sensazione che fosse suo il potere di definire i limiti di quella portata. Con Freda, si allontanò dalla cabina ed

Helen le seguì. Questa volta fu Joyce a restare indietro; scrutava le strade donate, come se avesse appena compreso cosa c'era di sbagliato in esse, ma si affrettò dietro di loro quando Molly la chiamò.

Le case si allineavano all'infinito lungo la strada, ogni porta una minaccia. I lampioni si erano fatti ancora più radi. A Molly venne da pensare che in un certo senso le strade erano le loro paure, le paure sue e di Freda e di Helen e di Joyce. — Ora non devi temere più nulla — le aveva detto Sage. Lei aveva il potere di mutare le strade, comprese, ma subito dopo scorse la trappola: se avesse fatto in modo di renderle di nuovo familiari, le strade non avrebbero fatto altro che trasformarsi nuovamente dietro le sue spalle, proprio come era successo quando avevano lasciato la casa di Doreen, e con il suo intervento lei aveva rafforzato ulteriormente il sogno. Non aveva modo di sfuggire alla propria mente.

La strada saliva e a lei dolevano le gambe e i piedi. Le luci lontane si erano fatte un po' più vicine, ma solo di un poco. Si chiese se nel sogno fosse possibile morire, e capì che no, non sarebbe mai potuto accadere. Né avrebbero più dormito, perché non ce n'era più la necessità.

Quando Helen le sollecitò ad affrettare il passo Molly non notò subito che qualcosa era cambiato. Le strade che si affollavano intorno a loro erano identiche e non c'era nulla se non i lampioni. Solo quando vide la prima lampadina spegnersi si avvide di quanto il buio fosse già avanzato.

Accordò il proprio passo a quello di Helen, attenta a evitare i suoi occhi. Era come se tutte e tre avessero tacitamente convenuto di non parlare di ciò che stava accadendo. Freda era spossata, e Molly stava già pensando di rallentare quando udì il rumore. Le porte si stavano aprendo e dal buio si levò un suono di passi che si avvicinavano.

Joyce fece per voltarsi, aveva un'espressione furiosa sul viso, ma Molly la esortò a continuare. Il pendio era sempre più ripido. Le luci verso cui si dirigevano si erano fatte più vicine, ma altre lampade dietro e intorno a loro si stavano spegnendo, altre porte si aprivano nell'oscurità. Più che una folla in marcia, si sarebbe detto che a inseguirle fosse una massa enorme, in lento movimento.

— Lassù — supplicò Freda, indicando con la testa la vetta della collina dove si ergeva una chiesa. Era buia, ma forse Freda aveva visto nel giusto perché quando furono in cima, davanti al cancello, il rumore alle loro spalle parve affievolirsi. Ancora più importante, vedevano le luci.

Le luci di Londra cominciavano alle pendici della collina e si stendevano fino all'orizzonte al di là del Tamigi. Una nave tutta illuminata stava oltre-

passando il Parlamento, e Molly riuscì perfino a distinguere il quadrante del Big Ben: erano quasi le quattro del mattino. Le lucette di un aereo ammiccarono nel cielo dove, ne era certa, c'erano le stelle; a sud del fiume, le finestre accese di un condominio salivano verso l'alto. Lì, sulla collina, Molly si abbeverò alla casualità di quanto vedeva, la casualità delle luci. Quella era la vita, l'antitesi del sogno.

Le donne guardavano e non parlavano, ma ora il loro silenzio non era dovuto alla paura. Molly ascoltava il brusio, la prova inconfutabile che la città non dormiva mai, quando una luce si estinse tra la collina e il fiume.

Molly inspirò a fondo. Era tutto perfettamente normale, le luci si accendevano e si spegnevano in continuazione, e quando la gente avesse cominciato a destarsi, ne sarebbero comparse molte altre. Aveva quasi riacquistato la calma quando le luci più vicine si spensero, seguite dubito dopo dalla fila successiva. Alcune erano finestre, e tutte erano ai piedi della collina. L'oscurità dilagava come una macchia dal punto in cui lei stava.

Anche Freda se n'era accorta. — Entriamo — supplicò indicando la chiesa. — Ho bisogno di riposare. — Ma Molly sapeva cosa stava pensando: non sarebbero mai riuscite a distanziare il sogno, a fuggire la notte. Semplicemente, il sogno avrebbe ingoiato il mondo che si stendeva davanti a loro.

Lanciò un'ultima occhiata carica di desiderio alle luci, poi si voltò. Forse anche guardare era pericolo. Spalancò i cancelli che graffiarono il viale di cemento come se non fossero mai stati aperti prima. — Aiutatemi — disse alle altre mentre conduceva Freda verso la chiesa.

Helen le fu subito accanto, ma Joyce indugiava ancora, lo sguardo fisso sulla città. — Presto — la chiamò Molly, sforzandosi di tenere ferma la voce. — Non separiamoci. Freda non ce la fa più. — Ma stava cominciando a sospettare qualcos'altro: forse ogni finestra buia significava che qualcuno stava sognando il sogno, forse lei e le altre avevano sparso il contagio durante il loro vagabondaggio, trasformando le strade londinesi in quelle che avevano visto.

Il portale si aprì quando girò la maniglia, rivelando un portico in penombra. Era completamente spoglio, ma non importava, la chiesa era comunque un rifugio, e già Freda stava avanzando con passo deciso. Aprì la porta che dava nella chiesa vera e propria proprio nel momento in cui Molly trovava l'interruttore della luce.

Le sembrò allora di sentire una delle sue compagne gemere, ma non c'era nulla di cui avere paura nella chiesa: non c'era nulla, in effetti... né alta-

re, né panche, né arredi di alcun tipo. Poche lampadine nude penzolavano dal soffitto disadorno rischiarando le pareti nude e bianche e il pavimento di pietra grigia.

Quando Freda si sedette per terra, un'estremità della pietra su cui si era lasciata cadere si sollevò con un rumore graffiante; poiché non sapeva che altro fare, Molly le si accovacciò accanto.

Nessuna parlava. La chiesa sembrava restringersi intorno a loro; non era un rifugio e da essa non avrebbero tratto alcun conforto, e fu per questo che Molly trasalì nell'udire dei rumori all'esterno. L'inseguimento continuava.

Sentì i cancelli graffiare il cemento. Suoni molli invasero il portico, poi il portale cigolò. Il grido di Helen fu così acuto che Molly si girò di scatto. C'era Susan sulla soglia.

O meglio, qualcosa che fingeva di essère Susan. E qualunque cosa si nascondesse dietro di lei, sotto il portico e al di là di esso, era qualcosa di enorme e oscuro, ma Helen vedeva solo la bambina. — Oh, grazie a Dio — gemette. — Credevo che... non lo so. Grazie a Dio stai bene.

Helen, comprese Molly, non sarebbe mai riuscita a vedere l'inganno. — Non è Susan — proruppe, e irrazionalmente si sentì crudele, — Guardala negli occhi.

Ma già Susan, ignorando Helen, le si avvicinava. — Sì, guarda — disse. — Guarda.

— Vattene e lasciaci in pace — gridò Joyce. — Non riuscirai a spaventarci.

Molly fissava gli occhi di Sage nel viso della bambina. — Non puoi ipnotizzarmi — ansimò. — Non c'è più nulla che tu possa farci.

— Non abbiamo mai fatto nulla — rispose Susan.

— Abbiamo? Che cosa vuol dire? — proruppe Molly. — Sei uno soltanto.

— Sì, solo uno. — Era la voce di Sage a parlare. — Ma devi ancora vedere chi. — La bambina infilò la mano nella borsetta che aveva con sé, e quando la ritirò, ricomparve e qualcosa lampeggiò davanti al viso di Molly. Il bagliore era così vivido che fu costretta a indietreggiare, serrando gli occhi. Quando li riaprì, era sicura di vedersi davanti un coltello. — Guarda gli occhi — intimò la bambina con la calma voce di Sage.

Era uno specchio. Lei vi guardò dentro, tornò a posare lo sguardo sulla bambina che aveva gli occhi di Sage, poi di nuovo sullo specchio, sulla sua immagine come... — È un trucco — mormorò.

— No. — Il tono di Sage era quasi triste. — Finalmente vedi la verità.

Come poteva uno specchio di sogno dire la verità? Lei scrutò la propria immagine che aveva gli occhi di Sage e infine vide la verità, ricordò. Il sogno non poteva aver modificato anche i ricordi. Il riflesso non era un trucco. Ora capiva che gli occhi di Sage, e gli occhi degli altri scaturiti dal sogno, erano sempre stati i suoi.

— Sì. — La voce di Sage e gli occhi nel viso della bambina erano gentili, incoraggianti. — Tu ci hai creati. Tu sei noi. Non puoi più negarlo. — Le mani infantili indicarono la chiesa con un gesto aggraziato che parve comprendere anche tutto quello che era fuori di lì. — Stai solo facendo del male ai tuoi amici. — Adesso la voce era di nuovo quella di Susan.

— Lasciacene fuori — gridò Joyce. — Vattene, chiunque tu sia. Nessuno ti vuole qui.

Ma già Helen si stava avvicinando furtiva. Sembrava confusa e forse ferita per essere stata ignorata. — Non azzardarti a usare Helen — sibilò Molly, furibonda. — Non le hai già fatto abbastanza male?

— E tu? — Una nota aspra nella voce della ragazzina. — Non potrei sopportare tutto questo per sempre — aggiunse con più gentilezza, e guardò le pareti della chiesa come se potesse vedere al di là di esse. — Verrà il momento in cui non potrai più trattenerti.

— Aspetta e vedrai — gridò Molly, ma le sue parole erano vuote come la chiesa stessa. Non c'era bisogno che fosse la bambina con i suoi occhi a dirle che prima o poi avrebbe dovuto cedere, per il bene delle altre se non per il suo; non poteva condannarle a restare eternamente in quel luogo morto sulla collina, in mezzo alle strade senza fine e in attesa che quello che ci viveva uscisse allo scoperto. Se avesse desiderato cambiarle, ci sarebbe riuscita, e pur sapendo che in questo modo il sogno si sarebbe ulteriormente rafforzato, non avrebbe avuto la forza di non desiderarlo, non a lungo, non per sempre. Perché non aveva soffocato il potere che era in lei una volta per tutte anni prima, quando ne aveva ancora la possibilità? Ma questa era l'unica cosa che non poteva fare, tornare indietro, al punto da cui c'era ancora ritorno.

Poi un pensiero improvviso la fece rabbrividire. Credeva di sapere come limitare i confini del sogno, e la sua intuizione doveva essere nel giusto, perché vide lo sguardo della bambina vacillare. La cosa con le sembianze di Susan aveva paura. Se ogni cambiamento che Molly immaginava poteva diventare realtà, non poteva immaginare se stessa incapace di operare quei cambiamenti?

Di nuovo lo sguardo della ragazzina esitò. La cosa con il volto di Susan sapeva che lei poteva farlo. Cosa sarebbe accaduto, allora? Susan e il movimento fuori della porta sarebbero svaniti, e loro sarebbero rimaste intrappolate lì per sempre, dato che nulla sarebbe mai più cambiato? A Molly non importava. La paura che aveva letto sul viso dell'altra le dava la forza. Chiuse gli occhi, si tuffò nei recessi più profondi della sua mente e scagliò il potere lontano da sé.

Quando riaprì gli occhi, Susan sorrideva. Qualcosa minava la volontà di Molly, le impediva di riuscire. Pensò al mondo reale, a quanto lei e le altre dovevano già averlo contaminato, alle persone che rischiavano, svegliandosi, di trovarsi ancora nel sogno. Pensò a quello che aveva fatto a Martin, e scagliò il potere con violenza. La salvezza del mondo non poteva non darle la forza.

La ragazzina sorrideva ancora, un sorriso pieno di comprensione. — Non puoi farcela. Sai quello che accadrebbe. Nessuno è tanto forte.

Dentro di sé Molly lo sapeva. Se avesse ceduto al proprio potere, lei e le altre sarebbero rimaste imprigionate per sempre in quel luogo morto. Non avrebbe mai più rivisto Martin, né i suoi genitori, né nessun altro essere umano se non Joyce ed Helen e Freda. Doveva farlo; se non avesse condannato se stessa e le sue compagne avrebbe condannato il mondo intero, ma la paura dell'eternità la paralizzava. Non sarebbero mai morte, ma una dopo l'altra sarebbero certamente impazzite.

Come poteva condannarle tutte senza neppure consultarsi con loro? E come consultare il mondo? E tuttavia, la scelta era chiara, così chiara e semplice da infonderle una calma totale. Di nuovo colse il timore negli occhi di Susan, nei suoi occhi che splendevano nel volto di Susan. La sua paura era lì, fuori di lei, incapace di scoraggiarla. Un istante dopo aveva deciso, si era liberata del sogno e del potere che aveva su di esso, ed era una decisione che non avrebbe mai potuto rimangiarsi.

La bambina la guardò, accusatoria e terrorizzata, poi volò fuori dalla chiesa. Schivò quello che c'era fuori, qualunque cosa fosse, e che Molly sentì mettersi in marcia dietro di lei con un immenso, deliberato movimento che si allontanò dal viale di cemento precipitando giù per la collina. Rimase lì, immobile, come una figura di cartone, ascoltando il rumore che diminuiva, finché non fu scaraventata a terra. Era stata Helen a colpirla e le lanciò uno sguardo di odio puro mentre correva fuori gridando: — Susan!

— Non è Susan! Per amor di Dio, torna indietro! — Ma Helen aveva già richiuso la porta prima che Joyce aiutasse Molly a rimettersi in piedi, e

quando lei arrivò al cancello le sue grida e gli altri suoni erano già molto lontani, perduti nel labirinto di strade che conducevano alle luci. Non c'era più nulla da vedere lassù, ma forse presto qualcosa ci sarebbe stato. Le poche stelle che baluginavano nel cielo a oriente sembrarono sbiadire, e non solo a causa delle luci di Londra. L'alba era vicina.

Arrivò Joyce sostenendo Freda. — Non vogliamo restare qui — asserì con una traccia della risolutezza di un tempo.

— Ma non possiamo neppure scendere — obiettò Molly stancamente. Non era certa che non fossero ancora le portatrici del sogno.

Freda le zittì e tutte rimasero in ascolto del rombo imponente che saliva dalle strade. — No, non possiamo — disse alla fine tirando un profondo sospiro. — Dobbiamo tornare indietro.

Non si guardarono durante la discesa. Sotto i radi lampioni, le loro ombre sembravano molto più contorte di quanto avrebbero dovuto essere.

Ai piedi della collina tutto era buio, e le finestre erano spente. Freda procedeva come se sapesse dove andare, e certo la direzione che aveva scelto era buona come qualsiasi altra.

Una volta credettero di sentire qualcosa, il suono dei passi di molte persone, nella strada parallela alla loro. Trattennero il fiato finché Freda disse che era soltanto un'eco, ma Molly non ne era del tutto convinta. Poi udirono quello che sembrava il rombo del motore di un'auto, e Molly intravide un volto ad una finestra alta, un volto rotondo con troppa bocca. L'alba arrivava insinuandosi nelle strade.

I tetti si andavano rischiarando e così i piani superiori delle case. Così, dopo tutto la notte non durava per sempre, anche se Molly cominciava a desiderare che così fosse. La luce neutra le mostrò qualcosa di se stessa e delle sue compagne, visioni distorte che sembravano peggiorare di secondo in secondo. Le mostrava la vendetta del sogno.

Adesso le strade erano in piena vista, interminabili e scolorite. Freda continuava a sollecitarle e Molly la seguiva, anche se quella fretta le sembrava patetica: non sarebbero mai riuscite a battere l'aurora.

Poi comprese che non era questo che Freda stava tentando di fare. Le strade in lontananza non erano semplicemente più luminose, erano diverse. Oltre a quella dell'alba, c'erano altre luci, e adesso Molly vedeva che alcune di esse si muovevano. Non erano lampioni, ma fari di automobili.

L'assalì il terrore che fosse un ennesimo inganno, ma Freda stava già correndo, o forse precipitava in avanti, e lei non poteva fare altro che andarle dietro. Ora giungevano fino a loro i suoni consueti di una via mae-

stra, il ruggito del traffico, i passi affrettati dei pedoni, il brusio della folla. Folla che andava al lavoro.

Ormai lei e Joyce avanzavano incespicando, proprio come Freda... era forse un segno di quanto il sogno le aveva menomate? Non doveva guardare, non doveva pensare, doveva soltanto sperare. Le strade morte recedevano, il loro silenzio lasciava il posto al frastuono del traffico, e lei aveva paura che il viale affollato si rivelasse un miraggio, il primo di un'interminabile sequela di crudeli inganni. Quando alla fine la raggiunsero, non aveva il coraggio di mettervi piede e Joyce e Freda dovettero trascinarla.

Salì sul marciapiede e non accadde nulla. Le macchine passavano, due operai in tuta le girarono intorno e proseguirono per la loro strada. Molly si scoprì a leggere le insegne dei negozi, a divorarle con gli occhi: Fig Leaf of Covent Garden, Kebab Mackine, Burger Delight, Model Railwais, Bureau de Change, Tattoo Studio, Sure Square Deal & Co... Infine si costrinse a voltarsi. L'interminabile sequela di strade senza fine era scomparsa: la vietta da cui erano sbucate si snodava tra un tabaccaio e un'edicola e la gente ne percorreva i marciapiedi dissestati, passava davanti alle sue case. Nondimeno, fu solo quando si accorse della blanda curiosità dei passanti che si decise a guardarsi.

Non c'era niente che non andasse in lei, né in Freda o in Joyce. Alla fine, il suo desiderio si era avverato: il mondo esterno aveva sopraffatto il sogno. Il sogno si era chiuso su se stesso. Doveva essere da qualche parte, nel luogo in cui si trovava anche Helen. Rimpianse di non averlo distrutto quando gliene si era presentata la possibilità, poi pensò che doveva avere avuto il potere di sognare che nessuno sognasse mai più sulla terra, ed era un pensiero inesprimibilmente terrorizzante. — Oh, mio Dio — sospirò scossa dal sollievo; si sentì prendere da uno stordimento e dovette appoggiarsi al lampione più vicino per non cadere.

Quando si fu ripresa, notò che le altre guardavano un incrocio più avanti, in cui il traffico convergeva da più parti. — King's Cross — disse allora con una gioia che rasentava l'isteria.

— Voglio andare a vedere come sta Doreen — mormorò Freda.

— Sì. — Ma era piuttosto la casa di Doreen che Molly voleva controllare. Si incamminarono per Caledonian Road, barcollando come per i postumi di una sbronza, senza curarsi delle risate e dei commenti che le seguivano. Nel vedere i negozi al di là del canale, Molly avrebbe voluto piangere per il sollievo.

Fu la prima a salire i gradini che conducevano alla porta gialla, per di-

mostrare a se stessa che poteva farlo, ma si sentì vagamente nervosa mentre impugnava il batacchio. Doreen aprì quasi subito e sembrò sul punto di scoppiare in lacrime quando vide Freda. — Vi ha trovate la polizia?

— No — rispose l'altra, e guardò le due compagne. Un istante dopo ridevano tutte e tre, risate isteriche che sembrava non dovessero mai finire.

— C'è il dottore, Freda — la informò Doreen in tono di disapprovazione quando finalmente la loro ilarità cessò. — Vieni a sederti.

Le condusse nel salottino, dove Molly lanciò una rapida occhiata alla moquette per assicurarsi che non ci fossero segni. Rosie, l'amica di Doreen, sedeva su una poltrona. Aveva gli occhi rossi e lei e Doreen avevano l'aria di aver passato tutta la notte in piedi a parlare, a piangere, ad aiutarsi reciprocamente a tornare alla realtà. — Devo avvisare la polizia che siete qui — borbottò Doreen, affaccendandosi intorno a Freda. — Vi stanno cercando. — Si girò verso Molly. — Perché non sale a dire al dottore che Freda è qui? Al primo piano, la prima porta a destra.

Molly rimase attonita dalla piccolezza della casa mentre saliva le scale. Ma forse quella sensazione derivava da qualcos'altro, perché pensava di sapere che cosa Doreen aveva voluto dirle e per quale motivo l'avesse mandata di sopra. Lo sapeva ancora prima di aprire la porta e di vedere Martin sdraiato sul letto.

Il medico stava chiudendo la borsa. — Doreen mi ha pregato di dirle che Freda è arrivata — disse Molly. Ma quando lui fu uscito esitò, ancora incerta. Martin si stava riabbottonando la camicia, e d'un tratto il significato delle sue spalle prive di escoriazioni la colpì con violenza. — Grazie a Dio stai bene — sussurrò.

Lui la guardò con tristezza. — Sai che non ero io, ieri notte.

— Sì. — Ma ancora non riusciva a decidersi ad avvicinarsi. — Oh, Martin, mi dispiace tanto. Non so come ho potuto credere il contrario.

— Non sono nulla di speciale. Dovrei essere fuori a cercarti in questo momento. — Tese le mani verso di lei, poi le lasciò ricadere come se non avesse il diritto di farlo. — Devo avere vagabondato per tutta la notte. Sono tornato in me solo quando la polizia mi ha trovato e mi ha parlato di Doreen. E me ne sono stato qui ad aspettare il dottore mentre avrei dovuto uscire in cerca di te. No, non sono proprio niente di speciale, te lo dico io.

Furono quelle parole a spingerla verso di lui, a indurla ad abbracciarlo fino a farlo restare senza fiato. — Che cos'è successo ieri notte? Dov'eri andata? — ansimò Martin, ma lei quasi non riusciva a parlare, sopraffatta dalla sua vicinanza e dalle sensazioni che le trasmetteva; al mondo non c'e-

ra nulla di più reale. — Non chiedermelo ora, tienimi stretta e basta — bisbigliò accoccolandosi tra le sue braccia. — È tutto finito — disse ancora, sapendo che ormai il sogno aveva su di loro meno potere che su chiunque altro.

67

Non riuciva ad abituarsi a sentirsi chiamare Molly Wallace, ma non gliene importava. Se la gente lo trovava divertente, poteva sorriderne anche lei. Dopo due anni e due film diretti insieme, per i giornali lei e Martin erano già chiamati i Wallace, e questo a lei piaceva moltissimo. Il loro film su Chapel Hill sarebbe andato a Cannes. Martin diceva spesso che era la sua gioia a infondere al loro lavoro il calore umano che a lui era sempre mancato. A volte ne discutevano per un'intera serata.

Lei si era trattenuta in Inghilterra per un po', per aiutare Joyce. Lei si era rifiutata di varcare la soglia della propria casa e Molly, pur non comprendendone il motivo, non le aveva chiesto nulla. Joyce era stata sua ospite finché non aveva venduto la casa e si era comprata un appartamento; con il denaro rimasto, aveva affittato dei locali per farne un nuovo centro per anziani. Assicuratasi che l'amica si stava riprendendo, Molly aveva raggiunto Martin, segretamente lieta di lasciarsi alle spalle i lunghi mesi di convivenza con Joyce e la sua incessante voglia di rendersi utile. Lei e la madre di Martin si erano piaciute subito...

— E tutti vissero felici e contenti — ringhiò Guilda.

La dottoressa Lovell rimase sorpresa da quall'improvviso soprassalto di malvagità, anche se naturalmente avrebbe dovuto esserci abituata. — Immagino che la si potrebbe mettere così.

— Non voglio metterla in nessun modo, lo capisce? Perché mi costringe ad ascoltare tutto questo?

— Perché è stata lei a chiedermi di scoprirlo — fu la paziente risposta della dottoressa.

— Assolutamente no. Che cosa sta cercando di farmi? — Guilda tirava convulsamente le coperte; il sedativo stava cominciando a fare effetto. — Loro hanno voluto sapere dov'ero, vero? — gridò.

— No, Guilda, non è vero. Nessuno vuole nulla da lei, se non vederla stare meglio. Ora cerchi di dormire. Mi spiace di averla disturbata.

— Cercare di dormire? Pazza che non è altro, non capisce... — Ma la dottoressa Lovell aveva chiuso la porta e già si allontanava dalla voce

smorzata. Certo Guilda era la paziente più difficile che avesse mai avuto, perfino ora, dopo che avevano scoperto che per tutto quel tempo aveva soltanto finto di ingerire i sedativi. Alla dottoressa Lovell non piaceva somministrare medicinali contro la volontà dell'ammalato, non amava le urla e le lotte e la perdita della dignità, ma in certi casi non c'erano alternative.

Si fermò a dare un'occhiata agli altri pazienti e fece due chiacchiere con una delle infermiere, poi andò nel suo ufficio. Ma continuava a pensare a Guilda. Guilda era sempre riuscita a farla sentire insicura. Era un talento di cui molti schizofrenici erano dotati, ma lei ne era consapevole solo quando si trovava davanti alla Kent. Naturalmente era stata Guilda a chiederle di scrivere a Molly Wallace e agli altri; in caso contrario lei non l'avrebbe mai fatto. Non ricordava che glielo avesse chiesto, ma questo non aveva importanza.

Davanti alla finestra, guardò il bosco buio sotto il cielo nero. In ogni caso, non aveva avuto intenzione di dire a Guilda molto di più. Delle persone che aveva cercato di contattare, solo Molly Wallace le aveva risposto... e con una certa diffidenza, perché non le aveva fornito alcun indirizzo. Non aveva detto a Guilda che, fatta eccezione per Joyce Churchill e Freda Beeching, che a quanto pareva si era ritirata in una casa di riposo da qualche parte nel nord, gli altri erano introvabili e la polizia li cercava ancora: Danny Swain, Helen Verney e sua figlia, lo stesso Stuart May.

Non sapeva da quanto tempo fosse lì, quando le venne da chiedersi che cosa stesse cercando. La risposta era semplice: stava cercando di ricatturare la fugace impressione provata di fronte alla finestra di Guilda, che ci fosse qualcosa di insolito in fondo al viale. Ovviamente ora non vedeva nulla che non dovesse esserci. Forse a ingannarla era stato il traffico della strada, particolarmente intenso, o forse era stanca; anzi, lo era certamente. Ecco un altro dei piccoli talenti di Guilda: che fosse o meno sotto l'effetto dei sedativi, le metteva sempre addosso la sensazione che avrebbe potuto dormire per ore. E adesso non aveva alcun motivo per non farlo. La dottoressa Lovell era già quasi addormentata quando sedette alla sua scrivania, e poco dopo cominciò a sognare.

FINE